visita liberliber.it



e-text.it

Pia Rimini

Il giunco



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text
Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il giunco
AUTORE: Rimini, Pia
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: si ringrazia la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (https://www.bibliotecateresiana.it/) per la disponibilità dimostrata fornendoci generosamente le scansioni dell'originale.
CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103400

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "Portrait of Betty McCann (oil on canvas, 1927)" di George Spencer Watson (1869 - 1934). - Collezione privata. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:George_Spencer_Watson_(1869-1934)_-_Portrait_of_Betty_McCann_(1927).jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Il giunco / Pia Rimini. - Milano : Casa Edit. Ceschina, 1930. - 467 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 novembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC025000 FICTION / Psicologico

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it (ODT)
Marco Totolo (ePub)
Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Ugo Santamaria (ePub)

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PARTE PRIMA
MATERNITÀ....7
PARTE SECONDA
PIETÀ....182
PARTE TERZA
SOLITUDINE....271
PARTE QUARTA
FEDE....358

PIA RIMINI

IL GIUNCO

ROMANZO

PARTE PRIMA
MATERNITÀ

Volle bussare ancora sebbene sapesse che se all'ora solita la porta non era socchiusa, Cesco non c'era.

Aspettò volgendo le spalle al muro, guardando la finestra alta che dominava, spalancata su un azzurro denso, senza nuvole.

Ribussò; ma non attese. Volle andarsene sperando che quando sarebbe stata a metà scale, la porta si sarebbe aperta in alto e una voce sommessa l'avrebbe richiamata. Più che una voce, un gesto: furtivo, sorridente.

Dopo i primi gradini, si volse, e aspettò per sentire se un passo s'avvicinava. Poi scese lentamente. Le parve che per le scale s'addensasse l'ombra. Vide all'orlo di un gradino dei truccioli che forse qualche garzone di falegname aveva perduti dal suo fagotto. (Imaginò un ragazzo svelto, biondastro, con la faccia punteggiata di lentiggini, il naso camuso e gli occhi chiari, mobili, piccolissimi. Il cappello sul naso, le braccia nude, i calzoni troppo lunghi e larghi scendenti dai fianchi.) Avrebbe voluto chinarsi a raccattare quei truccioli perchè esprimevano una solitudine che pareva vicina alla sua tristezza. Sperduti, dimenticati all'orlo di un gradino, dispersi domani da un colpo di scopa.

La portinaia mise la testa fuori dal suo stambugio e salutò.

Questo stupì Maria, perchè in tutti quegli anni che ella veniva da lui, la portinaia aveva l'ordine di non vederla. Ordine sonoro nell'energia della voce, sonante nel tintinnìo metallico che l'accompagnava. – A quella, ci penso io – sorrideva Cesco.

— Bel tempo, signorina! – attaccò discorso la donna, mentre il giallo accartocciarsi delle grinze si fendeva in un riso obliquo. E apparve sulla porta: secca, strisciante nell'atto tanto da parer curva, la fronte bassa che si sollevava a tratti con la lentezza circospetta della tartaruga che sporge la testa fuori dal guscio per ispezionare l'aria, e s'abbassava poi per nascondere il lampo dello sguardo.

Maria passandole innanzi sorrise impacciata.

— Tempi difficili – sospirò la portinaia e, con un fare distratto, le tagliò il passo: – per noi, povera gente.

Maria sentì il sorriso oscurarsi in un'oppressione fra il disagio e l'ira, ma tentò di sorridere ancora.

— Specie adesso – continuò la vecchia – che l'ingegnere è partito. Da lui si pigliava sempre qualche cosa. – (Maria fece un gesto; ma subito si riprese; e non sentiva che il cuore.) – È partito l'altro giorno con tutta la roba. In paese nessuno lo sa.

Ascoltare era come confessare: tradirsi; ma rispondere voleva dire inasprire la donna, farsene una nemica. Ma anche, se il racconto sapeva di bugia, qualche cosa di vero ci sarà stato.

— Che in paese si creda che sia come le altre volte – mi disse. – Ora i lavori sono finiti, e torno in città.

Era prudente trattarla con le buone; pure Maria l'interruppe, decisa:

— Che c'entra, scusi, questo con i tempi difficili? – La voce era aspra. La donna se ne accorse e alzò il tono anche lei, con il fare arrogante dei creditori:

— Nella fretta «lui» si è dimenticato di pagare quello che mi doveva. – Ti mando poi, il meccanico! – A chi credere, se anche i signori ci dovessero imbrogliare? E chi l'ha visto, il meccanico? Ho sulle spalle mia figlia con quattro bambini.

— Quattro? – domandò Maria tanto per dire qualche cosa, contenta che il discorso prendesse un'altra piega, sebbene ella già lo sentiva strisciare verso una conclusione che le stringeva la gola di paura. Ma subito fu invasa dal martellare di un pensiero: è partito con tutti i bauli. E non mi ha scritto.

La donna strinse i pugni:

— Quel manigoldo che s'è preso mia figlia, è scappato in America. – (Maria taceva. La donna ne approfittò.) – La signorina avrà pur conosciuto l'ingegnere! – E arricciava le grinze intorno agli occhi, melliflua e ambigua.

Maria capì dove l'altra voleva arrivare e desiderò che si spicciasse; poichè si doveva parlare di questo, era bene dirlo subito: il suo pensiero appariva chiaro nell'atteggiamento d'attesa irritato e quasi ardito; la donna lo sentì e, presa alla sprovvista, poi che era convinta di dover giungere al fatto con raggiri pazienti e circospetti, sulle prime perse il filo, balbettò:

— Non dico che «lui» l'abbia fatto apposta. Ma intanto i bambini hanno fame. Le solite storie: prestiti, debiti – e stropicciò le dita gialle, poi tese la palma cava e rugosa: – E adesso li rivogliono tutti in una volta.

Maria taceva, impaziente, mordendosi il labbro, fissando la punta d'una scarpa.

— La signorina è ricca... caritatevole... La gente mena la lingua per sentire che ce l'ha in bocca. Invidiosi, cattivi tutti. Ma io so a chi devo prestar fede. Una ragazza di cuore, la signorina, non faccio per dire, si vede al primo sguardo... Anche suo padre se sentisse dei bambini...

— Mio padre non può fare niente – interruppe Maria. Come tutte le volte che capiva di dover agire, affrontò il fatto semplicemente: – Mio padre ha i suoi poveri. Sarebbe inutile io ne parlassi a lui.

La portinaia cedeva, sbavando parole di lode nel tremolìo di pelle vecchia che le penzolava tra il mento e il vestito.

La signorina era un tipo spiccio: poche parole, ma chiare. L'avrebbe servita.

— I signori mi pagano. Nei loro affari non c'entro. – E alzò la voce: – Vedo e non fiato.

— Farò quello che posso – Maria fece l'atto di andare.

— Aspetti – la fermò la donna, aspra, stringendole il braccio; ma subito si pentì del gesto e guardò per terra. – La signorina non sa quanto mi serve.

— Quanto? – (La donna taceva.) – Quanto? – ripetè

Maria.

— Cinquecento – sillabò la donna, soffregando con la punta smussata della ciabatta, una macchia di grasso che aveva veduta allora sulla pietra.

— Parliamo chiaro. Non le nascondo che questa somma non ce l'ho. Capirà che non è poco. – Maria parlava seria, severa, eppure quasi con una certa bontà nella voce, perchè dopo lo scatto di sdegno, il pensiero d'essere giunta a una conclusione le infondeva una grande calma. – Le ripeto – ed ebbe nello sguardo un lampeggiare così vivido, che la donna abbassò gli occhi – che mio padre non deve sapere niente. Siamo intese?

La donna portò la mano al petto, solenne:

— Capirà che non sono nata ieri...

— Vedrò di avere il denaro – Maria si ascoltò, quasi estranea alla propria voce. Le parevano parole di un'altra; e a quella avrebbe voluto domandare: dove prenderai i soldi? – Aspetti qualche giorno.

— Non posso.

Non udì: le turbinava dietro la fronte una domanda incalzata da un'ansia crescente: dove prendere il denaro? Aveva detto: le prometto, con voce calma. E aveva mentito. Tentò di ricordare il tono della propria voce in quelle parole; perchè le parve che in quella calma avrebbe trovato un suggerimento. Se in quel momento che aveva detto alla donna: le prometto! non le fosse balenato un mezzo per trovare il denaro, e che ora nello sgomento, ella doveva aver dimenticato, come avrebbe potuto avere quella calma che ancora adesso,

ripensando alle parole dette, sentiva nella propria voce?

— Mi servono domani.

I pensieri cominciarono a girare intorno a un punto fermo: cinquecento lire. Non guardava la donna, fissava la grata di ferro del portone, tortuosa e impolverata, che disegnava curve e rami. Sul vetro, una mosca, la prima mosca di quell'anno, saliva segando il luccicore con un ronzìo che infittiva nel silenzio.

— E in quanto a me, può star sicura.

(— Domani? – si domandò Maria.) Poi decisa, presa da una smania di fuggire: – Li avrà domani.

La donna la rincorse:

— A che ora posso venire?

Maria era già sulla strada, le rivolse una faccia stravolta:

— Verrò io. Mi aspetti a quest'ora.

La strada era deserta: era già l'ora del pranzo.

Aprile sonnecchiava pigro e trasognato; e solo il mezzogiorno ne svegliava il tepore e le promesse in un largo riso d'oro.

— Maria.

Le parve fosse la voce di lui. Si volse: nessuno.

Svoltò e salì di corsa il viale che costeggiando il paese, la portava verso casa. Il pensiero del pranzo le diede quasi un senso di allegrezza. Desiderò un pezzo di pane così violentemente che ne trasalì di sgomento: il pensiero che da giorni le logorava il cuore, la prese per il petto; provò un grande bisogno di poter dire a qualcuno la sua pena.

Guardando il selciato, ricordò le grandi porte vetrate di casa, che a quell'ora nel pieno sole, dovevano riflettere sul bianco della scala dei triangoli rossi e verdi. L'atrio era tutto soffuso dal fluttuare di quelle due luci contrastanti, l'una ridente, l'altra suadente, quasi consolatrice. E vide dinanzi a sè sul bianco arido della strada, quei triangoli rossi e verdi da cui emanava un che di casalingo, come una bontà che aveva la voce sommessa per dire: non pensare... non pensare.

Avrebbe voluto rifugiarsi in un pensiero qualunque per acquetare la sua ansia. S'abbandonò al desiderio di assaporare l'ora: il ristoro del pranzo e il riposo della sua cameretta. La sua stanchezza s'intiepidì d'attesa e di benessere al pensiero del piatto colmo; affrettò il passo.

— È venuto il portalettere? – domandò, chiudendo il cancello, al giardiniere.

L'uomo si alzò, si tolse il cappello:

— Non saprei, signorina. Quando s'ha da lavorare, e chi le sente le ombre che ci passano dietro le spalle? – Il suo sorriso si afflosciava nella mollezza delle labbra cadenti. Forse ridevano solo gli occhi: chiari, infantili.

— Sta bene, grazie Andrea. Ma stia comodo. Per me, tante cerimonie?

Quando non lavora, il vecchio impiega il tempo a tirar su con un gesto lento, i calzoni che gli cascano dai fianchi, o a strofinare sul naso il dorso della mano. Il cappello gli sta in testa per incanto, poggiato su un orecchio, e farebbe ridere se di sotto a quel cappello, non spiovesse una morbidezza di candore. Quando fu

troppo vecchio per il lavoro dei campi, il babbo lo fece giardiniere.

Andrea è uomo di poche parole. Pare brusco, rude; invece è un sognatore. Tutti gli anni rifiorisce con la primavera.

È devoto a Dio, alla terra, al padrone. Ama i figli, la sua vecchia, i fiori, il vino, la pipa; e tra i fiori, la piccola padrona: Maria; gli pare di guardare in lei la Madonna giovane. Per questo non sa parlarle con il cappello in testa.

Con i cristiani parla poco, perchè dicono cose inutili; ci si guadagna di più a parlare con le bestie che, quando parli, non hanno la manìa di contradire.

S'intende con gli uccelli che hanno sempre una voce, ma sanno dire tante cose diverse; raccoglie gli uccelletti caduti dal nido e li imbocca, materno nella voce e nell'atto; e a coloro che tendono le panie, pianterebbe un pugno nel muso.

— Vuole portarli alla padrona? – Sono dei rami fioriti.

— Del mio ciliegio?

Il ciliegio di Maria cresceva in giardino. Tante volte il babbo aveva voluto farlo abbattere, perchè gli alberi da frutto dovevano stare nell'orto. Pure Maria aveva ottenuto che lo lasciassero in giardino: era il suo albero. Aveva seguito foglia a foglia, ramo per ramo, quel miracolo che è lo spuntare e il crescere di un arbusto da un nocciòlo che una mano di bambina aveva seminato un tempo, per gioco, e da cui s'erano alzati, allargati,

tendendosi all'azzurro, tremolii di bianchezza e fruscii lievi di verde che sognavano e meditavano nella liscia sveltezza delle foglie, slanci verso il sole, mentre la loro succosa ricchezza gocciava poi, lucida e pesante di rosso, tra i rami.

— No, li abbiamo tagliati nell'orto. C'erano troppi fiori sui rami. Vede come sono belli! Li vuole? O verrò su io, poi...

Maria sorrise al ciliegio:

— Bello....

Nel giardino c'erano anche un pesco e un albicocco che aveva cresciuti lei. Ma il ciliegio le pareva più suo.

Primavera era tarda. Il ciliegio pareva d'argento: aveva messo i primi fiori, poi le foglie s'erano scartocciate dal viluppo dei germogli; e così vestito di tremolii bianchi tra cui albeggiava il verde tenue delle foglie, pareva respirasse l'azzurro e l'oro, per profumarne dopo i suoi frutti. Contro il raggio di sole le foglie parevano gialle: si tingevano di un soffio d'azzurro, quasi a specchiare il cielo. Foglie e fiori erano immoti; vi s'insinuava, a tratti, un alito di vento che li faceva vibrare lievemente. Qualche passero saltellava di ramo in ramo, e ogni ramo sussultava, scosso; e pareva che l'albero tentennasse la testa. Dopo il passero saettava via, tagliando l'aria con il suo stridìo; e pareva che un poco del bianco del ciliegio si diffondesse nell'aria da quel solco di freschezza che la rigava e su cui l'azzurro richiudeva le sue onde, come il mare sul solco che la chiglia incide.

Maria rigirò dietro la casa attraversando l'orto e bussò all'uscio del fattore.

Orsola, la moglie del fattore, balzò in piedi:

— Giovannina non c'è – borbottò a bocca piena, strofinando una manica sul viso, per pulirsi la bocca. – Oggi non è venuta: c'è da fare in casa.

Maria entrò in casa per la porta di servizio. Nello stanzone a fianco della cucina, Giovannina riempiva di piuma dei guanciali, scosse la testa, soffiò tra la piuma che turbinava, tese un braccio, a bagnare le dita in un recipiente, per togliersi la piuma di tra le ciglia. Incipriata, spalle, petto, viso, capelli, rideva fra tutto quel bianco. Maria la interrogò con lo sguardo.

— Niente – accennò la ragazza con la testa e con gli occhi; poi conciliante bisbigliò: – Verrà domani. – E l'alito caldo del suo riso aprì un cerchio chiaro nel bianco polverìo della piuma che saliva e scendeva, sospinta dal fiato.

Pure sapendo che erano parole dette per dire, poi che Giovannina non lo poteva sapere, Maria si sentì il cuore alleggerito di speranza.

Per le scale la cameriera le scese incontro:

— Sono già all'arrosto. La signorina è in ritardo. Faccia presto.

Appena suo padre la vide sulla soglia, accaldata, spettinata, ansante, con il cappello in mano, la investì di rimproveri. La mamma la rimproverò solo con gli occhi.

— Dove sei stata?

— Fuori.

— Si capisce! Dicevo: dove? Sempre in giro! Una volte le ragazze stavano in casa.

Suo padre aveva ragione; ma tante cose tormentavano Maria, che l'asprezza di quelle parole la irritò. Anche i rimproveri, adesso! Come se oggi non ne avesse già abbastanza! Aveva bisogno d'una parola buona; ma più di tutto era urtata perchè incalzandola di domande, suo padre non la lasciava mangiare. Era tanto stanca; ora non sentiva più d'aver fame; l'ira le stringeva la gola. Solo una stanchezza irritata da cui sorgeva, gonfia, violenta, una volontà di ribellione.

La mamma le aveva scodellato la minestra.

— È fredda... – si scusò – hai tardato tanto.

— Le sta bene. Poteva venire prima. Sempre pietose, voialtre donne, fra voi.

Maria posò il bicchiere e interruppe suo padre alzando la voce; capì subito di aver detto parole cattive, dallo sguardo accorato della mamma e dallo stupore che invecchiò di tristezza la fronte del babbo il quale tacque e prima, la fissò con uno sguardo che pareva indifferente, poi volse la testa ed evitò di sfiorarla con gli occhi, seguitando a pelare una mela, con grande cura.

Maria buttava giù la minestra; gli occhi gialli di grasso all'orlo del piatto le fecero salire in gola una strana ripugnanza che sorse da tutto il suo essere e le serrò i denti in uno spasimo di ribrezzo.

— «Mangia, mangia!» – si disse. – «Non posso.» – Si impose: «Devi!» – «Ma che cosa sarà, questo?» – si

domandò sgomenta – «Niente! È stata l'ira; prima tutta quell'ansia, poi sei corsa per fare presto e adesso ti sei arrabbiata. Non è niente. Mangia...» – Ma non poteva mangiare. Guardava di sottecchi suo padre che mangiava di gusto quella mela, povero, caro papà! Ora avrebbe preferito egli la rimproverasse, perchè il suo silenzio diceva una pena che le faceva dolere il cuore. Gli guardava le mani; mani sane, salde, operose, ancora giovani, che tradivano, a tratti, come una stanchezza, nel sottile tremito delle dita. Una grande pietà le strinse il cuore; avrebbe voluto chiedergli perdono; e non sapeva. Non era orgoglio; non osava parlargli, al pensiero della risposta aspra che avrebbe avuta; o forse, anche, per orgoglio.

Papà fumava, silenziosamente, guardando il soffitto. S'udiva l'acciottolìo dei piatti e i passi della donna che sparecchiava. Maria guardò nella cesta del pane, un pane piccolo del giorno innanzi: e pensò di prendere quello perchè era vecchio e gli altri non lo avrebbero mangiato. Sorrise di sè: avere compassione di un pezzo di pane! Questo le parve puerile e triste. Ma una dolcezza era in lei, e la pietà di sè si confondeva alla pietà per quel piccolo pane vecchio.

— Notizie di Giacomo? – domandò brusco papà.

La mamma si rabbuiò in viso:

— Tanti giorni che non scrive!

— Oggi scriverò al direttore.

Il babbo respinse la sedia quasi con ira. Al suo posto, ora, restava il tovagliolo spiegazzato; e la tovaglia era

piena di briciole; in questo, che diceva un presente già divenuto passato, c'era una grande tristezza.

— Non scrive, hai inteso?

Maria sobbalzò.

— Chi?

— Giacomo. Che ne abbia fatta una delle sue?

La mamma aveva una grande tenerezza per quel figliolo scapestrato e birbaccione quanto era svelto e affettuoso e generoso.

— Scriverà... – Maria s'accorse di dirlo senza convinzione, distratta, e si pentì di essere così poco vicina a sua madre, tutta assorta nei propri pensieri. Il ricordo di Giacomo le ridiede l'affanno e la responsabilità del suo stato; e sentì che lei e suo fratello erano cattivi figli.

Abbracciò la mamma:

— Non scrive perchè non avrà studiato o avrà qualche cosa da nascondere.

— Tre figli – sospirò la mamma – e nessuno mi somiglia!

— Neppur io? – scherzò Maria, allontanando il busto, ma tenendo la mamma per le spalle: – Guardami: a chi somiglio io?

— Tu più che gli altri hai l'aria di famiglia... Ma Anna... Giacomo poi...

— Giacomo somiglia tutto a papà. Per questo una mamma che io conosco, rinnegherebbe gli altri figlioli per un dito di Giacomo...

— Taci... – La mamma le mise una mano sulla bocca

e Maria baciò la cara mano che sapeva tutti i gesti della bontà.

— Perchè non gli hai chiesto perdono?

— Mi aveva sgridata!

— Fai tanto soffrire anche la tua mamma, quando rispondi male a tuo padre.

— Vado adesso.

— Ora sarà uscito: deve firmare un contratto di lavoro per l'autunno.

La parola le ridiede il senso di ciò che era: l'autunno. Allora, la cosa sarebbe stata chiara a tutti. A quell'angoscia si sovrappose un'ansia più vicina: le cinquecento lire.

Il pomeriggio fu una ridda di pensieri che si sdoppiavano, per riconfondersi nel logorìo di un pensiero che ingigantiva, minaccioso, sospeso sul filo del tempo. D'intorno tutto stringeva il cerchio del pericolo: avrebbe dovuto lottare, ma si sentiva così sola, sperduta, che un momento pensò di abbandonarsi; avvenisse quello che voleva.

Neppure la piccola camera con la cara vecchia voce dell'orologio, le parve come in altri tempi un rifugio. La stanchezza la abbattè; si assopì: un dormiveglia allucinato, balzante d'incubi che assumevano giganteschi e mostruosi caratteri di cifre e le s'ergevano contro, mentre ella lottava con mani, piedi e ginocchia. Credette di cadere e s'aggrappò al guanciale: piombò rotolando in un abisso, sorse in piedi.

Le parve di udire una voce di donna, in casa,

estranea, dire il nome di lei e ripetere, insistente: l'ingegnere. Balzò verso l'uscio, si protese in ascolto: nessuno.

Allora sentì che doveva trovare un modo di salvarsi: la sua volontà e la sua giovinezza si sollevarono, violente, in un bisogno di salvezza. Un pensiero le stringeva le tempie e in ogni cosa si profilava una domanda: diventava tortura, incubo, ossessione. Un peso... Un peso: le cinquecento lire. Le cose d'intorno la sfioravano appena. Era come una sega dietro la fronte; e che non aveva tregua: le cinquecento lire.

Vedendo una formica sul pavimento ricordò che da bambina osservava le formiche, quando era triste (perchè quando era allegra, non ne aveva il tempo), e pensò che se ella fosse stata una formica, ora non avrebbe sofferto.

— Se fossi quella formica, non dovrei pensare a trovare il denaro; non sarei triste per Cesco. – E subito un altro pensiero si sovrappose a questo: – Ma se fossi una formica, Cesco non mi avrebbe amata. – Idee fanciullesche: ebbe pietà di sè perchè nell'ingenuità puerile di quelle idee, le pareva di sentire la propria debolezza. E non sapeva se pensare che sarebbe stato meglio essere una formica, o se essere contenta di soffrire per Cesco.

Nel silenzio della notte, l'orologio mette nella camera una presenza amica: pare che il suo battito si diffonda a lievi onde vibranti per il silenzio e che l'oscurità

s'intiepidisca d'un calore di protezione. Nell'ombra, quel ticchettìo acquista una sonorità più pastosa e assurge quasi a un'estensione vastissima di vibrazioni, poi che nella notte tutte le cose sorgono dall'ombra, ingigantite, sormontate da un loro volto misterioso.

Quel battito pare l'eco d'un passo che prosegue verso il domani e incoraggia a camminare, o forse solo a tenere gli occhi aperti al buio, per tentare di ghermire la ridda degli attimi sfuggenti all'incalzare di una bufera che ha un nome dal suono pacifico e bonaccione e di cui si ha inteso parlare già da bambini: e che s'imagina quale un vecchione dalla lunga, fluente barba d'argento, sonnacchioso e affaticato, curvo sotto il peso di un fardello misterioso, e che trascina i grandi piedi stanchi, silenziosamente: il tempo.

Adesso idee, imagini, domande, speranze, tutto sfuggiva nel martellare di un punto lucido: per il tocco bisognava avere le cinquecento lire. Maria ne aveva solo ottanta; occorrevano altre quattrocento venti. O la donna avrebbe parlato.

Si sentì fredda e sudata dalla paura.

In fondo a lei una voce insisteva, supplice: – Perchè non ha scritto? Perchè è partito? – Il pensiero di Cesco le diede coraggio: si vergognò di aver pensato a cedere; e la sua energia s'avventò a cercare il modo di trovare il denaro. E intanto dietro a questa ansia, quasi inconsciamente affioravano dai ricordi, echi di parole lontane: e Maria vi scrutava l'imagine di sè come se si curvasse sorridendo, verso una sorella piccola,

spensierata, per cui aveva una pietà chiara fra le lagrime e il sorriso. Si vedeva fresca e felice, fra i ricordi dell'infanzia, accanto a suo padre, svelto nei gesti e giovanile nel riso; e ora avrebbe voluto alzarsi e correre da lui, svegliarlo per chiedergli perdono delle parole cattive del giorno innanzi. Sentiva che un giorno il ricordo di quelle parole le sarebbe pesato sul cuore, come una colpa. Per acquietarsi si promise di non rispondere più male a suo padre. Se quel giorno gli avesse chiesto perdono, papà si sarebbe rabbonito subito; la colpa era di lei.

Si disse: cattiva figlia. Vedeva le parole scritte: e le lettere che balzavano su dall'ombra, l'una dopo l'altra, come i caratteri battuti sui tasti d'una macchina da scrivere.

Anche Cesco aveva una macchina da scrivere nella sua stanza. Maria lo vide come tante volte lo aveva sorpreso alle spalle, intento a battere una lettera d'affari: volgersi poi d'un tratto, sorridendo, senza essere meravigliato di vederla, come se egli avesse saputo ch'ella avanzava in punta di piedi, rattenendo il respiro, e avesse voluto, sempre un poco sostenuto di fronte alle irruenze e agli impeti giocondi di lei, interrompere quell'ansia giocosa che appariva troppo puerile all'uomo che egli era.

Pensando a lui, ogni altro pensiero sbiadì; ma su dall'ombra sorgevano ancora lente, le parole: cattiva figlia. Per distrarsi, provò a leggerle da destra a sinistra, rovesciando la parola a contro pelo: e questo la fece

pensare a una mano che s'insinuasse in senso inverso nel pelo d'un gatto. Le lettere le sfuggivano; e per ritrovarle dovette leggerle ancora nel pensiero, da sinistra a destra. Si disse che non sapeva apprezzare la fortuna di avere suo padre; e d'un tratto capì, e lo sentì nell'orrore sconfinato come di un abisso, la deserta tristezza del troppo tardi.

Da bambina aveva capito che cos'era il dolore, nella voce della Nonna materna. Nonna Maria: limpidezza sorridente che affaccia lo sguardo chiaro su dai ricordi e mantiene un sorriso sulla sua vita, come un raggio: una grande ala luminosa che la protegge.

Quante volte Maria si era divertita a impaurire un cardellino che Nonna Maria teneva in una gabbia nella sua camera davanti alla finestra: gli parlava a voce alta, battendo le manine e sporgendo il viso ridente fra i capelli scomposti, verso la gabbia; il cardellino urtava le penne contro le grate nel frullìo delle ali, e buttava acuti stridi di paura, sparpagliando tutto intorno chicchi di miglio che rimbalzavano dalla gabbia sul pavimento. Nonna Maria accorreva a difenderlo; ma dopo non volle tenerlo, poi che così tormentato, le faceva pena; e lo promise in dono al fattore. Maria ricorda il giorno prima che la Nonna lo mandasse al fattore: ancora s'era divertita a far paura al cardellino, ignara di far male, cedendo a una delle sue esuberanze di vivacità; Nonna Maria alzò il viso dal libro: – Oggi ancora, lo puoi tormentare. Domani non ci sarà più. – Era una chiara giornata trasparente: pareva che le parole si

distendessero nell'aria come piume sospinte da un alito di tristezza. Maria vede questo come se fosse ora: vede il raggio di sole che entrava per la finestra giocando con un turbinìo di pulviscoli: stelline bianche, in un fascio d'oro sbiadito. Qualche cosa s'aprì nella voce di Nonna Maria, una stanchezza lenta, accorata. Nessun rimprovero nello sguardo; anzi la Nonna sorrise. Ma occhi e bocca dicevano nel sorriso un qualche cosa che era molto più che una parola triste e che la bambina sentì toccarle il cuore e poi salire alla gola in un offuscarsi di pianto. E le parve di avere commesso una grande colpa.

Ora i ricordi buoni dell'infanzia acquetavano l'ansia; e in quel riposo s'illuminò un pensiero (e Maria si stupì di non averlo pensato prima): avrebbe potuto vendere i soli gioielli che aveva, gli orecchini di brillanti.

Smaniò impaziente; e desiderò che fosse già giorno, per poter agire subito.

Per la strada, una donna le chiese l'elemosina: Maria le diede una lira.

— Non è bontà questa! – commentò una voce entro lei. – Lo hai fatto perchè la vendita ti riesca bene. – Era scontenta di sè.

L'uomo, a sentir aprire l'uscio, alzò la testa di dietro la piccola vetrata che circondava il banchetto d'orologiaio e, corrugando la ciglia destra per reggere nell'arco il monocolo cavo e fondo della lente d'ingrandimento, la guardò con l'altro occhio: attento,

interrogativo. La riconobbe e le si precipitò incontro con il berrettaccio in mano:

— In che posso servire la signorina?

Maria aveva voluto andare da un vecchio orologiaio che faceva un po' di tutto, e con cui suo padre aveva trovato a ridire sui prezzi, sapendo che se l'uomo avesse chiacchierato in paese, almeno non avrebbe potuto accusarla a suo padre.

È un uomo che parla in fretta per investire il prossimo nell'irruenza delle parole e poter trarne profitto: fa le domande e vi risponde lui.

— La signorina Maria! Che onore! E che bella figliola s'è fatta! Io l'ho vista bambina e glielo posso dire. Si figuri che la mamma e il babbo presero gli anelli da me. La signora era molto bella; la signorina le somiglia: gli stessi occhi, lo stesso sorriso... Quando le dico: tale e quale. La signorina comanda?

— Sono venuta per un favore.

— Un favore? Sono tutto orecchi.

È un omettino saltellante, irto di pelo tra il biondastro e il grigio: gli occhi perduti tra le grinze e un arruffio di sopracciglia spioventi.

Uno di quei miopi cui la miopia non ha dato un rallentare tra il sognante e il trasognato, fra ciglia e ciglia, ma ha atteggiato il raggrinzire delle palpebre alla tensione d'una vigilanza acuta e sospettosa che non conosce riposo, dissimulando la diffidenza sotto un sorridere mellifluo e un parlare serrato che vuol parere distratto. È un uomo che somiglia al proprio gatto.

Quel gatto che adesso sul banco, accanto alla bilancia, al rumor delle voci, ha alzato l'imbuto tronco di un orecchio e ha mostrato poi subito tra il pelo, l'allargarsi rapido, balenante d'una fessura e, dopo, il suo indifferente rallentare e restringersi sul verde lucido che s'era aperto nel grigio sporco del pelo e che vi sparì. Accanto sta un piatto vuoto dall'orlo unto, ma diligentemente lustrato nel centro, dall'appetito.

La bottega è scura, percorsa dal ticchettìo eguale che insegue in un gioco ritmico, la corsa degli attimi.

Un orologio dà un senso di sicurezza e di fiducia; molti orologi insieme destano come un'inquietudine.

— Qualche compera?

Maria ha fatto l'atto d'aprire la borsetta.

Un rapido palpebrare: l'uomo che s'era tolta la lente, se la riconficca nell'orbita. Rimette il berretto in testa.

— No: guardate.

L'orologiaio s'è seduto.

— Venga pure avanti. – Maria gira dietro il banco:

— Tenete. – (Le stavano molto bene al viso gli orecchini di brillanti. Lo diceva Cesco e le prendeva gli orecchi tra le dita, lieve lieve, in una carezza.) – Volevo sapere quanto possono valere. – (– Perchè ho detto: volevo? Dovevo dire: voglio! –)

L'uomo adocchia la roba; schiarisce la voce. Ci prova gusto ad aver l'aria di non capire. Alza un poco la testa, curvo sul banchetto di lavoro: nella mano sinistra la macchina d'un orologio, la destra alta; ambiguo nello sguardo inafferrabile, tra il socchiudere delle palpebre,

che la scruta di sotto in su, mentre la lente ingrandisce e dà una lucentezza strana, inquietante, all'altro occhio.

— Lei li vuole acquistare? – e tende la mano lentamente.

— No. M'interessa sapere quanto valgono.

— Allora li vuole vendere.

— Voi ve ne intendete. Siete un uomo di fiducia. – (Un grugnito di sodisfazione la interrompe: eh come no!) – Voi capite... – Le ripugna parlargli quasi da pari a pari, e deve pensare alla propria angoscia per poter balbettare: – Siamo vecchi conoscenti... Se voi li comperaste?

L'uomo ha un impercettibile movimento delle spalle.

Maria è pentita: non è il modo quello, di fare gli affari. È irritata contro sè stessa perchè l'impazienza l'ha tradita. (– Facile dire: essere calma, avere la testa a posto! –)

— Le pietre sono brutte! – L'uomo s'è rimesso ad aggiustare le rotelline restìe nella macchina dell'orologio che aveva in mano.

Il silenzio è incalzato come da un affanno crescente nel ticchettìo che corre e domina su per le pareti. I pendoli di molti orologi dànno un freddo disagio che sferza l'impazienza.

— Non sono brutte. Guardate – e dopo un lieve esitare: – Quanto mi potete dare?

All'uomo non sfugge che nella voce trema, inconsapevole, una nota supplice.

Maria non riesce a sorridergli; le tremano le labbra.

Il silenzio si dilata in un senso di terrore.

— Quanto? – L'uomo si chiarisce ancora la voce, rigirando gli orecchini tra le dita sporche; sul tavolo davanti a lui, l'orologio rivoltato, aperto, mostra il vecchio congegno di rotelle affaticate, che, stuzzicate, prima s'erano messe a girare nervosamente a sbalzi e ora, forse sentendosi inosservate, rallentano stanche con nei lievi sussulti, un desiderio di riposo. Maria ne segue il rallentare e non ha il coraggio di levare gli occhi: pensa che se alza lo sguardo, l'uomo dirà una cifra inferiore a quella che le occorre. Non osa quasi respirare, teme che egli parli ed ella non ne afferri subito la parola in cui forse ci sarà la sua salvezza.

— Ma... potranno valere... tutt'al più, dico... trecento lire.

Ella sobbalza, impallidisce:

— Sono brillanti grossi!

— Di più non le posso dare. – L'uomo ha i suoi sistemi. La sbircia tra un palpebrare distratto e glieli tende: – Tanto per quello che posso farmene! – E riprende un piccolo ferro che insinua tra le rotelle che cominciano a girare prima lievemente, poi affannosamente.

Affanno. Affanno: trecento lire sono poche.

Il gatto s'è risvegliato: s'allunga, si stira, si rigira e s'arrotola accanto al piatto vuoto.

— Ho ancora questo. – Le trema giù dalle dita una catenina d'oro.

— È ancora là? – Poi condiscendente: – Dia qua.

L’uomo pesa la catenina nel cavo della mano, poi gratta l’oro con una pietra e lo scruta. Maria lo guarda fare: si sente come il colpevole che aspetta la condanna.

— Faremo qualche lira di più.

— Quanto?

— Che potrei darle?

— Dite quanto! – La voce è più sonora. Di faccia a lei Maria ha visto un quadro, un cartello di qualche prodotto alimentare per bambini: una donna che tiene in braccio un bambino. Una grande forza le gonfia il petto: – O mi date il prezzo giusto o non se ne parli più. – La voce scende, arrochisce: – O vado qui di fronte dal nuovo orefice... – (E se la lascia andare da quell’altro? Quelli conosce suo padre.)

Un attimo: l’uomo corruga la fronte, brusco:

— Dica lei di quanto ha bisogno.

Maria respira e, incoraggiata, badando ad ostentare un’aria offesa:

— Non è che ne abbia bisogno. Devo fare un regalo alla bambina di mia sorella... – (S’è rinfrancata.) – Mio padre più di tanto non vuole spendere.

— Sono cose che non mi riguardano. – L’uomo sorride: un vuoto nerastro tagliato dalla sega gialla dei denti. – Io faccio il mio mestiere. Lei vuole che io non parli, bambina mia? – S’interrompe vedendo l’istintivo gesto di lei; poi riprende scotendo la testa: – Alla mia età ne ho viste di ben altre! E a una bella figliola, chi non farebbe un favore? – Sorride sodisfatto; ancora avvicina all’occhio i brillanti, cauto; e butta le parole

come se non facesse caso a quello che dice: – Quanto le serve?

Qualche cosa le fa piegare all'indietro la testa e le indurisce nelle spalle la stessa fierezza che le inarca le ciglia; poi Maria riabbassa gli occhi:

— Più di quattrocento lire.

— Càspita! – Una risata asciutta gli gratta la gola: – Un regalo prezioso! – Incontra lo sguardo di lei: – Cose che non mi riguardano. – Ancora alza gli orecchini contro luce poi li inumidisce, li strofina in una stoffa scura, li avvicina all'occhio, vi batte col dito: – Quattrocento, no.

I pendoli che vanno su e giù tra un orologio e l'altro, sulle pareti, addensano in lei una stanchezza che sprofonda nel grigio freddo di un vuoto.

Ancora un silenzio in cui l'affanno è un martellare sordo negli orecchi, mentre il battito degli orologi incalza nel petto un'angoscia crescente.

Il gatto strisciando guardingo, va ad annusare il piatto poi, seccato, s'allontana spazzando la bottega con la coda grigia di polvere.

Un gesto da signore: è sulla miseria degli uomini che i miserabili si fabbricano l'illusione della propria potenza:

— Proprio perchè è lei, per non rifiutare un favore a una così bella figliola. Vecchio sono, ma non si potrà dire che per una bella donna...

Un pollice che striscia sull'umidità bavosa delle labbra, per arrotolare l'orlo di alcune carte in cui i

numeri si rincorrono in un dubbio ondeggiare.

— Quattrocento non bastano.

— Ancora dieci.

— No: venti.

Una mano che si tende e uno sguardo che s'abbassa.

L'uomo la ferma sull'uscio:

— Suo padre ce l'ha con me. Io non dico per aggiustare gli orologi, perchè se oggi uno ci dovesse vivere! Parlo per gli affari grossi. So che adesso va da questo cialtrone dirimpetto. Non le dico nè oggi nè domani. Quando lei vede che è il momento, gli dica una buona parola. Una mano lava l'altra.

Maria rinchiuse la porta e corse via spiando a destra e a sinistra se qualcuno l'avesse veduta; infilò la solita via che sgusciava di tra la monotonia grigia delle case senza respiro e si apriva in un viale chiaro, che metteva tanti alberi timidi, invecchiati dalla polvere della strada, ma allineati l'uno accanto all'altro, come un esercito di ragazzi che non sono stati mai giovani, ingobbiti sui libri e ansiosi di crescere. Questi alberi facevano pensare a un'infanzia che del sole, conosce solo il raggio alto che rallegra le soffitte, veduto dall'ombra d'un cortile il quale, sprofondato tra le mura grigie, alte, del casamento, pare il fondo di un imbuto.

Maria ricordò un piccolo pino che aveva portato da una passeggiata nel bosco per tenerlo sul suo davanzale; un albero che cresceva in un vaso: gracile, d'un verde giallo così tenue e sconsolato, che pareva gli tremasse tra ago e ago un rimprovero detto a voce sommessa.

Pensando a questo piccolo albero portato lontano dalla sua famiglia di pini e dalla freschezza ariosa del bosco, ella provava il rimorso d'un tempo, quando aveva raccolto sulla strada un passero e lo aveva tenuto fra le vetrate della sua camera.

Un grande passero, la sua mamma, era venuto a battere il becco sulle vetrate e puntava le zampette, scure e acute, contro la lastra e, tentando di aggrapparsi a una speranza, scivolava su quel lucido liscio e intramezzava le strida alte con rapidi accenni di volo, sbattendo con le alette, in un bianco polverìo, la neve raccolta sul davanzale. Una madre.

Altri passerotti volavano più lontano, ma scendevano bassi, buttando richiami che rigavano l'aria, aspri, trascinati come nastri d'un colore acre che tagliava l'oro freddo della giornata invernale.

Dietro la finestra Maria teneva nella mano atteggiata a nido, il passerotto spaurito che era tutto un palpito e un tremore di morbidezza tepida, un arruffìo di paura in cui brillava il nero tondo degli occhi così lucidi e vellutati, da raddolcire l'acutezza del becco. E pure Maria non aveva capito. Ora sì che capiva, e sentiva d'essere stata molto cattiva. Questo pensiero accorato fluttuava sulla sua ansia, quando entrò nella casa.

La portineria era chiusa; le tendine, accostate. Cercò sul cartello degli inquilini il nome di Cesco, per la gioia di leggerlo. C'era ancora. E ne accarezzò con gli occhi le lettere.

Nel salire le scale con un altro pensiero, anche la casa

le pareva diversa. Ora le pareti, le scale e anche l'arco del cielo che sormontava i tetti delle altre case di faccia (ella aveva tanto amato quella scala libera che guardava sull'azzurro e mano mano che la scala saliva, appariva più basso, quasi che a tendere il braccio nel quadro della finestra, si potesse affondare un dito in quella chiara e densa morbidezza), le sembravano se non ostili, sconosciuti.

La casa che ella aveva amata, le mostrava una faccia fra nemica e opaca d'indifferenza. Anche la porta del quartiere di lui le parve un'altra. Per un momento volle quasi sostare; ma affrettò il passo e arrivò alla soffitta, anelante.

Voci di bambini, odore di cucina, di chiuso e di miseria. La donna le fece festa: loquace e complimentosa. Maria ridiscese di corsa e quando passò davanti alla porta di lui, guardò dall'altra parte.

Ora voleva aggrapparsi al tormento di quell'altro pensiero, per soffocarvi la tristezza.

Entrando in casa, udì da una porta aperta, la voce di Giovannina: stizzita e irriverente; e andò correndo verso quella voce. La mamma rimproverava la ragazza che, a sentir la gente, tutte le sere usciva con l'uno e con l'altro durante le ore di servizio.

— Ragazze leggere – disse la mamma – in casa, non ne voglio.

— Chi l'ha detto, ha mentito! Se mi hanno vista con lui avevo il permesso d'uscire.

Uno sì l'aveva: ed egli l'avrebbe sposata. In fondo chi è che non ha qualcuno? Parlando, Giovannina lanciava occhiate strane verso Maria e quando non si voltava a guardarla, faceva un cenno con la testa e pareva buttasse le parole dietro le spalle, per accennare a lei, atteggiando le labbra a un piccolo riso: forse la signorina non aveva interceduto per lei presso la signora, per farle avere qualche ora di libertà alla sera?

— Che c'entri tu? – Severa, la mamma guardò Maria negli occhi: – Giovannina è al mio servizio. E tu stessa del resto, dovresti dare dei consigli migliori a una ragazza.

Dietro le spalle della mamma, Giovannina mostrò a Maria sotto il grembiale, un angolo di bianco che sbucava dalla fessura della tasca; e con cenni furtivi l'incitava a parlare.

E Maria tentò di sorridere per rabbonire la mamma.

— Sopra tutto mi addolora che tu, parli così – la mamma scosse la testa e riprese a rimproverare Giovannina che aveva nel fare e nello sguardo, un che di torvo. – Per questa volta, non lo dico a tua madre, ma se un'altra volta tu andassi in giro di notte...

— Una povera ragazza ha sempre torto – brontolò Giovannina. – (Una punta di sorriso guizzava nelle parole.)

— Che intendi dire?

Maria tremava. (– Non parlerà. Non aver paura – diceva a sè stessa. – Fa così perchè è stizzita. Non è cattiva. –) Le aveva pur mostrato la lettera. O forse

l'aveva fatto perchè la difendesse. Maria voleva ricordare una parola, un tratto di Giovannina, che ne dimostrasse la bontà, per far sentire a sè stessa l'assurdità della sua paura. (– È buona. Fa così perchè difende il suo amore. –)

L'insolenza della voce rafforzava le parole:

— Quando uno è povero, tutti gli stanno addosso.

— Da te – la mamma appariva triste – non mi aspettavo queste parole. Tu che si può dire sei cresciuta in casa. Adesso va.

Maria aspettò la ragazza in camera sua; ma volgeva le spalle all'uscio. Giovannina entrò diritta.

— Quante volte ti ho detto di bussare? – si volse Maria.

Giovannina accostò l'uscio, cauta più per istinto che per volontà di esserlo ora; s'avvicinò, confidenziale e aveva nei modi e nella voce, l'aria di un uomo che entra in casa d'altri con il cappello in testa:

— Ne ho abbastanza, io. Lei mi conosce: buona buona, ma quando mi secco...

— Perchè te la pigli con me?

— Lei doveva dire una parola.

— Domani.

— Ma lei non aspetta quando si tratta delle lettere!

Maria non dimostrò di aver udito e neppure domandò la lettera; la ragazza ci speculava per ottenere qualche cosa.

— Parlare adesso alla mamma, sarebbe farti un danno. Tu sai che se prometto, mantengo.

— E anche ci pensi lei che la padrona non mi offenda. Ragazza leggera, ragazza leggera! Sto poco io a dire quello che so. E poi vedremo, altro che ragazza leggera! – Aveva alzato la voce.

Maria avvampò d'ira; ma subito un pensiero ne soffocò l'impeto: un angolo di bianco, nella fessura d'una tasca. Disse a voce bassa:

— Che c'entro io?

— Lei allora parli: e badi di farmi uscire alla sera. Lui mi aspetta.

Per conquistare Giovannina ci voleva un regalo. Maria vide in sè rapidamente, le cose che le poteva dare: una veste di seta, un mantello quasi nuovo, una sottana chiara. Ma se poi la mamma lo avesse saputo?

— Andiamo, non fare la cattiva... – Aprì l'armadio; la ragazza capì e s'ammansiva, abbassava la voce, brontolando, tanto per avere un passaggio dall'ira al sorriso.

Maria aveva ancora un'altra catenina d'oro. Frugando nell'armadio pensò: – E quando non avrò niente da regalarle? – L'oro le scintillò nel cavo della mano

— Tieni. Ma non farla vedere a nessuno. – E il suo sorriso implorava: che prendesse e non dicesse niente e che le consegnasse la lettera.

Giovannina trasse la busta di sotto al grembiale; poi di sull'uscio le sorrise conciliante:

— Ci penso io a fargliela avere, quando ne viene un'altra.

La lettera diceva poco: lo chiamavano dei lavori in

città. Le avrebbe scritto. Poche righe; ma era la sua lettera!

Una lettera: un foglio che diventa un muro. Che cosa ci sta dietro a quelle parole che non rispondono all'affanno delle domande, ma ripetono una voce, un'apparenza a cui la mano le ha improntate, forse in fretta e distratta? Leggendo quelle parole, qualche cosa s'intorbidava in lei. Nella città stava tanta gente! Tante donne. Vedeva Cesco che sorrideva ad un'altra donna; e quel sorriso brillava tanto, che Cesco le appariva diverso; ed ella ne cercava la solita espressione, affannosamente.

Ma Cesco voleva bene a lei. Se lo disse; e per poter dare una voce alla sua speranza, anche cercò in sè il ricordo delle parole in cui egli glielo diceva; ma volendo ricordare le parole di lui, s'accorse di essere tanto sola. Non riesciva a ricordare: era tanto tempo che Cesco non le diceva di volerle bene. Ebbe paura di pensare, di trovarsi di fronte a sè stessa.

Inseguiva i ricordi dei primi tempi, cui si sovrapponevano altre imagini; d'un tratto vi scoprì un che di estraneo, come nei sogni quando dietro a una figura conosciuta, balza su il volto dell'inganno. S'accusò di tormentare sè stessa con pensieri assurdi. – Mi vuole bene... Mi vuole bene.

La fissità del pensiero non riesciva a convincerla. Le sorgevano dinanzi tutte le ansie che erano confuse con l'imagine di lui: le cinquecento lire alla portinaia, le minacce di Giovannina e l'altro pensiero, quello che le

rubava il sonno e la pace. E che Cesco non avesse una parola per quel suo soffrire, che la lasciasse sola, le sembrava una cattiva azione. Quando si sorprese a pensarlo, se lo rimproverò; e subito ne chiese perdono a lui. Come poteva Cesco sapere la sua pena se ella non gliene aveva parlato? Era lei che aveva torto. E poi che poteva incolpare sè stessa, la sua pena si rischiarò; ed era come un anelare verso la speranza.

Le querce giovani che si drizzano in cima al colle, si profilano tutte dalla radice al tronco, sin la punta delle braccia sottili, contro il cielo, nitide e snelle, tese su quella vastità di luce e d'azzurro: un respiro gagliardo di giovinezza e di promessa.

Maria è salita al mattino per tempo, nel querceto ripido che si estende dai poderi su per il colle; è questa fra le terre di suo padre, quella ch'ella predilige, perchè incolta, selvatica, lontana e fitta: un rifugio.

Visto da lassù, il paese con il nucleo delle sue case bianche e sorelle, che poi si fanno più rare e si sparpagliano tra il verde, solitarie, ha un che di amico e dà il senso del focolare. C'è qualche cosa di fraterno in questo costruirsi le dimore vicine, quasi a tendersi la mano gli uni e gli altri. Guardando giù dall'alto sul paese, si può credere alla bontà degli uomini. E tutto questo è così piccolo di fronte all'estendersi della terra, al folto misterioso dei boschi, alla trasparenza dell'azzurro, che ci si sente sperduti nell'immensità: un bisogno anche di essere buoni, di stringersi vicini.

Ora papà vuol fare lavorare il querceto; verso l'autunno abbatteranno le vecchie querce. D'autunno: la limpidezza che le ha messo dentro la luce del mattino, s'offusca. D'autunno «si vedrà». È vero che se gli altri «sapessero» non capirebbero che cosa è voler bene? Viste da lassù, quelle piccole case sembrano tanto buone. È vero che là dentro sta gente che non comprende l'amore?

È una gioia pensare al ritorno: per la strada si coglie e si porta con sè una speranza. Pare che l'assenza abbia mutato la tristezza dei pensieri dimenticati nella casa per tendersi incontro alla trasparenza del mattino; e si vorrebbe rallentare il passo, indugiare, per poter credere ancora, per poter ancora aspettare. Forse al ritorno Giovannina le verrà incontro e accennerà con gli occhi e con il sorriso: una lettera.

D'improvviso le balena dentro un pensiero, è un trasalire nel dubbio: uscendo, ha chiuso il cassetto dove tiene le lettere di Cesco? Un'angoscia soffocante, tagliata dal guizzo freddo della paura. Un'imagine lucida: la chiave è nella toppa. Un'ansia di correre, d'impedire, di violentare il tempo e la distanza. La discesa per il querceto attrae come un precipizio. Lo spavento le assilla i fianchi, nella corsa pazza: i campi non sono che fruscii di erba calpestata. Fa male correre tanto. (– Non posso. Mi fermerò un attimo. –) L'affanno sale: solo poter fermarsi per prendere respiro. (– No. Corri! Corri! La chiave è sul cassetto aperto. –) Il luccichìo fermo d'una chiave, nell'ossessione frusciante

d'erba calpesta. (– Che la mamma non entri nella camera. Che non apra il cassetto! –) La volontà difende da lontano, le lettere. Nella ventata folle della corsa, un freddo la percote e la incide di spavento sin ai capelli: se quando ella entrerà in camera sua, vi trovasse sua madre di fronte al cassetto aperto?

Affrontare il dubbio. Come punge il petto, e tutto pesa, opprime, soffoca. È tutta molle di sudore: arde. Se s'arresta, divampa. Le dolgono le gambe, i piedi le pesano, gonfi, dolenti.

Una delle donne è sulla porta di casa:

— Che cosa ha? Si sente male?

— La mamma?

Maria non pensa che ad incontrare gli occhi della mamma; perchè anche il cassetto in ordine non le direbbe nulla, poi che la mamma potrebbe aver veduto, e rinchiuso il cassetto. Sono così limpidi, così sereni gli occhi della mamma, quando Maria la trova nel guardaroba, fra le pile della biancheria stirata che odora d'aria e di verde.

— Senti che buon odore? L'abbiamo messa al sole. Sei affannata, Maria?

Bisogna sorridere, andare via cantando, perchè quel pensiero si spiani sulla fronte della mamma, e quell'ombra si dilegui nel caro sguardo.

— Ho corso. E non corro sempre? Quando mi hai vista camminare soltanto?

Cara figliolona bambina: la mamma scote la testa, sorride anche lei. Maria allontanandosi sente la sua

voce:

— Quante lenzuola dici, Pierina?

La chiave è sul cassetto e nessuno l'ha toccata. Come ha corso! Maria è stanca. (– Un tempo correre così non mi faceva niente. Adesso non posso. È una pazzia questa corsa, se «è vero». –)

Salva! Le lettere sono là, nessuno le ha vedute. (– Perchè piangi, adesso? Se prima quando avevi paura, non piangevi! –)

Lettere invecchiate. (– Cesco! Cesco! Perchè non scrivi? Perchè mi dimentichi? –) Quando si piange, non si è soli.

Vedere un fiore che si sfoglia, un petalo che cade da un albero, lieve e furtivo nella sera, è respirare un poco la vita delle foglie e dei fiori.

Nel silenzio si sente che le cose hanno una loro vita cui alla luce, si sovrappone il riflesso della nostra vita, mentre nell'oscurità l'anima delle cose affiora, bisbiglia ed offre le sue segrete voci che sembrano misteriose solo perchè sono fatte di semplicità.

Un passo, dei rami smossi e il fruscìo delle foglie complici che si chiudono su quel passo. Maria attraversò il giardino verso il punto da cui era venuto il rumore. Non se lo disse, ma tutto il suo essere si protese e sbocciò e fiorì di speranza: forse era Cesco. Non ragionò, chè il pensiero avrebbe sfiorito quel trepidare gioioso. Rattenne nel grido della speranza il nome di lui. S'arrestò. Un fruscìo vicino, di tra il folto degli alberi.

Se era lui, si sarebbe avvicinato.

Si stupì di non avere paura e questo le parve fosse come scoprire sotto la luce d'un lampione, che la sua persona non proiettava un'ombra. Ebbe la rivelazione di una propria personalità ignota e ignorata che la sgomentò; e questa confidenza con le cose estranee destò in lei una specie di diffidenza verso sè stessa. Ma questo fu un attimo che ella attraversò mentre, inconsapevole, ne avvertì solo il disagio, tesa con l'anima a cogliere ancora l'eco di un passo, un respiro, un fruscìo. Avrebbe voluto chiamare il nome di lui, perchè egli sentisse la sua voce; ma non osò.

Ripeteva in sè il suo nome, volendo imporre a lui con la fissità del pensiero, di risponderle. Il nome di lui la percorse tutta: ed ella non fu tutta che il suo nome fatto ansia e speranza, affanno e preghiera. Disse a voce bassa:

— Chi è?

Tremava. Ripetè:

— Chi è?

Allora i rami si scostarono e una voce ne sbucò, roca:

— Sei tu?

Maria tese le mani. Giacomo inoltrò d'un passo. Ella gli aprì le braccia e il ragazzo singhiozzando, le s'aggrappò al collo. Maria non gli domandò nulla; gli accarezzava i capelli, quasi sollevata, che contro la sua pena battesse la pena di un altro cuore, infantile ma così vasto nel raccogliere nel pianto tutta l'angoscia del mondo.

— Giacomo... Giacomo... – Poi ansiosa: – Perchè sei qui? – E severa: – Che hai fatto?

Pareva Giacomo bambino: compunto, con un vocione d'uomo che balbetta: – Sono scappato. M'avevano cacciato in prigione. Ma io non ci ho colpa.

Maria sorrise:

— E la colpa dovrebbe averla il direttore?

— Sono sceso di notte nel giardino del collegio per fare una passeggiata.

— Soltanto?

— Volevo andare in città.

Allora Maria gli circondò le spalle con un braccio:

— Avrai fame?

— Non mangio da ieri. – E poichè ella s'avviava: – In casa, no.

— In camera mia.

— Papà può sentirmi.

— Papà dorme.

— Non vengo.

— E vuoi star qui tutta la notte?

Ora Maria provava una strana tenerezza per questo ragazzo che chiedeva protezione, non aveva sentito ancora in un calore così vasto, d'essere sua sorella. Lo rivedeva bambino, curvo sui quaderni, sotto il lume. E ripeteva entro sè: Giacomo; e provava lo stesso stupore che aveva avuto un tempo vedendo un bambino oppresso da quel nome gonfio, accigliato e pesante, che pareva lo invecchiasse e lo curvasse sotto il peso dei pensieri e degli affanni da venire.

Un bel nome solenne, Giacomo: rotondo e pur disteso, energico e gagliardo, ma fatto per un uomo, troppo greve per un bambino; chè l'infanzia non vuole che ariosa levità e scintillìo di sorriso.

Tenendolo abbracciato e proteggendolo di sè, mentre il ragazzo s'affidava a lei per l'atrio silenzioso, per la scala buia e nella camera di lei, le pareva quasi che quel chiedere protezione a lei fosse bontà, fosse un riconoscere in lei una limpidezza che poteva far scudo, e avesse un valore di cui ella era indegna; e s'affannava a rafforzare con gesti e parole, sorrisi e bisbigli, quel senso di salvezza che Giacomo doveva trovare in lei; e la voce materna penetrava il ragazzo che dopo la corsa, la paura e la fatica, sentiva gli occhi pesanti e le membra intorpidite anche dal benessere di quel pasto furtivo offerto dalla sorella, ed era tentato dalla morbidezza invitante delle lenzuola. Giacomo s'addormentò sull'atto come un bambino, nel letto di Maria; ella gli tolse le scarpe, gli coprì i piedi; poi seduta sulla sponda del letto, tenendogli una mano fra le mani, a poco a poco si curvò su di lui e s'addormentò. Ma nel sonno che l'affanno percorreva di un'acutezza vigile, le pareva di proteggerlo; più che sonno, dormiveglia.

Al mattino Maria uscì in punta di piedi. Il ragazzo dormiva.

— Svegliami quando fa giorno – le aveva detto. – Non voglio che papà mi veda.

Quando Maria scese, la mamma le corse incontro:

— Giacomo è scappato dal collegio. Ha telegrafato il

direttore. – Ansava; faceva pena vederla.

— Giacomo è qui! – E Maria sapeva che questo non era tradire suo fratello.

— Giacomo! Giacomo! – sorrisero gli occhi della mamma.

Papà quando lo seppe, non disse niente. Ma: – Giacomo! Giacomo! – cantava il suo silenzio.

E l'indomani Giacomo, accompagnato dal fattore, fu rimandato in collegio.

È incinta. Non v'è dubbio.

Alla mattina le si apre nel petto come un vuoto di ribrezzo. E se poi chiude gli occhi, le pesa nella nuca una spirale che la trascina e la fa piombare con la testa in giù dentro a un abisso in cui tutto si attutisce, girando vorticosamente.

Che sia questo il segno che è incinta?

Allora Maria balza dal letto e tenta di cantare. Per illudersi, per credere che se ella canta non può esistere in lei tanta angoscia; e anche perchè se la mamma la sentisse silenziosa, potrebbe guardarla, e scrutarla e vedere il suo viso pallido e i suoi occhi stanchi.

Ha inteso dire un tempo dalle donne di casa che se una donna è incinta, si vede dagli occhi. – Occhi strani, occhi torbidi – diceva la moglie del fattore. Tutte le mattine si osserva nello specchio, con l'anima tesa d'ansia: i suoi occhi? Strani? Torbidi? Sono sempre i suoi occhi. Forse più tristi e adesso spalancati in un pensiero affannoso e poi subito oscurati da una tristezza

che si fa selvaggia, per nascondersi.

E d'improvviso la sua paura si rischiara, si dirada come alla promessa d'una voce che dice entro di lei, che non è vero. Anche, ora che s'è alzata, si sente bene; forse quel vuoto nel petto e quel peso nella nuca, non sono che stanchezza. Tutto intorno dice ora una gioia spensierata. C'è tanto sole. E stamane è fiorito il gelsomino di Nonna Maria; ieri offriva alla luce lo schiudersi trepido dei primi fiori.

Maria si sente leggera, va e viene per la casa cantando. Anche Cesco tornerà: non può averla dimenticata. E le dirà ancora parole buone come sorrisi.

È una foga d'agire, di occuparsi di tante cose svariate, di cercare nel volto del domani ch'ella vuole sorridente, l'illusione dell'oggi che si fa speranza e diventa fede. Le piace parlare con sè stessa di cose ancora lontane nel domani e fare tanti progetti, perchè questo è come sapere che non è incinta: perchè se ella sa che nell'inverno avrà una veste di seta con il colletto chiaro, vuol dire che sarà ancora nella sua casa; e che il pensiero di avere un bambino non sarà stato che una imagine della paura.

Per dare una realtà al pensiero del vestito, cui il suo affanno torna con fissità ansiosa e cui s'appunta per smarrirvisi, Maria un giorno è salita nella soffitta a cercare in un vecchio baule delle trine con cui farà il colletto alla veste. Pensare questo e tradurlo nel gesto è come non credere a quel pensiero che le logora l'anima.

Nel baule ci sono anche libri di quando era bambina e

una scatola con tante cose di Nonna Maria. Stoffe, vesti, carte; e da tutto s'alza quel sorriso buono e tremulo di timidezza che pare dire a tutti: perdonate se non so darvi di più. Il sorriso di Nonna Maria.

La sera sorprese così Maria su quei libri polverosi e ingialliti e su una scatola piena di vecchie cose.

Negli angoli, l'ombra s'addensava tetra, e si diffondeva d'intorno e saliva verso l'abbaino che guardava sul cielo ancora chiaro.

Maria s'alzò, le trine che aveva in mano le parevano pesanti della tristezza che da lei si rifletteva su tutte le cose e che ella trovava in tutte le cose come in uno specchio. E le lasciò cadere nel baule: inutili. E anche l'imagine del vestito per l'inverno, di cui prima ella vedeva chiare le pieghe della sottana, impallidiva nel pensiero. Da quelle pieghe s'era alzata una voce buona a consolare, ora anche quella s'allontanava, si smorzava taceva.

Alla sera Maria cercava un rifugio nel sonno, s'addormentava pensando che l'indomani si sarebbe svegliata tranquilla.

Forse non era che un dubbio.

Ma quando d'un tratto la coglieva una fame violenta, strana, che non era che un bisogno di inghiottire, una furia di masticare per inghiottire e colmare quel vuoto che le pesava nel petto, Maria trasaliva di sgomento: era incinta. Qualche volta aveva il senso del distacco da tutte le cose d'intorno: tutto s'allontanava; vedeva le pareti e le cose lontane e i contorni delle cose

sbiadivano, s'offuscavano, si perdevano e questo le dava il senso d'essere sospesa sull'immensità. Se poi chiudeva gli occhi, ritrovava in sè l'imagine vicina delle cose, ma ne udiva i suoni lontani, smorzati, come se una densità nebbiosa ne attutisse la sonorità. Un attimo.

Tentava per riprendere coraggio, di ricordarsi quello che aveva inteso dire delle ripugnanze per dati cibi, che hanno le donne incinte; e che ella non aveva. L'impensieriva solo quella fame strana e quel suo invogliarsi dei cibi che vedeva, quei desideri che ella subito voleva accontentare, istintivamente, già materna: non per sè stessa, ma per il figlio che doveva nascere, perchè a sentire le donne, il bambino poteva poi portare le tracce di qualche desiderio della madre.

Madre? Ella così piccola, portava un bambino dentro a lei? Era come sbigottita di fronte al mistero che maturava in lei. Ma non era un bambino, ancora: non era che una tenerezza infantile che dilatava il petto: una tenerezza in cui s'incontravano il gesto del bambino che tende le braccia alla mamma e il gesto della madre che accarezza il suo bambino.

Un bambino suo: qualche cosa di lei e di Cesco, un legame tenace, il loro amore fatto vita. In quella tenerezza che le allargava il respiro e le gonfiava il petto nella gioia che dà solo un pensiero di bontà, Maria sentiva dietro a sè come un'imagine che ella non poteva vedere perchè le proteggeva le spalle con due braccia di mistero, ma di cui sentiva la luce in lei; e ne vedeva il riflesso dirigerle i passi e rischiararle una via lunga che

andava diritta. E cadeva in ginocchio con le mani sugli occhi; e oltre la nebbia rossa delle palpebre premute dalle palme, vedeva in sè un salire di luce: madre. Era madre.

Allora ella sentì Maria e ne portò il nome con umiltà e fierezza, come un'aureola. Si sentì forte, si sentì grande: suo figlio!

Ella viveva un poco ripiegata in sè, sopra questa voragine di luce in cui guardava per non vedere d'intorno l'ombra. Non pensava al domani. Vi sono cose nella vita che, a pensarvi da lontano, ci fanno dire: io farei così e così; e poi nel dover viverle, ci sembrano diverse, perchè ci si adagia nella loro verità e pare che quel silenzio in cui ci si nasconde, distrugga la realtà estranea alla luce che è in noi, e ci isoli con la sua forza, nell'ombra.

Solo qualche volta Maria si piegava a guardare il domani e se lo costruiva da sè, come lo voleva. Si vedeva: ella che non aveva varcato la soglia della sua casa, sarebbe andata ora nella vita, fiera, fiduciosa e vittoriosa, solo perchè in lei s'ergeva la volontà del bene, un bisogno di franchezza e di bontà. In questo maturavano i suoi tratti di bambina; era stata così anche un tempo; quando a scuola le dicevano di raccontare con parole sue una prosa del libro di lettura, ella non vi traeva che lo spunto per sbizzarrire la fantasia fervida e vagabonda, che aveva nell'ala agile e audace, una sete sconfinata di voli e di spazii e un'inarcarsi gagliardo, prepotente, che superava le altezze. – Non è così – le

dicevano. Ma ella rispondeva che non aveva potuto limitare le idee nelle linee di un fatto veduto da altri. C'era chi non l'aveva capita e aveva creduto questo fosse un bisogno di falsare la verità, solo la signora Giovanna, la maestra elementare, capiva che Maria doveva improntare di sè tutte le cose, per un bisogno di dare colore, luce e movimento, al volto delle cose che le sembrava troppo semplice. Solo dopo, Maria aveva sentito che ogni cosa ha la sua vita ricca di echi, di toni e di espressioni; e allora ella s'era anche sentita vicina a queste voci che trovava dovunque ed ascoltavo curiosa e le aveva raccolte in sè, per viverle nella loro pura semplicità.

Ma quel bisogno di foggiare i fatti con la propria volontà, persisteva in lei e ora ella si raccontava la storia di sè stessa riflessa nel domani: vedeva una donna sperduta nella città, in cerca di lavoro, nutrire il suo bambino patendo la fame; semplice, fiduciosa, con il cuore pesante di felicità.

Ma dopo cominciò a vedere le cose senza voli di sogni; una camera, bisognava pagarla e anche le vesti semplici; e il bambino crescendo, avrebbe avuto bisogno di altro che del latte con cui ella, immersa anima e vita nel dolce martirio materno, gli versava la vita, favilla a favilla. E per nutrire di sè la sua creatura, per trasfonderle la sua vita, anche a lei ci voleva altro che pane semplice.

Aprì gli occhi, la mente snebbiata, e guardò: si sentì sospesa su un abisso. Nel suo costruirsi il domani, aveva

dimenticato suo padre e sua madre. Il dubbio s'accontentava di storie campate sul domani, come ali di sogno balzanti dalla poesia; ma da quel dubbio ora sorgeva una certezza. Era incinta. E un giorno, questo si sarebbe veduto.

Una mattina incontrò per le scale la mamma con le donne che portavano nelle cantine la roba d'inverno da riporre negli armadi, con legati nella stoffa a mo' di spighe, dei mazzi di lavanda. La mamma le sorrise:

— E pensare – a ogni passo le suonavano le chiavi tra le mani – che presto riporteremo la roba nelle stanze, e l'inverno sarà qui!

L'inverno: allora si sarebbe già visto. In ogni cosa Maria vedeva un accenno alla sua angoscia; le pareva strano che la gente andasse e venisse tranquilla, e che ancora ci fosse chi poteva parlare sorridendo di cose indifferenti, quando in lei esisteva questo e il domani era fatto d'ombra e di minaccia.

Di Cesco non aveva notizie. Gli scriveva sempre, pensando che egli fosse in viaggio e che le avrebbe scritto quando, tornato in città, avrebbe trovato le sue lettere e saputo di suo figlio. Anche un padre doveva traboccare nell'anima di quella gioia commossa, pensando che dal suo amore germogliava una vita in cui la donna e l'uomo erano legati e confusi. Questi pensieri riposanti sprofondavano poi nello spavento. Come tutto sarebbe stato fresco e lieto, se ella non fosse stata incinta!

Ora ritrovava nel ricordo la freschezza dei suoi risvegli di fanciulla, la gioia limpida delle piccole cose: – Oggi è fiorito il rosaio! – E le prime ciliege! E la raccolta dell'uva! E le corse per i campi! I gran fasci di fiori da cui schizzava via qualche grillo pigro, imprigionato fra gli steli stretti nella piccola mano impaziente, o su cui qualche ragno operoso filava la sua tela, indisturbato. Era lontana, la limpidezza dei sogni in cui la fanciulla abbandonava la testa pensosa sulla spalla e la donna alzava la fronte e tendeva occhi, labbra e braccia in un sorriso: e la freschezza dell'infanzia vicina si congiungeva al brivido caldo dell'adolescenza irrequieta di oscure ansie e di stimoli selvaggi; e tra la nebbia dell'illusione s'alzava un sorriso lieve e profondo che confondeva infanzia e giovinezza in un germoglio ancora smarrito, restìo al gran sole: la donna.

Maria aveva quasi rimorso di pensare con rimpianto ai giorni spensierati, vi trovava come una colpa verso la sua creatura. Ma dietro a questo pensiero s'addensava e saliva una grigia, stanca malinconia: la vita non aveva più per lei la nebbia dorata dell'ignoto.

E pure: forse non era incinta. Ma come fare per saperlo? A chi domandarlo?

Una mattina la mamma la chiamò nel giardino, per fare festa a una loro ragazza di servizio che s'era sposata e portava a vedere il suo bambino. Come Maria avrebbe goduto di quella chiara giornata, giocando con quel bambino, se non avesse avuto dentro il logorìo di quel pensiero. Si disse che voleva vivere quella giornata

come se la sua angoscia non esistesse; ma non sapeva ritrovare la sua spensieratezza, perchè da ogni cosa s'alzava l'ombra di quel pensiero. La vedeva anche negli occhi di quel bambino.

Ogni giorno che passava le diceva che non doveva illudersi; e la sua forza cedette. Suo padre e sua madre non dovevano sapere. Nelle notti insonni meditava di fuggire; ma non sapeva più raccontarsi le storie d'un tempo: ora che bisognava dare un nome e un volto a quella donna sperduta nella città con un bambino in braccio, ora che il pensiero della fuga non le diceva che l'ansia e la tristezza dei passi furtivi nella notte, della porta che le si sarebbe chiusa alle spalle, e della strada buia nel silenzio, ella non voleva più fuggire. Meglio era morire.

Questo pensiero la occupò: a poco a poco vi pensò come a una cosa che doveva fare. Solo la rimandava di giorno in giorno: a quando si sarebbe veduto. Ora non si vedeva ancora; e quasi s'illudeva: avere un figlio era un così grande mistero che quasi non ci credeva.

Un giorno allibì: spogliandosi aveva visto che i seni le si erano ingrossati. Le dolevano; nel gesto che ella fece quasi per proteggerli, vide che da una delle punte usciva un siero. Ne fu atterrita. Non c'era scampo. Bisognava morire.

E s'attaccò alla vita con una sconfinata volontà di vivere. Si sentì vicina alla terra, con una commozione in cui ritrovava le sue lagrime di bambina; capì quello che prima non sapeva sentire nella sua sacra verità: un fiore

che sbocciava, il bàttito d'ala di un uccello, il fruscìo di una foglia, un petalo piegato sotto il peso dolce della rugiada, un lembo di cielo tra le nuvole rotte, un insetto con la zampetta ferita, una foglia caduta, un fuscello disperso, una piuma abbandonata. E soffrì di non essere vissuta più attenta, di non essersi curvata sulle cose di tutti i giorni, per sentirne le voci che forse sanno la felicità, di non aver saputo assaporare la gioia di mordere in un pezzo di pane morbido che ha un fresco e salso sapore di bianchezza solo quando il pensiero, libero da tormenti, riposa e l'anima gode la sana gioia di vivere, semplicemente.

E ogni foglia che sbocciava la inteneriva d'una commozione gioiosa e insieme accorata. Si sorprendeva ad osservare le formiche: ne spiava l'andare rapido, l'attività tenace e le brevi soste quando s'incontravano all'orlo d'una pietra, sul filo d'una foglia, sul margine d'una fessura o d'una macchia e pareva si parlassero per proseguire poi con i loro fardelli di fogliuzze, brìciole, fili e foglie secche, e penetrare nelle loro case che un polverìo di terriccio circondava con spreco di abilità costruttrice. La prendeva una grande curiosità di sapere come erano fatte le case delle formiche: ne imaginava le gallerie lunghe, sinuose; e s'abbandonava ad approfondire il pensiero con la stessa avidità di sapere di quando era bambina. Si ritrovava in quelle ore assorte, di faccia a sè stessa bambina; e si sorrideva, accorata e pensosa. Forse i bambini sanno guardare in fondo alle cose: ma guardano senza vedere; dopo

quando con gli anni si sa vedere, non si sa più guardare; e si vorrebbe avere negli occhi la fresca comprensione delle cose, che è solo nella forza di non sapere.

Maria andò una mattina con suo padre per i campi. Aria, sole, alberi, piante, fiori, tutto diceva una felicità che ora a lei pareva irraggiungibile e pure tanto vicina. E la mordeva il pensiero della serenità e del dilatarsi di tutto il suo essere spensierato in quella trasparenza, se ciò che era non fosse stato.

Un sottile alito di vento s'insinuava tra l'erba, e qualche filo ne oscillava; ed era in quella lievità un'espressione così potente di vita e di bellezza, che Maria ne patì. Quel fremere che era in tutte le cose, cantava l'amore.

Papà era allegro, la frusta fra le mani gli ringiovaniva il gesto divenuto quasi impetuoso; di tanto in tanto egli si volgeva, aprendo una sosta nel nembo della pipa, per guardare Maria, socchiudendo un occhio, mentre l'altro occhio ammiccava allegro. Povero papà!

Che fresca, bella cosa avrebbe potuto essere quella corsa nella luce, se l'angoscia di quel pensiero non fosse stata, o se Maria avesse potuto liberarsene, scrollando la testa nel vento fresco del mattino che pareva rapisse i pensieri tristi per sfaldarli e disperderli come i resti della bruma notturna che il sole dissolveva nell'oro del suo riso saliente.

Sfilavano, correvano e parevano rincorrersi gli alberi ai lati della strada bianca, tra i campi dove le spalliere sinuose della vite ripetevano il loro intrecciarsi che

esprimeva nel suo ripetersi, l'eterno sacro gesto delle vite unite. Iddio ha detto una parola d'amore in ogni cosa.

Questo pensiero diradava il rimorso che le mordeva il cuore guardando i chiari occhi sinceri di suo padre: non è colpa amare, anche quando l'amore è sprofondato nel segreto, se l'amore è limpidezza, se la donna sta dinanzi all'uomo nella pura sincerità della sua fede, nella gioia sgomenta del suo dare.

Saliva dalla freschezza del mattino una bontà profonda; Maria si distraeva a guardare gli alberi tutti fratelli e tutti dissimili tra loro, come gli uomini, e pur tanto superiori agli uomini, nella loro fresca semplicità, tocca dalle tempeste, ma chiara anche nell'ombra.

Che vuoi tu, albero, che io dica agli altri tuoi fratelli che pare si tocchino avvicinando le chiome inquiete, per bisbigliarsi misteri freschi di verde, là in fondo al filo della strada bianca? Ma anche tu sei già lontano e se mi volto indietro a guardarti, mi pare di non saper cogliere le voci dei tuoi fratelli, che ti seguono nel vento della fuga. Perchè subito non mi dici l'ansia o la speranza che è nella sveltezza frondosa dei tuoi rami? Già lontano anche tu.

E gli alberi e il vento disperdevano i pensieri che subito rinascevano, sorgendo in lei scuri e tenaci. Ora Maria soffriva di non aver saputo un tempo, capire la bellezza d'una mattina di sole fra i campi, quando ella non aveva pensieri che oscurassero la sua vita. Perchè non poter tornare indietro? Tutto il suo essere si torse in

una ventata di ribellione. È tanto bella la vita! Perchè dover morire, mentre il sole rideva di tanta luce e la terra fioriva e cantava con i suoi colori e le sue voci, con battiti d'ali, sussulti di petali, fruscii di foglie, respiri di fiori; e tutto diceva una sola ridente, palpitante verità: vita?

Vita: promessa di polpe succose offerte alla bocca socchiusa che scolorisce nel riso per il tremore improvviso di un desiderio, promessa di azzurro infinito, di limpidezze immense, d'ali e di vette, offerta al desioso dilatarsi del respiro; promessa di nembi e di tempeste vorticose, offerta al petto gonfio di sospiri e smanioso per l'arsura delle conquiste sognate: nembi che il sole, irrompendo, disperde gagliardo, con la freschezza trionfante del sorriso.

Giorni di sole; cupi, tristi giorni per lei chiusa nel cerchio del suo segreto. La sua giovinezza s'aggrappò violenta, alla vita; e insorse e si torse e smaniò, furente e convulsa, urlò nei contorcimenti del suo dolore, lottò, pianse e fu tutta una preghiera: – Dio! Dio! fammi vivere! Io non voglio morire così giovane. Voglio vivere.

Notti di pianto; giorni di lotta dietro la spensierata maschera che sorrideva per la casa, tesa nella disperata volontà di non tradire le improvvise debolezze, i mutevoli stati della gravidanza. Delle ripugnanze insostenibili la sollevavano di fronte al piatto colmo; ma doveva mangiare, dissimulando il disgusto mentre in un

sudore freddo, aveva il senso d'uno smarrimento in cui le pareva le sfuggisse il calore, e il cuore le s'arrestava in gola dallo spavento di tradire il suo stato, cadendo svenuta.

Dopo i primi turbamenti fisici, la sua giovinezza ebbe il sopravvento; e le parve di fiorire.

E pure bisognava morire. Presto si sarebbe veduto; era già un miracolo che la mamma e le donne di casa non si fossero avvedute di niente.

E fu deciso; pensò a ogni dettaglio come se non si trattasse di sè; ma non aveva ancora deciso come morire.

Non sapeva pensarci.

Ma un giorno le parve che fosse già convenuto: avrebbe preso di nascosto il veleno nella farmacia di Antonio Ravesani. Doveva fare presto. Andare nella farmacia e rubare il veleno le pareva fosse già un atto decisivo che avrebbe rinsaldato il suo coraggio per giungere al resto. E tutti i giorni diceva: domani. Ma ogni giorno c'era troppo sole.

Avere il veleno voleva dire dover uccidersi subito, poi che sentiva che non avrebbe dovuto indugiare, perchè poi non ne avrebbe avuto il coraggio.

E le pareva strano che gli altri non capissero che ella doveva morire, e potessero parlare, indifferenti della vicina estate, dell'autunno, fare progetti per l'inverno, quando fra pochi giorni ella doveva morire. Se sua madre, se suo padre avessero saputo!

Un giorno mentre la mamma suonava il pianoforte e

canterellava una vecchia canzone di quando era fanciulla, e questo in lei esprimeva una serenità spensierata, Maria ebbe quasi il rimorso di quello che stava per fare.

Capì il dolore che avrebbe dato ai suoi; e la prese un grande bisogno di dire tutto a sua madre. Non avrebbe la mamma così buona, capito e perdonato? Ma subito insorse un istintivo, selvaggio pudore: non poteva dire. C'è qualche cosa che vela di segreto tremore il maturarsi alla vita, nei figli: dire che non si è più bisognosi di protezione, e già tocchi dal caldo alito delle tentazioni, è come offuscare l'aureola di quella sacra imagine in cui padre e madre stanno alti sopra le cose terrene. Non ci sono che due che non vedranno i nostri capelli bianchi, e diranno sempre: mio figlio, come se dicessero: il mio bambino. Babbo e mamma.

Maria ascoltando la canzone, avrebbe voluto abbracciare le care spalle materne che ondeggiavano lieve nel ritmo della canzone e far sostare la cara voce, e dire, gridare, urlare, supplicare:

— Mamma mia, salvami tu.

Solo sua madre avrebbe potuto salvarla. Ma come la mamma si volse e il suo sorriso s'oscurò:

— Che hai? Piangi? – Maria sorrise: l'abbracciò, le accarezzò i capelli:

— No mamma, non ci badare. Suonavi la canzone di quando ero bambina... – e si asciugava gli occhi: – Sciocchezze...

Di giorno la sua pena era più lieve; alla notte salivano

dal silenzio gli affanni: vedeva la tragedia della famiglia ignara che d'improvviso avrebbe saputo. Una notte, udì (e tanto fu terribile che l'ebbe entro di sè giorni e giorni, come un incubo) l'urlo di sua madre, quando gliela avrebbero portata.

Vedeva sua madre e suo padre intorno a lei; e non soffriva che del loro dolore di cui ella era colpevole. Non voleva lasciarli, non poteva lasciarli. Era una smania torturante: alla notte, avrebbe voluto alzarsi e andare da loro e dire: – No, non lo farò. Voglio vivere.

Diceva a sè stessa che non lo avrebbe fatto; e singhiozzava parole rotte nell'affanno. Ma l'indomani ritrovava con la luce, lo spavento del suo stato. Forse gli stessi genitori avrebbero preferito che ella fosse morta, piuttosto che vederla sola, con un figlio.

Fu allora che andò da Antonio Ravesani. Di quando in quando usava andare a trovarlo, per mantenere una consuetudine dell'infanzia e anche per affezione. S'era informata abilmente, fingendo un'aria distratta, dei veleni più potenti; e aveva scelto tre barattoli che stavano nelle scansie basse e di cui si sarebbe impadronita più facilmente.

Una mattina entrò ridente nella farmacia:

— Indovini zio, che cosa le ho portato.

Zio Ravesani alzò la testa grossa e lustra, sormontata da un berettino scuro e, socchiudendo le palpebre arrossate, fendendo la faccia in un largo riso:

— Una ricetta per qualche povero.

— Un francobollo!

— Di valore? – Aveva piantato sul banco un barattolo colmo d'una polvere biancastra in cui faceva piroettare delle pillole: – Fa vedere.

— Qui no. Più tardi, quando non avrà da fare; andremo di là e mi farà vedere la sua collezione. Ne ho inteso dire meraviglie.

Non tremava; non pensava quasi a quello che doveva prendere e a che cosa ciò le serviva, assorta nella volontà di riescire ad allontanare zio Ravesani.

— Per questo – egli scosse il barattolo – posso anche prepararle poi. Non è roba che preme – e tendeva la mano: – Lo hai qui?

— Aspetti.

— Di che paese è? Dove lo hai pescato? – Zio Ravesani non vedeva che la nuova preda: – È per me?

Nel retrobottega egli trasse un libraccio da un cassetto e, preso dalle sue manie, le chiacchiere e i francobolli, pur volendo affrettarsi, indugiava nel dire degli acciacchi che impigrivano le sue dita paffute. Maria attendeva; ma già viveva in sè ogni gesto: nel banco a destra in un cassetto stavano tante scatole di cartone, vuote. Avrebbe preso la polvere da quel barattolo in basso sulla parete sinistra, verso la porta. Strisciò dietro le spalle dello zio Ravesani che la richiamò:

— Dove vai?

— Andavo a vedere.

— Che cosa?

— M'era parso che qualcuno avesse aperto la porta.

— Vado io.

Zio Ravesani s'affacciò sulla soglia del retrobottega:

— Nessuno.

Ma dopo poco il campanello di una delle due porte che si apriva, squillò: – Buon giorno. – Una fresca voce di donna.

Il farmacista uscì nella bottega, rientrò per pigliare una bottiglia, vi versò dell'acqua, la tenne contro luce, nel vano della porta, la scosse. Poi ritornò al tavolo e tenendo il francobollo tra due dita, lo osservava, diffondendo il sorriso per le mille grinze del viso.

Maria cercò con lui la pagina e lo spazio:

— Ci vuole un poco di gomma per appiccicarlo.

— Ho la carta gommata. Guarda.

— È asciutta. Vado a prendere la polvere di gomma.

— Lascia fare.

— So dov'è. Le prometto di non fare disordine.

Di sulla porta, poichè egli non aveva detto nulla, Maria si volse per vedere se la seguiva. Aveva tanto pensato e vissuto in sè ogni dettaglio, che i suoi gesti ebbero una rapidità precisa. Un bambino cantava per la strada. Con la scatola di cartone in mano, prima di prendere il barattolo, ma già vicina alla scansia, Maria disse a voce alta, per sentire se zio Ravesani udisse o se per caso venisse nella bottega: – Ecco: trovato – Sillabò: – Gomma arabica – con l'anima tesa a cogliere tra voce e voce, una parola di lui. Teneva d'occhio le due porte, perchè la farmacia era nell'angolo della casa e i clienti potevano entrare da due parti: di fianco o di faccia al

banco. S'alzò in punta di piedi, prese il barattolo. Le parole scritte sul vetro apparivano solenni. Tolse il tappo di vetro lucido, piegò il barattolo sulla scatola (le tremavano le dita): una polvere bianca che scorrendo crepitava.

Fuori della porta il bambino canta a squarciagola. Sollevando gli occhi, si potrebbero vedere all'altezza della vetrata, i suoi capelli biondi. Un bambino che canta così, non può essere che biondo.

— Ecco: gomma arabica... ne verso un poco in una carta... e vengo... – Parlando, le pare quasi di costringere zio Ravesani a stare nel retrobottega.

Il bambino ha una voce fatta di sole.

Un'ombra tagliò il raggio di sole che entrava dalla porta di faccia al banco. Uno squillo di campanello.

L'atto ebbe la rapidità vertiginosa di chi, colto in fallo, cerca un atteggiamento: il barattolo messo a posto, la scatola buttata in un cassetto aperto, a caso. Era entrata una vecchia.

— Zio Ravesani! – chiamò Maria e, mentre il passo del farmacista s'avvicinava, s'accorse che il barattolo sulla scansia era aperto, e che il tappo era sul banco. Ma zio Ravesani era già nella farmacia.

Maria non udì, non capì quello che la vecchia chiedeva, ebbe solo il ricordo d'uno sguardo dolce e triste e di due vecchie mani scarne; quando zio Ravesani mostrò le spalle, d'un balzo ella afferrò il tappo. Subito egli ritornò dietro il banco. Maria teneva il tappo fra le dita e quel lisciore la irritava poi che le dita nervose non

vi trovavano ostacoli. Quando udì un tintinnìo di metallo, si volse guardinga e, tenendo d'occhio il farmacista che contava il denaro, alzò il braccio: a tentoni trovò il barattolo aperto, abbassò la mano, la passò dietro la schiena, prese il tappo che teneva nell'altra mano e, rapida, lo alzò; in quel momento volse il capo e guardò, per non destare, urtando il vetro sul vetro, l'attenzione di zio Ravesani. La donna le passò dinanzi ed uscì.

— Che facevi qui dietro?

(Zio Ravesani domanderà della gomma arabica.)

— Niente.

Ma il farmacista era già distratto da un'altra idea.

(Nella scatola di cartone c'era la polvere; l'avrebbe presa dopo.)

— Chi era quella donna?

— E chi se ne ricorda il nome!

— Perchè ha l'aria così triste?

(Parlargli, domandargli qualche cosa, perchè egli non faccia delle domande. Purchè la polvere non si sia versata dalla scatola aperta nel cassetto.)

— Le è morta la figlia. S'è avvelenata.

— No! – La voce è come un filo teso che sta per spezzarsi. Zio Ravesani che dirà? Il volto della mamma le appare; e poi le sembra che sua madre vada curva e abbia la voce spenta come quella donna che era entrata oscurando il raggio di sole e aveva lasciato dentro come un'ala di tristezza.

— Zio Ravesani – lo raggiunse sulla porta del

retrobottega – io le chiedo perdono, se... Non vada di là. Mi ascolti.

— Cos'è successo?

Ella si riprese nel terrore d'essersi tradita.

— Volevo cercare la gomma. Ho versato da un altro barattolo della polvere... Era veleno... L'ho buttato nel cassetto.

— Chi t'ha detto di toccare quella roba? – cominciò il farmacista, ma di fronte a quegli occhi imploranti, la sua voce scese a un brontolìo da cui s'allargò il suo sorriso: – Va là, non ci badare... – e le alzò il mento: – Che bambina!

In fondo a lei albeggiava uno stupore commosso: un bambino suo. Anche lei era vicina agli alberi che domani sarebbero stati oppressi dalla dolcezza dei frutti. Perchè soffrire, temere? È una così grande cosa, questa: un figlio suo.

Si ridestarono in lei vaghi sussulti di maternità che erano germogliati nell'infanzia quando Maria non amava le ricche bambole che riceveva in dono. Allora s'era fatta da sè una bambola di cencio, con la bocca ricamata di rosso, due perle cucite sotto la fronte e un ciuffo di stoppa in cima alla testa. Averla fabbricata da sè, esprimeva un oscuro e pur potente senso di possesso e di maternità. Le avevano detto che quando una donna ha un bambino, deve stare a letto perchè la cicogna, che arriva portando il figlio nel lungo becco, dopo averlo deposto fra le braccia della madre, le morde una gamba.

Una volta allorchè Maria dovette mettersi a letto con la febbre, portò con sè la bambola di cencio; e ne consacrò la nascita. Sopportava pazientemente la febbre, perchè le pareva che in quel soffrire ci fosse il germe d'un patimento che l'avvicinava alla vita dei grandi; e credeva di capire quello che sua madre aveva sofferto per lei; sentiva oscuramente in quelle cupe, irrequiete malinconie che nei bambini sono il fermento delle intuizioni della vita, che vi era qualche cosa di grande nel mondo: e il suo cuore già lo comprendeva, mentre il pensiero chiuso ne pativa il mistero.

E con il ricordo della bambola di cencio, risorgeva quel sentimento di protezione che Maria aveva trovato nella casa; e che ancora nei momenti di tristezza, ritrovava nella voce della mamma, nel fruscìo del suo passo, nel suono delle sue chiavi, nell'odore di pipa che nella casa le parlava dovunque di suo padre, nel sorriso di Nonna Maria nel grande ritratto in sala da pranzo.

Vedeva così chiara la bambola di cencio, che le pareva di saperla rifare oggi: semplice, umile e pure così vicina al suo cuore di bambina e di donna, e tanto superiore alle bambole vestite di seta che i grandi, ignari della sensibilità infantile, usano regalare ai bambini. I bambini prediligono i giocattoli umili, forse più che per generosità, per l'illusione di sentirsi grandi di fronte a una debolezza, a una povertà bisognosa di protezione.

Il ricordo del suo primo risveglio di maternità, l'inteneriva. E si rimproverava la sua tristezza, poi che questo era come mostrarsi indegna d'essere madre.

Così Maria s'adagiò nella trepida attesa del bambino; a poco a poco non pensò più come sarebbe stato se in lei non fosse vissuto il suo bambino, ma per nascondersi e proteggerlo, cercava quasi furtivamente un rifugio chiedendo a sè stessa protezione di sè e del suo bambino; e la sua vita era tutta chiusa nella preoccupazione del suo stato, perchè già la madre s'era rivestita di una spensierata parvenza di vita, per difendere il suo segreto: il figlio. Maria cercava nella vita come un muro sotto cui trovare riparo con il suo fardello che talvolta non era che un pensiero, talvolta dolore, ma era così strettamente fitto nella sua vita, che pensando si sarebbe staccato da lei nel primo vagito, la madre trasaliva di geloso sgomento.

Strano sdoppiamento di due stati d'anima opposti: il senso della propria debolezza che nasceva dall'amare e difendere in sè stessa suo figlio; e la grande forza di sentirsi capace di proteggere con la sua, la vita di suo figlio. E saliva da questo desiderio di protezione, un bisogno di proteggere tutto ciò che era più debole di lei: un bambino che solo per la strada, s'attardava a giocare con i sassolini e non badava che nell'aria pesava la pioggia vicina; un fiore smarrito per via, un frutto buttato con la buccia sollevata sul biancore succoso della polpa già tocca e oscurata dall'aria, come su una ferita. E il gesto le si alleggeriva di un bisogno anonimo di carezza; e nelle dita le fremeva una leggerezza che prima non sapeva. Si sarebbe chinata per via, a raccogliere un fuscello che il passo di un altro avrebbe

potuto schiantare, perchè lo sentiva ancora unito al tronco e le pareva che l'albero ignoto da cui lo avevano spezzato, ne soffrisse con tutti i rami ma sopra tutto nel tronco in cui respirava un grande cuore materno. Tutto vive e soffre. Fiore, foglia, ramo, fuscello, tutto s'è staccato da una forma, vivente di un'essenza sublime che è anima, che l'ha nutrito di sè, l'ha fatto sbocciare dal suo patire, ha generato, ha diramato mille vite, per dire poi nell'arido rabbrividire dei vecchi rami, la grande, l'eterna parola materna della terra feconda. Chè ogni cosa è legata alla terra da un possente istinto di maternità.

E questa commozione avvicinava Maria alla semplicità e ai ricordi dell'infanzia. Solitudine ricca di sogni.

La salvezza venne da sè. Da tempo Anna scriveva che Maria venisse a stare qualche mese in città. Questo voleva dire avvicinarsi a Cesco, stare nella sua città: vederlo, parlargli, chiedergli consiglio, affidarsi a lui. Voleva dire anche sfuggire alla vigilanza dei suoi e portare al sicuro il suo segreto.

Il babbo cedeva lentamente e anche la mamma acconsentiva ma, timorosa di veder partire Maria, ne ritardava il viaggio consigliando d'aspettare l'autunno, poi che l'estate al paese era bella. Maria insisteva, tenace ma dolce: d'autunno sarebbe stato tardi. Giugno scendeva biondo e molle e il terzo mese accentuava a Maria il seno e le anche e inaspriva i turbamenti che ella

sapeva nascondere, ma di cui soffriva, tremando ne trapelasse il suo segreto.

Si parlava della visita ad Anna come d'una cosa vicina; la mamma aveva preso in casa una piccola sarta del paese, per fare i vestiti. Pierina, prendendo le misure, rise con le grosse labbra, e strizzava l'occhio, furba:

— S'ingrassa, la signorina! – Bassa, grossa, solida e impettita: la faccia appiattita, il naso tondo, la fronte sporgente e sotto cui gli occhi chiari parevano sbiaditi; il petto ampio, i fianchi poderosi: – Badi a non fare come me, che sembro un barile!

Purchè la mamma non s'accorgesse di niente! Ma la mamma non vedeva, così lontana era con i suoi pensieri, affaccendata a preparare la roba, mettendoci tanto orgoglio che la figliola facesse buona figura. Andava e veniva sorridendo mite di sopra gli occhiali a sghimbescio sul naso, con i suoi chiari occhi un poco trasognati, già intenti a snebbiare il domani dal tremore che opprime la speranza d'ogni madre quando il figlio s'allontana dalla casa. È per poco, ma chi sa quali agguati sorgeranno dalla strada, quando non gli sarà vicina l'ombra vigile della mamma; e la mamma si liscia con le dita smarrite l'arruffìo bianco dei capelli.

Così parlando della città, ogni gesto ha una nervosità che dissimula una pena; nessuno se lo dice, ma tutti ne soffrono in segreto. Chi ne patisce sin nelle radici del cuore, è Maria. Chi sa se tornerà nella sua casa. La sua vita ora l'affida a lui. E ogni sera ha un sapore di

distacco; Maria ora vede, sente la sua casa come se prima non l'avesse guardata, come se vi fosse vissuta cieca, per tanti anni e solo ora spalancasse gli occhi: e tutte le cose le offrono un volto nuovo. Era tanto dolce vivere qua dentro: perchè solo ora ne sente la dolcezza, ora che deve lasciare la sua casa e forse non vi tornerà. Forse un giorno, molto tardi. Non vi può pensare; sa che cosa vuol dire il ritorno nella vecchia casa, per la figlia che se n'è andata con un bambino. Non perdono, ma tristezza. Forse un giorno la mamma la richiamerà a rivedere suo padre; e allora ella non potrà più dirgli: perdono, chè non vi saranno parole, nè lagrime.

Papà! Papà mio! Mamma! Nomi dolci che nell'infanzia ella ha chiamati con un senso di primavera. E un giorno un uomo viene e dice: – Lascia tutto questo. Calpesta tutto questo! – E poi la vita ricomincia nel figlio.

Maria sente di essere vissuta accanto a sua madre e a suo padre, assorta, distratta da troppe cose indifferenti; e di non aver saputo capire che grazia, che grande cosa è avere ancora la mamma e il babbo. Vede le loro imagini lontane, sfuggire sfiorando le sue braccia tese e imploranti e perdersi nelle nebbie dei rimpianti. Mamma! Mamma! Papà mio!

Anche i suoni della casa ora le sono più vicini; e se ne imbeve l'anima. E ogni giorno va a prendere congedo da una stanza, da un mobile, da un albero in giardino e nell'orto. E sente in ogni cosa una tristezza che dice: addio.

La sera la sorprende con il viso premuto sulla morbidezza di un cuscino, sulla spalliera di una poltrona, sul velluto d'una tenda, sui braccioli di una sedia che le parlano di suo padre e di sua madre: ed ella accarezza con le mani molli di lagrime la stoffa e il legno, per ritrovare quasi in loro le orme delle imagini sfuggenti. Dice addio a ogni cosa: muri, pareti, pavimenti, perchè tutto riflette un sorriso sbiadito e pure chiaro, un'eco dei suoi passi di bambina, un'orma delle sue corse, un balbettare, un trillare, un qualche cosa che Maria sente in una sola parola: infanzia; e che vuol dire: sorriso.

Tutto lontano. E si poteva pur vivere felice.

Così venne il giorno innanzi alla partenza. C'era nell'aria un che di cattivo, come quando vi pesa, e urge e pur rallenta, l'acquazzone. Le rondini volavano basse, rasentavano i tetti sentendo il temporale e gettavano stridi e richiami. Forse erano madri che chiamavano i figli come la mamma che nel pericolo raduna intorno a sè i figlioli, per raccoglierli nelle sue braccia e far scudo di sè alle vite della sua vita, scaturite da lei in rossi schianti di sole, e che ella ora racchiude nel suo cuore greve d'angoscia e d'amore.

Tra i rami scoppiò il fitto stridìo d'una lite: cinguettii aggrovigliati e palpiti di foglie scosse. Maria pensava alle piume sull'orlo della grondaia, che la pioggia avrebbe inghiottite.

La rattristava di dover partire l'indomani forse senza vedere ancora il sole nella sua casa.

Veniva una strana luce obliqua, non si sapeva da dove: diffusa, metallica, inquieta, mentre il cielo pesava e pareva s'abbassasse cupo, gonfio, e dall'alto fioccava un silenzio come di minaccia. Tutto il giorno fu oppresso da questo silenzio denso in cui ogni rumore aveva una straordinaria sonorità che dava risalto a ogni fruscìo, a ogni alito; e le nuvole non parevano nè lontane, nè amiche. Verso il meriggio qualche goccia rada e irregolare macchiò di scuro la superfice polverosa della tettoia di ferro sopra la lavanderia; e l'aria s'appesantì nell'attesa dello scoppio del temporale, nel nuvolone basso. Pure non piovve; ma doveva aver piovuto nei dintorni, perchè come i nembi si diradarono e tra il grigio che s'alleggeriva, s'aprì una striscia d'azzurro alitata di verdastro, nell'aria corse una freschezza di pioggia vicina e di terra bagnata. Poi il sole spalancò, violento, uno squarcio d'azzurro limpido, intenso, mentre le ultime nubi, rotte, disperse, incalzate da un vento impercettibile, si dileguavano con sordi brontolii. E la sera fu tepida e serena.

Addio. Addio ciliegio mio, che patisci la mia tristezza, per ogni foglia. Non ti dimenticherò con i tuoi fiori, i tuoi fruscii, la tua ombra inquieta sul viale. Addio piccola panca nell'orto, che ricordi le mie soste all'ombra, nei meriggi alti in cui il silenzio arde nell'oro della terra felice. Addio vecchia porta della lavanderia, che sapevi raddolcire la tua voce, girando sugli aspri cardini arrugginiti, quando mi rifugiavo nel tuo silenzio odoroso di sapone e di calore per piangere non vista. E i

tuoi gradini sgangherati che ora scendendo, mi par di accarezzare con i miei passi!

Addio viale delle fragole sotto i pini alti. Addio pini, cari, vecchi pini stillanti gli aghi odorosi come parole acute. Addio vecchio cipresso, tu che per primo m'insegnasti la malinconia.

Addio gelsomino abbarbicato al tronco dell'olmo e incipriato di stelle bianche che profumano la notte.

Addio ciliegio, addio pini, addio olmo, addio gelsomino, addio cipresso, questo vostro silenzio dice la vostra pena come nessuna parola saprebbe dire. Solo da voi ho imparato a vivere, a patire, a gioire.

Addio!

Tutto, ormai, non dice che una parola: ieri.

Addio!

E la notte alita incontro l'oscurità: il domani.

Sbagliò il numero; richiamò: le rispose la signorina d'ufficio. E subito dopo, la voce di lui: distratta.

— Ciao, cara. Vengo a prenderti alle otto. – Egli disse anche qualche altra parola sfocata che Maria non capì, perchè Cesco doveva parlare a qualcuno che gli stava accanto.

— No – disse Maria – Sono io. – Una povera voce che avrebbe fatto pensare, se egli ne avesse sentito il tremito, a una pianta divelta che ancora ha nei fili delle radici grevi di terra, un tremolìo stanco. L'ansia gioiosa del fargli una sorpresa, agghiacciò nel lampo lucido del sospetto. Ripetè: – Sono io.

— Chi parla?

(Egli sa che io soffro, sa che sono incinta ed ha un'altra donna.)

— Chi: io? – Egli pareva impaziente.

Maria imaginò, vide il corrugarsi della sua fronte e avrebbe voluto rispondere. Non doveva parlargli: se egli amava un'altra, ella non doveva neppure ascoltare la voce di lui. (Non voglio che Cesco ami un'altra. Io, gli voglio bene.) Si sentì sollevare da una furia d'odio. Imaginò una donna bionda, grassa e dipinta.

— Pronto... Pronto – incalzò egli: – Chi parla? – (Maria non seppe dirgli che il nome.) – Tu? – e subito soggiunse: – Credevo che fosse mia cognata. Dovevamo andare a teatro insieme... Sei là? Parla forte. Quando sei arrivata?

Un singhiozzo si distese nella sua voce:

— Sono arrivata poco fa. Ho voluto salutarti subito.

— Ti fermi a lungo?

— Hai ricevuto la lettera?

Parlando, le parve d'un tratto che essere incinta fosse una colpa e che Cesco l'avrebbe rimproverata. Soffrì che egli pensasse ella fosse venuta per insinuare una catena nella vita di lui:

— Sto da mia sorella. – Sperava una parola buona perchè egli doveva capire quanto ella soffriva della sua maternità.

— Io parto domani. Un viaggio d'affari.

— Parti? – (Un che d'ostile era nella sua voce ed ella non pensava a sè stessa, ma parlando, difendeva suo

figlio. – Prima voglio parlarti.

— Se vuoi, quando ritorno. Ora no. Sono molto occupato.

— Subito. – Voleva sembrare calma, ma alzò la voce; tremava. (Le pareva che una donna grassa, bionda e dipinta, le volesse prendere suo figlio.)

— Non accetto comandi da nessuno. – Nella voce, nel tono, nelle parole secche, c'era tutto lui: Maria lo vide. E gli parlò violenta come non avrebbe pensato di poter parlare a Cesco:

— Ho detto che devo parlarti prima che tu parta. Sono venuta per questo. – (Si pentì della sua veemenza, ebbe paura di averlo irritato. Avrebbe voluto chiedergli perdono. Raddolcì la voce.) – Allora dimmi subito che non mi vuoi più bene... – nelle parole tremava il pianto.

— Che c'entra questo?

— E allora perchè non vuoi vedermi?

— E chi ti dice che non voglio? Non ho tempo. – (Di nuovo ella udì una parola lontana: e pensò che egli dava ordini a qualche impiegato.) – Ho tanti affari per la testa e ancora tu vieni a farmi delle scenate. Sbrigati! Le donne non hanno da pensare che ai loro amori.

D'improvviso le parve di odiarlo. (Egli non pensa a me, ma non pensa neppure a suo figlio. E a quella donna con cui credeva di parlare dice: cara.) Il suo orgoglio divampò:

— Io non ti chiedo niente, non aver paura. Non voglio niente da te. – (Egli taceva.) – Pronto? Pronto?

Egli sentì tanta ansia nelle parole di Maria che ne

ebbe pietà; pure nella voce di lui pungeva l'ironia (ed ella lo imaginò in quella sua attitudine corretta, sorridente, di cui egli affettava la linea, specie quando era arrabbiato):

— Aspettavo che tu avessi detto quello che avevi da dirmi.

Ella balbettava fra le lagrime:

— Non ti domando niente. Solo vederti... – singhiozzò – ...ti voglio bene... – (Si pentì di questa questa debolezza, ma subito sentì, e ne fu felice, che da quella debolezza nasceva la sua gioia d'essere dominata; e l'orgoglio s'ammorbidì): – Quando posso vederti? – Osò; – Domani?

— Ti ho detto: domani ho da fare.

— Ti prego... – supplicò Maria.

— Non insistere. Se tu sapessi come tutto questo è noioso e ridicolo.

Ella scattò:

— Allora dì che non vuoi.

Maria capiva che Cesco aveva da fare e che stare al telefono nelle ore di lavoro, doveva urtarlo; e più sentiva che egli ne era irritato, e più ella s'arrabbiava con sè stessa, ma non sapeva staccarsi dal telefono. Non le pareva di parlare a lui. Era un altro; Cesco, lo avrebbe ritrovato poi. Pensò di minacciarlo.

— Dì pure che sei stufo. Dillo subito. E allora ti saluto. – La voce di Maria stonava con le parole. Egli, che teneva con una mano il ricevitore mentre con l'altra scriveva degli appunti, dettando a scatti qualche parola a

un impiegato, alzò la testa; gli si illuminò un pensiero: questa donna è capace di fare una sciocchezza.

— Be'... senti, allora vieni domani... sai l'ora... – Guardò l'orologio; l'altra gli doveva telefonare e si sarebbe spazientita trovando il numero occupato. – Domani – (aveva una gran fretta di spicciarsi) – a casa mia. – E ripetè l'indirizzo che Maria sapeva. Non ascoltò quello che ella gli rispose.

Per la strada Maria si ricordò che gli aveva detto grazie. – Ci vuole bene... ci vuole bene:.. – balbettava al suo bambino che viveva con lei quell'ansia. E a quella vita che germogliava in lei diceva: – Papà credeva di parlare con la cognata. Ed io che dubitavo di lui! Cattiva, la tua mamma. Lo vedi che egli mi ha detto subito di venire. È tanto buono, il tuo papà.

E le pareva che il suo bambino le dicesse tante parole di cui ella sentiva la dolcezza. E non pensava che erano parole che ella diceva a sè stessa.

La casa di lui era molto bella; sulla porta su una targa lucente, brillava il suo nome.

Cesco venne ad aprire lui:

— Non c'è nessuno. Entra. – E rinchiuse, cauto, l'uscio.

Nel bacio di lui ella dimenticò la sua pena e l'angoscia dei sospetti. Scendendo accanto a Cesco per un corridoio scuro che svoltava, camminava leggera, felice.

— Di qua – disse Cesco. Sorrideva; era quel sorriso

che Maria non comprendeva e che le faceva un poco paura e che anche, ella ammirava come s'ammirano le cose che si sente di non avere o di non conoscere. Non pareva diverso, Cesco. Le tolse il cappello:

— Mi sembri un poco dimagrata.

Della stanza ella non vide che la finestra con le persiane socchiuse da cui filtrava un po' di sole; una penombra fresca e silenziosa.

Quando egli l'ebbe spogliata e Maria si sentì lambire della sua furia ansante, pensò: mi ama. Ma subito le echeggiarono dentro quelle parole: – Ciao cara. Vengo a prenderti alle otto. – E si scostò.

Stupito, seccato, Cesco la interrogò con lo sguardo.

— Tu vuoi bene ad un'altra... – (Ma ella non ci credeva; forse l'aveva detto solo perchè egli negasse, perchè le dicesse che amava lei.)

Egli non rispose. Divisi, lontani; Cesco non la baciava e non le rispondeva. Maria non osava guardarlo. Adesso si rimproverava di aver parlato; chè se non gli avesse detto niente egli l'avrebbe amata e forse poi, le avrebbe detto una parola buona, forse le avrebbe bisbigliato che l'amava.

Piangeva silenziosa; s'accorse che Cesco le s'era riavvicinato, quando egli la baciò. Lo respinse, gli sfuggì. Se egli amava un'altra, ella non voleva che baciasse lei. Ma sperava che Cesco insistesse. Pensò che se non gli cedeva subito, forse poi Cesco non avrebbe voluto più baciarla.

Quell'atteggiamento restìo lo invogliò: egli insisteva

con un sussurrìo saliente e caldo di parole che Maria non capiva, ma che le parevano carezze. Ed ella era contenta di poter cedere; solo perchè la voce supplice di lui le piaceva poi che era abituata al suo tono di comando, indugiava e prolungava l'insistenza di lui con un negare tenace: – No... No... – E forse anche, negandosi, era sincera. Perchè vedeva sempre la donna bionda, grassa, dipinta, di cui l'imagine era nata dalla voce di Cesco: – Ciao, cara...

— Vuoi bene a quell'altra.

— Ma chi?

— Quella con cui credevi di parlare. – (Voleva dire che sapeva chi era; ma a lui non voleva mentire.)

Egli pensò che era bene ingannarla abilmente: dire la verità sfacciatamente:

— Ti dirò... – le parlava all'orecchio (e Maria più che sentire il tepore della sua voce, coglieva le parole con il pensiero teso, per inciderle nella mente): – Non credevo che fosse mia cognata. Lo dissi per non ingelosirti, perchè ti conosco. Ti dirò la verità: era una ragazza, di quelle con cui si scherza. Ti giuro che era solo un capriccio. Bene, ne voglio solo a te. – Ora sferzato dal suo negare, egli parlava con un ardore sincero e in quel momento era quasi convinto di voler bene a Maria. – Mi ero divertito con lei in qualche sera di noia. Oggi chi se la ricorda? Tu sei ancora una bambina... Bisogna capire un uomo. Sei buona, intelligente, ma non sai che cosa è la vita. Un uomo quando è lontano, non può stare solo. Per una donna, l'amore è un'altra cosa.

Tutto crollava: nelle parole di lui ella vedeva come egli aveva baciato un'altra donna; lo vedeva abbracciato a una nudità procace di cui ella non sapeva il volto, ma che ella odiava nell'imagine che le appariva: una donna bionda, grassa e dipinta.

— No... No... Non toccarmi. Non voglio.

Piangeva. Tutto era finito. Cesco le faceva ribrezzo: ora la baciava e prima, quando ella lontana non pensava che a lui, aveva baciato un'altra donna.

Egli l'avvampava di parole sussurrate e Maria sentiva che quell'ardore era sincero. Questo pensiero che forse era solo uno smarrirsi, soffocava gli altri pensieri in una nebbia ardente in cui Maria piombava premuta da lui, alzata e percossa. Quello che ella aveva creduto un pensiero, si sfaldava. Lo ritrovò poi, quando aprì gli occhi (e le pareva di essere felice): diverso, in un alone di tristezza, ma buono, quasi sorridente di bontà. E pure aveva paura di restare sola, dopo, perchè sapeva che lontana da lui, non avrebbe creduto a quel lieve sorridere che persisteva solo come un'eco, dal suo smarrirsi. Quando Cesco parlò, ella sentì salire un oscurarsi di pianto: e attendeva che egli le raccontasse di quella donna, sperava le promettesse che non l'avrebbe più veduta. Nè lei, nè un'altra. Ma aveva paura di chiederlo. Solo osò:

— Ma però ti piace?

Egli capì:

— Ancora ci pensi?

Maria non voleva dirgli che non avrebbe saputo

dimenticare. Egli intanto era distratto dal pensiero di dover comperare un berretto da viaggio e scrivere qualche lettera d'affari.

— A lei dicevi le stesse parole che dici a me? – (Non lo credeva, ma voleva che Cesco protestasse, per sentire dal suo sdegno che non era vero.)

— Vorresti che uno ricordasse anche le parole? Si dicono tante cose! Se si dovessero ricordare tutte! – Rise: – Un uomo ha altro per la testa. – Rideva senza riflettere il riso nel gesto e neppure nella voce: compassato e quasi ostile.

Maria voleva sembrare imbronciata; ma dopo domandò:

— È bella? – (Egli non rispondeva.) – Bionda?

— Bionda, bella? Chi se la ricorda? – Sorrideva ancora con quel sorriso che poteva sembrare buono o irritato. – Guarda! M'è saltato un bottone.

Ora Cesco le sembrava lontano: sazio, il suo ardore s'era dileguato e non restava che il ricordo della sua voce: – Ciao, cara. Vengo a prenderti alle otto.

E Maria aveva dimenticato il suo bambino; dopo quando fu lontana, si pentì di non averne parlato a lui. Ma non pensò che Cesco non le aveva neppure accennato al bambino.

Maria parlava sempre con il suo bambino; alla finestra gli diceva: – Guarda, che bel sole! – Altre volte: – La tua mamma ha fame, mangia per te, perchè tu cresca gagliardo. – Gli ripeteva: – Ma tu devi somigliare

a papà. Papà è bello, grande, forte. – Soggiungeva: – E buono.

Un dopopranzo gli disse: – Oggi la tua mamma ti porta a passeggio.

Non si vedeva che ella portava in sè il figlio; s'era ingrassata e pareva più alta. Gli uomini per la strada, la guardavano. Uno la seguì e passandole accanto, le disse una parola. Prima ella ne soffrì, ma poi sentì che tutto questo neppure la sfiorava perchè il suo bambino e il pensiero di Cesco la isolavano dagli sguardi degli uomini. Trovava quasi un rifugio alla sua pena nel pensiero che Cesco le avrebbe scritto e che quando sarebbe ritornato, avrebbero parlato insieme del bambino. Avrebbe voluto che egli la prendesse per mano e che la sospingesse alle spalle con le parole, e le facesse trovare la strada che avrebbe salvato lei e il suo bambino, poi che egli sapeva tutte le vie e andava diritto, senza indugi o incertezze. Sapeva che egli batteva la sua strada con la sua dura volontà; ma poco egli le aveva detto della sua vita; ed ella non gli aveva domandato nulla. Che era un grande uomo d'affari, lo aveva saputo dagli altri.

Qualche volta un pensiero s'illumina come le cose al sole e poi, nell'ombra, appare diverso, opaco, triste. Quell'albero sul viale, rideva d'oro e di verde nel sole, con tremolii di foglie e sorrisi di fiori; ora che quella nuvola ha coperto il sole, l'albero pare un altro: d'un verde che non ride con quella gaiezza lucente che hanno le foglie giovani; pare che lo sfiori una tristezza

azzurrastra che si vela e incupisce di grigio. Così l'imagine di Cesco, al pensiero del loro bambino, aveva avuto un sorriso e una gioia di sole; ma il ricordo di quelle parole dette a un'altra donna, velava quel sorriso; e Maria guardando l'imagine di lui, vedeva gli stessi tratti, che ora non avevano luce.

Capiva, sentiva con umiltà docile, devota, la superiorità dell'uomo, anche in questo: l'uomo ha solo diritti; la donna doveri. Ma non capiva come amando una donna, un uomo potesse voler bene ad un'altra. – Tu non puoi capire... Sei troppo giovane. – Aveva ragione lui. La sua pena si rischiarava: se egli aveva ragione, forse anche quel capriccio di lui non era stato un tradimento. Una donna non sa capire; deve credere all'uomo che sa tante cose. Cesco le aveva parlato con dolcezza e con bontà. Bisognava pensare a questo. E anche al suo bambino. E poi, se ella non avesse sofferto per lui, l'amore non sarebbe stato l'amore.

Maria aveva in tasca poche lire; un desiderio puerile le tremò nel petto: voleva prendersi una carrozza e andare lontano con il suo bambino; sorrideva. – Vuoi? – domandava al suo bambino. Sorrise a un bambino che giocava davanti alla porta di una bottega; sorrise a una vecchia che faceva la calza sull'uscio di casa.

Il sole era riapparso; il temporale si dileguava con sordi brontolii lontani cui il sole rispondeva con il suo riso alto. Un sottile guizzare di vento s'insinuava fra il tremolìo delle foglie. Una vettura passò. Maria vi salì, e ne godeva perchè sentiva che questo piaceva al suo

bambino. Lo sentiva sorridere.

— Dove? – domandò il cocchiere.

— Dove vuole, purchè sia nel verde.

Il tassametro scattò. Nella corsa ella sentiva il vento in faccia e le pareva che le togliesse i pensieri tristi disperdendoli nell'aria. Era fresca, lieve; le fluiva per le vene un sorridere sommesso e brillante. Si sorprese a dire il nome di lui a voce alta; ebbe paura che il cocchiere avesse inteso e ne spiò le grinze del collo, nere sotto il bianco dei capelli, che pareva posato sulla rotondità delle spalle le quali distendevano gli strappi della giacca, aperti su un che di bianco. L'uomo non si volse.

Maria sentiva che il vento che s'era alzato e le scomponeva i capelli correndo incontro alla sera, mentre gli alberi diventavano loquaci ed erano tutti bisbigli nell'alito nebbioso che saliva dalla terra, le prendeva il peso della sua tristezza e lo sfogliava come quei fiori autunnali che, freschi, hanno una loro tristezza e, sfioriti, sanno dare un sorriso. Si sentiva vicina anche al vento e ne ascoltava il sussurrìo come se fosse la voce di un compagno allegro con cui si è stati amici nell'infanzia e cui, ritrovandolo dopo, ci si sorprende a dare del tu, (e si abbassa gli occhi), ma con il quale, poi allo scatto del suo riso franco, sonoro, si riprende confidenza.

Ora la città le diceva una parola buona con la voce dei suoi giardini; e Maria pensò che tutti gli uomini sanno dire una parola di bontà, ma che solo bisogna

sapere intenderla. Il vento le portava nella corsa, l'odore del cavallo sudato; e questo le ricordò le corse nel biroccio di suo padre. Sentiva schioccare la frusta che diceva il buon umore di papà; si volse perchè le parve che accanto a lei ci dovesse essere il nembo della sua pipa. Ma vide il tassametro, e trasalì. Aveva in tasca poco più del numero scattato. Tutta la gioia spensierata della corsa si sfaldò nella tensione del pensiero che seguiva ogni scatto del tassametro, aspettando che raggiungesse la somma che ella aveva. Non sentiva nè il vento, nè l'alito della terra, che saliva incontro alla sera.

— Si fermi.

— Dove l'aspetto?

— Non occorre. Tornerò a piedi.

L'uomo le brontolò dietro qualche cosa che si perdette nel cigolìo delle ruote e nel passo del cavallo, che nel ritmo esprimeva la stanchezza del ritorno.

Le voci degli uccelli, che solcavano l'aria, si facevano fitte e compatte nel tramonto: un nastro di stridore che, saettando, mise nell'aria una scìa di freschezza. E altri nastri s'inseguivano, s'incontravano, s'aggrovigliavano per l'aria ammorbidita dalla sera. Passarono come frecce, rondini solitarie; lo stridìo infittì, nel saettìo aspro e acuto, e rigò l'aria con una scia di stridore.

Alla sera gli uccelli fanno i capricci prima di dormire; le rondini vanno e vengono affaccendate, irrequiete, smarrite. L'aria è sonora e vibra di stridi saettanti. Da lontano le ali sembrano solcare lo spazio come piccoli

archi fermi che volano librandosi nell'aria: archi scuri che tagliano l'azzurro che s'imbianca. Poi la rondine s'avvicina: si vede il battito dell'ala, rapido e inquieto, alzare e diffondere nella limpidità dell'aria che n'è scossa, come un trepido frullìo di grigiore. Nel battito irrequieto di quel piccolo tratto d'arco scuro, pare che il volo non sia quella felicità che sembra a noi, fermi sotto questo alto vibrare d'azzurro: vi si sente come un soffrire, una fatica che forse è solo sgomento di essere smarriti in tanto spazio il quale cede alla propria sete d'immensità, e di cui ci s'impadronisce non da dominatori, ma da vinti.

Fuori città le case hanno un'aria che si direbbe di confidenza, la gente lascia porte e finestre aperte: il tepore della casa si diffonde nell'aria, sorridendo agli alberi. Sono pettegole le case, ma bonaccione. Su una soglia stava una donna con un bambino in braccio. Qualche finestra s'illuminava. Maria affrettò il passo verso la città. Nella nebbia lieve e quasi azzurrastra che s'alzava su per il colle, brillava il tremolìo di qualche lume, come un fluttuare di lucciole impazienti di accendere in un palpito fugace, il fuoco fatuo dei loro voli. E quei lumi facevano pensare al paese, alla lampada accesa, alla casa bianca e silenziosa nell'ombra del giardino.

Quando Maria giunse a casa, era buio.

— C'è una lettera per lei – disse la ragazza – l'ho messa di là sul tavolo.

La lettera era di lui; ella lo sapeva senza vederla.

Lesse rapidamente: una sottile nebbia le confuse i pensieri; alzò gli occhi come per riattingere la luce nelle cose d'intorno. Rilesse, e non capiva. Non erano molte parole, ma tutte le sfuggirono; solo una frase era chiara: – Io non voglio ingannarti. È inutile che tu scriva o cerchi d'incontrarmi. – La rilesse.

Camminava su e giù.

Si ricordò di un nastro che ella aveva conservato, perchè Cesco l'aveva toccato; e nel ricordo di quel nastro le balenò chiara, acuta, terribile, quella frase. E scivolò in ginocchio, piangendo.

Il silenzio vibrava come di un lontano suono di campane; uno sfaldarsi di onde rombanti che s'alzavano da quel suono e che quel suono poi faceva staccarsi dagli orecchi, in una catena di cerchi bianchi che si susseguivano e che apparivano poi dietro le palpebre, premute da un braccio: bianchi, luminosi, roteanti, sfuggenti in quel suono di campane.

Piangendo, Maria baciava la lettera e le parole che le si conficcavano nella mente. Un pensiero non l'entrava nel cervello: come Cesco potesse farle del male. E voleva rifugiarsi in lui perchè egli la difendesse da quel soffrire creato da lui.

Qualcuno bussò all'uscio; la voce di Anna disse qualche parola. Più tardi Anna tornò: a Maria pareva che quella voce fosse vicina; ma non volle aprire gli occhi.

(Se apre gli occhi, vive; ma se non li apre, forse può morire.) Un'idea le attraversò il vuoto pesante della

mente: la lettera era nell'armadio. Ma pure le parve che Anna sapesse. Un altro pensiero la scosse: il bambino può morire. Poi non pensò più. Faceva molto caldo. Vedeva un uomo di cui non sapeva il nome, e che aveva visto al paese; e non sapeva perchè pensasse a lui; ma quel pensiero la occupava. Vedeva quell'uomo senza il mantello e in quell'imagine ricordava che lo aveva incontrato senza il mantello anche d'inverno. Allora non ci aveva pensato, ma ora lo osservava nel ricordo: e che egli non portasse il mantello, d'inverno, le pareva una cosa buffa. Si sforzava d'imaginarlo con il mantello; ma non ci riesciva.

Pensò che aveva visto quel giorno nella stanza, una formica che saliva sulla parete e che più tardi l'aveva veduta in alto verso il soffitto: e osservò che le formiche e molti insetti camminano più veloci degli uomini, poi che per quella formica la parete rappresentava quello che per un uomo è una montagna.

L'orologio batteva nell'oscurità; il pensiero le martellò dentro lucido, affannoso: la vita è una catena di notti e di giorni; e la notte è una catena di ore; e le ore sono una catena di minuti. Come poteva ella vivere degli anni, se ogni minuto di cui si componeva un'ora, era per lei un'angoscia cupa, lenta, in cui balenavano strane faville? Quanti minuti ci volevano ancora perchè venisse il giorno? Una nebbia lenta scendeva su quell'angoscia; e i minuti correvano e parevano il picchiettìo di un bastone metallico che punteggiava d'acciaio quel grigiore su cui, ora, nevicava una

morbidezza che si sfogliava, aprendosi su un cielo d'argento.

Alla mattina il sole non le pareva il sole. Maria si vide per caso, nello specchio, sfiorandolo con gli occhi distratti; ma quando le apparì l'imagine di sè, la scrutò nella lastra: spettinata, gli occhi gonfi, rossi; un'espressione diversa. E subito pensò che se Cesco l'avesse veduta, avrebbe detto che era brutta. Non era vero che Cesco non le volesse bene.

Qualcuno bussò:

— Non dormi?

— No. Vengo subito.

Anna non entrò. Più tardi Maria andò a cercarla: Anna pettinava Lisa, e quando l'uscio s'aprì, si volse a guardare e rimase con il pettine in mano e la mano appoggiata sui capelli della bambina. Dopo, Maria, mentre parlava, voltando le spalle e guardando il cielo, alla finestra, vedeva in sè quella mano e quel pettine tra i capelli chiari e lucidi di Lisa.

— Volevi dirmi qualche cosa?

— Non ho fretta.

Anna s'avvicinò, le mise un braccio intorno alle spalle:

— Che c'è?

— Parleremo poi.

Anna non capì dalla voce, se Maria fosse in collera o solo triste. Come un tempo, Maria quando soffriva, nascondeva la faccia.

— Pèttina Lisa – disse ancora Maria senza voltarsi. – Posso aspettare.

Anna si rasserenò.

— Tutte le ragazze hanno avuto qualche disillusione.

Maria sentiva il crepitìo del pettine fra i capelli e le pareva che quello stridore sottile le strisciasse sui nervi. Una mosca saliva per la vetrata: la imprigionò tra la tendina e il vetro, l'accerchiò con le dita, ma le lasciò un poco di spazio per muoversi. E la mosca con un ronzìo fitto, basso, tenace, scivolava tra il vetro e la tendina. Forse quella mosca soffriva quanto ella soffriva; il pensiero di dominare la sofferenza di un altro essere, anche se questi non era che una mosca, le diede quasi un senso di gioia; ma subito pensò che era bello sfruttare questo proprio potere per fare del bene. Era stata cattiva; le passò dentro come un rimprovero, il sorriso di Nonna Maria; e ritrasse la mano. La mosca volò alto e subito Maria se ne dimenticò.

Lisa correva per la stanza. Maria sentì alle spalle lo sguardo di Anna e lo ebbe dentro a sè e vi ritrovò il proprio sorriso di fanciulla; ma la voce di Anna le parve lontana, estranea, quando subito dopo che l'uscio fu chiuso e gli stridi di Lisa s'allontanavano, le domandò:

— Adesso dimmi.

Negli occhi di Anna, Maria incontrò lo sguardo della mamma.

— Non è quello che credi.

Anna sorrise.

— Lo conosco?

— Non te lo posso dire.

— Perchè hai sempre la manìa di camminare quando parli di cose serie? – Anna sedette. – Non fare tanti misteri.

— Io non avrei voluto parlarti di questo, se ieri...

Anna l'interruppe:

— La lettera era di lui?

— Non mi vuole più bene.

Qualcuno bussò; la serva affacciò all'uscio la freschezza unta del viso: – C'è la lattaia. Quanto ne prendo oggi?

— Fa tu. Che tu non sappia da te queste cose! – Anna ascoltò i passi per il corridoio, distratta. – Si dimentica. Troverai un uomo buono che ti vorrà bene.

Maria si fermò davanti alla sorella:

— C'è altro – esitò, poi la guardò negli occhi: – È diverso da quello che credi – e riprese a camminare.

Anna s'alzò, la fermò per un braccio:

— Non capisco. Non vorrai dire che hai un amante? – (Non somigliava alla mamma, Anna, in quelle parole; forse un poco al babbo quando aveva torto e sapendolo, si sfogava a brontolare agli altri.)

— Marito o amante è lo stesso, pur che gli si voglia bene.

— Chi ti ha cambiata così?

— Vi sono cose che s'imparano da sè. Ma questo non conta. Ti volevo dire altro.

— Altro?

— Avrò un bambino. – Lo disse con una calma che

sapeva di sorriso. (E Maria dicendolo, sentì che se anche Cesco non le voleva bene, la vita poteva ancora essere bella. Non bella nel sorriso: bella nelle lacrime; bella non sapeva come: ma bella.)

— E adesso? – Anche Anna andava su e giù per la camera, toccando ogni oggetto e mettendolo giù quasi con ira; ritornò alla finestra (Maria tamburellava con le dita sul vetro): – Sta ferma, chè non si può parlare... – Anna appariva stizzita: – Avrai pensato qualche cosa? – (Maria scosse le spalle.) – E il bambino? – Bisbigliò: – Oppure... – Ma non osò continuare, perchè Maria si voltò di scatto: e aveva la fronte luminosa. Dopo, Anna disse: – Nella tua situazione – (Maria ascoltava a testa alta) – è la rovina della nostra famiglia.

Maria abbassò la testa.

— Come se non me lo dicessi da tempo! Solo di questo m'importa. – La voce s'affievolì: – Il babbo e la mamma.

— Devi farlo per loro.

— Fare che cosa? – Insorse violenta: – Dillo.

— Che il bambino non venga.

Maria scattò:

— Questo, no. Allora preferirei uccidermi. E ci avevo già pensato.

— Cose che si dicono.

— E che si fanno. Non ne ho avuto il coraggio perchè... avrei fatto troppo male alla mamma... – volle dire: e al babbo. (Una voce in lei disse: – Non l'hai fatto, anche perchè volevi vivere. –) Singhiozzò: – Sono

tanto giovane...

— Non dirlo più... – Anna la trasse a sè; Maria piangeva sulla sua spalla pensando alla mamma e al babbo, fiduciosi, che la credevano diversa; e piangeva del loro dolore se avessero saputo; e piangeva della loro fiducia: solo di questo si sentiva colpevole. Balbettava nei singhiozzi: – Una cattiva figlia. – Anna le accarezzava i capelli; ed ella pure, nel ricordo, s'allontanava dalla sua vita nuova che aveva offuscato il passato; anche ella piangeva con le sue lagrime di fanciulla e si sentiva quella d'un tempo, legata ai genitori con ogni pensiero; e si ritrovava più buona, in un grande bisogno di proteggere e di consolare, come se in lei parlassero sua madre e suo padre con le loro voci di perdono e di bontà.

— Bisogna che al paese non sappiano. – E già sorrideva fra le lagrime, perchè sentiva che sua madre per consolare Maria, avrebbe sorriso. E materna ed accomodante, cercava una via, un mezzo. Si scostò, per guardarla:

— Egli sa di te?

— Questo non conta. – Maria parlava tra i singhiozzi, con la faccia premuta nelle mani.

— Vuoi che gli parli io? – (Maria fece di no con la testa.) Anna insistette: – Se gli dicessi di sposarti? Non vuoi dirmi chi è?

— No – Maria aveva il volto molle di pianto e una ruga tra le ciglia. – Egli non mi deve niente. Non mi ha promesso niente.

— Ma tu intendi che cosa sia avere un bambino?

— Non ho paura. Se non fosse – abbassò la voce a una dolcezza accorata – per loro, direi a tutti che ho un figlio.

— Parole. Dopo te ne pentiresti. La gente non perdona.

— Che me ne importa degli altri?

— Per te forse, no. Ma ci sono i tuoi genitori. – (Parlavano calme, sorrette l'una da una grande forza, l'altra ispirata dal senso del dovere e da un bisogno d'illuminare.) – A troppe cose, non pensi. Un bambino richiede molto. E i soldi dove li troveresti?

— Mi metterò a lavorare.

— Tu? – Anna rise. – E dove? Al paese non puoi.

— In città.

— Credi che si trovi da lavorare su due piedi? – Anna la investiva di domande in cui la sua esperienza di donna pratica s'avventava a demolire le illusioni costruite tra romanticherie e ingenuità. – E poi, che sai fare? E credi che il babbo ti lascierebbe stare in città?

— Bisognerà pure che lo permetta. Anche un tempo non avresti creduto che papà avrebbe acconsentito ch'io venissi a stare da te. Tutto si ottiene, quando si sa volere.

Anna guardava la sorella e la vedeva diversa, mutata. Quell'uomo ch'ella aveva amato aveva lasciato in lei qualche cosa del suo pensiero; o forse era l'amore, l'amore nato nel dolore e cresciuto negli affanni che l'aveva fatta donna.

— Chi è? – E come parlando a sè stessa: – Al paese, vengono pochi uomini a casa nostra. – E riflettendo: – Dovrei pure conoscerlo.

— Perchè insisti?

— Adesso è in città. L'ho capito dal timbro della lettera. Ma tu, gli hai parlato? Rispondi; lo vedi che voglio solo il tuo bene.

— Non tormentarmi.

— È ricco? Potrebbe almeno pensare lui al bambino.

— Sono padrona io, dei miei affari.

— Ma non sei padrona di rovinare la tua famiglia.

Maria non rispose: non era per sè, taceva per il suo bambino, perchè capiva che Anna l'avrebbe aiutata e non voleva inasprirla; soffocava la voce del suo orgoglio e in questo sacrificio fatto per il suo bambino, già ella s'illuminava di un sorriso di maternità. Parlò calma, dolcemente:

— A lui, no. Non voglio domandargli nulla. Preferirei chiedere la carità per la strada. Una donna non deve domandare nulla.

— Sciocchezze. La vita è un'altra cosa.

— Anche tu sei donna.

— Tanto gli vuoi bene? – (Maria non rispose; dalla fronte alle spalle le scese come un'ombra e gli occhi le si empirono di lagrime; abbassò la testa.) – Un giorno lo vedrai con altri occhi e allora potrai capire chi è questo tuo galantuomo.

— Non parlare così. Non lo conosci.

— Perchè non può sposarti?

— Non so se non può. Non ne abbiamo parlato. Quello che egli fa, è ben fatto. Adesso non abbiamo nulla da dirci.

Anna la trattenne:

— Ha voluto divertirsi, diventare il tuo amante.

— Che cosa vuol dire: un amante? L'uomo cui si vuole bene.

— La gente non la pensa così.

Maria sorrise, lontana:

— Ipocrisie. L'amante è l'uomo che si ama liberamente, alla luce.

— Tu permetteresti che un marito pensasse a tuo figlio; ma dal tuo amante non vuoi nulla.

Subito Maria non rispose. Guardava per terra: solo dopo disse e aveva una voce strana:

— Se me l'avesse offerto lui, forse. – Un altro pensiero era in lei: – Tu non sai che dolcezza è poter pensare che a lui non chiedo niente.

Anna sorrise scotendo la testa:

— Non pensi che un figlio è una catena? Un giorno se tu dovessi amare un altro, ne sentiresti il peso.

Maria si eresse:

— Non amerò che lui.

— E adesso che cosa pensi di fare?

— Sono venuta in città per decidere.

— Che t'ha scritto?

— Ha scritto che partiva e che non voleva vedermi. – Soggiunse sommesso: – Almeno avrò il bambino.

— Dio voglia che non gli somigli.

Maria portò una mano al petto:

— Spero, voglio che somigli a lui.

Già lontane, le loro anime che s'erano unite nel pianto per i genitori: e nel ricordo dell'infanzia e dei loro sogni di fanciulle, le sorelle non si ritrovavano.

— Posso parlare con Pietro? – domandò Anna.

— Purchè non mi dica niente. Sono tanto stanca. – E Maria le voltò le spalle.

L'indomani per tempo, Anna disse dietro l'uscio:

— Sei sveglia?

— Entra.

Maria era ancora a letto.

— Anche la mamma veniva tutte le mattine quando eravamo a letto – sorrise Anna – ricordi? – Si sentiva che voleva dire altro e non trovava il modo d'incominciare.

Maria capì: – E poi?

— Che cosa?

— Che ti ha detto?

— Pietro? Abbiamo parlato a lungo. Vuole che tu ascolti i consigli di chi è più esperto di te.

— Quali consigli?

— Non agitarti. Vogliamo il tuo bene. Pietro sente che è impossibile nascondere la cosa.

— E allora?

— Un giorno se il babbo sapesse, ci accuserebbe di essere i tuoi complici.

Maria l'interruppe:

— Dì piuttosto che Pietro ha paura papà non gli mandi l'interesse della dote.

— Tu stessa non sei convinta di quello che dici. – E poi quando le parve di poter dire: – Dovresti pur capire che per noi sarebbe una troppo grande responsabilità. E anche – Anna si guardava le mani – è imbarazzante tenerti in casa. Pietro ci tiene al decoro.

— Tuo marito allora mi mette alla porta?

— Non devi fraintendere. Pietro ha trovato il modo di accomodare tutto. C'è un suo amico che è medico... una persona seria, discreta. Con Pietro sono come fratelli. Per fare piacere a lui...

Maria s'alzò dal letto (Anna vide che aveva le spalle ancora infantili e il petto già materno):

— Puoi dire a tuo marito che non voglio nulla da voi – ripetè accentuando le parole con il suo disprezzo: – nè da lui, nè da te. Il tempo di trovare un ripiego, una camera e me ne vado.

Anna insisteva:

— Che sarà di te? Che vuoi fare sola? Perchè rifiuti un appoggio? – Ma era contenta che Maria se ne andasse; ella aveva Lisa, la casa e suo marito, e prima d'esser figlia e sorella, era madre e moglie. Pure in fondo al cuore la mordeva la voce di sua madre: che avrebbe fatto Maria, sola? – Soldi, ne hai? Se vuoi, in quanto posso io...

— Non ho bisogno di niente. Uscirò subito a cercarmi una camera. Scusami, Anna, devo vestirmi.

Anna fece un gesto che Maria non vide: come se la

volesse abbracciare; ma non osò. Di sull'uscio disse:

— Non essere orgogliosa, Maria.

— Non temere. Troveremo qualche cosa. – Camminando, Maria parlava al suo bambino, e parlandogli, le pareva che qualcuno incoraggiasse lei.

Quello che andava a chiedere alla signora Giovanna, non lo sapeva lei stessa. Aveva pensato alla vecchia maestra del paese, come a un'amica che poteva capirla; e l'idea di andare da lei le era balenata parlando con Anna. Sapeva che dalla signora Giovanna avrebbe avuto una parola buona; solo ricordandone il sorriso e la voce, Maria si sentiva alleggerita. E quasi era contenta di dover lottare per il suo bambino, perchè questo la distraeva dalla sua pena; e anche perchè sentire che gli altri erano cattivi con lei, era come trovare un rifugio nel pensiero di Cesco.

Da quando la figliola aveva trovato un impiego nella città, la signora Giovanna aveva lasciato al paese i ricordi e aveva trasportato un angolo di quiete fra i pochi mobili salvati dalla rovina, al quarto piano di un casamento che addensava fuori città in un quartiere popolare, un ronzìo di pettegolezzo, il quale però non osava varcare la soglia di quel quartierino dove una vecchia donna dalla fronte giovane e una ragazza sfiorita prima di fiorire, godevano il benessere di chi s'accontenta di tutto, perchè non chiede niente.

— Chi sarà? Chi sarà? – disse la signora Giovanna, dietro l'uscio, al gatto che le si strofinava ai piedi,

mentre ella si toglieva il grembiale, andando svelta ad aprire. – Tu?... Lei? – balbettò e tese le braccia a Maria. – Venga avanti. Che piacere, rivederla dopo tanto! E che bella ragazza s'è fatta! – La signora Giovanna l'allontanò per guardarla meglio.

— Mi dia del tu, come un tempo.

— Figurati, se voglio! Non ti so dire quanto sono contenta. Vittorina, poi! Anche lei s'è fatta grande. Ma venga... vieni avanti.

— Disturbo? Lei ha da fare. Senza complimenti, se vuole vengo in cucina.

— Ti pare? mi aspetti un momento di là, tanto che dò un'occhiata alle pentole; e poi sono con te.

La finestra guarda sulla città che pare affondata nella nebbia; ma le si apre davanti il respiro vasto del cielo, sopra i colli azzurrastri. Nella stanza chiara, Maria ritrova un po' d'aria del paese: una semplicità povera ma sorridente; qualche libro, il tavolinetto da lavoro, dei fiori, qualche ricamo sui mobili e tante fotografie di bambine, dovunque. I suoi occhi si posarono, e ne ebbero uno strano disagio, su una tovaglietta ricamata che era come una bella canzone cantata da una voce stonata: il disegno bellissimo, il ricamo esatto, i colori nemici fra loro. Ma ritrovò come un benessere guardando d'intorno: tutto lustro, tutto al suo posto; sul davanzale qualche pianta. Sulla tovaglia che un raggio di sole rischiarava d'una freccia luminosa, vide la polvere così fitta penetrata nel velluto, che sentì come fosse difficile togliere i polviscoli dalla stoffa; e questo

le fece sentire la fatica inutile che a volte si trova anche nelle piccole cose; e ne ebbe un tremore di sgomento.

— Sono qua. – La signora Giovanna è quella d'un tempo: alla buona, vestita così; gli stessi occhi chiari, sorridenti, lo stesso fare un po' stanco nel reggere l'argento delle trecce girate sul sommo della testa, la stessa freschezza nel volto che per gli altri si rischiara d'un sorriso di bontà, quasi puerile. In lei sboccia quella seconda giovinezza che con i capelli bianchi, fiorisce in quelle donne che non hanno avuto una tumultuosa vita amorosa. – Vecchie conoscenze: la libreria. Ricordi? E anche la mensola sopra il divano? Ti piaceva giocare con quella figuretta, vedi lassù? che tiene un piatto. La salutavi con le manine... Togliti il cappello; mettiti in libertà. – La signora Giovanna s'affanna ad aggiustare il mantello e il cappello di Maria, sopra una sedia. – Ecco... vedi, io non so se posso osare. Anche Vittorina ne sarebbe felice. Si mette un piatto in più. Alla buona, un boccone in famiglia. – La signora Giovanna lascia cadere i guanti e il cappello: – Che c'è?

Maria le si butta tra le braccia:

— Sono venuta da lei come dalla mamma. Sono sola. Nessuno vuole la mia creatura.

La signora Giovanna non capisce. Quale creatura? E anche ora quell'odore che viene dalla cucina, la impensierisce: l'arrosto si sarà attaccato alla pentola. E il gatto è capace di fare un salto sul tavolo e di farsi un boccone del pranzo. Ma subito la signora Giovanna si rimprovera di essere distratta da questi pensieri, ora che

Maria soffre. Non sa se deve domandare o tacere.

— Ho un bambino. E lui non mi vuole più bene.

— Figliola mia... figliola mia... – le accarezza i capelli, le spalle – la tua vecchia maestra è come la tua mamma.

Maria s'asciuga gli occhi: vedere sul petto della signora Giovanna, quel fermaglietto d'oro, fatto come un nodo di nastro, che le ricorda l'infanzia (e anche Maria ricorda come fissava quel nodo lucente d'oro, quando non sapeva la lezione), è come sentire una voce che incoraggia a parlare.

La signora Giovanna non sa. È stato così. Un ingegnere venuto al paese per costruire un ponte sul fiume. Gli ha voluto bene. Maria era ancora tanto giovane. Le pareva di essere come marito e moglie. Le sembrava di fare una grande cosa per lui. Forse la signora Giovanna non avrebbe fatto come lei e ora la crede colpevole.

— Lei forse non mi può capire. Se lei mi domanda come è stato, non lo so; lo vedevo sempre, egli mi guardava e mi pareva che nessuno fosse come lui. E un giorno, quando egli doveva partire, gli ho scritto: resti, e gli ho dato la lettera e sono scappata. Dopo egli m'ha raggiunta e mi ha domandato: – Perchè? – Allora io mi sono messa a piangere perchè partiva; ed egli mi ha presa fra le braccia e diceva: – Allora è vero? – Io facevo cenno di sì. – Ma tu pensi a quello che fai? Io non ti sposo! – E che ne importava a me, che mi sposasse, se gli volevo bene! Non sente anche lei, che è

brutto dire ad un uomo: io ti voglio bene solo se tu mi sposi? Una donna quando vuole bene, non pensa a farsi sposare. – (Nel silenzio della signora Giovanna, Maria sentì un pensiero.) – Dica. Che voleva dire?

La signora Giovanna accenna che non voleva dire niente; non può dire a Maria quello che pensava: un uomo quando vuole bene, sposa.

— E poi io non sapevo... le giuro che non sapevo... lei mi capisce? che non sapevo che cosa io gli dovessi dare. Mi pareva che gli avrei dato tanto; e volevo farlo felice. Mi diceva: – Pensa a quello che fai. Un giorno te ne potresti pentire! – Ed io non pensavo che a lui. – Alzò la testa: – Ebbene, sa, io non sono pentita e se questo fosse ancora da fare, rifarei quello che ho fatto. Se soffro, è per il mio bambino.

La signora Giovanna intende: una pietà commossa la piega verso quella maternità fresca e infantile fra le lagrime: grande e sacra.

— Sono venuta in città da mia sorella per andare da lui e anche per venire via dal paese. Non si vede ancora, ma presto si vedrà. – Una grande dolcezza è nella sua voce.

— Non ti affannare. Vedremo di trovare qualche cosa. Penseremo insieme.

La signora Giovanna non sa che cosa può fare per Maria, ma sente che quelle parole sono già un sorriso.

Maria insiste:

— Lei capisce che egli non ha colpa? Un bambino e una donna sono un impiccio per un uomo d'affari. E poi

egli non mi aveva promesso niente. Ho io tutta la responsabilità.

No, la signora Giovanna non intende; ma tace. In Maria, ella ritrova la bambina d'un tempo.

— Anna e suo marito mi hanno messo alla porta. E i miei devono credere che sto da mia sorella. – Maria è già fiduciosa: – Non mi creda vile. Lotterò, non mi lascio scoraggiare. – E con un riso negli occhi: – Un bambino mio!

Una scampanellata che ridà il senso dell'ora.

— Sarà Vittorina. Non voglio che ti veda con quegli occhi. – La luce d'un pensiero che sfavilla; uno slancio di madre: due madri vicine in quell'abisso di luce che è la maternità: – Resta con noi. Siamo due povere donne; ma tu, non ci badare se la casa è povera. È casa tua.

Dopo la signora Giovanna ci riflette: la gente di casa è pettegola: che cosa dirà se, accanto alla figliola, ella accoglie una ragazza abbandonata che è madre? Le si diffonde dentro una trasparenza di fede: Iddio che vede in lei, cingerà di bontà un'opera buona.

Si sente la voce della signora Giovanna dalla cucina:

— Vittorina, svelta: la tovaglia ricamata e un fiasco di vino. È festa. Non lo sai? Maria è arrivata dal paese e si ferma da noi. Metti anche due rose in tavola.

Poi dietro le spalle della Vittorina, Maria prende una mano della signora Giovanna e la bacia.

— Che fai? No... No... Maria. – (Vittorina volgendosi incontra gli occhi sorridenti di sua madre.) – Pensa: Maria voleva togliermi lei un filo dalla sottana.

E in quel sorriso, Maria sente che si può ancora essere felici.

La signora Giovanna aveva detto:

— Tu non dire niente a Vittorina. Le parlerò io.

E Maria dopo, le parlò come se sapesse. C'era fra loro quella disinvoltura che è solo fra due persone che non si vogliono ingannare e che anche tacendo, sanno che un giorno quando l'una dirà quello che era nel suo silenzio, l'altra risponderà che lo sapeva. Vittorina diceva a volte: noialtre ragazze, quasi che Maria fosse una ragazza come lei. Un giorno Vittorina entrò nella stanza d'improvviso, e Maria che cuciva una camicina, volle nasconderla, ma la stoffa le sfuggì di mano e le cadde ai piedi, bianca e fresca come un respiro di piume: un fiocco di bontà. Maria teneva gli occhi bassi, rossa in faccia e tremante; Vittorina raccolse la camicina e abbracciò Maria:

— Volevo domandarti se vuoi che di sera t'aiuti un poco a preparare la roba. Per me non ho che fare. E faccio volentieri qualche punto.

La sera riuniva le tre donne sotto la lampada; e la signora Giovanna ci ringiovaniva:

— Mi par di preparare le camicine come quando aspettavo Vittorina – e oltre gli occhiali, nel guardare la figliola, le ridevano gli occhi.

Si parlava del bambino come di un ospite atteso con impazienza; e Maria sentiva un calore di bontà anche in quell'ansia fatta di sorriso.

Tutte le sere dalla cestina di lavoro defluiva una bianchezza di pizzi e di stoffa; e le camicine lievi in cui l'ansia della madre vedeva già un palpitare roseo di braccia e di gambette, s'ammucchiavano sulle cuffiette e su quelle dolcezze di stoffa preparate ad accogliere il bambino. Quando le camicine furono molte, la signora Giovanna volle metterle tutte nel suo armadio, perchè non si sciupassero; e la sera prima d'andare a dormire, mentre Vittorina preparava il pane imburrato per l'indomani, la signora Giovanna che vedeva Maria adocchiare le chiavi e rigirare torno torno l'armadio, senza osare di parlare, le sorrideva:

— Vogliamo dare un'occhiata alla roba?

Maria sfiorava con le dita quasi timide quel bianco in cui tremava l'eco della sua speranza e le pareva d'accarezzare il suo bambino. Le tremava la voce:

— Sono belle? Non sono troppo povere per lui?

La signora Giovanna rispondeva tutte le volte:

— Un reuccio non può averne di più belle.

Maria sapeva la risposta, ma pure le piaceva sentirla dire. Fu una sera che indugiavano davanti all'armadio aperto:

— M'insegnerà lei, signora Giovanna, a fargli le scarpette? – (La signora Giovanna taceva.) – Che pensa?

— Volevo domandarti una cosa. Hai pensato dove terrai il bambino, quando tornerai a casa?

— Non ho pensato niente. È questo che mi tormenta. – (La luce della candela tremolava; e Maria in quella

luce pareva più stanca.) – A casa devo tornare, per non destare sospetti. – (Maria scosse la testa): – Io non ne parlo, ma ci penso sempre. Dove potrò mettere il bambino? Se restassi con lui? Allora, a casa saprebbero... E tutto quanto ho fatto perchè non sapessero...

— Per questo te ne ho parlato. Io sono vecchia e ho bisogno di compagnia; Vittorina è sempre in ufficio e le giornate sono lunghe. Adesso poi che mi sono abituata a stare con te... – (La signora Giovanna le mise una mano sul braccio): – Dicevo che sono vecchia, ma non tanto da non saper fare da mamma a un bambino.

— Lei me lo terrebbe? Signora Giovanna? – Maria le prese le mani: – Ma lei sa quello che fa per me?

La signora Giovanna quando si schermisce ha una freschezza puerile:

— Ma ti pare che valga la pena di dire grazie? È un piacere che tu fai a me, lasciandomi il bambino. – E come per non dare importanza alla cosa: – Tieni, contiamo le camicine... Guarda quante cuffiette... – Ma contando la roba, di quando in quando dice una parola, in fretta perchè Maria non senta che le trema la voce: – Tu potrai stare in pace, chè io lo terrò come se fosse mio; e potrai venire a trovarlo quando vorrai. Se poi al paese venissero a sapere che in casa mia c'è un bambino, direi che è figlio di Pierina... Quella mia nipote che il marito ha lasciata con tre figlioli e con un bambino per strada.

Maria esitava, poi disse:

— Mi scusi se le dico questo... è difficile dire... Io non ho un soldo... e un bambino costa. So che la paga di Vittorina basta appena per le spese... Vedrò di lavorare, ma al paese c'è poco da guadagnare. Pensavo di fare qualche lavoretto e di mandarlo in città. E poi il babbo mi regala sempre qualche soldo. Le darò tutto quello che avrò. – Aveva parlato in fretta, con gli occhi bassi; e anche la signora Giovanna guardava a terra.

— Da lontano tutto pare più difficile. Non darti pensiero. Si vedrà. Anch'io mi diverto a fare qualche lavoro di cucito. No... Maria... – ritrae le mani – ti pare che io possa permettere questo? – Maria riesce solo a baciarle un dito mentre le vecchie mani le accarezzano il viso, i capelli: – Alzati... Ti pare? Mettersi in ginocchio? – e con un'aria di rimprovero: – Non pensi al bambino? – La rialza, l'abbraccia, ma anche lei piange. Ed è così dolce piangere perchè qualcuno è stato buono con noi.

Vittorina non era bella. Il suo sorriso non aveva luce; quando ella rideva il labbro superiore scopriva le gengive, mentre il labbro inferiore saliva a coprire i denti, sì che il suo sorriso s'allargava sottile: un taglio di pallore anemico tra il grigio delle labbra.

Sua madre la vedeva come era e ne soffriva come di una colpa, perchè le pareva di aver dovuto pensare a farla più bella. Tentava con l'amore che metteva a cucirle i vestiti, di sveltire quell'angolosità maschia, su cui la testa oppressa dai troppi capelli, che sormontavano un viso il quale dal pianto al riso mutava

appena espressione, pesava ed aveva una scialba malinconia.

Ed era tutta una malinconia quella ragazza troppo alta, che camminava curva, parlava a voce bassa e se alzava la voce per dire una parola sorridente, aveva un tono di pianto. Vecchia prima di fiorire; e neppure sarebbe sfiorita, perchè aveva nello sguardo, nel sorriso opaco, nell'accento della voce, nel color della pelle, nella secchezza sgraziata delle linee, quella tristezza incolore che neppure gli anni sfiorivano. Niente in lei era brutto e niente bello, tranne i capelli bellissimi: un volto senza carattere, una voce senza colore. Nel fare, nel vestire, nella curva dei capelli sulla fronte, nel tremito del labbro che in lei accennava un'allegria, c'era qualche cosa che era come un dire di no: al sole, alla luce, alla vita, alla giovinezza.

Era timida; e passare inosservata era il suo orgoglio. In ufficio s'era fatta avanti con la sua esattezza e con l'attività di un'intelligenza senza sprazzi, che si poteva chiamare più che altro buon senso, che la mettevano alta sopra le compagne e la facevano considerare dai colleghi come un buon compagno cui si poteva chiedere un consiglio e stringere la mano da uomo a uomo. Questo, sua madre lo capiva; e la signora Giovanna che era onesta quanto buona, soffriva di quel troppo rispetto prodigato alla figliola con l'ostentazione di un'offesa. Avrebbe voluto parlarne a qualcuno, per sentire come gli altri vedevano sua figlia, per sapere se era davvero tanto brutta da sembrare uomo. Da un lato, il suo affetto

di madre le faceva scoprire nella figliola, segreti sorrisi di giovinezza e una grazia delicata ch'ella avrebbe voluto far sentire agli altri, perchè imparassero da lei a vedere che Vittorina era bella, nel sorriso, nelle parole, nella voce, nei pensieri.

Qualche volta in casa, Vittorina le pareva quasi bella; e quando le diceva: mamma, la signora Giovanna le scopriva una freschezza e una luce nello sguardo che Vittorina, parlando con gli altri, non aveva; e soffriva che nessuno la vedesse allora. Ma poi di fronte agli altri, sua figlia le sembrava quella di tutti i giorni; e se ne accorava come dell'ombra che opprime in una giornata che si sperava s'iniziasse chiara di sole. Nella sua angoscia di madre, vedeva Vittorina forse più scialba e sgraziata di quanto era. Ma non osava parlarne con nessuno e trascinava quella tristezza nel silenzio.

Ne parlò un giorno a Maria:

— Ti sembrerà strano che una madre parli così, e specie una vecchia come me... – esitava: – Vorrei che Vittorina avesse sofferto... come te... Purchè... – abbassò la voce – fosse bella. – (Maria alzò gli occhi dal lavoro.) – Tu sapessi che tristezza per una mamma, vedere che sua figlia non è bella. – E aspettò che Maria dicesse una parola di protesta.

Maria taceva; voleva troppo bene alla signora Giovanna per poterle mentire; ma anche sentiva che la signora Giovanna soffriva e avrebbe voluto poter dirle una parola buona. Avrebbe voluto che Vittorina fosse un poco bella per poter esagerare quell'ombra di bellezza,

per riuscire a vederla bella e, dicendolo, poter essere sincera. Il silenzio era penoso; Maria tirava il filo. La signora Giovanna le fermò il braccio, le spiò negli occhi:

— Anche a te pare brutta? – La sua pena tremava nella voce, era nello sguardo.

— Non è brutta – e la bugìa non era che bontà. E pure Maria pensò che aveva mentito e volle soffocare l'eco di quelle parole con altre parole: – È una ragazza che non bada a farsi carina. Ha dei bellissimi capelli – (la gioia di essere sincera parlando dei capelli di Vittorina, le ispirò tante altre parole buone): – e non sa accomodarli con grazia. Ha una bella figura e cammina curva, pesante. Con un poco di volontà si potrebbe farne una ragazza elegante. Se ci si mettesse d'accordo lei ed io, per tormentarla? – Maria sorrideva: e anche la signora Giovanna sorrideva: una timidezza dolce traspariva in quel sorriso e la domanda fiorì con una grande luce negli occhi:

— Credi che un uomo potrebbe volerle bene?

— Ma sì, signora Giovanna.

— Per una ragazza, è triste non avere nessuno che le voglia bene. Vittorina non parla, ma tante volte io mi domando: è felice? le basta l'affetto della sua mamma? – La signora Giovanna arrossì. – Io vorrei non aver detto questo... – e con una grande tristezza: – Mi pare di tradire mia figlia... e pure queste cose tra madre e figlia, non si dicono... Vittorina non vive; tu hai sofferto, ma tu hai avuto il tuo sole. La vita è solo nell'amore. Una

donna sola è come una terra senza sole, è inaridita. Io sono troppo vecchia; vorrei che Vittorina si facesse una casa. Accanto ai bambini, non s'invecchia. Si vive la vita dei figli e si rifiorisce in quella dei loro bambini.

Maria ricorda i giorni di sole; ora che la signora Giovanna è uscita, ella sta con le mani immote sul lavoro; e non sa perchè pensi a un vestito che aveva quando era quasi bambina: un vestito blu. Se l'era accomodato da sè e attillato in modo da mostrare la persona, per darsi un'aria da ragazza, quando aveva conosciuto Cesco. Vedeva la gonna blu, con la giacca e la camicetta chiara, di seta.

Era stata felice, perchè credeva: anche perchè le pareva di dargli tanto, pensando che se la gente avesse saputo del suo amore, l'avrebbe disprezzata. Non aveva pensato prima che il suo bambino poteva essere una bambina: una donna che un uomo avrebbe un giorno fatta soffrire come lei ora soffriva, e che gli sarebbe andata incontro cantando, con le mani pesanti di bontà, e un giorno avrebbe portato un bambino che avrebbe avuto nome: tristezza.

— Io le dirò, quando sarà grande: pensa a quello che tua madre ha sofferto! – Ma subito le parve che dicendole questo, sua figlia avrebbe saputo del padre. Una levità luminosa le alleggerì il respiro: i figli devono parlare del padre con devozione.

L'altare del suo amore era ancora in lei; forse bastava dimenticare, scivolare lieve lieve, nel sussurrìo dei ricordi, perchè ella potesse vedere Cesco con gli occhi

di un tempo.

E poi, perchè affannarsi? Forse sarebbe stato un bambino.

— Che nome gli metti?

— Non so. Se è un bambino... – poi indugiò.

La signora Giovanna capì:

— Fai bene a mettergli il nome di suo padre. – (E non domandò che nome fosse; e Maria non disse niente.) – E se è una bambina?

— Pensavo il nome di mia madre... Non so se faccio bene.

— Ma sì, mettile il nome della mamma. La mamma se sapesse, ne sarebbe contenta.

— Crede?

— Noialtre donne di fronte a un bambino, sentiamo di non essere che la mamma; perchè in ogni bambino c'è qualche cosa del nostro bambino. – La signora Giovanna sospirò; e in quel sospiro si diffuse la tristezza d'un pensiero: pensava a Vittorina e vedeva un bambino che somigliava alla figlia piccina; e ne aveva il cuore stretto d'una speranza che si sfaldò nel sospiro. Maria non l'intese.

— Quante volte penso che la mamma perdonerebbe. Mi pare che se vedesse in me, sentirebbe che non era una colpa amare. – Sottovoce, e con gli occhi bassi: – Mio padre, no.

— Per un uomo l'amore è un'altra cosa. Ricordo mio marito; l'uomo sente l'onore di una donna, come la

donna sente l'amore.

— Lei che pensa di me?

— Per me sei più pura di qualunque altra donna – (Maria aveva negli occhi la domanda) e subito la signora Giovanna le rispose: – Una donna è onesta quando dice solo la verità.

— Qualunque sia la verità?

— Sì, se questa verità è nata da un sentimento.

La signora Giovanna che è seduta sulla poltrona accanto alla finestra, le prende le mani; Maria fa l'atto di mettersi ai suoi piedi, come quando era bambina.

— Maria? Non pensi che fa male al bambino? Vieni qua – e avvicina una sedia alla vecchia poltrona. Così con le mani nelle mani e i cuori vicini, le parole hanno una loro bontà: – Io penso che quando una donna sa guardare in sè stessa e sa capire il perchè dei suoi atti, ed ha il coraggio di parlare agli altri con la sincerità che ebbe con sè stessa, è degna di tutta la fiducia. Per me, Maria, nessuna è più bella di te.

— Di che cosa si sta parlando? – il signor Alberto affaccia la testa di tra l'uscio: – Ho trovato la porta aperta. Busso, chiamo. Nessuno! O che dormono tutti?

— Buon giorno, maestro, s'accomodi. – La signora Giovanna sorse in piedi. Anche Maria s'alzò, ma faceva fatica ad alzarsi.

— Stia comoda lei, non si disturbi per me. – Burbero, affettuoso, il signor Alberto le venne incontro con la mano tesa: – Come sta? Bene, a quanto pare.

Ora, Maria lo vede volentieri, perchè sotto l'asprezza

ruvida delle sue parole, ella sente una bontà, una rettitudine, una lealtà: un carattere.

Vecchio, povero, sbatacchiato dalla miseria e dagli affanni, ma orgoglioso perchè se ha cresciuto quattro figli e ha perduto la moglie nella miseria, può andar fiero fra tutti. Ha fatto il maestro di musica e il suo pane se l'è guadagnato onestamente; e ci tiene a dirlo.

I primi tempi, quando il maestro veniva alla sera per la lezione a Vittorina, Maria s'era irritata con questo vecchio brontolone che diceva male di tutto e di tutti: perchè oggi giorno, a sentirlo, nessuno sapeva scrivere musica, nè suonare, e neppure farlo a posta, dimenticavano che ci sono Verdi e Rossini, per occuparsi di quelli che in fondo al nome hanno tutto l'alfabeto con l'accento straniero. Il signor Alberto guardava anche con disprezzo le mani di Maria, troppo bianche; non basta avere le mani belle: bisogna che le mani sappiano fare qualche cosa.

— Ai miei tempi, le donne facevano la polenta e le polpette. Non lo sa come si fa? Glielo dico io.

Aveva criticato i fantocci di Maria. Per raggranellare qualche soldo per il bambino, Maria aveva sfruttato un'idea ingegnosa della signora Giovanna che, con vecchi ritagli di stoffa, fabbricava pulcini, galletti dalle creste bellicose che servivano a tenere il manico della pentola, un poco per suo uso, un poco per affidarli all'industria di una vecchia amica che li rivendeva e le procurava qualche lira. Da questo Maria aveva imparato a tagliare fantocci e bestie di cencio; lavorando, s'era

fatta la mano e costruiva con disinvolta rapidità, bambole e bestiole degni di stare nelle vetrine dei negozî di lusso: pagliacci, pagliaccetti, orsacchiotti, topi, porcellini, somarelli, bovi, elefanti, rane pàpere; una confusione vivace di razze e di qualità. La signora Giovanna l'aiutava, ma per lei non voleva un centesimo:

— Sono del bambino. E poi sei tu che lavori, io tutt'al più faccio qualche punto.

Al maestro, quei fantocci e quelle bestie non andavano a genio:

— Roba moderna! – E questo bastava perchè si divertisse a stuzzicare Maria: – Quanti topi ha fatto quest'oggi? Quanti somari?

Maria un poco, si seccava; un giorno s'era arrabbiata poichè il maestro che era entrato nella stanza d'improvviso e aveva scoperto un grande pagliaccio che Maria aveva fatto per il suo bambino, aveva riso:

— Chi comprerà questo capolavoro?

— Non lo vendo.

— Lo regala?

Maria era uscita di stanza.

— S'è arrabbiata? Donne moderne!

— No – aveva detto la signora Giovanna – lei deve capirla. Fra poco lo vedrà anche lei... So che lei è un amico.

— Be', sì... E che vuol dire?

— Maria ha voluto molto bene a qualcuno. Non è sola... È venuta da noi perchè i suoi genitori non sapessero. – (Il vecchio aveva alzato i grandi occhi

azzurri: gli occhi dei vecchi che somigliano a quelli dei bambini, perchè sfiorano le cose con pensieri puri.) – Il pupazzo lo ha preparato per il suo bambino.

— Le dica... le dica... – e gli tremava la voce – che mi perdoni. – E l'indomani era arrivato con uno scatolone: – Glieli dia lei – aveva detto alla signora Giovanna – sono vecchi ricordi: giocattoli dei miei figlioli. Roba vecchia, ma vi ero affezionato. Forse che al suo bambino faranno piacere.

E da allora Maria vide negli occhi del maestro un rispetto affettuoso. Veniva quasi tutte le sere anche quando non c'era lezione; e si sentivano i suoi passi ancora lontani, tra cui s'inseriva il bàttito del bastone sui gradini, salire le scale, lentamente; poi il suo buonasera, ruvido e affettuoso. E il suo primo sorriso era per Maria.

Questo uomo onesto che aveva sposato la prima ragazza cui aveva parlato d'amore e aveva detto: ti sposo, come un giuramento, rispettava in Maria, una freschezza e una fede. Non glielo sapeva dire; ma un giorno, le parlò di sua moglie. Ella guardava quei chiari occhi, nel viso magro, scavato dalla tristezza, sotto la fronte alta su cui un ciuffo di capelli diceva l'antica baldanza alleggerita dall'argento limpido e luminoso dell'età, mentre il disordine bizzarro del vestire che un tempo completava l'insieme, ora non diceva che un'onesta povertà e una tristezza stanca. Il maestro trasse dal portafoglio una fotografia:

— Vede, questa è mia moglie da ragazza. – (Era una fotografia sbiadita su cui appena si profilava un'imagine

di donna vestita come usava un tempo, con i capelli sul sommo della testa, un nastro sul sommo del petto, le mani chiare e sottili e un ventaglio in mano.) – E questa è quando ebbe il primo figlio: quello che è in America. – Rigirava tra le dita, religiosamente, un'altra fotografia nella quale la donna vestita pareva di velluto, appariva più alta e più grassa: – Guardi che sorriso! Sorrideva sempre. Sono poche le donne così. Lavorava e cantava. I figli ci hanno dato tanti affanni; e lei in tutto sapeva vedere un sorriso: ed era il suo sorriso che ella rifletteva in tutte le cose. Guardi che capelli! Ed era tanto modesta; pareva mi ringraziasse, ancora vecchia, d'averla sposata. Aveva avuto un'infanzia triste, cresciuta senza madre, tra i fratelli cui faceva da serva.

Maria sentiva che il maestro faceva molto, parlandole così; il suo fare aveva un impaccio di fanciullo selvatico, sotto cui trapelava una grande pena.

— È triste restare soli e da vecchi... – e ripiegava il portafoglio.

— E i figlioli?

— Uno in America, l'altro gira il mondo con la sua musica; le figliole sposate: una, quella che è lontana, fa la signora; l'altra sta qui in città. Lei no, poveretta, ma quel suo marito ha detto: fuori il vecchio! In casa, non lo voglio! E io pagavo l'affitto e il vitto. Pare che gli davo noia.

Un giorno, il maestro disse a Maria:

— Se li vuole leggere. Le ho portato dei vecchi libri che avevo. Li tenga lei. Che vuole che ne faccia io? Io

non aspetto che di raggiungere lei – e fece un cenno con la testa.

Anna veniva qualche volta, quando c'era da portare una lettera di casa, ma aveva sempre fretta; e la signora Giovanna si dava allora un gran da fare in cucina.

Anna s'affannava:

— Papà scrive anche a me che devi ritornare. Cosa facciamo, adesso? Io non so cosa rispondergli.

— Ci penso io. Dirò che prendo lezioni di cucito. Papà ci tiene che una donna sappia farsi i vestiti da sè.

— Non crederà. – Anna scoteva la testa: – E se venisse a prenderti? Se la piglierebbe con noi.

Maria taceva; anche ella aveva pensato che suo padre avrebbe potuto venire in città. Ma poi ragionava: suo padre non amava viaggiare; e ora aveva troppo da fare nelle sue terre.

— Ti trovi bene qui? – Anna si guardava d'intorno; il salottino che era diventato la camera di Maria, era allegro; le tendine ricamate, tanti fiori nei vasi, fiori d'autunno, roba da pochi soldi: ma chi sorride sia povero o ricco, dice sempre una freschezza.

Maria non ascoltò:

— E come sta la mamma con la gamba? Forse non me lo dice. Per questo, sono tanto triste di dover restare qua.

— Ti ho portato la lettera – Anna guardava in giro più per curiosità che per interesse: – Ti serve niente?

— Grazie, niente. Facciamo tutto da noi, io e la

signora Giovanna.

— A lei, dovresti pur dare qualche cosa.

— Si offenderebbe.

Fra le sorelle persisteva un impaccio fatto di parole non dette, che Maria voleva dimenticare in un parlare rapido e allegro ed Anna con una curiosità esagerata dei dettagli.

— Non sei molto grossa. Quando aspettavo Lisa, ero il doppio. Quanti mesi ancora?

— Tre e mezzo. Sono due mesi che sono in città. Sono lunghi.

La finestra era aperta, alta sul verde dei giardini pubblici; si sentivano gli stridi dei bambini e degli uccelletti, rigare l'azzurro di freschezza. Maria si sporse sul davanzale; Anna la raggiunse e le circondò le spalle con un braccio:

— Non affacciarti.

Maria si volse e sorrise:

— C'è mio figlio.

L'una e l'altra ripensarono a un tempo e l'una sentì ciò che l'altra pensava.

— E lui – Anna si guardava le dita piegate verso il pollice – ti ha scritto?

— Perchè avrebbe dovuto scrivere? – La voce rispondeva al tono delle parole: lontana.

Anna infilò il mantello:

— È tardi. A casa mi aspettano. Scrivi tu a papà; e se hai bisogno di qualche cosa, fammelo sapere.

Ora che Anna se ne era andata, di lei non restava che

l'eco della voce che aveva ridestato i ricordi della casa: a quell'ora, la mamma girava per le stanze a far chiudere le finestre perchè l'aria della sera non invadesse il tepore della casa, nell'aureola della lampada accesa. Maria sentiva il tintinnìo del suo mazzo di chiavi, diffondersi con un suono lieve e dolce; e il fruscìo della sua veste aveva come un'eco di ali leggere. Da bambina, Maria pensava che le ali degli angeli avessero il fruscìo della veste della mamma.

Ora le voci dei bambini salivano dal giardino, più acute; l'ora infittiva lo stridìo degli uccelli inquieti prima del sonno e gli strilli dei bambini che prima di rientrare, mettevano nei giochi una gaiezza rumorosa e sfrenata. Nella camera, l'ombra diceva la sera. Fuori era ancora giorno; settembre aveva una mitezza di primavera. A quell'ora al paese, sciami di stornelli scendevano a picco sulla piazza, verso la torre del municipio, tagliando l'azzurro a spirali scure; e nel denso frullìo, diffondevano un grigio respiro d'ali che s'incontrano, s'annodano, si snodano, s'ammorbidiscono in sinuosità rapide da cui saetta la punta di un cuneo dalla coda serpentina che poi si slancia verso l'infinito, si perde nelle brume che la terra alita incontro alla sera ancora nascosta dietro l'azzurrità tenue che il giorno sparge nella sua scìa, per riapparire come la punta di un triangolo scuro che avvicinandosi, incupisce. È un fitto groviglio di aspre voci, denso come un grappolo di strida che l'ora a poco a poco affievolisce sotto il tetto del municipio; e l'orlo della

grondaia d'un tratto appare puntuto di becchi e di code, sin che nell'alito della sera sussulta ancora l'eco di qualche trillo assonnato, che l'aria disperde con un tremolìo di piume. Nel sonno, gli uccelli somigliano nella voce a bambini cinguettanti nei loro lettini. E il vento gioca con qualche piuma che scende dall'alto, s'alza, ridiscende, posa; ed ha nel respiro una bianca tristezza sorridente.

Da qualche tempo le scale le pesavano. Un giorno che Maria rientrava, dovette aspettare nel portone e mettersi a sedere sui gradini.

— Venga dentro signorina – disse Regina, la portinaia. L'aveva chiamata: signorina, i primi tempi, quando non si vedeva; e poichè dopo Maria non aveva protestato, aveva seguitato a dirle: signorina, con un che nella voce, che pareva una carezza: materna.

E aprì la porta della sua cucinetta che stava di faccia alla scala; e offrì una sedia a Maria.

— Riposi un poco. Solo parli sottovoce chè Pietruccio dorme.

Andò di là nella cameretta dietro la cucina e lasciò la porta aperta. In una cucina deserta, il silenzio pare più triste nel luccichìo dei metalli di cui l'orologio pare ridica, battendo, le voci monotone e un poco beffarde: un luccichìo che neppure rispecchiando le cose, ha un bagliore di quella fiamma che è l'anima di tutte le espressioni, ma ne coglie solo le apparenze liscie e le riatteggia, disegnandone le forme sul muro della sua

lucentezza la quale sembrerebbe una trasparenza che fa vedere in fondo, ma non è che brillar di superfice. E neppure quel verde tisico, che par sogni il sole, sul davanzale, basta a dare un senso di confidenza; e neppure il focolare sa animare l'aria di calore. La cucina si anima di altre voci: il coltello che batte, la padella che frigge, la pentola che bolle; quando pentola e padella tacciono, il loro silenzio è più che una tristezza.

La donna s'affacciò sull'uscio; aveva una grande dolcezza tra le ciglia: – Glielo farò vedere poi. Ora dorme – e chiuse la porta.

Maria la guardava con simpatia: una donna giovane, alta, magra, bruna, con qualche cosa di energico, di maschio nei tratti, che contrastava con la morbidezza degli occhi neri, grandi, bellissimi, Regina vide che Maria ansava, e che quel affanno si perdeva nel suo sorriso lieve e quasi infantile.

— Sono gli ultimi mesi, signorina. Anch'io avevo l'affanno. – E poi che Maria taceva: – Se le servisse qualche cosa... anche dopo, quando verrà il bambino, ci sono io... senza complimenti.

S'erano incontrate per le scale qualche volta e avevano scambiato qualche parola con quella simpatia che unisce due madri, quando l'una e l'altra sentono che nella maternità la donna è sola. Quel giorno Regina parlava di sè quasi per mostrare a Maria che non sentiva il suo silenzio.

— Pietruccio avrà presto tre anni. Anche per me non è stato facile, quella volta... – Si guardò il grembiale,

attizzò il fuoco e vi mise un ferro da stirare. Spiegò: – Devo consegnare un vestito questa sera.

— Lavora tanto!

— Bisogna pur mangiare. Lui alla fabbrica, piglia poco. Ci vuol altro. Le pare? Facevo la sarta da uomo anche da ragazza.

Sul focolare, appesi a una corda tesa da un angolo all'altro, stavano un vestito da bambino e delle calzette; il battito dell'orologio sul cassettone, pareva incalzasse le due mani operose.

— Vuole favorire? – la donna offrì un piatto: – È la cena di lui; gliela riscaldo stasera. Io bevo un caffè e latte. Per noi donne, tutto è buono. – Ora provava se il ferro era caldo; poi cominciò a stirare, lenta e attenta. Dalla stoffa bagnata, che poggiava sul vestito, s'alzava un vapore sottile. – Anch'io ho avuto tante pene. Lui diceva: ti sposo. Gli credevo. Quando seppe ch'ero incinta, comprò i letti, due sedie, la tavola, due piatti, due scodelle. Credevo ancora che mi avrebbe lasciata. Ti sposo! E mi pareva che dicesse per burla.

— Gli voleva molto bene?

— Sì, tanto. Capirà: ero onesta. Ma bene, ne ho voluto anche ad altri, prima. – Pareva assorta nei ricordi. – Si chiamava Attilio, il fratello di mio cognato – Regina guarda lontano, con la mano sul ferro da stirare fermo. – Attilio... Guardi, se le dico il nome, adesso, ancora mi pare di sentire quello che pensavo allora. Mi pareva di dire una grande cosa: Attilio! Come se lui fosse il solo uomo... Si è stupide – sospirò – ma forse si

è più contente.

— E lui le voleva bene?

— Ne aveva cento per dito. Si divertiva; mi diceva: piccola, e mi portava a passeggio alla festa. Un giorno mi baciò... avrebbe potuto fare quello che voleva. In quel tempo non capivo, e gli dicevo: cattivo. Adesso penso che è stato un galantuomo.

— E dopo come è stato?

— È scappato con un'altra. Mi dicevano: Attilio ha l'Adelina. Un giorno venne lei a cercarlo. Suona all'ora del pranzo: vado ad aprire io. C'è una, con un fare sfrontato: – C'è Attilio? – Chi? – dico io. – O bella, Attilio, il mio uomo! – E rideva. Era incinta di lui. Lo crede che Attilio non mi pareva più lui?

— Quanti anni aveva?

— Chi? Io? Quindici.

— Anch'io conobbi lui quando ero tanto giovane.

— Il padre del bambino?

— Sì – e lo disse col gesto più che con la voce.

Le due donne tacevano; si sentiva il ferro scivolare sulla stoffa bagnata da cui s'alzava quel lieve vapore; poi un rumore di metallo, chè la donna posò il ferro su una grata.

— Ho voluto bene anche a un altro, quando lavoravo da sarta. Un ufficiale che incontrai portando i vestiti per il marito, da una signora. Era bello, elegante; e mi pareva che con me non potesse che scherzare. Anche noialtre abbiamo il nostro orgoglio. Mi prendeva le mani e mi diceva tante belle parole che non capivo. Ma

non mi domandava niente; e io avevo paura perchè sapevo che se egli avesse voluto, avrei detto di sì. Che vuole, una ragazza che non ha nè babbo nè mamma! E mio fratello che per ogni parola allungava il bastone! E la cognata che mi guardava di sbieco! Si vuol sentire che anche noi povere, possiamo dare qualche cosa, fare felice qualcuno.

— Gli voleva più bene che all'altro?

La donna tacque; poi rialzò la testa, vivace, e pareva più giovane:

— Non so. Era diverso. Attilio mi pareva un padrone; l'altro era bello, era un signore, aveva le mani bianche e pure mi pareva uno come me. Attilio che era uno della mia razza, mi pareva un gran signore. Le dicevo dell'ufficiale: un giorno mi mandò una lettera, mi disse che non voleva ingannarmi e che mi voleva troppo bene per scherzare. Non poteva sposare una ragazza povera. Mi diede un appuntamento; io piangevo e gli dicevo che dopo di lui non avrei più amato nessuno e ricordo che dicendolo, pensavo che non dovevo promettere questo, perchè avrei potuto voler bene a un altro. Sono sciocchezze, ora se si ci pensa. Ma allora volevo morire. E pure bisogna vivere. Vede: si vive e poi si sorride ancora. Dopo incontrai il mio uomo. Le pare strano che con lui...? Era quasi un ragazzo; e lo sa come sono i ragazzi! Fanno presto. Ma gli ho voluto bene, specie dopo, quando ero incinta. Ci si affeziona. E poi, che vuole, quando ci sono i bambini, l'amore è un'altra cosa. Adesso sono contenta. Lui è buono e non mi

farebbe un torto; e quello che piglia, me lo porta tutto.

— E non pensa al passato?

— Ci penso – parve volesse dire qualche altra cosa; ma esitava. – Ho saputo che Alberto, l'ufficiale, sta con una donna di teatro. Bene, lo crederebbe? ne ho avuto rabbia. E capirà che non sono gelosa. Ho il mio uomo; ho Pietruccio. E pure ne ho avuto rabbia; noialtre donne, si vorrebbe che un uomo non ci dimenticasse. E poi anche questo è buffo: si dimentica l'uomo che si ha amato e si seguita a odiare la donna con cui lui ci tradiva. E ci si domandi come lui ha potuto dimenticarci... – Regina guardò l'orologio: – Vuole venire di là, signorina? È l'ora di svegliare Pietruccio. Venga.

Il bambino dormiva. Le due donne, curve, respiravano lieve per non destarlo; gli sguardi s'incontrarono in un sorriso

— Che bel bambino. Dio lo benedica!

— Vedrà, quando il suo le dirà: mamma!

C'è un che di struggente nel sonno d'un bambino: qualche cosa che è come la bianchezza di un fiore in boccio che s'intravvede la notte, pura fragilità bianca che si vorrebbe difendere da ogni alito, con il gesto trepido della mano. Il bambino si svegliò; la madre lo prese in braccio.

— Dà un bacio alla signorina – Regina si volse: – È imbronciato, quando si sveglia è selvatico, fa il testardo. Tutto suo papà. – Lo sguardo raggiava un sorriso sul bambino che, roseo in faccia, era tutto un arruffìo di

capelli che imbiondivano alle cime in un oro così tenue che pareva quasi bianco e inteneriva e metteva nel cuore una pietà sorridente. Qualche cosa della luce dei suoi capelli si specchiava nello sguardo della madre, umido di bontà.

— Me lo dia in braccio – pregò Maria.

— Le pare? Pesa troppo! Segga, glielo metterò sulle ginocchia. – Gli alzò la camicina e, con nelle mani un orgoglio materno che atteggiava le dita alla dolce curva d'una carezza che rispondeva alla rotondità di quella freschezza, gli batteva lievemente le coscie tondette: – Guardi che gambette. È un fiore. – E a tenerlo così, pareva che il bambino le fiorisse tra le mani.

Pietruccio prese confidenza con Maria e le stava ritto sulle ginocchia attento a contarle i bottoni lucidi e tondi del vestito con l'indice e il pollice ricurvi; e per ogni bottone aveva un pigolìo lieve d'uccelletto: – Pi... pi... pi..: – Il bambino aveva un tepore di piume e una dolcezza di petali; e odorava di capelli bagnati e del calore che alla mattina, aprendosi alla luce, hanno i fiori dentro la corolla, perchè il sudore del sonno infantile è rugiada. Un sorriso era nella madre e affiorava dalle sue parole:

— Lo sa che cosa mi dice? Ieri sera cantava: mamma azzurra. Perchè per lui tutto ciò che è azzurro, è bello; forse perchè quando è stato con papà a passeggio, e lui lo porta fuori solo col bel tempo, se gli domando come era, mi risponde: era azzurro. – E nel sorriso della donna c'era quella trasparenza che è nell'aria, al mattino, dopo

il temporale.

La porta della sua camera era chiusa. Vide, e si stupì più con l'istinto che con il ragionamento, che la porta non era chiara, ma di legno scuro; pure ricordava che la porta della sua camera era dipinta di chiaro. Qualcuno era nella stanza. Non lo vedeva, ma ne sentiva il respiro. L'angoscia la inchiodò; l'agghiacciò, balenando, il lucido filo della paura. Volle chiamare suo padre; ma qualche cosa le soffocò il grido.

— Papà! Papà mio! – e non poteva parlare.

Ancora volle chiamare, ma sentì che le parole erano pronunciate solo dalla volontà: – Papà!

Qualcuno era nella stanza: ne sentiva la presenza. Per parlare avrebbe dovuto smuovere un gran peso a cui s'attaccò con la tenacia violenta dell'istinto, e con cui ruzzolò, cadde. Urlò:

— Papà mio!

Nel grido, si svegliò; e se l'imagine della porta della sua camera disparve, persisteva l'angoscia che l'aveva oppressa nel sonno. Pensò a suo padre che a quell'ora dormiva; e avrebbe dato tanto per vederlo solo un momento. Il grido che nel sonno aveva invocato suo padre, ora ridestava in lei una commozione infantile. Il papà! Si può essere donne, ma v'è pure qualche cosa che ci attacca a questo grande tronco da cui si è fiorite e verso cui ci si volge nella bufera quando, scrollate dalle troppe tempeste, si pensa alla primavera lontana, fra i rami fidi e protettori, al tumultuante germogliare e al

fresco sbocciare delle foglie. Con il sole, no: si pensa solo all'azzurro e si vorrebbe allontanarsi dal tronco, si vorrebbe che il vento venisse e che, scomponendoci i petali, ci sfogliasse, ci sparpagliasse, dolce e pur violento, per l'azzurro.

Papà! C'è tutta l'infanzia in quel grido, tutta la freschezza, tutto quello che gli altri non sanno di noi e non vedono e che forse neppure lui, il padre, sa vedere: è la voce del tronco che s'è fatta bisbiglio di fiore e tenuità di petalo, è la voce delle radici che confonde tronco e rami e foglie e fiorite, per farne tutta una forza contro le tempeste e tutta una speranza verso il rifiorire. Caro papà! Ne rivedeva i gesti, ne udiva la voce che ora ella capiva meglio e amava nelle lagrime. Quante volte non era stata buona con suo padre; e ora avrebbe voluto chiedergli perdono, dirgli che non ricordasse le parole cattive; dirgli che ella gli voleva bene e che egli era il suo papà.

Un'angoscia cupa era nella sua inquietudine: se suo padre si fosse ammalato, ella non avrebbe potuto andare da lui, così come ella era adesso. Papà! Papà! Era un grande pianto di bambina.

Un giorno Maria incontrò per le scale una vecchia signora che saliva portando un cesto da cui sbucava un cartoccio di mele. Non si conoscevano. Vedendo il corpo materno di Maria, la vecchietta, quasi infantile, trasse il cartoccio dal cesto, e glielo tese:

— Ne prenda una, signora. Sono buone.

Maria capì e le sorrise. E da allora si fermarono a parlare tutte le volte che si vedevano. La vecchietta portava il cappello; ma quando andava al mercato, usciva scoprendo il bianco dei capelli. Aveva un tremito di vecchiaia nella testa e nelle mani; e pareva dicesse sempre di sì; e anche camminava saltellando. Vestiva così dimessa che pareva una mendicante; ma aveva modi signorili. Piccola, grigia, con le ciglia scure e fitte; e un sorriso con cui pareva chiedesse scusa di qualche cosa che non diceva. Faceva la maestra di musica; ma adesso che aveva quel tremito alle mani, gli scolari l'avevano disertata l'uno dopo l'altro; ne aveva ancora qualcuno, ma quello che guadagnava era troppo poco. Parlava di sè, scotendo la testa; e sempre sorrideva. Aveva due figli: un figlio e una figliola, egli avvocato, ella professoressa. Ma stavano lontano e la madre li vedeva solo a Natale e a Pasqua; e allora era gran festa.

Parlando di loro pareva crescesse e diventasse dritta; l'orgoglio la ringiovaniva:

— Non mi pare il mio ragazzo, un avvocato! Mi mandano qualche cosa, ma anche loro non sono ricchi.

A Maria, la vecchietta faceva pietà. Un giorno la trovò con le lagrime agli occhi.

— Che c'è, cara signora? – e le cinse le spalle.

— Avevo i soldi per pagare la sarta; mi ero fatta accomodare la veste buona. Vede questa com'è, tutta rattoppata? Mio marito me li ha presi. E ora come pago il conto? – Poi si pentì d'aver raccontato del marito; e voleva scusarlo. Maria sapeva dagli altri, di quel

vecchio dinoccolato con le gambe a molla, che si perdeva dietro a tutte le sottane e faceva il manesco con le serve del vicinato e si pigliava per questo qualche legnata. Egli aveva anche una figlia con una donna che gli spillava la pensione; e la ragazza veniva tutti i giorni dopo scuola a chiedere denaro; e qualche volta alzava la voce sulla porta e osava minacciare la moglie. La vecchietta non fiatava; e il marito un poco per pagare quell'altra e un poco per compensare il sorriso di qualche serva compiacente, le prendeva i pochi soldi che ella guadagnava con le lezioni e se la moglie diceva qualche parola, erano strilli e legnate. Che ci poteva fare lei, vecchia, debole e sola contro quest'uomo despota e vizioso, che con le altre donne era docile, sottomesso, e sapeva solo con lei fare il padrone? La vecchietta parlava lentamente e quel tremito della testa le dava un'aria buffa e triste che faceva pietà.

— Se lo sapessero i figlioli! M'ero fatta una veste per quando mi vedono loro; perchè loro non sanno che siamo tanto poveri; e quando mandano al padre qualche soldo, credono sia per noi e non per l'altra.

— Signora – disse Maria – pensi che sono come una sua figlia... – e le strinse qualche cosa nella mano che si ritraeva; e mentre la vecchietta si schermiva, arrossiva e piangeva, la baciò su una gota: – Se fossi sua figlia, lei direbbe di sì. E allora? Me li tornerà. – Maria pensava che la figlia lontana non sapeva delle lagrime della madre; e anche pensava che se al paese la mamma avesse pianto, ella non lo avrebbe saputo: e avrebbe

voluto che qualcuno le dicesse una parola buona.

La vecchietta la invitò a casa sua:

— Una volta, quando non c'è mio marito. Le mostrerò i ritratti dei figlioli. – Sorrideva. – Grazie... grazie.

E alla sera, suonò dalla signora Giovanna e le consegnò un fiore.

— È per la signora... quella che sta da lei. Le dica che l'ho coltivato io – e ancora per le scale, si voltava per raccomandare di metterlo nell'acqua, perchè non avvizzisse. Aveva un povero cappellino logoro, stinto, con una piumetta malinconica che era tutta una tristezza e nel tremito della testa la piuma oscillava; e pareva che così curva e scarna, la vecchietta chiedesse pietà e si scusasse d'essere al mondo.

Dopo Maria pensò che quei soldi erano rubati al suo bambino; ma anche le pareva che Nonna Maria le dicesse che aveva fatto bene.

Al suo bambino, Maria parlava in sè con confidenza; ed in questo ella respirava come uno stupore, perchè i bambini le ispiravano sempre soggezione. Suo figlio, era il suo bambino.

Con Pietruccio chiacchierava qualche volta per le scale; ma con lui era timida. Provava una grande gioia quando il bambino le mostrava simpatia o fiducia, e quando le prendeva due dita tra le manine: – Vieni! – ella si sentiva turbata come se un uomo che ella avesse amato, si fosse impadronito della sua mano, in una

carezza dolce in cui la tenacia gagliarda di una volontà l'avesse sospinta verso ciò che la donna desidera e di cui trema. Che il bambino le dimostrasse di volerle bene, la intimidiva; e anche ne aveva una strana commozione. Pietruccio le raccontava lunghe storie, ritto su qualche gradino più in alto di lei, perchè senza piegarsi (chè ora anche questo sarebbe stato per lei una fatica) Maria potesse guardarlo e sporgere il viso attento verso di lui. Raccontava sempre la stessa storia di un bambino cui egli aveva dato le busse come la mamma al gatto quando ruba la pappa: e accentuava il discorso con grandi gesti, con le ciglia aggrottate e nella furia di dire incespicava nelle parole e le ingarbugliava; e allora si aiutava con le mani e con voci gutturali che dovevano, tra gesti e suoni, rappresentare la scena. Maria ascoltava, paziente, senza badare gli inquilini che salivano o scendevano per le scale guardando quella donna giovane e pesante, affaticata dalla vita che le germogliava nel petto e assorta in quel bambino nel quale ella già amava qualche cosa del figlio che portava in sè.

Qualche volta Pietruccio era scalzo e Maria si affannava pensando che l'aria d'autunno gli nuocesse; un giorno gli disse di sedere sulle scale e fece l'atto di prendergli un piede fra le mani; il bambino lo ritrasse e poi che s'accorse che ella poteva prendergli l'altro piede, s'accucciò sulle gambe.

— Fammi vedere un piedino.

— No! – Cocciuto e con la fronte buia: – No.

— Non lo conosco; non so come è fatto un piede.

Pietruccio aveva la logica e la memoria tenace dei bambini:

— Se l'hai visto!

— Ma non mi ricordo come è fatto. Avrà le dita lunghe. Così?

— Così! – Pietruccio credeva che dicendo di sì l'avrebbe distratta da quel pensiero e mostrò un dito tendendo la manina: – Lunghi... lunghi... – e alzava le braccine contento dell'inganno, con un brillar di riso furbo tra le ciglia socchiuse. Poi, quando se ne scordò e s'alzò, Maria gli prese un piede:

— Sembri un galletto!

Quei piccoli piedi irrequieti, caldi e sudici, la intenerivano: le parevano dei fiori vivi, rosei oltre la polvere; e giocava con quelle piccole dita e a ciascuna dava il nome di un bambino; e raccontava la storiella di dieci fratellini di cui i mignoli erano i minori e i pollici i fratelli maggiori un poco prepotenti, ai quali gli altri dovevano obbedire. Li chiamò i ragazzotti. Dopo, Pietruccio incontrando Maria per le scale, la tirava per le sottane sedendo sui gradini, con un piedino nell'altra mano: – Signorina, senti, sono qua i ragazzotti!

E Maria, lieta e leggera, sorrideva.

Tutta assorta nel pensiero del suo bambino, ora non pensava che se Cesco l'avesse veduta così grossa e pesante, gli sarebbe sembrata brutta. La sua giovinezza sbocciava dalla sua esilità: s'era ingrossata, ma su quel corpo irrobustito, il viso e le mani avevano una

delicatezza commovente; e gli occhi sfavillavano di luce. La maternità aveva ammorbidito le asprezze della sua gioventù e della sua vivacità scattante; ed aveva dato al suo acerbo germogliare, una pienezza di rigoglio, e al suo passo svelto che prima s'alzava aereo, una lentezza armoniosa che rivelava echi di profondità musicali. Quel che di troppo vivace che era nella sua esuberanza scomposta, rallentando, s'era fatto dolcezza. Affiorava da lei come l'eco di un sorridere profondo che in gesto, sguardo e movenza, diventava soavità. Anche, la maternità aveva ammorbidito le asprezze del suo carattere; e come una lentezza era nei suoi gesti e addolciva la sonorità della sua voce. Un che come l'oro che l'estate mette nel verde aspro della primavera: un sorriso sbocciato dalle lagrime, una bontà germogliata dalla tristezza. Solo un giorno ella scattò.

Quel giorno, quando il campanello squillò, la signora Giovanna che non voleva Maria s'affaticasse, gridò dalla cucina:

— Aspetta, vado io.

Maria che era nell'anticamera, aprì la porta. Subito non riconobbe l'uomo; nè egli, lei. Si guardarono; poi Maria disse:

— Che c'è?

Ed egli entrò e chiuse l'uscio. La signora Giovanna che arrivava camminando svelta e si toglieva il grembiale da cucina, badando a non farlo vedere, accennò cortese, la porta della camera da pranzo:

— S'accomodi. Scusi, signore, con chi vuole parlare?

Allora Maria spiegò:

— È il marito di Anna.

E nè l'una nè l'altra gli dissero d'entrare. L'uomo esitava, in piedi, sbirciando la signora Giovanna che fece l'atto di ritirarsi; Maria tese una mano verso di lei e la chiamò vicino, poi si rivolse a lui:

— Puoi dire.

— Io vado al paese – borbottò il cognato, rigirando fra le mani il cappello che doveva esser nuovo e rispondeva al colore del vestito e delle calze.

Il cognato non ispirava fiducia: basso, scuro, con la fronte smisurata, sporgente e unta sotto il lucido dei capelli; gli occhi neri, tondi e sfuggenti dietro la lucentezza degli occhiali; e sul viso in cui la barba lunga, fitta, diffondeva un'ombra a fior di pelle, pungeva un sorridere sommesso e ambiguo che poteva essere impaccio o indifferenza o forse anche ironia: forse più che altro, ironia, che il naso, piccolo e tondo, avrebbe espresso prodigiosamente con la sua arietta insolente, se la sua piccolezza pettegola e battagliera non avesse dato alla pretenziosità dell'insieme, un'aria ridicola e meschina.

— Quando tuo padre mi chiederà di te, gli dirò che non sei in casa nostra.

Maria non si mosse (la signora Giovanna che le teneva la mano, sentì che le tremavano le dita); poi la sua voce parve l'irrompere di una energia metallica fatta suono:

— Tu non farai questo! – e lo fissava negli occhi.

— Io non posso ingannare tuo padre.

— Non è un inganno. E tu lo sai.

— Bugìa pietosa, dite voialtre donne. Per noi, quello che non è verità, si chiama bugìa.

Quella fierezza battagliera che la sollevava, le gonfiò il respiro; Maria abbassò la testa: sporse un piede, non riescì a vedere la punta della scarpa; qualche cosa le corse giù per le spalle: un'ombra come di umiltà.

— Tu sai quanto ho fatto perchè i miei non sapessero. E tu stesso devi capire che parlare sarebbe... – non potè dire. – Se non lo fai per me – la voce le tremò – per il mio bambino, devi farlo per loro. Sono i genitori di Anna.

— È per questo. Io sono un galantuomo. Non posso ingannare i genitori di mia moglie.

L'ombra che si era diffusa in lei si sfaldò, un che di scuro, di lucente, le balenò nello sguardo: parve ella crescesse. Parlò aspra:

— Chi ha tanta premura di dirsi un galantuomo, ha l'aria di giustificarsi. Se si trattasse di domandare quattrini a papà, faresti meno chiacchiere.

— Maria! – La signora Giovanna le circondò le spalle e si volse a lui con gli occhi quasi supplici come a dire che perdonasse, perchè Maria soffriva.

Pietro approfittò di quella bontà che gli si chiedeva per farsene un atteggiamento di orgogliosa superiorità:

— Capisco che nelle tue condizioni non sai quello che dici.

Maria voleva soffocare l'odio e il disprezzo; e questo

umiliare l'orgoglio le era dolce, pensando al bambino:

— Non volevo offenderti. Tu capisci che dipende da te... – (Dicendo questo pensò che non avrebbe dovuto far sentire a Pietro il suo potere.) – Sarebbe infame che dopo quello che ho fatto per nasconderlo, tu mi accusassi. – Maria s'irritò con sè stessa per l'umiltà di quelle parole, ma anche ne era contenta: vi trovava la gioia di soffrire per il suo bambino. – Se papà dovesse sapere, ti direbbe egli stesso di non parlare. Raccontando, faresti solo del male, perchè quello non cambierebbe la mia situazione.

Il cognato s'avviò deciso:

— Non mi presto a questi sotterfugi. Sono venuto per dirtelo: règolati.

Maria gli sorse dinanzi:

— E così tu credi di poter dire tutto?

Era più alta di lui e lo dominava anche con lo sguardo; tremava d'ira. (Si disse: – Non arrabbiarti chè fa male al bambino. –) Tentò di sembrare calma: – Tu non esci di qua, se non ho la tua parola che non dirai nulla.

— È inutile che tu insista.

— Come se la tua parola avesse valore! – Qualche cosa saliva in lei e le gonfiava il petto; le tremavano le ginocchia; sporse una mano verso la signora Giovanna; si toccò il seno come se volesse cercar respiro; poi s'aggrappò al braccio del cognato: – Capisci che non voglio? – La sua volontà s'inarcò per imporre a sè stessa la calma. Si disse: – Non arrabbiarti! – E ripetè le

parole, meccanicamente, più che con il pensiero. Ancora disse in sè: – Non arrabbiarti... non arrabbiarti! – mentre tutta la sua volontà s'infrangeva contro un'onda che saliva in lei e le si dilatò nel petto e la sollevò: – Non voglio! – Ascoltò la propria voce e la sentì estranea; e questo le diede una tristezza di solitudine, in cui l'ira divampò.

Il cognato, seccato, ritrasse il braccio.

— Ti ho avvisata. Adesso fa quello che vuoi.

Maria non vide più: s'avventò contro l'uscio e si mise davanti all'uomo, con le braccia allargate. Nel balzo urtò il ventre e n'ebbe una grande paura di aver fatto male al suo bambino: allora l'odio irruppe:

— È infame!

Si pentì delle parole concilianti; volle schernirlo con il sorriso; ma sentì che il riso si raffreddava e che qualche cosa di convulso le tremava nel viso; i pensieri le sfuggivano. (Si domandò: – Cosa pensavo?... Cosa pensavo?...) – Sentì anche la voce della signora Giovanna, ma lontana:

— Non fare così. Càlmati... Ti fa male... Maria...

Il respiro le mancò; ci fu nel suo gesto che era l'espressione plastica del grido soffocato, l'urlo dell'istinto che cercava il respiro. Soffocava. Non ritrovò la voce, ma solo il respiro per ansargli contro, pallida, con gli occhi terribili: – Se tu parli... Se parli... – (ebbe paura della propria voce che era roca) – ti giuro che m'uccido! – Aveva detto tutto: sentì che cedeva. Non poteva più lottare; la sua energia si piegava. E

qualche cosa che le pesava nel petto, d'un tratto si sciolse e la trasse in un'onda di pianto stridulo; e non le si apriva che un rifugio: un grande rifugio di cui l'orizzonte infinito si spalanca per raccogliere chi soffre: il pianto.

— Maria, non fare così! – E nella pietà che Maria sentiva in quella voce, cresceva la pietà di sè che irrompeva nel pianto.

La signora Giovanna si curvò su Maria che singhiozzava per terra, appoggiata contro il muro; poi si volse a Pietro e parve diversa: non aveva un sorriso nello sguardo, nè una dolcezza nella voce:

— Pensi a quello che fa – alzò la mano e gli occhi; parve grande: – Pensi che Egli vede sempre e che giudica. – Poi quasi fatta umile dall'eco del gran nome che aveva messo una luce nell'ombra di quel dolore: – Non dica niente. È per il bene di tutti. – E, mentre gli apriva la porta, accennò Maria: – Ha già tanto sofferto.

Pietro esitò; tese la mano, non osò, la ritrasse. S'accorse di avere il cappello in testa; allora salutò e disse nel gesto quello che la sua voce non aveva saputo dire.

L'ansia che l'aveva presa i primi tempi cresceva con il progredire del suo stato; aveva inteso dire che guardando una cosa brutta, il bambino poi poteva portarne le traccie; e se incontrava una vecchia povera, deforme o soltanto brutta, un mendicante o uno sciancato, se vedeva qualsiasi cosa che le pareva potesse

toccare o solo sfiorare oltre lei il suo bambino, volgeva il capo con paura. Adesso alla sera, prima d'addormentarsi, era anche ossessionata da figure strambe e sbilenche, balzate su dalla fantasia, che le ridevano contro agitando le braccia: faccie spaventose di vecchie digrignanti con il taglio osseo delle gengive, occhi enormi, bazze puntute, capelli irti. Maria si dimenava nel letto e tentava di non vedere entro a sè quelle imagini, di cancellarle stropicciando gli occhi; qualche attimo di tregua le ridava la speranza di ritrovare una tranquillità riposante in cui il sonno avrebbe soffuso il suo polverìo nebbioso; ma subito le imagini allucinate risalivano in lei, sorgevano nitide, stravolte, e le danzavano intorno una ridda paurosa che le soffocava il respiro in un grido.

Allora Maria accendeva il lume; sperava che la luce sfaldasse quei biechi fantasmi; e tentava, paziente e accorata, di pensare e di vedere in sè visi sorridenti di fanciulli, fiori, cose gaie cui ella potesse affidare il pensiero del suo bambino, per riposare. Se la mamma le avesse messo una mano sui capelli, quei pensieri allucinati si sarebbero dileguati.

In ogni cosa vedeva un volto, una forma che aveva apparenze umane e la guardava minacciosamente: una screpolatura sul muro, le pieghe di una carta, il disegno d'una tappezzeria, le sembrava disegnassero fantastici volti nemici. L'ansia le prendeva il respiro. Di giorno, andava allora a cercare la signora Giovanna, perchè nella dolcezza di quella voce, l'oppressione cedeva. Ma

di notte, l'affanno la soffocava. Tentava di pensare a Nonna Maria e la pregava sommesso di farla dormire, come quando ella era bambina e le diceva:

— Nonnina, chiama l'uomo con i sacchi di sabbia.

E la Nonna diceva: – Ora viene... ora viene...

E nel ricordo della cara voce sorgeva l'imagine dell'uomo di sabbia che da bambina Maria aveva udito salire le scale, con i passi soffici e bussare all'uscio e aspettare ingobbito sotto il suo fardello di sabbia.

— Vedi? – diceva ora al suo bambino – l'uomo di sabbia?

E gli parlava con la voce di Nonna Maria.

Nel cortile si apriva la porta di una piccola stalla dove la lattaia che aveva la bottega in casa, a destra del portone, teneva un asinello. Maria sentiva spesso salire per la finestra della cucina, il suo raglio che era triste. L'asinello pensava forse al paese, ai monti di fieno odorosi nella stalla, ai campi, ai pascoli, all'azzurro che, fuso con l'oro del sole, colora i prati di verde; pensava alle corse sulla strada maestra bianca e amica, alla polvere che nello snodarsi del nastro bianco della corsa, è tutta una soffice promessa di soste fresche d'erba; pensava al silenzio della stalla e ricordava il raglio della madre e il suo fiato umido e caldo che lo avvampava dalle narici frementi d'orgoglio materno.

Anche lui uno sperduto nella città, con il petto gonfio di nostalgia del paese. Non lo aveva veduto, perchè la lattaia lo attaccava al carro all'alba, e l'asinello

ritornava con il padrone al meriggio; ma dal suo raglio conosceva le sue povere orecchie inquiete e umiliate, e la sua lunga coda sporca e triste che batteva monotona, per cacciare le mosche dalle croste scure dei fianchi; conosceva il grigio opaco della schiena e il petto chiaro, giovane e scarno, e la curva che la testa disegnava, sfiorando con il palpitare delle narici, il suolo, portando nel collo magro, il ricordo pesante della fatica anche nelle ore di riposo. Un debole; un vinto.

Anche lei, una sperduta; vinta, no.

Qualche volta ascoltando la malinconia di quel raglio salire per la gola scura del cortile, cercando quasi l'azzurro, in alto, tra l'inquadratura del tetto, Maria si sporgeva sul davanzale e guardava in quell'alveare dalle tante finestre scure nelle quali il bianco dubbio o i colori stinti di qualche cencio, avevano l'aria d'aspettare il sole. Ogni finestra sul cortile apparteneva a una cucina; e ogni cucina apriva la finestra su un terrazzino stretto che serviva da mondezzaio e dove s'ammucchiavano tinozze e intristivano piante scolorite e razzavano, pigre, galline spennacchiate e decrepite, galli sfiatati ancora superbi nel lento volgere del capo e, a volte, guardavano anche bambini pallidi, dalla testa troppo grande, dondolante sull'esile corpo che storceva le gambe sottili.

Maria pensava al paese e diceva in sè all'asinello:

— Torneremo.

La prima pioggia d'autunno; un grigio, denso

polverìo oscura e confonde cielo e colline; i tetti sono lucidi come di pianto; e gli alberi del giardino pubblico soffrono e si lamentano nel vento, stormendo, frusciando, cedendo alle folate con le foglie che, scomposte e spettinate, non sono verdi, ma d'argento, mentre la pioggia riga l'aria di grigio, fitta e tenace.

Maria, alla finestra, guardava il giardino pubblico: i banchi lavati e solitarî; i viali molli che oscurivano affondando la ghiaia; e le pozzanghere lucide come piccoli laghi, nelle quali si riflettevano il nero fermo dei tronchi e il verde sussultante delle foglie, fatte fosche e oscillanti nel gioco della pioggia in un rinnovarsi di cerchi alla superfice. Dall'alto tutto questo pareva lontano ed estraneo. Nelle voci degli alberi tormentati, Maria sentiva le voci degli alberi al paese.

Sotto la pioggia, nel giardino al paese, il ciliegio liscio e lucente, soffriva con tutte le foglie, perchè con ogni foglia diceva un'altra parola e pativa un'altra speranza, mentre gli altri alberi nella pioggia, dicevano con tutte le foglie una sola parola di tristezza. Maria soffriva anche con gli alberi del giardino pubblico, di cui i lamenti salivano a lei, specie nella notte, e le parevano grida. D'autunno con la pioggia, in tutto ciò che vive c'è una parola di soffrire.

Ci doveva essere qualche piuma, sui banchi solitarî; ed ella avrebbe voluto scendere nella notte, a cercarla. Le piume disperse fanno pensare al nido. Di giorno, si vedevano gli uccelletti solcare di quando in quando, il grigio dell'aria che pareva non volesse cedere al battito

delle ali; ma non si sentivano le loro voci festose. Cinguettavano tra le foglie lamentose nel vento. Chi sa come gli uccelli soffrono per i loro figlioli. Che cosa vogliono dire con quei pigolii? La pioggia mette una nebbia tra le voci e le cose: ci sono cose che s'intendono solo con il sole. Le case chiudono gli occhi: tutte le finestre chiuse; e le facciate oscurate dall'acqua con cui il vento le frusta nelle raffiche, sembrano volti bagnati dalle lagrime. Anche le vetrate sono tristi dopo che il vento le ha spruzzate d'acqua: picchiettate di larghe gocce che si asciugano e mettono sulla lucentezza del vetro, una corsa lagrimosa e bianchiccia.

Adesso la casa pare più amica: come una persona dimenticata nei giorni di sole e di cui d'improvviso nella tristezza, si sente la voce buona; e alla sera d'intorno al lume si diffonde un tepore di sorriso; ma bisogna essere in due: un uomo e una donna. D'autunno, al paese, la casa aveva una dolcezza sbigottita, uno stupore che congiungeva la vita estiva a quella invernale; era bello trarre dagli armadioni la roba d'inverno che la mamma faceva sbattere e spazzolare dalle donne, dirigendo l'opera e andando dall'una all'altra, come un generale. Cara, piccola mamma bianca, affaccendata, che comprende il mondo fra le pareti della sua casa. Donna d'altri tempi: fresca e ingenua, e cui i capelli bianchi hanno dato una nuova freschezza. Operaia e regina nella sua casa.

D'autunno, una voce invita ad uscire; un'altra le si sovrappone: più che una voce, un bisbiglio che chiama

nella casa tepida e amica.

Si dice: stare nella stessa città; e pure incontrarsi è difficile. Maria avrebbe voluto incontrare Cesco, ma non osava cercarlo dalle parti di casa sua o del suo ufficio, perchè non voleva egli credesse che lo spiava. Ma una speranza le tremava nel cuore: vederlo. Sapere che abitava nella stessa città, era già come una promessa. Mille volte era stata tentata di chiamarlo al telefono; una volta lo aveva osato e aveva dato all'impiegato il nome di un'azienda. Ma aspettando di parlare con Cesco, aveva pensato di non rispondere, di andar via per non sentirne la voce spazientita; poi aveva pensato che era dolce anche ascoltare la sua voce d'ira. Quando egli aveva risposto con il suo fare indifferente: – Pronto? – Maria non aveva saputo restare all'apparecchio; le pareva che il respiro l'avrebbe tradita; ma anche s'era pentita subito, d'aver riattaccato il ricevitore.

Qualche giorno, quando usciva si diceva: – Oggi l'incontrerò. – E ci metteva una grande cura a vestirsi; e appena allora s'accorgeva d'essersi ingrossata, di avere i fianchi larghi e il corpo pesante; e studiava allo specchio il modo di portare con leggerezza disinvolta, una sciarpa che la sveltisse. Di faccia poteva ancora apparire ragazza; e Cesco, incontrandola, l'avrebbe vista di faccia. Pensava tremando, al loro incontro: ella non sapeva se fermarsi o proseguire; ed egli franco, quasi festoso; le sorrideva:

— Perchè scappi? – (Come ama ancora quel sorriso che forse non ha colore, ma che a lei pare così ricco di una bellezza misteriosa cui ella, troppo piccola, non può giungere.)

Ella non sapeva sorridere; si voleva guardare le scarpe e soffriva perchè sapeva di averle impolverate. (Un'altra volta se le sarebbe lucidate; ma subito anche pensava che un'altra volta, forse non lo avrebbe incontrata.) Il sorriso di Cesco le ispirava fiducia, la incoraggiava: già gli brillava nello sguardo quel tremolìo azzurro balenante di parole imperiose e pure dolci, che in lui diceva l'accendersi del desiderio. Allora nel ricordo, ella ritrovava la sua solitudine e pensava al proprio viso con curiosità.

Un giorno scese per fare le compere per il pranzo e s'allontanò un poco dal quartiere popolare; fare le spese per la casa ha una sua dolcezza, fa pensare a una casa propria, all'uomo amato, ai figlioli: ci si mette nella scelta, una volontà di far bene; e pare che tutti i giorni, al risveglio ci sia qualche cosa da creare, perchè le mani affettuose mettono in ogni cosa un sorriso. C'è una dolcezza più profonda nel dare furtivamente.

Un gran caldo le salì dal petto alla gola: avvampò, agghiacciò. A uno svolto, alle spalle: lui. Una donna gli camminava accanto, svelta e leggera. Seguirli: attraversare la strada fu istintivo. Non si domandò se faceva bene. Voleva vederlo; e voleva che Cesco la vedesse.

Le sue spalle: il suo camminare e anche il modo di

rallentare il passo, a tratti, parlando. Della donna non vedeva che le vesti: eleganti; ma voleva vederla in viso. I due camminavano presto; svoltarono. Maria correva; anche ella svoltò: vide che attraversavano la strada; fu fermata da un'automobile ma li seguì con gli occhi e respirò quando li vide arrestarsi davanti a una vetrina e tentò di vederne i visi riflessi nella lastra.

Attraversando ebbe l'impressione di aver urtato una vecchia che portava, uno per mano, due fagotti di verdura e ne soffrì e ne ricordò i tratti anche dopo quando giunse sul marciapiede. Faceva fatica a camminare, ansava e sentiva il sudore gocciarle per il petto e per la schiena e raffreddarsi nella corsa. Le girava nella testa il ritornello di una canzone che una vicina suonava sul pianoforte e avrebbe voluto (e s'affannava e s'incaponiva e riescirvi) cantarlo nella mente con le note giuste, soffrendo che la canzone ripetesse le stonature che la opprimevano con la legnosità stentata di dita zoppicanti. L'affanno di ritrovare quella melodia con la mente, si confondeva all'ansia di raggiungere Cesco e quella donna, che ora avevano guadagnato strada. Accelerò il passo: vide che svoltavano ancora; volle attraversare ma ancora fu trattenuta da una macchina; sgusciò tra due file d'automobili che correvano parallele in direzione diversa; e sentì che un guidatore l'apostrofò con una bestemmia. Raggiunse l'altro marciapiede; una voce salì in lei a rimproverarla: – Il bambino... il bambino. – Ma non volle ascoltarla. Faceva molto caldo; il mantello le

pesava; tutto le pesava, ma anche tutto s'alleggeriva nella speranza di raggiungerli.

— Non correre – disse una voce in lei; ripensandoci poi, seppe che era la voce di Nonna Maria.

Sapeva che li avrebbe raggiunti, ma soffriva. Non sentì che aveva i capelli scomposti e che il cappello le scendeva da un lato e neppure pensò che così accaldata e affannata, gli sarebbe sembrata brutta. La folla le nascose le due figure vicine. Avrebbe pianto d'ira.

— Voglio raggiungerli. – Le parve che la volontà le incalzasse il passo; e non sentiva le gambe, tanto le dolevano. E avrebbe voluto fermarsi un attimo per riprendere fiato; ma per non essere tentata di farlo, accelerò la corsa. Cesco e quella donna camminavano davanti a lei; Maria non vedeva che lui e lei. (– Bionda? Bella? –) Ansava alle loro spalle. Ancora un passo. (– Adesso li sorpasso. –) Passando loro innanzi si voltò: non era lui.

Un soffocare salì in lei: denso e nebbioso. S'aggrappò a qualche cosa che sfuggiva; e in tutta quell'ombra s'aprì, rapido, un pensiero e subito si sciolse: – Se muoio, la mia mamma soffrirà. – Anzi non era un pensiero: era come un pianto, era qualche cosa che le ricordò in una vorticosa rapidità che fu un attimo (l'attimo in cui ella piombò sul marciapiede davanti a un uomo e una donna che camminavano vicini), quel senso di rifugio che Maria aveva trovato nell'infanzia fra le braccia della mamma; come se qualche cosa imprigionasse le braccia di sua madre, che non potevano

raccoglierla, e come se in lei urlasse il dolore di sua madre che vedeva cadere la figlia e non poteva farle scudo di sè di fronte al dolore. Gridò: – Mamma! – Ma anche la voce le sfuggì. Tutto denso, ronzante, sfuggente.

Il Natale s'avvicinava. Fluttuava nella nebbia di decembre quel silenzio che è come una pausa tra un cantare gaio di campane; e la bruma che fioccava su quel silenzio, diffondeva e confondeva echi lontani: un senso di festa tra voci di campane e luci di sorriso. Si aspettava il vecchio Natale come un ospite che arriva con i piedi felpati, scotendo dalla bianca chioma scomposta, un luccichìo polveroso di neve.

Maria ripensava al Natale al paese. Non vecchio: vedeva Gesù giovane che faceva cadere nel camino, la notte di Natale, i doni per i bambini buoni. Come l'aveva atteso, giorni e giorni, scrutando il cielo nei rossi tramonti di decembre. E quante sere aveva udito nell'ansia delle sue attese insonni, il fruscìo del piccolo Gesù dentro al camino, e il frullìo d'ali degli angeli che lo accompagnavano e disponevano nel salotto il presepio; e dopo aveva scorto dietro la finestra, ritta nel lettino, un fuggevole bianco che spariva. Come riviveva nel ricordo, l'odore d'arance e di ceppo che la casa aveva già al principio dell'inverno e manteneva sino a primavera. Vedeva il presepio, tra i ceppi odorosi di muschio; sorrideva nel ricordo alla Madonna giovane e le diceva sommesso: – Anche tu hai un bambino... – Ma

dopo ne arrossiva: – Maria. – E anche sorrideva a Gesù e accarezzava con il pensiero l'asinello, la mucca, le pecore e ritrovava la stessa diffidenza che da bambina, le ispiravano i Re Magi. Il presepio spariva un giorno: – Stanotte sono venuti gli angeli – spiegava la mamma – e lo hanno portato a Gesù – e sorrideva misteriosa.

Era una tristezza sentire ora, che non aveva saputo capire la poesia delle lunghe serate d'inverno silenziose, quando l'ombra irrompeva vibrante d'imagini paurose, oltre il crepuscolo. Il vento scoteva le finestre e oltre le vetrate si vedevano gli alberi del giardino avvicinarsi l'uno all'altro, piegarsi e tentennar le teste, cupi nell'ombra. Che si dicevano gli alberi, la sera, nel vento? Pareva che urlassero una loro tristezza che si trascinava nella notte con voci umane. Che si potevano dire, se vivevano vicini e sapevano l'uno la vita dell'altro? O forse che ciascuno aveva una sua vita segreta tra i suoi rami? O forse si raccontavano del vento, della pioggia, del sole e dell'azzurro, o forse parlavano degli uomini, dei bambini; perchè gli alberi vogliono bene ai bambini.

O forse parlavano col vento.

E d'improvviso la voce del vento irrompeva nel caminetto ed il ceppo crocchiava e pareva che tutta la casa fosse invasa da figure strane, urlanti e spiritate, che andavano e venivano lamentandosi d'una pena di cui non si liberavano. E queste presenze paurose le davano un senso di angoscia.

Nella stanza il silenzio s'intiepidiva alla fiamma del

caminetto e l'orologio diceva una calma lucentezza nel buio; e a poco a poco, anche le figure stravolte della paura, risalivano per il camino e cominciavano a riddare nella notte, infilando le loro scarne braccia fra le chiome scomposte degli alberi. E qualche favilla che cadeva nelle brace, aveva il tremolare e lo smorzarsi di una lucciola ritardataria. Poi nel silenzio della casa, s'apriva il cigolìo d'una porta; e lo scoccare d'un passo distendeva un senso di calma.

D'inverno si sente che gli alberi sono vecchi.

La mamma aveva scritto che Maria venisse a casa per il Natale; poteva tornare poi, in città, per riprendere le lezioni di cucito; non aveva insistito, ma si sentiva nel suo racconto che era triste.

— Nevica, abbiamo preparato il ceppo di Natale. Sa di muschio e di resina. Al tuo posto, papà oggi ha messo una busta di denaro. Perchè papà vuole sempre che il tuo posto sia preparato a tavola. Ti abbiamo fatto fare un mantello nuovo con il collo di pelliccia che desideravi; volevamo farti una sorpresa, papà sperava che saresti venuta. Vuol dire che te lo manderemo con qualcuno.

Natale lontano dalla casa, non era Natale. Chi sa come crocchiava il ceppo nel caminetto; e quanta neve c'era sui davanzali. Pigolii di passeri affamati e voci di campane: Gesù bambino è nato in un presepio, fra la paglia che pare d'oro filato.

Così sola nella città, Natale era come un inverno senza neve.

E Natale venne con il sole. La signora Giovanna

aveva tentato di ridare per quel giorno gli usi del paese; le arance, il ceppo, il dolce di Natale. Ma Natale era vecchio: non era Gesù bambino con gli occhi azzurri e l'aureola d'oro tra i fili di paglia luccicanti.

In fondo al piatto delle feste, c'era un mazzo di fiori da campo che la minestra subito copriva sulla striscia aperta dal cucchiaio. La focaccia sul canterano odorava di dolce e di vaniglia; e i vecchi, cari ritratti guardavano dall'alto, sorridendo, sulla zuppiera fumante, grossa e bassa, mentre i piatti puliti, lisci e lucenti, deridevano i piatti opachi d'unto.

Che fame! Maria un tempo era stata schizzinosa; ora si sorprendeva a mangiare con golosa avidità il pane semplice anche quando era vecchio; e in quell'avidità sentiva una tenerezza strana verso sè stessa, che era come una pietà. Una parte di lei assisteva, materna, guardando la creatura fatta di debolezza, che nutriva in sè e di sè una vita; e quando i suoi occhi sfioravano una cosa con desiderio: una chicchera colma, un frutto, una fetta di pane, o se nel pensiero si affacciava il capriccio di un dato cibo, vi accondiscendeva subito. Un complesso di sentimenti sbocciati dalla tenerezza che sua madre ora avrebbe avuto per lei e anche dalle premure che l'uomo ha per la donna amata, quando in lei germoglia una vita creata dal suo amore. Maria aveva per sè stessa la delicatezza del gesto di sua madre e la commozione che le pareva avrebbe dovuto vibrare nell'amore di Cesco.

Ma quanti desiderî che non poteva appagare! Maria poi ne soffriva e se li rimproverava come colpe: s'era fatta troppo ghiotta di dolci. Intorno a Natale le vetrine invogliavano con mille cose stuzzicanti. Maria vi passava dinanzi a testa bassa, per non patirne la tentazione; perchè temeva che il bambino ne dovesse portare poi le tracce. La signora Giovanna aveva rafforzato questa sua credenza, sodisfando e prevenendo ogni suo desiderio di cibi. Per la strada, mentre di fianco le batteva negli occhi, obliqua, la luce delle vetrine, un odore di vaniglia, di cioccolata, le deliziava le nari e Maria camminava svelta per sfuggire la tentazione che prendeva forma, corpo, acquistava un sapore più penetrante nella fantasia. E che serviva non guardare?

Qualche volta passando davanti alla fila dei negozi, non pensava di trovarvi la vetrina di una pasticceria, e il suo sguardo distratto sfiorava inconsciamente una scatola di dolci, un cestello colmo: e d'improvviso vedeva mucchi di cioccolata, frutta, caramelle, e non sapeva se fermarsi o fuggire. Aveva pochi soldi; e comperare una sola di queste cose sarebbe stato rubare al suo bambino una cuffietta o un poco di stoffa per una camicina. Non era golosa: aveva solo tanta paura che il suo bambino portasse dopo le conseguenze di questi desiderî violenti che ella non sapeva soffocare. Li ripensava alla notte; e qualche volta ne piangeva e non poteva dormire.

Anche, pensando al suo bambino, si domandava se un giorno sarebbe stato lontano da lei con l'anima e il

pensiero e tutta la sua vita, come ella era lontana da sua madre. E la stupiva che tanto affetto non bastasse perchè colei che aveva portato entro a sè una vita, ne seguisse poi l'albeggiare e i fermenti nei nuovi impeti, nelle irruenze delle fiorite, nelle tempestose reazioni, negli scatti e nelle malinconie.

E pensando al passato, le veniva incontro l'imagine di sè stessa bambina; ed ella si curvava sul ricordo, per alzarle il mento, sorridendo, come si fa con i bambini sconosciuti:

— Racconta: come ti chiami?

Una mattina mentre Maria, in cucina, riscaldava il caffè e latte, il campanello squillò. Trasalì: ora sempre più ella credeva che Cesco le avrebbe scritto. Era il marito di Regina. Le portava un pacco per incarico della signora Giovanna che doveva fare ancora delle altre spese al mercato, ma sarebbe tornata presto.

Quando Maria rientrò nella cucina, provò uno strano sgomento. Uno spavento folle le inchiodò le ginocchia. Capì: erano le acque.

Si sorprese a tremare: un violento tremito al mento; batteva i denti. La sollevò, l'anelito della fuga; e in quel brivido arroventato di pazzia, capì l'ansia di un'ala prigioniera e visse il patire che tante volte ella aveva osservato, estranea, nel disagio di sentire una mosca impigliata nei capelli: la pazzia di quel ronzìo fitto e disperato, intonato al possente e rabbioso fremito d'ali. Ebbe nel pensiero l'imagine e il raffronto: nitidi. E

nell'oppressione che le pesava nelle gambe, sentì che quello da cui voleva fuggire lo portava in sè stessa. E che non vi era scampo.

Subito ritrovò sè stessa in una brusca volontà di agire; si sorprese anche a dirsi a voce alta: – Calma. Calma. Non aver paura. – Nel tempo della gravidanza spesso si ascoltava parlare a sè stessa a voce alta; e questo le metteva lagrime negli occhi. Anche ora ebbe nel petto un nodo di pianto, buono, che disciolse i sussulti dell'ansia che ancora le serrava la gola. Per l'anticamera balbettò: – Mamma! – e più sommesso chiamò: – Mamma mia! – Si stupì della nitidezza lucida del pensiero che coglieva tutti i dettagli d'intorno; vide una macchia d'unto sul muro e pensò che l'avrebbe mostrata alla signora Giovanna perchè la pulisse. Parlò con sè stessa come se fosse un'altra, calma, sorridente, infondendo coraggio a quella che in lei, tremava sin nelle radici con un tremito irragionevole che somigliava a un terrore animale. – Adesso si prepara un bel letto per te e per il pupo. Non sei contenta? Arriva il tuo bambino. Allegra! Allegra! Chi sa che occhietti avrà!

E sorridendo, aveva una gran voglia di sgridarsi. Si stupiva anche, di non soffrire ancora.

Aprì l'armadio (e nel cigolìo del legno, sentì una voce consueta, amica, che l'incoraggiò) ne trasse una camicia di bucato che le scivolò di tra le mani; ma come si curvò per raccoglierla, una strana pesantezza e come un dolore le si destarono nel fondo della schiena. Allora si buttò, vestita, sul letto ancora sfatto e grigio di quella tristezza

che ha l'ombra del disordine della notte, sulle lenzuola. E aspettò.

Quel contorcimento nel fondo della schiena, taceva. Più tardi quando la chiave crocchiò nella toppa e il passo della signora Giovanna discese il corridoio, Maria la chiamò; e le parole dette a voce alta le si ripercossero nel petto. La signora Giovanna sporse la testa dentro alla stanza: e vide Maria, solo quando ne udì la voce dal letto:

— Sono qua.

Da giorni la signora Giovanna aspettava il bambino.

— Brava! Brava! – sorrise. – Adesso prepariamo tutto. – E pareva s'accingesse ad apprestare la casa per una festa. Ma dentro, le tremava il cuore.

Maria la guardava fare; quel dolore nel fondo della schiena si ridestava, s'avvicinava, ingigantiva come le ombre paurose nella notte, era come qualche cosa di lontano, di soffocato che s'accentuava, si delineava con crescente nitidezza e faceva sentire vicino un che di acuto che ancora non era, ma di cui ella pativa già nello spavento. Anche, seguendo con gli occhi attentissimi, i preparativi della signora Giovanna e il suo andare e venire dalla camera alla cucina, Maria aveva più paura di quello che si preparava, che di ciò che avveniva in lei.

— Un momento solo: scendo da Regina perchè vada a chiamare la levatrice.

— Non mi lasci sola.

— Il tempo di fare le scale. Torno subito.

E quando la signora Giovanna ritornò, trovò Maria che sorrideva.

— Non vuoi spogliarti? – La signora Giovanna le tolse il vestito e le calze. E quando Maria ebbe messo la camicia fresca, le parve di essere bambina, come quando aveva la febbre e la mamma la portava a letto.

(– Non voglio aver paura. –) E per credere di non aver paura, domandava alla signora Giovanna tante cose indifferenti: dei vicini, del tempo, degli acquisti al mercato.

La signora Giovanna non osava chiedere se sentisse niente, ma seguitava ad andare su e giù dalla cucina alla camera e spiava il viso di Maria; e quando stava di là, tendeva l'orecchio.

La levatrice arrivò subito, frettolosa e ciarliera.

— Nevica – disse e scrollava la testa per schizzar via la neve. Entrando, più che guardare Maria, osservò tutto d'intorno come se cercasse in uno sguardo esperto, d'ambientarsi. La signora Giovanna parlava molto del pranzo che stava facendo, mentre trovava mille pretesti per affacciarsi ogni momento all'uscio. Tutti quei preparativi, quel far bollire l'acqua, quel disporre per la camera piatti, recipienti, lenzuola e panni, spaventarono Maria.

— Perchè? Perchè? – domandava, guardando la levatrice la quale s'era messa un grembiale bianco che pareva dovesse star su da solo, e mostrava le grosse braccia rosse e muscolose, ridendo con soli due denti nel nero sgangherato della bocca floscia, mentre uno

sguardo tra il bonario e l'arguto, le sorrideva di sotto la fronte ammorbidita dall'argento che le alleggeriva i molti capelli biondi.

La prima doglia colse Maria quando Vittorina tornò dall'ufficio e stava per entrare nella camera: le trafisse la schiena, l'avvinse, la scrollò, l'inchiodò di spavento.

— È il bambino! Su... Su... da brava... – balbettava la signora Giovanna, accarezzandole una mano fredda e sudata: – È il tuo bambino. Ancora un poco e verrà.

La levatrice volle vedere a che punto si era, e Vittorina fu mandata di là.

— Vada, vada a pranzare – disse la levatrice alla signora Giovanna – e quando torna, troverà un bel bambino.

Un'altra doglia: Maria si torse, gridò, schiacciò i lamenti fra le palme.

Un silenzio.

Un'altra doglia; un'altra ancora. Un gran odore di bruciaticcio veniva dalla cucina. La signora Giovanna disse qualche parola fuori dell'uscio; la levatrice, dalla stanza, rispose con voce allegra.

Uno schianto sollevò Maria in un urlo inumano; la signora Giovanna entrò.

— Ancora niente?

— Niente.

Ora Maria ricordava una bambola che le avevano regalata gli zii e di cui ella, bambina, non amava nè la faccia, nè il vestito. Anche se apriva gli occhi, vedeva quella bambola; e questo le dava noia.

Il ritmo delle doglie si serrava, accelerava. (– Non voglio gridare! Non grido! No... No... Sì: grido! Grido! Grido! –) Dopo ogni grido, si sentiva un sospiro dietro all'uscio; la signora Giovanna andò sulla porta e mandò Vittorina in cucina.

Perchè non era qui la mamma? Che importava se la mamma avesse saputo! Avrebbe perdonato. Era terribile dover soffrire tanto e non vedere la mamma.

Maria s'accorse che il giorno s'oscurava; e la presenza di Vittorina che a quell'ora doveva essere all'ufficio, la impaurì.

— Perchè Vittorina non è uscita?

— Per essere pronta se occorre qualche cosa.

Maria tese un agguato nella domanda:

— Che cosa potrebbe occorrere?

— Del pollo per fare il brodo – suggerì il sorriso alla signora Giovanna – o del buon vino. – Rise: – E poi chi sa che cosa vorrà avere il pupo; e noi gli obbediremo.

Dovevano essere passate molte ore.

— Signora Giovanna: un dottore.

La levatrice intervenne:

— Non si spaventi. Io me ne intendo. È una storia un po' lunga, ma prima di sera tutto sarà a posto.

— Io so che ora è! È già sera. Voglio un dottore.

E la signora Giovanna mandò Vittorina dal dottore.

Un silenzio. Dalla stanchezza saliva la nebbia di un sopore buono, un che d'offuscato, di velato, in cui si diffondeva il sorriso della mamma. (Se la mamma avesse saputo che ora nasceva il bambino! Povera

mamma.) E in quelle soste, tutte le parole dette prima, e anche tutte le cose ascoltate, parevano lontane, sprofondate nel passato; e il passo del tempo sembrava capriccioso e bizzarro.

Una doglia violenta la torse; ne seguì un'altra.

— Dottore! Mi salvi lei! – (Il dottore entrando, buttò cappello e mantello.) – Dottore!

Chi veniva dalla strada, portava dentro un odore di vento e d'aria fresca. Un acciottolìo veniva a scatti dalla cucina; poi il rumore di qualche cosa che cadde e di vetri rotti.

— Dove è andato il dottore? Perchè non viene?

Il dottore somigliava a una di quelle figure scolpite nel legno, che il tempo, smussandone i tratti, appiattisce. Sorrideva, affettuoso, bonario, conciliante, ma aveva lo sguardo scuro.

— Non voglio morire! Non voglio morire senza vedere la mia mamma e il mio papà. – E poi una luce in fronte: – Salvi il mio bambino!

Solo allora Maria capì di dover morire e tutta la sua vita s'aggrappò alla sola luce che aveva:

— Lo chiami, signora Giovanna, lei è tanto buona. Vada a chiamarlo lei. Non sa? Cesco Teòlo... l'ingegnere Cesco Teòla... L'indirizzo... – e le pareva che la via e il numero le sfuggissero perchè le doglie inghiottivano pensiero e voce. – Voglio vederlo... gli dica... Verrà. Vedrà che verrà.

Il dolore cedeva; un ronzìo buono, fosco, saliva e si diffondeva per le membra.

Cesco sarebbe venuto. Un pensiero affiorò, lucido: ma se Cesco veniva, ella aveva detto il suo nome? Lo aveva tradito? Allora se ella moriva gli altri avrebbero saputo che era lui; e papà avrebbe potuto cercarlo, dirgli...

— Non ho detto niente! Ho detto il nome? – Signora Giovanna, dica lei che non è vero. Non è lui! – Afferrò il braccio al dottore: – Dottore, mi giuri che non parlerà... che nessuno saprà... che non faranno niente a lui.

Una doglia soffocò le parole nell'urlo. (– Sono parole, parole, dire: essere calma. –)

— Dottore. E il bambino?

Il pensiero del bambino dà una grande calma. Una chiarezza che sta alta sopra il dolore e che diffonde un sorriso nel patire. Maria chiamò a sè la signora Giovanna.

— È andata adesso Vittorina.

— Cara... cara signora – la lentezza delle parole e del gesto, diceva la fatica; sollevò una mano della signora Giovanna, e vi posò la gota che scottava e poi le labbra aride: – I primi tempi, tenga lei il bambino... Non pianga... Un giorno, parli lei alla mamma... No, non dica bugie... E che la mamma venga a vederlo. La mamma non lo abbandonerà. – La mano che stringe il braccio della signora Giovanna dice tutto il dolore, lo schianto di cui le sfugge a tratti un ruggito; poi la voce roca, stanca, implora:

— Ma papà non deve sapere.

A ogni strepito nel casamento, Maria sussulta: qualche cosa in lei non affoga nel dolore, ma affiora nelle tregue dal suo sopore, sta alta, vigile; e aspetta e spera: (– Verrà... Verrà. –)

— Non sente dei passi per le scale? Vada, vada a vedere. Forse c'è qualcuno che non trova subito l'uscio.

Solo, d'un tratto, un pensiero sorse dietro il muro sordo della stanchezza: – Quando sarò morta, il babbo saprà. – Perchè non sappia, bisogna agire, muoversi, dire qualche cosa; ma per dire bisogna aprire gli occhi e non si può; perchè aprire gli occhi, vuol dire vedere che gli armadî sono ubriachi e fanno le riverenze. Se gli armadi si fermassero si potrebbe fare qualche cosa perchè papà non sapesse.

— Non vede? Signora Giovanna... Lei, lei voglio! Non quella donna. Gli armadî, si ammucchiano contro la porta. Non vede? E lui? E Cesco non potrà entrare!

(– Chi ride?)

— Quando Cesco vedrà gli armadî, non saprà che sono qua dentro. Vada lei.

(– La finestra ride. –)

E si potrebbe dormire e scendere dormendo per quella strada, se la finestra non ridesse.

Qualcuno è nella stanza. Quel parlare sottovoce le dà un benessere che somiglia a un movimento lieve lieve che concilia il sonno. Una nebbia densa invade la testa; ma tutto questo è così soffice che par di affondare da capo a piedi nella piuma; pare quasi che respirando,

l'alito debba alzare la piuma e farla nevicare d'intorno.

Un fiocco s'alza. Un altro; tanti fiocchi. È strano: nevica a rovescio. E i fiocchi salgono librandosi lievi su quella parola; e salendo, si disperdono. Le palpebre pesano, incollate da una nebbia fumosa. Volti, volti sconosciuti.

Ma la voce è buona.

Capelli bianchi. – Signora Giovanna. – Ritrovare un nome conosciuto che sfuggiva al pensiero come una palla liscia che correndo su una superfice inclinata, sfugge sotto la mano, è come poter respirare. Dietro a lei c'è un lungo cammino. E ancora non approda.

Da una parte del letto, su dalle lenzuola affiora il viso di Vittorina; dall'altra parte, i capelli bianchi della signora Giovanna. E Maria non si domanda perchè quei volti siano così bassi. La signora Giovanna muove le labbra, ma la voce arriva da lontano.

— Vittorina, abbassa le tende.

Il viso di Vittorina sale dalla sponda del letto e scompare.

Veli. Lembi di veli che si sfaldano nel fioccare lieve e silenzioso della piuma. E sempre nevica a rovescio. Scampanii lontani, nel bianco. Lievità. Onde impercettibili; e un disciogliersi aereo.

Subito dopo il pranzo, Maria uscì. Era il primo giorno che usciva; la signora Giovanna insisteva per accompagnarla; Maria non volle:

— No, guardi, sto un momento. Tanto che imposto la

lettera per la mamma – e le strinse la mano. Un'ombra che voleva essere un sorriso, le piegò le labbra: – Non ci voleva che lei, questi mesi, per imparare a imitar la mia scrittura.

La signora Giovanna si schermì: fa così sempre, quando le dicono grazie; e non è civetteria. È di quelle persone che a sentirsi dire grazie, ci soffrono; come se questa parola distruggesse la contentezza di aver fatto del bene.

Vittorina che è puntualissima, quel giorno ritardava di andare all'ufficio.

— Se mi aspetti, – gridò dalla camera a Maria – si scende insieme.

Quando erano già sul pianerottolo, la signora Giovanna le rincorse con un bicchiere in mano.

— Tieni Maria... Un sorso: è marsala vecchio. Ti farà bene. La mia nonna, raccontava la mamma, quando lei era convalescente, le dava un goccio, prima di uscire – e poi che Maria scoteva la testa con quel che di assente che da due mesi le metteva negli occhi una stanchezza opaca, pregò: – lo fai per me.

E Maria buttò giù qualche sorso.

Davanti al portone di casa, Vittorina salutò Maria e corse avanti per raggiungere il tram all'angolo della via.

Una nebbia dolce, come d'argento, filtrava l'azzurro tenue del pomeriggio. Febbraio era mite; nell'oro pallido del sole si sentiva una promessa di primavera: non l'oro violento sull'azzurro terso, quasi duro, del cielo d'inverno; ma nell'aria, come un ammorbidirsi, un

intiepidirsi, un sorridere velato dell'azzurro che scende, s'avvicina a rallegrare gli alberi e le cose, nella promessa del rifiorire.

Maria sente la bontà che è nell'aria, ma ne ha il cuore grosso: soffre come una donna sfiorita e tradita, che legge lettere d'amore ricevute in giovinezza e sente che non sono parole dette a lei.

Sui banchi del viale che mette tra la strada e i casamenti una parentesi di respiro, siede qualche vecchio con le mani riunite sul pomo del bastone e la testa affondata nella stanchezza delle spalle; e volge in giro gli occhi infantilmente chiari e attoniti, tra il gonfiore rosso e lagrimoso delle palpebre nude, masticando tra le sbavature delle labbra, con il taglio osseo delle gengive, parole senza voce: tremiti di ricordi, forse preghiere.

Sui banchi siede anche qualche donna giovane: gli occhi perduti nell'azzurro oltre i colli brulli che qualche casolare rallegra di bianco, le mani vigili sulla rapidità monotona dei ferri, mentre un piede dà il ritmo alle ruote d'una carrozzella in cui un bambino dorme.

Infanzia e vecchiaia: due debolezze che si godono il sole.

Sul viale qualche bambino infagottato, pesante nel passo e nel gesto, scopre e raccoglie le varie meraviglie di cui la ghiaia è ricca. Maria si fermò a guardare un bambino che aveva occhi e capelli scuri. Pareva solo. Forse sua madre sedeva a quel banco laggiù; o forse quel vecchio che svoltava lento e attento, una carta, era

il nonno.

Le pareva che così sarebbe stato il suo bambino. Ma quando il bambino s'avvicinò, vide che suo figlio sarebbe stato diverso. E si scoprì nel cuore una diffidenza verso tutti i bambini che mettevano sul viale colori d'aurora. Ricordò quando da bambina era convalescente e usciva al sole nel pomeriggio. Sarebbe stato bello, poi con gli anni condurre il suo bambino a respirare al sole d'inverno; e pensare alla casa, senza tristezza. Allora la mamma gioisce con lui delle prime gemme e vive le stesse curiosità di lui: ridiventa bambina; c'è in quel suo ringiovanire la fanciullesca gaiezza con cui sta sulle ginocchia per farsi piccola quanto lui, quando gli parla; ed ella già pensa alla casa, poi all'ora del sonno, alla preghiera a Gesù bambino (per la mamma e anche per il papà, per il papà lontano che non ha voluto il figlio, ma che pure è sempre il papà), alle lunghe serate sotto il lume quando il bambino dorme e la mamma, nel fargli i vestitini, mette nelle dita tanto sorriso e tanto tepore di pensieri che al vestitino piccolino che le esce di tra le mani, ella dice: buona sera e fa una riverenza buffa, come quando giocano insieme la mammina e il bambino.

Mentre camminava Maria si distraeva pensando a quello che avrebbe risposto al suo bambino, se le avesse potuto domandare di suo padre; poi tutto questo le diede un grande senso di solitudine. Il bambino, ora, vedeva, giudicava suo padre? Un bambino che non è nato, che è scivolato, silenzioso, dalla speranza nell'ombra,

mantiene anche lassù la sua innocenza e la bianchezza del non sapere? O la sua piccola anima randagia riceve la luce di lassù e ne è tocca; e ne splende e giudica e vede? Iddio avrà messo nell'anima del bambino senza padre, la chiarezza del perdono. E pensare che l'anima del bambino perdonava, le alleggeriva la sua pena. Ma anche sentiva che il pallore tepido del pomeriggio invernale era inutile, perchè ella non vi traeva che un desolato senso di solitudine. E inutili erano quelle mele rosse e gialle nella vetrina di fronte, dove un bambino schiacciava sul lisciore del vetro, il naso e le piccole dita. Inutile, quel raggio di sole che accendeva d'un riflesso fulvo il tronco di quell'albero; e inutile anche il saltellìo gioioso di quel passerotto torno torno una foglia che pareva caduta da poco: rimasta lì, fra i rami, chi sa, forse dall'autunno, per dire la tristezza del disfiorire; caduta ora, poichè sospinta da un albeggiare di primavera che gonfia misteriosamente di tepore l'alito dell'inverno stanco, perchè al posto del suo dondolìo malinconico, inturgidisca una speranza di verde. Come ella avrebbe gioito della primavera che insinuava un fremito ancora soffocato, in questo dilatarsi che era nell'aria, se avesse avuto il suo bambino. Ma bisogna pensare che il bambino c'è. E quando ella tornerà e la signora Giovanna verrà ad aprire, di sull'uscio le domanderà: – Cesco è stato buono? Ha pianto? La sua mamma arriva! – La sua mamma. E non c'è che una culla vuota. Anima senza voce. E un nome che il bambino ha lasciato, senza toccarlo con le piccole mani.

E sulla tristezza di quella solitudine affiorivano i ricordi dell'infanzia lontana: i pomeriggi d'inverno, lucidi di sole, in cui ella usciva con Nonna Maria e pregustava per la strada, il ritorno al tramonto, nella grande casa tepida, risonante di echi.

Camminavano insieme, la Nonna giovane e la bambina. Una sottana ampia, lunga, di seta frusciante, scura e una mantellina su cui correva una arricciatura lucente, disegnando fiori e tondi; e il cappellino legato sotto il mento. E su tutto quel nero, il suo sorriso. Nessuno sa sorridere come sorrideva Nonna Maria.

Ora Maria camminava lenta, sfiorando tutto con la stanchezza triste del pensiero. E d'improvviso sentì che dovunque, ella sarebbe stata forestiera: dalla signora Giovanna che non intendeva il rallentare che ogni giorno metteva in lei, e voleva distrarla con le voci di tante cose che possono aver vita e colore, solo se ricevono luce dalla speranza. Forestiera nella sua casa che aveva conosciuto il suo passo lieve; le pareva che la soglia, le pareti, le cose e anche i suoi alberi, anche il ciliegio, l'avrebbero guardata con diffidenza quasi nemica: – Chi sei? Abbiamo conosciuto il tuo riso. Quella fronte pensosa non è la tua, su cui la tristezza si diradava come le nuvole al sole di primavera!

Perchè rivedere con altri occhi le cose passate, vuol dire sentirsi estranei, lontani, fra voci e volti conosciuti. Pensò agli alberi del giardino, dell'orto, dei boschi e le pareva che quei vecchi amici non l'avrebbero più voluta fra loro. Troppe cose erano state. E forse ora, ella non

avrebbe capito le loro parole. Ora Maria si sentiva più vicina agli alberi nudi del viale, che pativano il respiro della città, reggendo con la magrezza deserta dei rami stanchi, un echeggiare di ricordi verdi nella libertà distesa dei boschi; e sognavano ventate, nidi, trilli, voli, canzoni che animavano un tempo il frusciare della loro gaiezza, come lei ora, si volgeva a guardare il ricordo, di sè fresca e fiduciosa, e sognava il saettare delle speranze.

E accompagnava con il pensiero la lettera per la mamma: la lettera che sarebbe sbucata dalla tasca del portalettere, per passare di mano in mano, dalla fattora alle donne di servizio ed entrare nella casa di cui il ricordo ora l'occupava tutta. A quest'ora la mamma sorvegliava le donne o metteva negli armadî le file alte odorose di bucato; e il babbo andava per i campi battendo gli stivaloni nell'erba: la pipa fra i denti e un pensiero negli occhi e nel cuore. L'una e l'altro pensavano a Maria.

A quest'ora il sole metteva oltre le vetrate della porta di casa, i triangoli rossi e verdi. Ma tutto questo era lontano. Maria sentiva che bisognava scrollare quella stanchezza pigra; ma anche sentiva che al contatto del suo pensiero, ogni cosa si sfaldava in una lenta monotonia che s'adagiava nella pigrizia. Soltanto il pensiero di dover salire i quattro piani di casa le pare una fatica; o forse non è che debolezza. Che oppressione dover rientrare in quel casamento che sa di povertà e di pettegolezzo, di muffa e di odor di gatto e che solo su

per le scale, in alto, si rallegra al pensiero del sorriso della signora Giovanna e delle finestre che guardano sui giardini pubblici.

Il portalettere entrava allora nel portone. Maria lo raggiunse dentro e lo sorprese mentre sceglieva la posta nel suo pacco; attento e affaccendato. Quando gli fu al fianco, la speranza infantile che le stringeva la gola d'ansia e l'aveva tutta percorsa di tremore, s'oscurò. Non gli domandò nulla. Era fanciullesco pensare che Cesco avrebbe scritto: Vittorina quando era andata da lui quella sera e aveva saputo che egli era in viaggio, aveva pure lasciato il suo indirizzo. Ma forse Cesco era tornato appena; e gli avevano detto di quella sera.

Una lettera? Anche bastava una cartolina, una parola; solo vedere i suoi caratteri e cercarvi un poco il gesto della sua mano e quel suo atteggiamento sdegnoso e ironico in cui ancora ella crede di sentire di che cosa è fatta la superiorità di lui.

(– Ma dovrò amarlo ancora? Anche se egli non mi ama? –)

— Berardeschi? – Il portalettere sputò sull'indice e il pollice della destra e a una a una guardò le lettere. – Niente – e, guardando intorno, borbottò bonario, fra i baffi gialli di tabacco: – Anche la portinaia è uscita con il bambino a prendere il sole. – Poi di sotto al berretto, le sorrise dietro gli occhiali: – Verrà domani.

E Maria sentì che nel fatto che il portalettere sarebbe venuto domani e tutti i giorni, c'era come una promessa; e per le scale pensò che quello che oggi le pareva una

speranza fanciullesca, domani poteva essere una realtà; e per saper attendere, si consolò con un pensiero: imaginò che un giorno avrebbe incontrato Cesco. Non sapeva nè quando nè dove: l'imagine non era chiara che in questo: ella stava fra molti uomini, egli era solo e la guardava; ed ella gli passava accanto senza guardarlo e sentiva alle spalle i suoi occhi ansiosi, toccarla, e l'ansia gelosa di quello sguardo, investirla, scrollarla. Avrebbe saputo non voltarsi per dargli il suo sguardo e il suo sorriso? La sodisfazione che ella aveva avuto prima dall'imaginare questo, ora diventava più profonda e s'ammorbidiva nel pensiero del perdono. Vedeva Cesco cercarla, seguirla, supplicarla:

— Maria... Maria... – E poi avventarsi tra lei e gli altri: – Non mi ascolti? – Ella ne incontrava lo sguardo supplice e insieme violento: – Ti voglio bene. Non ho voluto bene che a te.

Non sapeva se egli lo dicesse a lei od ella a lui; ma quelle parole li avvicinavano: erano fra loro. E quando ella le disse a voce alta e le sentì nel silenzio della sua camera dove la sera s'insinuava nella penombra, accese il lume. Ma quel pensiero era in lei ed ella vi tendeva la sua stanchezza con un grande bisogno di perdonare.

Maria non aveva ancora veduto Pietruccio. Tutte le volte che passava davanti alla portineria, se udiva la sua vocetta dentro, affrettava il passo che subito rallentava per le scale, perchè ancora le gambe non la reggevano. Ma Pietruccio che ricordava i giochi con la signorina,

un giorno quando di tra l'uscio socchiuso, ne sbirciò la veste, verso la scala, aprì la porta e la chiamò tendendo le manine; e poi che Maria continuava diritta, senza voltarsi, la rincorse:

— Fèrmati, signorina. Vieni. Aspetta che ti faccio vedere una cosa.

Regina apparve sulla porta:

— Lascia la signorina. Non ha tempo.

E Maria scappò su per le scale. Era tanto stanca; e la signora Giovanna che sapeva la sua tristezza, tentava in mille modi di scoterla da quell'apatìa che le pesava nell'anima e la metteva ore ed ore in una poltrona, con gli occhi assenti e le mani supine. Maria non ascoltava; fissando il cielo, le pareva che gli occhi le si empissero d'una bianchezza pesante, fondendosi con la nebbia della lontananza in cui si perdeva lo sguardo: e sentiva che la lontananza sbiadiva i contorni delle cose, ne offuscava le linee, ne annullava i colori e si confondeva in un senso di somiglianza con la pigrizia che le smemorava il pensiero. E le pareva che le pupille le si sciogliessero in trasparenza.

La signora Giovanna che sentiva di giorno in giorno crescere in lei questa inerzia che le invadeva anche l'anima e il pensiero, inventava mille pretesti per occupare Maria con i lavori di casa. Un giorno la pregò di contare il bucato con la lavandaia:

— Bada che è una ragazza svelta di lingua e di mani. Quando conta la roba, sta attenta che non ti imbrogli.

Maria per accontentare la signora Giovanna, si

sforzava di stare attenta; seduta su uno scanno in cucina, guardava la ragazza intenta ad ammucchiare la roba da lavare, in un fagotto. Neppure la volontà riesciva a scrollare l'inerzia del pensiero; e una cosa semplicissima le parve così difficile che ne aveva la testa dolente e il petto oppresso: in che modo la ragazza l'avrebbe imbrogliata? Se prendeva due pezzi e ne contava uno solo o se ne contava due e ne prendeva uno? Bisognava sorvegliare il suo gesto o la sua voce? Perchè sorvegliare la rispondenza dell'uno nell'altra, l'affaticava troppo. Era tutta sudata e affannata per la fatica.

Solo un giorno una voce di bambino la scosse da quell'apatìa. Per la strada, un giorno di pioggia, verso sera, tra il riflesso dei lumi che guizza [...][1] solo che correva piangendo, sgusciando tra la gente che s'arrestava a guardarlo; qualcuno lo chiamava.

Maria non poteva correre, ma accelerava il passo e ansando, lo chiamava: – Fèrmati, bambino!

Camminava senza guardare dove metteva i piedi; l'acqua le entrava nelle scarpe. Aveva il fiato grosso:

— Non correre!

Il bambino fuggiva.

— Perchè piangi?

Ebbe paura che si perdesse tra la gente e alzò la voce:

— Bambino! Non correre! Ascolta!

1 Nell'originale cartaceo manca chiaramente una riga al posto della quale ce n'è un'altra ripetuta la cui giusta collocazione è più sotto. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Il bambino, scendendo dal marciapiede, inciampò; e Maria che lo raggiunse, lo rialzò e vide una faccina rossa e lagrimosa che nel pianto appariva una comune faccia di bambino. Mentre si stropicciava gli occhi con le manine sporche e le lagrime gli scendevano, grigie, per le gote, il bambino singhiozzava:

— Mamma...

— Perchè piangi? – (Il bambino si dibatteva chiamando la mamma.) – Dov'è la tua mamma? Se mi dici dove sta, andiamo da lei.

Egli additò un punto, tentando di fuggire; ma ella lo teneva stretto con un braccio intorno alle spalle, inginocchiata nell'acqua, sotto la pioggia: l'ombrello capovolto da un lato, che accoglieva nel cavo, il picchiettìo fitto della pioggia e il cappello che le scendeva sulla nuca e l'acqua che le gocciolava nel collo dentro al mantello. Poi lo seguì a fatica tenendolo per mano e il bambino che correva sotto il muro, imbucò una strada silenziosa in cui due file di lampioni ai lati, pareva si toccassero nel fondo; e sempre chiamava:

— Mamma!

Quando si fermò davanti a una bottega, prima che Maria aprisse la porta, l'uscio si scostò e una donna gridò di sulla soglia: – Carlo!

Il bambino quando l'ebbe vista, le si buttò con il viso nel grembiale, abbracciandole le ginocchia; e singhiozzava. La donna tentava di staccarlo da sè e gli palpava la testa e le braccia:

— Dì a mamma tua... dì... che ti hanno fatto?

Nella panetteria non c'era che un ragazzo che sbadigliava. Dentro, la donna sedette su uno sgabello dietro al banco e ascoltò il bambino che raccontava di due ragazzi grandi che l'avevano picchiato e poi che egli chiamava la sua mamma, gli avevano detto che avrebbero picchiato anche lei. Egli aveva avuto paura che fossero già venuti; per questo correva tanto.

Maria aspettava in piedi.

— Grazie, signora – le sorrise la donna che aveva il bambino in braccio e stava curva sotto quel peso, mentre la sua fatica spariva nel sorriso che ogni madre ha negli occhi quando la sua voce rasserena il bambino. E mentre con l'altra mano accennava a voler toglierle il fango dal mantello, domandò:

— Anche lei ha un bambino?

Allora Maria si volse e infilò l'uscio.

Per la strada sentì che sotto il mantello, sul seno, la veste era tutta molle di pioggia: e le pareva che fossero le lagrime del bambino.

La sorella le scrisse poche righe; e mandò con la serva il telegramma del babbo. Maria partì con Anna e Pietro alla sera. Fra le lagrime l'incontro con Pietro non fu ostile. Non c'è niente come il dolore, di fronte a cui gli uomini sentono la loro piccolezza, per far cadere gli odî.

All'arrivo, la mattina, nessuno era alla stazione. Andarono direttamente in casa dello zio Alberto con cui

abitava la Nonna.

La mamma li accolse in anticamera; tese le braccia a Maria poi ad Anna. Anche Giacomo era arrivato. Erano venuti tutti da lontano: gli zii con le mogli e i figlioli e anche i figli dei figli.

Maria vide il babbo, in piedi, presso la finestra; egli non sapeva che Maria fosse arrivata.

— Papà! – E il babbo singhiozzando, l'abbracciò; le faceva pena, tanta pena, vedere quest'uomo vecchio che piangeva sulle sue braccia e le bagnava di pianto le gote e i capelli. Piangevano abbracciati e il babbo singhiozzava: – La Nonna... La Nonna... – e balbettava parole rotte, mentre la mano di Maria che gli batteva lieve le spalle, pareva sciogliesse il suo dolore in quel pianto. Non aveva pianto ancora il babbo; e ora ritrovava quel bene, nel rivedere Maria.

Uno a uno, gli zii, i cugini, vennero a salutare Maria; e fra tutti questi parenti che vivevano lontani ed erano tanto diversi e quasi estranei fra di loro per usi e per idee, c'era un'intesa silenziosa che scioglieva le barriere della distanza: si ritrovavano tutti intorno al tronco da cui le loro esistenze si erano diramate incontro al sole; e tutti sentivano che una grande voce li univa: la famiglia. E i ragazzi si sentivano buoni; e tutti sentivano la falsità delle ambizioni, delle piccole cattiverie, delle ipocrisie e delle parole su cui gli uomini fanno la loro vita; e a tutti pareva che avrebbero saputo vivere semplicemente poi che avevano imparato qualche cosa che non sapevano che fosse ed era come una ricchezza di profondo sapere

che la loro mamma, andando, aveva loro lasciato, quasi che volesse con tutto, donare qualche cosa ai figli: sempre donare.

Alla sera, lo zio Alberto che era il figlio più vecchio, portò nella sala da pranzo una scatola della Nonna. Sedevano tutti intorno al grande tavolo sotto il lume: i figli, i nipoti e i figli dei nipoti. Lo zio Alberto mise la scatola sulla tavola (era una scatola di cartone) e l'aprì; gli tremavano le mani. Pareva più vecchio, questo zio tanto vecchio che aveva nella voce, a dire: mamma, un pianto di bambino. Faceva pena. Con le dita tremanti trasse dalla scatola una spilla di mosaico di Venezia e la mostrò sul palmo della mano.

— Guardate, il solo gioiello che aveva – guardò in alto, e pareva quasi che non fosse triste: – È stata una grande donna. Sola, con otto figli da crescere; ed ha saputo farne otto uomini. Se oggi noi siamo quello che siamo, lo dobbiamo a lei che ci ha insegnato a portar alto il nostro vecchio nome, dovunque. Tutto per gli altri, diede tutto ai figlioli...

A ogni parola pareva che la voce gli si rompesse; buttò le braccia sulla tavola e vi nascose il viso. E tutti: i figli, ma sopra tutto i ragazzi, ebbero nell'anima un silenzio che aveva la solennità d'un rito. E ciascuno sentì di che cosa è fatta un'aureola.

Così la tristezza di Maria s'insinuò, inosservata, in quella tristezza.

PARTE SECONDA
PIETÀ

Che lentezza esasperante avevano i giorni! Pareva che le ore sonnecchiassero pigre e dispettose, che s'impuntassero, s'arrestassero, imprigionassero il tempo in un cerchio d'inutilità. Poter risorgere, scrollare l'apatia grigia che s'addensa e sale da ogni pensiero: sentir scattare dentro, l'ansia e quel senso di fresca forza che dà ogni idea che sprona l'attività e par rimetta in movimento il meccanismo pigro del tempo che s'era fermato.

Poter muoversi! Una smania di muoversi: e allora Maria girava per la casa, usciva nel giardino, nell'orto, nel bosco; e le pareva che il suo camminare sospingesse, mettesse in moto il tempo; ma anche le pareva che le ore si muovessero appena; e non sentiva che il peso della stanchezza che afflosciava sulla lentezza del tempo. Così, anche ogni gesto le sembrava inutile perchè ne derivava un'apatia più profonda. Un senso d'ombra la invadeva tutta; e il pensiero che nella sua irrequietezza illumina tutte le cose nell'anelito della speranza, ne era offuscato, smussato: da quel potente inarcarsi che era stata la sua forza, ora anche il pensiero rallentava, stagnava, diventava un lento logorìo che restringeva il cerchio del suo slancio intorno alle cose vicine e ne ingrandiva i tratti, per avere un pretesto di sostare (pur rodendo infaticabilmente), per non dover

sostenere la fatica di un volo alto.

Tutto il giorno Maria aspettava qualche cosa; e non sapeva che cosa; si metteva ad aspettare alla mattina e fremeva della lentezza del tempo che non l'avvicinava così rapidamente come ella avrebbe voluto, a questo qualche cosa che ella aspettava. S'affacciava nel suo aspettare, un segreto tremore che somiglia alla speranza dell'indomani, non rivelata: quella che si crede curiosità, irrequietezza, e non è che un promettere istintivo e inconscio: domani, domani...

Questa, era una giornata.

Una serie di giornate tutte eguali, infilate l'una nell'altra come le maglie d'una catena; e che si succedevano automaticamente, senza che il loro respiro si dilatasse a cogliere un alito nuovo. Solo che a traverso il sovrapporsi delle loro faccie identiche e sbiadite, giungevano il tepido respiro dell'estate, il rabbrividire autunnale, le ventate dell'inverno e il fresco, odoroso alito della primavera.

Era passato un anno, silenziosamente.

Qualche volta Maria tentava di dare forma alla sua ansia. Una lettera? E di chi? Se lo domandava, ma sapeva che la lettera era di Cesco. Di questa lettera ella godeva solo al pensiero che non vi avrebbe risposto; e si figurava l'ansia di lui che aspettava la risposta; e già quel pensiero cresceva, prendeva corpo ed ella quasi sapeva che la lettera sarebbe arrivata e si stupiva che non arrivasse oggi. E si diceva: domani; e l'indomani seguitava a dire: domani; e non si stupiva che questa

parola dicesse un'imagine vicina che con le ore, non si spostava nella sua distanza dall'oggi, ma neppure s'avvicinava con l'andar dei giorni, per diventare un presente, e manteneva un margine esatto sospeso sull'ansia, e pareva si muovesse avanzando con il passar dei giorni, senza che questa distanza (la quale per uno strano riflesso illogico o per l'essere confusa con le nebbie del futuro, costituiva la sua precedenza sull'oggi) s'accorciasse nè s'allungasse, ma pareva fosse legata in capo all'oggi per precederlo come un lume sul suo cammino. Ne aveva l'angoscia che si ha tendendo le mani nel sogno, verso qualche cosa che nell'attimo in cui la mano la raggiunge, sfugge, attirando in una corsa folle, la nostra volontà di conquista.

(– Non gli risponderò. –) Che la gioia di questa lettera fosse soltanto nel non rispondere?

Cesco le avrebbe scritto che pensava a lei e che voleva vederla. E tanto Maria ci credeva, che era come se la lettera fosse già arrivata. Solo che non vi poteva rispondere. Perchè ora sapeva che gli avrebbe risposto.

Come poco a poco la riprendevano le voci della casa! Ma come, in quelle voci, ella trovava una dissonanza fra le sensazioni d'un tempo e quelle di adesso. Una stessa voce parlava ora diversamente alla sua tristezza: c'era nel suo dolore d'un tempo, quasi una speranza che la premeva verso il domani; mentre la sua tristezza ora, non era che un supino adagiarsi nell'indifferenza.

Qualche volta pensando a una giornata che era finita,

Maria non vi trovava che l'eco di una pigrizia indifferente; e le pareva strano che le ore fossero trascorse nell'ozio. E più le pareva strano che ella non si fosse accorta di non fare niente; e allora si proponeva di fare qualche cosa l'indomani. Che cosa, non sapeva. Ci sono tante cose da fare in una casa, ma appunto perchè sono tante e si sa di non poter farle tutte, si pensa che non vale la pena di fare niente; il gesto s'affloscia e nel sentire l'inutilità delle cose, anche la volontà sbiadisce, cede.

La primavera era pigra e velata.

Ieri con la pioggia, l'olmo portava appena qualche speranza di verde; oggi gli sono sbocciati sui rami tremolii gialli di germogli così giovani e freschi nel sole, contro l'azzurro giovane del cielo. C'è nell'aria un senso di freschezza che allarga il respiro in una vastità di gioia. Ancora l'altro giorno, i rami erano spogli e scuri; oggi portano come faville di sorriso. Timidi sorrisi. L'olmo, alto, fresco, contro il vecchio cipresso, pare un grande fanciullo ridente che, teso verso l'azzurra promessa dell'infinito, sorge nello slancio gagliardo della speranza, accanto a un piccolo vecchio scuro il quale, scotendo la testa, guarda le vecchie foglie che stanno al suolo.

E pure anche sotto la pioggia, gli alberi hanno aspetti diversi o forse vi si vede riflesso l'avvicendarsi della propria tristezza e del proprio sorriso. Maria vive vicina alla vita degli alberi. Così fiorito di un giallo tenero tra cui appare le secchezza dei rami, l'olmo aveva un

sorriso di convalescente, fatto di stanchezza, di bontà e di malinconia; e faceva pensare a un bambino debole che bisognava proteggere. Guardando dinanzi a sè, Maria pensava che vi erano ancora tanti giorni da vivere e sentiva che erano troppi; ma ricordando il passato, vedeva che pure dietro a lei stavano tanti giorni vissuti; e si domandava dove aveva trovato la forza di viverli. Questo l'inquietava: gli alberi sarebbero fioriti di verde tante e tante volte; ed ella avrebbe dovuto trascinarsi nel rosario dei giorni ed aspettare. Maria misurava il tempo nella vita degli alberi: perchè ogni albero mettesse le gemme, le schiudesse e fiorisse e portasse foglie e fiori e frutta e poi ingiallisse e avvizzisse e si sfogliasse, ci voleva tanto tempo. Come poteva ella aspettare che gli alberi fiorissero, sfiorissero e rifiorissero? In questo rinnovarsi della terra, c'era il ritmo del tempo: la greve, lenta, catena dei giorni.

Niente l'attirava. Solo qualche volta, ora, sostava allo specchio; e si vedeva bella. E ne era triste, perchè anche questo era inutile. Ma si scrutava il viso per vedere di scoprirvi qualche piega sottile agli angoli della bocca e intorno agli occhi; e stava delle ore a guardarsi e tentava di vedere nello specchio come ogni ora la invecchiasse e le rapisse faville di giovinezza, così come da bambina e qualche volta ancora adesso, ella guardava sull'orologio il rapido andare delle lancette che segnavano i minuti, e con la fissità attenta dello sguardo, voleva vedere l'impercettibile movimento degli attimi, che le sfuggiva. E come allora guardando l'orologio, ella si perdeva nei

pensieri, e si ritrovava più tardi (come se si fosse addormentata a una riva e risvegliata all'altra riva, senza poter ricordare quello spazio vuoto di pensiero), sorpresa di vedere che la lancetta dell'orologio aveva camminato senza che ne avesse scoperto il movimento, ora ella si ritrovava allo specchio con una ruga fonda tra le ciglia, e si stupiva che il tempo l'avesse sfiorata, derubandola impercettibilmente, senza che ella se ne accorgesse. E le pareva d'essere vecchia. In fondo a questa tristezza scoprì come l'eco di un'ambizione, una volontà di essere bella: e se ne rimproverò.

Poteva una donna cui era morto un bambino, ancora pensare a questo?

La pioggia, intanto, ammorbidiva di verde la campagna soffice e chiara; e nel fermento della terra saliva in un aspro odore di freschezza, il soffio del risveglio che ha balenii di sorriso, tra il vibrar delle ciglia ancora socchiuse e grevi di un silenzioso polverìo di sonno. Pure Maria sentiva che la pioggia di primavera è triste: primavera deve sorridere. Le giornate di pioggia, di primavera, hanno l'aria di un'infanzia senza gaiezza. Gli acquazzoni sono diversi chè scrosciano, avvicendati da lampi di sole che irrompono tra le nubi rotte e incalzate dal gioco del vento giovane e ridanciano: hanno la volubilità dei bambini che dal pianto passano al riso, in un batter di ciglia. Sulle gote dei bambini le lagrime sono come la rugiada. Primavera è giovane; già donna, nei bisbigli, nella mollezza tepida, ma fresca, impetuosa, infantile, canora: un'adolescenza

che si inturgidisce d'una promessa di giovinezza mentre ancora ha nel riso, la squillante allegria dell'infanzia.

Primavera irruppe poi, violenta di sole e d'ardore; e d'intorno era tutto un fiorire, un vibrare. I giorni diventavano lunghi; e in ogni cosa sbocciava un germoglio e i viluppi si sfogliavano lenti, cadevano: e ne emergeva un caldo riso di vita. Allora la casa silenziosa le apparve più tetra; perchè dalle cose nel sole, s'alzava una voce buona; e Maria sorrideva ai fiori e alle cose e le pareva di fiorire con loro. Parlava agli alberi ed ai fiori come a bambini, con una voce materna: una voce che a poco a poco si rischiarò. Anche ella fioriva.

Affondava nell'erba e chiudeva gli occhi; e si sentiva bella. Sentiva la propria bellezza salire a onde incontro al sole e diffondersi e confondersi al raggio di sole, che scendeva su lei in una nebbia dorata. E avrebbe voluto spogliarsi. Udiva alle spalle, delle voci sonore, maschie, di cui una diceva il suo nome; balzava in piedi, sbigottita: si volgeva a guardare, ma nei campi ebri di sole, non c'era nessuno. Pure l'eco di quella voce maschia era in lei e le ripeteva il suo nome, tenace, avvampante, nel silenzio delle sue notti. Allora Maria pensò che un altro uomo avrebbe potuto amarla. E questo pensiero le parve una grande colpa. Ma come il pensiero ritornava e s'era fatto assillante, s'abituò al suo volto che portava un sorriso nella sua vita e lo accolse come un compagno; e quando non se lo ritrovava alle spalle (perchè questo pensiero sorgeva sempre in lei

nell'atteggiamento d'inseguirla, poi che anche cercandolo, ella aveva istintivo l'atto di sfuggirlo) lo invocava; e cominciò a voler sentirselo accanto come un amico con cui si cammina tenendosi per mano, senza parlare, cullati dal suono del suo passo, protetti dalla forza che viene dal sentirselo accanto.

Era lui che ella trovava curvo sulla sua pena, nei risvegli; era lui che le parlava nella solitudine delle sue giornate; era lui che alla sera le diceva parole sorridenti. Qualche volta non parlava con lui, ma per essere contenta, voleva sentirselo vicino, come il bambino che cammina accanto alla mamma e di tratto in tratto si volta senza parlare e le sorride, per poter sentire nella luce di quello sguardo, l'ala della bontà che lo protegge.

Lui? Un pensiero: l'amore.

In quel pensiero il suo bambino non era con lei; e le pareva che il pensiero si mettesse fra lei e il bambino e glielo nascondesse.

E si rimproverava di parlare agli alberi ed ai fiori con la voce con cui un tempo ella parlava al suo bambino. Allora sorgeva in lei un'ansia di respingere quel pensiero che le nascondeva il volto del bambino e soffocava in lei quella voce di bambino, cui ella dava l'anima del suo dolore. Ed ella cominciò a confondere il volto del suo bambino con quello della sua tristezza; e quasi non s'accorgeva che ella tentava di svincolarsi da un'imagine che si profilava, sorgendo da una bruma autunnale, con due ali cupe di rimprovero, mentre quel pensiero chiaro e forte, le tendeva una mano salda e la

sospingeva lentamente verso una via che scendeva tra i fiori al sole.

Ma era lei quella che voleva staccarsi dall'altra, la madre, e lasciare la donna triste, vestita d'ombra e con la voce di pianto, sola e dimenticata; e voltarle le spalle e ritrovarsi giovane e leggera, con un'ansia di volo che le incalzava, frullando, le caviglie e con il petto gonfio e dilatato di speranza?

Una mattina di sole, mentre si vestiva, s'accorse che cantava. Ammutolì d'improvviso. L'altra, quella che aveva il suo nome e portava la sua pena d'un tempo, chiusa nell'ombra che era come l'alone del suo dolore, le si rizzò contro e le disse una parola aspra.

Ella piegò la testa; ma sentì sulla nuca un raggio di sole che irrompeva per la finestra aperta. Tra i rami era tutto un volo di uccelletti. Due passeri si rincorrevano a piccoli voli, a piccoli saltellii, di ramo in ramo. Maria sporse il petto gonfio di sospiri e pensò con un senso di respiro, che gli alberi avrebbero portato le prime gemme ogni anno; e in questo sentiva anche per lei una promessa. Ora non la sgomentava il pensiero di tanti giorni che ella aveva dinanzi, quasi le sembravano pochi, perchè il sorriso che le inturgidiva il petto voleva dilatarsi in un senso di vastità. E anche, volgendosi indietro, le pareva che il passato non fosse che l'eco di un passo nella polvere, di cui un vento primaverile cancella le orme.

Un giorno si spogliò davanti allo specchio e si guardava. Era bella.

Sentì d'amare il suo corpo con la stessa gioia con cui amava i fiori della primavera; e soffriva che nessuno la vedesse; e sentiva la sua bellezza come una fioritura inutile, come una finestra fiorita che aveva veduta un tempo nell'ombra d'un cortile e che sarebbe sfiorita così, senza donare quella freschezza.

Si scrutava i fianchi che erano agili e forti e le spalle di cui amava la curva e il colore tenue. La maternità non l'aveva sfiorita, ma appena sfiorata; aveva solo dato al germoglio, una freschezza più rigogliosa di fiore. Quando ella pensò al suo bambino, subito si coprì. E si sentì colpevole. L'altra, quella che portava la sua pena, taceva; ma quel silenzio era più che un rimprovero.

Le cime degli alberi del giardino devono essere gelose di quelle alte, che sembrano toccare il cielo, in vetta al colle. Che segreti d'ombra, che fruscii di parole, nel folto delle foglie! Si ascolta quasi con il cuore ansioso d'essere colti in fallo. Pare che tra le foglie, la tenuità del cielo segni una trasparenza che s'alleggerisce verso i rami alti, per aprirsi in una vastità d'infinito. Chi sa dove vanno quelle nuvole. Le nuvole parlano fra loro? Le nubi piccole e bianche, devono temere i nuvoloni. Anche gli uccelletti hanno paura dei nuvoloni e quando il cielo pesa di minaccia, volano bassi a fior dei tetti, chiamandosi fra loro.

Pure le nuvole bianche e lievi, devono essere come compagne di volo, per gli uccelletti: sorelle timide che, incalzate, ondeggiano e si sfaldano e, raggiunte, si

dissolvono come i sogni.

Così fugge l'impalpabile fruscìo delle ore.

Il giardino è oppresso d'oro. Curva sul davanzale, Maria respirava il meriggio. Una gallina che aveva fatto l'uovo, pareva solcasse con il vibrare quasi metallico del suo canto, l'oro compatto, morbido e pigro della caldura estiva. Pareva che quel chiocciare stridulo muovesse l'aria con l'inquietudine rotta di due ali svolazzanti. Un altro canto di gallina sorse a fuso e tagliò l'altra voce che era più bassa, con un ritmo diverso; e le due voci parvero a tratti sfuggirsi, divergendo e, a tratti, rincorrersi con un ritmo svariato e nemico, sin che l'una s'incontrò con l'altra e ambidue si levarono alte, parendo voler sopraffarsi. Poi un silenzio; e dopo un chiocciare roco e sommesso che aveva un che della voce del divino istinto generatore in cui c'è sempre un'eco profonda di dolore. Poi anche l'altro chiocciare discese a un bollore basso, che affievolì nel silenzio largo, dorato, turgido che dilagava dai campi e in cui grattava solo l'aspro e fitto stridore dei grilli. Dalla cucina venivano un rumore di legna battute e voci di gente affaccendata.

Uno sbatacchiare d'usci in casa; dei passi sonori, estranei. Anche delle voci; e fra queste, una voce sconosciuta.

— Chi è?

— È arrivato Giacomo.

— Giacomo? – Si sente la voce ansiosa e gioiosa della mamma, per le scale.

Anche Maria scende affannata; ma trova un uscio chiuso dietro cui s'alza, a tratti, la voce severa del babbo.

— Giacomo è arrivato – dicono le donne – con un signore del collegio.

All'ora di colazione, Giacomo non si vede; e il signore è partito. Più tardi Maria raggiunge la mamma nello stanzone accanto alla cucina.

— Portaglielo tu – e la mamma le tende un vassoio, pesante, colmo di piatti – Che non abbia a vergognarsi della gente di casa. Giacomo adesso, non è più un bambino. – E questo, la mamma lo dice con un sospiro.

— Dov'è?

— In camera sua. – La mamma ha le lagrime agli occhi: – Va tu. Io non posso; papà non vuole. Ho tanta paura di saperlo così solo lassù. Tu sai come è papà. Forse è stato troppo severo. Poi gli perdonerà: ci sono qua io. Diglielo tu. Va... Va...

— Ma che è stato? Nessuno mi dice niente.

La mamma è impacciata:

— Papà non vuole che tu lo sappia. Sono cose, dice lui, che una ragazza non deve sapere.

— Ma Giacomo è un ragazzo! – E non è curiosità quella che trema nella voce di Maria.

— Hanno pigliato lui, perchè gli altri si sono dileguati. E Giacomo non li ha traditi. – (Orgoglio, negli occhi, nella voce della mamma.)

— Ma che ha fatto?

La mamma si guarda le dita, e c'è un che di

primaverile nel rossore che le ringiovanisce come d'una ventata di giovinezza, l'argento dei capelli:

— Usciva alla notte... per divertirsi... – e l'angoscia della mamma balbetta: – Pensa: il mio bambino. Chi sa come me l'hanno guastato! – È fresca e ingenua e farebbe quasi sorridere di tenerezza, cara mamma.

Giacomo, quando Maria bussa, subito non risponde. Ora, Maria ha bussato d'istinto; un tempo, entrando nella camera di suo fratello, spalancava l'uscio. La voce di Maria sorride, è come un tendere le mani:

— Non mi si saluta?

Giacomo si alza; è accigliato, impacciato; e Maria s'accorge anche lei di non saper dargli un bacio. Vorrebbe dirgli le parole che ha nel cuore, ma dire questo le pare sia come inginocchiarsi con lui in un senso di complicità. Giacomo in quel silenzio, sente il rimprovero che è negli occhi di tutti; e il suo orgoglio di fanciullo che ha saggiato questa divina cosa che è la vita, insorge a foggiare il suo sdegnoso e distratto atteggiamento d'uomo, che poi, di fronte al piatto colmo, al bel pane bianco, alla ricchezza turgida delle frutta succose, cede alla sana, fanciullesca irruenza dell'appetito.

Quando Giacomo alza gli occhi e incontra il sorriso di Maria che lo guardava mangiare, i loro sguardi hanno il calore delle loro guance vicine un tempo non ancora lontano, nei giochi infantili.

— Quanto tempo che non si sta un poco insieme! – E per dire qualche cosa: – Quanti anni hai? – gli domanda

Maria.

— Diciasette.

— Diavolo! Un uomo.

Allora Giacomo sorridendo, con un fare quasi di protezione, trae qualche cosa dalla tasca e gliela mette sotto il naso:

— Vuoi?

— Che? Fumi?

— Tu no?

— Non so come si fa.

— Vuoi che t'insegni io?

— Non voglio.

È tanto dolce non sapere qualche cosa. E Maria vi si rifugia con un gran desiderio di purezza. Giacomo, con la testa arrovesciata sulla spalliera, la guarda tra le spirali sottili che gli escono dal naso, snodandosi come un nastro azzurro. Maria d'un tratto, si sente smarrire in una grande vergogna e le pare che gli occhi di suo fratello le dicano che sanno che una donna giovane, con ogni respiro e ogni sussulto, anela l'amore. Ha vergogna del proprio respiro, le pare che ogni gesto riveli le tepide sinuosità del suo corpo e diffonda d'intorno i suoi fremiti ansiosi. E anche sorge in lei un'oscura ribellione al pensiero che quella fresca bocca di fanciullo conosce altre bocche, impure e sfiorite nell'arida menzogna dei baci. C'è qualche cosa che si ribella profondamente in noi, quando le imagini della vita offuscano quella purezza che avevamo negli occhi, nel cuore e sulle labbra nell'infanzia. Le creature che noi guardiamo con

occhi puri, dovrebbero prendere alla vita solo le apparenze, ma nutrirle d'una trasparenza che noi abbiamo creato con i sogni e la fede.

Perchè un poco di quel bianco che era in Maria, quando credeva d'essere stata portata alla mamma dalla cicogna, per un regalo che le faceva papà, e quando domandava se la mamma e papà erano fratelli prima di sposarsi, e concludeva: – Allora quando sarò grande, sposo Giacomo, anche se è più piccolo di me! – è rimasto e si diffonde in questa fede.

C'è un momento in cui si insorge quasi nemici della mamma e del babbo, quasi a rimproverare loro di non essere quelli che li credemmo; e si vorrebbe (e quasi lo si crede!) essere sbocciati come fiori da una speranza, perchè niente ci offende come il pensiero che la mamma e il babbo sono una donna e un uomo. Tenace, fanciullesca, ma grande, bella, la nostra fede insiste e fiorisce: sono la mamma e il babbo, alti sopra tutti e sopra tutte le cose.

Così, ritrovare anche Giacomo fra gli altri, era una tristezza. E le pareva che ora guardando suo fratello, si oscurasse qualche cosa che, nel suo affetto, era tutto bianco di leggerezza; e anche sentiva che fra loro nè gesti, nè parole avrebbero avuto la spontanea schiettezza d'un tempo.

Il ragazzo crede quel silenzio gonfio d'ammirazione.

— E tu – le chiede affettuoso – hai già vent'un anni?

La lettera di Pietro diceva che Anna aveva preso la

difterite dalla bambina.

— Vado io – disse Maria. (Il babbo tacque; la mamma fece un gesto.) – Vado io – insistè Maria.

E partì l'indomani.

Sentiva quella leggerezza gioiosa che è in chi perdona e ha detto la prima parola per abolire il vecchio rancore, come continuando una cordialità che è sempre stata, come se la mano che oggi si tende affettuosa, si riallacciasse a un gesto che ieri ripeteva una consuetudine.

Era contenta di poter ricordare le vecchie buone parole di Anna e le vecchie cortesie scherzose di Pietro; e quasi era riconoscente ad Anna e a Lisa che le offrissero un modo di essere utile agli altri e di dimenticare sè stessa.

Lisa domandava della nonna e Maria avrebbe voluto trovare in lei qualche somiglianza nella voce o nel fare, con sua madre.

— Chiamami Maria.

— Zia Maria.

— No: zia, è brutto. Invecchia. Non voglio.

È difficile spiegare a una bambina che cosa vuol dire invecchiare:

— È come somigliare alle tue bambole quando le butti via.

Lisa è una brutta bambina; gracile, secca: una bambina vecchia. E quella pietà per Lisa, riconcilia Maria con tutti i bambini. Maria, per ogni cosa sa trovare un nome e una storia; e ogni ora che affaccia la

testa, furtiva, nella stanza, fa una smorfia divertita e fruscia via.

A poco a poco dalle voci e dai ricordi, s'alza e e fluttua per la casa l'aria del paese. E un giorno, Anna chiama Maria e se la fa sedere vicina:

— Vuoi restare un po' con noi? Ti faremo divertire. Abbiamo tanti amici. È peccato che nessuno ti veda... Pietro conosce tutti. Anche noi abbiamo spesso gente la sera. Si fanno magari sacrifici, per fare buona figura. Resta. Ti porterò dalla mia sarta e dalla mia modista. Scriveremo a papà di mandare il denaro.

Sono parole che somigliano a dita leggere che asciugano le lagrime, mentre fra le ciglia, già albeggia un sorriso. C'è d'intorno il senso del rifiorire. E bisogna pure sorridere al domani, perchè il domani sorrida. E quando la signora Giovanna viene a salutare Maria e manda su la portinaia a dirle che l'aspetta giù, Maria è contenta di non dover andare a trovarla a casa sua.

— Ci vedremo qualche volta? Verrò a prenderti per fare una passeggiata e quando avrà tempo, verrà anche Vittorina.

E Maria sente che ora può guardare la signora Giovanna, senza pensare al bambino.

— Ti sei messa un collettino chiaro? – osservò Anna ingenuamente.

In Maria, che da tanto tempo vestiva di scuro, questo aveva un che di fresco e d'insolito che la ringiovaniva.

Maria si stropicciò le gote per nascondere il rossore;

sentiva sul collo gli sguardi di Pietro e di Anna, ma sopra tutto di lui; poi scappò di là.

Avere qualche cosa da nascondere, dà la sensazione di portare questo segreto negli occhi e di essere in balìa della curiosità di tutti. E non era un segreto. Una semplice simpatia che non si esprimeva.

Una sera mentre Guido Poderri, curvo sotto il lume nella stanza da pranzo, aiutava Pietro a cercare delle carte fra i registri, Maria aveva osservato che nella lentezza paziente del suo gesto, c'era un qualche cosa che ispirava fiducia. E aveva veduto una mano di donna che si sarebbe tesa a lui nei gesti di tutti i giorni; e s'era accorta di desiderare che quella mano fosse la sua.

Lo aveva veduto spesso prima, ma gli aveva parlato appena, distratta, assorta in altri pensieri. Quella sera, lo aveva guardato, curvo sul tavolo; aveva ricordato il pomeriggio in cui l'aveva conosciuto: Pietro era entrato con Guido mentre ella stava in piedi con un ginocchio sollevato e un piede poggiato su una sedia, per attaccarsi un bottone sul vestito. Ella aveva sorpreso gli occhi di Guido che le guardava le gambe, e dopo aveva capito che ne era stata contenta.

Adesso il collettino chiaro le sembrava rivelatore di questi turbamenti; e ricordava come in quella sera guardando Guido, aveva ripensato alla contentezza di sorprendere il suo sguardo salire, accarezzandola, su per la gamba, al ginocchio; ed era in lei la stessa ansia di sorpresa che si ha qualche volta guardando dentro a sè, d'improvviso, per una semplice cosa che obbliga a

rispondere a una domanda precisa fatta a sè stessi.

Si ricordava anche come in quella sera mentre ella pensava questo, Guido aveva alzato la testa, sentendosi guardato e le aveva sorriso. Da quella sera ci fu tra loro la complicità che è fra l'uomo e la donna, quando l'uomo sente che ella gli ha letto negli occhi: sei bella, e gli ha risposto: lo so.

Quel collettino bianco la ringiovanisce; e adesso che Maria è ritornata di là, Guido pensa che ella deve essere molto superba e che, a giudicare dalle caviglie, deve avere una snellezza pieghevole. Ma con quel collettino bianco, gli pare che ella gli sorrida anche quando non lo guarda. E ne è sorpreso e felice.

Maria lo trova brutto, molto brutto; e questo l'avvicina a lui. Gli legge nello sguardo l'umiltà della sua bruttezza e lo sente disarmato di fronte a lei; e questo la commuove.

Gli racconterebbe volentieri le sue pene.

Un giorno si sorprese a pensare che avrebbe voluto Guido la vedesse fra tanti uomini e la guardasse da lontano, con tristezza (e in lui è qualche cosa di Cesco; no: solo la voce; neppure la voce: è la tristezza di vederla sola fra tanti uomini.) E avrebbe voluto avvicinarsi a lui e parlargli con bontà.

Guido doveva essere timido e violento. Lo pensò quando una volta i loro sguardi s'incontrarono ed egli abbassò gli occhi; e anche lo pensò quando gli vide tremare tra le ciglia, la paura di sembrarle impacciato, e gli offrì un sorriso in cui egli si specchiò: e non si vide

brutto.

E Maria si sentì legata a lui da quel sorriso. Perchè pensare che cosa poteva germogliare da quel sorriso? Pensando a lui, le pareva di non essere sola; ed era anche un desiderio di proteggere; e più egli le pareva brutto e più si sentiva attratta da quell'uomo che aveva l'aria di un fanciullo cresciuto all'ombra dell'arida bontà di parenti ricchi: solitario e selvatico.

Che egli avesse qualche cosa da dirle, era chiaro, ma anche Maria sentiva che Guido non osava parlare e alzava verso di lei gli occhi raggianti di preghiera. In lui, sentiva di amare la felicità che ella avrebbe potuto donare a quella solitudine. Le parve che la sua bellezza sarebbe stata quasi sciupata da quella bruttezza che ritrovava solo nello sguardo, un sorridere sfuggente, per chiedere perdono di quelle mani troppo grosse, di quella robustezza massiccia e pesante, di quella testa affondata nella rotondità pigra delle spalle e della paffutezza rubiconda di quel viso di bambino cresciuto in fretta e attonito di vedersi mani e piedi da uomo; e anche le parve che subire le carezze di lui sarebbe stato un modo di farsi perdonare il passato. E quando pensò al bacio di lui, pensò solo alla gioia che Guido ne avrebbe avuta. Ma era triste che in cambio di quanto ella gli voleva donare, egli avrebbe dovuto perdonare il passato. Il suo orgoglio non voleva che dare. Si domandò: – Gli voglio bene? – Era tanto brutto e aveva troppi capelli; ed ella era più alta di lui, così che per guardarlo, doveva piegarsi.

E fu quello l'atteggiamento in cui anche le loro anime si trovarono. Andando verso di lui ella sentiva di camminare come quando si va con qualche peso tra le braccia.

Un pomeriggio, il silenzio fu tagliato dall'asprezza d'una scampanellata che sembrò ripercotersi sulla facciata lucida della casa di fronte. Dalla stanza, Anna che lavorava d'ago, gridò verso l'acciottolìo che veniva dalla cucina:

— Se c'è gente, dì che dormiamo.

Maria rammendava un vestito cui aveva voluto bene perchè le parlava ancora di Cesco, e che ora ella amava inconsciamente; alzò la testa e guardò la casa di faccia tra le piante sul davanzale, che offrivano le foglie al gioco del vento. E poi che vi sentiva un sussurrìo tepido di primavera, imaginò un bel vestito che avrebbe voluto avere: chiaro e lieve. Non ne sapeva il colore, ma subito pensando a un colore, ricordò il suo ciliegio al paese. Un vestito fatto di petali. E sorrise.

Qualcuno parlava in anticamera; poi la serva inquadrò sulla soglia, l'unto del grembiale e il peso slabbrato dei seni.

— C'è il signor Poderri. Gli ho detto che le signore riposano, ma ha insistito. Dice che aspetterà.

— Va tu – disse Anna e si lisciò i capelli: – Io devo vestirmi. Vengo subito. – E alzandosi, s'accomodò la veste sul petto. Si sentiva venire dalla cucina la voce della serva che canterellava; e dalla camera la voce di

Lisa.

Guido Poderri aspettava in piedi.

— Disturbo?

Maria gli tese le dita:

— Le pare? S'accomodi.

Egli sedette discosto; si guardava le mani. A Maria pareva di sentire solo adesso il suo nome; e lo diceva in sè, saggiandolo. Guido: una trasparenza fatta di una luce d'oro; un nome che sorgeva a fuso, ma s'allargava ad imbuto. Tutti i nomi che cominciano con la «g» sono gialli; ma nel loro colore si infiltra il colore delle lettere che la seguono; e il giallo che predomina ne è o rischiarato o oscurato, o compone un altro colore che però ha per elemento il giallo.

Quando Maria abbassò gli occhi, sentì lo sguardo di lui che le indugiava nel collo.

— Le dispiace che sono venuto?

— Perchè? – ella incontrò i suoi occhi.

Egli sentiva di dover parlare e non sapeva che cosa dire. Ripeteva:

— Le dispiace? – e gli tremavano le labbra.

Maria tentò di sorridere; ma sentì che egli doveva vedere che i suoi occhi non cedevano a quel sorriso. E anche le parve che lo sguardo di lui le facesse scendere le vesti; ed ebbe nelle spalle un senso di nudità così vibrante, che ne trasalì; e avrebbe voluto fuggire.

— Mi vuole bene? – (D'un tratto Maria ebbe anche nel collo l'avvampare delle sue parole.) – Maria? Dica se m'illudo.

— Vada via! Vada via! – Subito Maria si pentì di quello che aveva detto, perchè Guido avrebbe potuto pensare che ella lo disprezzasse.

Egli non ascoltava le parole, chè il tremore di Maria diradava i suoi dubbi; e gli rideva dentro la speranza.

Ella svincolò le mani:

— Mi lasci. Lei non sa. Vada via. È meglio per lei... – Vide che vi erano dei fiori sulla tavola; un'ape era entrata nella stanza e la penombra fra le tende, vibrava del suo ronzìo. – Io non sono degna – parlando, si tormentava le dita e guardava di tra le imposte, una finestra della casa di faccia, senza pensare che era una finestra. Si ricordò d'una donna che incontrava tutti i giorni alla stessa ora e che forse era un'impiegata: nè vecchia nè giovane, nè bella nè brutta; pensando a lei, ne vedeva la faccia, ma non sapeva se quella donna fosse bionda o avesse i capelli scuri, nè poteva ricordare che colore avessero i suoi occhi. Non aveva alcun che di buffo, e pure era ridicola. E Maria pensò con invidia a quella donna che non doveva avere un passato, nè doveva soffrire la tristezza di confessarlo. L'ape volava bassa sui fiori, poi girò intorno alla testa di lui. Un pensiero guizzò dietro l'imagine della donna, mentre Maria ne ricordava il passo lento, ritmico che le pareva ora accelerasse, accordandosi al battere della sua ansia: egli non ha detto di voler sposarmi. Ma subito pensò che parlandole d'amore, Guido non poteva aver pensato ad altro. E si sentì colpevole di aver dubitato di lui; e questo le diede una grande volontà di dire.

— Ho voluto molto bene a un altro. – Lo rassicurò: – Un tempo.

Guido la vedeva bella e le era grato di questa sincerità, perchè Maria gli dava il modo di guardarla dall'alto. Amò sè stesso e la propria voce (si vide, ed ebbe in sè l'allegria rumorosa fatta gesto e bonarietà condiscendente, che gli dilatava il sorriso quando usciva con un vestito nuovo all'inizio di stagione: si sentì rinnovato, quasi bello), mentre diceva parole che Maria non comprendeva.

Ella aprì una scatola che era sul tavolo, vi cercò qualche cosa che non trovò; si alzò, spalancò la finestra e tornò verso di lui: e aspettò in piedi. Contò con le dita i bottoni della sua veste e con lo sguardo quelli che egli aveva sulla giacca e sul panciotto: Guido ne aveva quattro più di lei; tirò un bottone che le pareva le pendesse da un filo, poi disse in fretta:

— Ho avuto un bambino – e gli voltò le spalle. Per l'andito incontrò Anna che andava in salotto.

Alla sera arrivò una lettera: egli perdonava. Tante parole da cui sorgeva in un tremore di lagrime, una speranza. E Maria non sentiva il peso di una parola che per lei non era che bontà: perdono.

E le parve che essere bella fosse una colpa, perchè essere bella, era un poco come essere di tutti: chè d'una donna bella, gioisce ogni sguardo; e pensando a Guido, gli chiedeva perdono, anche perchè accanto alla sua bellezza, egli pareva più brutto.

La vita poteva dare ancora una freschezza?

Egli le disse che dovevano essere prudenti, ed era bene vedersi altrove; Maria obbedì, ma spesso egli parlava di quando sarebbero stati sposati. E questo le bastava.

Dopo il primo bacio, ella si domandò se fosse l'amore. E fu come un ridestarsi: le parve di aver agito leggermente, ma anche pensò che se tutto fosse stato da rifare, avrebbe detto a Guido le stesse parole. Rifioriva in lei come un sorridere di bambino: questo, lo doveva a lui. E volle, perchè anche egli sorridesse, dargli l'illusione di non essere brutto; e poi che non gli voleva mentire, volle convincere sè stessa che Guido non era brutto. Vi riuscì. Ingannare sè stessa le era facile, quando in lei saliva un bisogno di bontà.

L'imagine di Cesco s'affacciava lontana. Non lo giudicava; lo dimenticava; ma pensava che se Guido avesse veduto in lei il ricordo dell'altro, avrebbe sofferto di vederlo così bello; e volle sovrapporre a quell'imagine, l'amore di questo uomo brutto che l'amava, perchè sperava che nei gesti dell'amore, la personalità di Guido avrebbe oscurato quella, lontana, di Cesco.

Fu Maria che lo spinse a domandare ciò che egli non sperava d'ottenere; e l'ardore di lui la investì, sfiorando solo la sua gioia di dare: Maria non lo subì, lo patì; ma ne ebbe l'anima così chiara, che subito gli offrì un sorriso, quasi senza sentire l'offesa del disordine delle vesti, sul divanuccio d'anticamera, di fronte all'arredo d'ufficio che ha per carattere l'indifferenza a buon

mercato.

Ma poi che capì che egli aveva interpretato il suo gesto con la fatuità che nel maschio è come l'egoismo, sentì che non sapeva disilluderlo; nè voleva mentirgli con un silenzio; e volle convincere sè stessa che lo amava.

Da allora egli le parlò molto poco del matrimonio. E anche, Maria sentì che per credere all'amore, ella doveva oscurare il ricordo di Cesco con qualche cosa in cui ella amasse ciò che donava a Guido: sentì che per amare un uomo, bisogna aver sofferto per lui; perchè niente avvince la donna come quello che ella ha dato all'uomo soffrendo, felice di quel soffrire in cui egli sente il suo amore.

E desiderò un figlio di lui; e non pensava alle ansie patite e non ebbe paura di andare sola con un figlio tra le braccia. Ella non poteva amare Guido come aveva amato Cesco, se da lui non aveva un patimento che superasse quello d'un tempo.

Un uomo non l'avrebbe capita.

Le pareva che in quel figlio, ella e Guido si sarebbero trovati, senza ricordi. A Cesco, ella aveva dato il suo martirio; e il ricordo di questo li divideva: nel figlio, il nuovo martirio li avrebbe come sposati.

Una sera tornando da una passeggiata, glielo disse:

— Un figlio nostro! – Nell'ombra, la sua voce pareva una luce.

Egli si fermò. Rise:

— Che idea! – Dal silenzio di lei, capì di averla

ferita. Le strinse il braccio, promise: – Un giorno... Ma ora sarebbe una sciocchezza.

Maria si sentì lontana; le balenò una frase di Cesco e ne fu distratta: pensò che aveva appreso da Cesco qualche modo di dire; e le piacque sentirsi legata a lui in tante cose. Ritrovava anche in sè un che del suo modo di pensare; Cesco era un'intelligenza che predominava sul sentimento. Poi Maria ripensò alle parole di Guido: perchè non voleva? Aveva paura. E lo sentì piccolo.

Il sospetto che egli non volesse da lei ciò che forse aveva avuto da un'altra, la allontanò da lui, sferzando il suo orgoglio.

Amare una donna sta nel chiederle la santità dell'amore, volendo da lei un figlio. (– Ma di portarne poi, anche la responsabilità – disse l'altra voce, amara, in lei.)

— Ma tu, hai avuto un figlio? – (Egli esitò.) Maria attese. – Dicevo, se forse hai creduto di averlo?

— Un tempo... ma forse non era mio. La ragazza aveva anche un tale che la manteneva. Ero studente. Chi sa di chi sarà stato.

Maria lo guardò: e lo vide diverso. Aveva avuto una donna che egli sapeva di un altro, e ne divideva le carezze? Ma sopra il disprezzo, s'inarcò la punta della sua gelosia; ed era troppo orgogliosa per dirglielo.

— Perchè non parli? – (Egli credette che Maria pensasse al suo bambino.) – A che pensi?

Gli domandò:

— Credi che un uomo voglia più bene a una donna,

quando ne ha avuto un figlio?

Egli fu sincero:

— Se è sposato, sì. – Dal tono di lui s'alzava un fare di padronanza, molto diverso dall'umiltà che aveva attirato Maria e l'aveva piegata a sorridergli, un tempo. – Sei in collera?

— Tu non capisci... – Avrebbe voluto dirgli che egli la legasse a sè con un figlio, perchè ancora nel ricordo del suo bambino c'era il ricordo di quell'altro: di Cesco. Ma questo pensiero sbiadiva, poi che sorgeva l'imagine di quella donna da cui Guido forse aveva avuto un figlio. Ora Maria dimenticava la sofferenza di ricordare l'uomo che le aveva dato un figlio; pensava solo che Guido aveva forse avuto un bambino da quella donna che ella non conosceva. Pensava egli, a quel figlio? Sotto la sua indifferenza, forse persisteva un ricordo. L'altra voce domandò: aveva ella il diritto d'essere gelosa? Le pareva che in quella voce ci fosse la voce di Cesco, sorridente di quel sorriso fermo e luccicante, dietro cui ella temeva di sentir balenare l'ira. Ritrovò in sè un riflesso della logica di Cesco; e sentì che il ricordo di lui la legava più che l'amore di Guido.

Perchè non serve alla pupilla che ricorda, fissarsi sull'imagine vicina per imbeversi di lei e farla sua? Che sempre dentro agli occhi debba essere, nitida e lucente, l'imagine che non il tempo, ma neppure le imagini nuove possono oscurare?

— Ancora pensi a quelle sciocchezze? – Egli si spazientì (vi sono voci cui l'ironia s'addice come un

cappello troppo piccolo sta a una faccia troppo larga), ma quando Maria si volse sotto la luce d'un lampione, gli parve molto bella.

— Mi vuoi bene?

Ella che ricordava l'altra domanda, volle dirgli: – Se tu non vuoi un figlio da me, non mi ami – ma poi che sentì di soffrire per lui, credette di volergli bene; e felice di non dover mentire, gli rispose di sì.

Gli aveva detto poco del suo bambino; e anche parlargli di Cesco, le pareva fosse un tradimento. Egli sapeva il fatto: questo importava. I dettagli erano suoi. Quando più tardi gli disse il nome, Maria parlò distratta; e Guido non osò farle delle domande, forse anche perchè quando l'aveva vicina, gli pareva inutile parlare: Maria era molto bella.

Poi l'amore di lui la soggiogò: si sentì amata e si adagiava su quell'amore e ascoltava le parole di lui, pensando che un tempo una parola distratta di Cesco, in cui ella cercava di sentire l'amore che egli non le diceva, aveva per lei un valore che non avevano neppure le parole della passione di Guido. E se ne rimproverò come di un'infedeltà.

Per convincere sè stessa di amare Guido, ebbe parole e gesti in cui egli non vide che ciò che gli parve l'ombra del passato. Ingannare sè stessa era un modo di essere sincera con lui. E anche germogliava in lei tanta riconoscenza per l'amore di lui che saliva a parole folli, turgido di grida e di violenze, che pensò nessun'altra

donna fosse stata amata da lui, così. E quando era con lui, in ogni donna che incontrava, pensava di vedere una donna che egli aveva amata; e le diceva dall'alto, nello sguardo che scendeva, filtrato dalle ciglia socchiuse, inarcando la persona: – Io, gli voglio bene. Tu non lo hai amato. – Anche soffriva che Guido vedesse le altre donne. Camminandole accanto, egli si volgeva a guardare ogni donna e aveva frasi d'ammirazione: – Carina. Hai visto che gambette? – o: – Ha gli occhi belli, belli. – (Un suo modo di dire.) – Ti piace, quella? Che bel sorriso! E anche, ha un modo di alzare gli occhi, che è delizioso. – Frasi che l'offendevano.

Che ci fossero altre donne belle, Maria lo sapeva; e più belle di lei. Però d'intorno c'erano anche tanti uomini; e Maria non vedeva che un uomo: lui. Raccontandole di donne che erano state sue, Guido ne studiava ogni particolare bellezza con una voce gonfia d'ammirazione, forse per quel senso di onestà di giudizio che è nell'uomo, di fronte alla bellezza femminile, forse per quella riconoscenza che persiste nell'uomo, quando pensa che quella bellezza gli è stata data, o forse anche per giustificare agli occhi di lei, e più agli occhi di sè stesso, le pazzìe che egli aveva fatte per qualche donna: pazzìe, che egli ora non diceva a lei, ma credeva ella dovesse sapere; perchè a volte parlando di un fatto passato, si crede istintivamente che l'altro sia a giorno anche dei dettagli. Ella pativa di questo vantare la bellezza di donne che egli aveva amate; e un pensiero si insinuava, subdolo e consolatore: – Ora molte di

queste donne amate un tempo, forse erano sciupate; e della loro bellezza non restava che il ricordo. – Però egli vedeva il ricordo; ed era quella irrealtà che valeva. Maria era gelosa dei ricordi.

La gelosia fra loro ebbe un viso dallo sguardo e dal sorriso d'una giovane donna che incontravano in casa d'amici. Piaceva agli uomini, perchè sapeva darsi l'aria d'ascoltarli e ammorbidire di malinconia pensosa gli occhi, che erano bellissimi e bastavano a comprendere nel raggio della loro bellezza, la bocca troppo sottile, il sorriso opaco e il mento puntuto che le invecchiava il viso e s'accordava con qualche cosa di stanco, di sfiorito che ella aveva tra le grinze sottili intorno agli occhi e alla bocca, e che la cipria accentuava. Alta, snella; e sapeva le linee, i colori e gli atteggiamenti che davano rilievo al tipo che ella aveva per modello; e sapeva capire a prima vista, le parole diverse che ogni uomo desiderava da lei. Non era rivalità di donne, pure Maria che prima aveva avuto per lei quella rapida simpatia quasi affettuosa, che nasce qualche volta all'incontro fra due donne belle che gli uomini hanno fatte soffrire, ma che subito dopo diventa indifferenza, se non ostilità, s'irritava che Guido non ne vedesse i difetti.

Maria gli disse che quella donna era bella; ma a poco a poco tentò impercettibilmente di farne rilevare le grinze e la durezza puntuta del mento. E Guido non vedeva che quegli occhi; guardandoli, anche quelli non parvero a Maria tanto belli. (– In me egli vedrebbe quei

difetti; in quell'altra non li vede. Se io avessi quelle grinze egli penserebbe: è sciupata; e forse ne avrebbe anche pietà. Però, le vedrebbe. Perchè in quella donna non le vede? –) Da qualche osservazione di lui, capì che egli aveva guardato quella donna con un interesse che la stupiva; anche soffriva che Guido si lasciasse pigliare al gioco di una donnetta qualunque che sapeva rigirare gli occhi abilmente, fingere di prestare attenzione ai suoi discorsi, come faceva con tutti; perchè in lei non erano sincere le parole, nè l'azzurra malinconia degli occhi: Maria ne scrutò le espressioni e scoprì che più lo sguardo incupiva e si raddolciva di tristezza, più ella rideva, divertita di burlare gli uomini. E Maria si sentì troppo semplice e si domandò se ella, così schietta, poteva piacere agli uomini. Cesco l'aveva lasciata; e Guido amando lei, vedeva belle altre donne. Anche si domandò se non fosse sciocco che quando ella amava, non sapeva neppure pensare che gli altri uomini erano uomini. E avrebbe voluto essere diversa; ma sentì che allora avrebbe disprezzato sè stessa.

Sperò di far soffrire Guido quanto ella soffriva, parlandogli con ammirazione di altri uomini. E disse a proposito di uomini indifferenti: – Che bell'uomo! – E si stizziva con sè stessa che egli non vi facesse caso. (– Non l'ho detto d'un uomo che lo merita, per questo egli non ne soffre. –) E si sentì sola; e si sorprendeva a pensare a Cesco, con amicizia; pure nella gelosia che scattava dal suo orgoglio violento, Maria credette di ritrovare un soffrire d'amore: amava Guido? Gli

riparlava di quella donna scrutandogli gli occhi. (– Se gli sembra più bella di me e anche gli pare intelligente e buona, lo dice lui, perchè s'è innamorato di me? – E avrebbe voluto dirglielo.)

La pioggia batteva fitta e tenace, sul terrazzino, e doveva, picchiettando, percotere qualche cosa di metallico da cui traeva un senso di vuoto; un sordo tamburellare che fece nascere in Maria l'imagine di un ragazzo il quale, un cappello guerresco fatto d'un giornale, posato sull'arruffìo dei capelli, batteva sul pezzo d'una vecchia grondaia raccolto sul selciato, come su un tamburo.

Dall'alto della grondaia, forse due passerotti sporgevano il tondo sussultante della testa, piegando in giù l'aguzzo del becco, a guardare nell'imbuto fondo del cortile popolato di finestre, dove al posto del bianco che nei giorni di sereno attendeva il sole, ora lagrimava il verde lucido di qualche pianta che fra tanto grigio, faceva nascere la nostalgia del verde.

Maria vedeva tutto questo dietro le palpebre; e dal battere tenace sul vuoto del terrazzino, che dava vibrazioni di metallo percosso, traeva un'eco della vita delle cose, nel grande casamento. Qualche voce di comare, un rumore svogliato di stoviglie e il canto di un canarino becchettante tra una palla di zucchero e una foglia d'insalata, trillante sulla finestra d'una cucina e intento a raccontare a due mani rosse, sempre in lite con l'unto delle pentole, d'un azzurro che c'è fuori dal

grigio di quelle mura: un azzurro chiaro, trasparente, libero, immenso, risonante d'oro.

Maria tentava di sommergere il pensiero dietro la densità morbida delle palpebre, stanche di contenere le idee che saettavano a ogni gesto di Guido. Lo sentiva dismemore, fra le sue braccia: i fianchi assillati dalla bramosia della gioia che egli cercava in lei, rapido e inconscio, in quel correre cieco, impaziente più che di raggiungere, di superare un culmine d'ardore, per piombare subito in una fiacca profondità di riposo. Da ogni gesto di lui, rinasceva il ricordo di un gesto di Cesco, ed ella avrebbe voluto che quelle imagini si sfaldassero e si sentiva colpevole quasi di una infedeltà, nell'inconscio sovrapporre ai baci di lui, il ricordo di un altro. Pareva che il battere della pioggia accompagnasse il pensiero e lo stimolasse a quella fissità logorante.

Di fronte all'uomo, ella sentiva la tortura del suo pensiero vigilante sempre: dritto, tenace, lucido e acuto, e che batteva, batteva dietro la sua fronte sì che gli occhi le s'aprirono: e oltre l'arruffio dei capelli di lui, le apparve il grigio lucido delle vetrate che un bianco fitto, serrato, rigava contro il nero d'una finestra opposta alla stanza e aperta sulla parete di faccia del cortile, per dare luce alla scala.

Maria si sorprese a pensare alla gente che andava su e giù per le scale; e se ne rimproverò poi che avrebbe dovuto pensare a Guido, mentre l'alito di lui le avvampava il collo.

(– Pure mi piace; e gli voglio bene. –)

Rivide sè stessa quasi bambina con il pensiero sommerso nella violenza di ciò che le pareva l'amore; e d'improvviso sentì quasi in un trasalire di forza, che le diede un senso di superiorità e di orgoglio, che i suoi occhi s'aprivano e scrutavano: l'uomo teneva stretto a sè un giudice che lo guardava in fondo, con un pensiero d'acciaio.

Orgoglio; ma anche solitudine e quella malinconia che si ha sentendo negli altri l'intensità di un sentimento o di qualche altra cosa che noi non sappiamo raggiungere. Nel tempo stesso le pareva che ciò fosse una colpa e tentava di buttarsi come desiderosa di perdono, verso l'oblìo di un attimo che le avrebbe fermato dietro la fronte il logorìo di quella lucida punta tesa a cogliere le imagini, e da cui ella aveva un'impressione di acutezza metallica.

Ma oltre quell'attimo di respiro, la attendeva il battito che riprendeva tenace, con un senso quasi d'eternità e scattava dall'interno, con la punta lampeggiante rivolta verso la parete dentro alla sua fronte, tesa a scrutare come un occhio che spiasse non visto; e s'incontrava con l'aguzzo tenace di un'altra punta che era volta dall'esterno contro la sua fronte come contro una liscia parete; e da quel toccarsi sottile di punte, sprizzavano i pensieri.

Ella avrebbe voluto farsi perdonare da lui questi pensieri; e voleva trovare un gesto, una parola, qualche cosa che nascesse da quella sua tristezza e avesse un calore di bontà. Ma tutto: parole, gesti, carezze,

riflettevano un'ombra di altri ricordi; in tutto si specchiava l'eco di un altro sorriso, di un'altra voce. Ed ella si sentiva arida, spremuta, sfiorita, perchè ogni carezza era stata data, ogni parola detta; e non c'era più nulla che potesse vibrare con un fremito nuovo.

(– Pure, gli voglio tanto bene. –)

Una pena sorda, lenta. Un tempo, era stato diverso: perchè per una mano che prende, la freschezza ha un chiaro fluire di sorgente; e da ogni fiore colto, rigermoglia una fiorita; ma quando su quella freschezza s'è profilata l'ombra del gesto di una mano obliqua che ruba, quando quella mano vi ha riflesso l'atto di carpire, ogni trasparenza s'intorbida: e sullo specchio fermo del ricordo, non c'è che l'ombra torva di una tristezza. Così ogni gesto di lui le ricordava un gesto di Cesco, ogni parola l'eco dell'altra voce e ogni carezza la carezza di altre mani, traendo dall'ombra una ridda d'imagini che passavano tra lei e lui e addensavano tra i loro respiri, l'alito della malinconia.

La punta del pensiero si smussava ora, nel grigio d'una stanchezza simile a quella che sollevava l'uomo a spiarle fra le ciglia il pensiero.

— Dormi?

Lo sguardo di Maria s'accese; le ciglia vibrarono e vi pesò un languore che le labbra di lui insinuavano, lente, strisciando dalla gola alle spalle, lungo la tenuità azzurra delle braccia, nel cavo delle mani supine. Ma oltre quel languore, era pur sempre il sordo logorìo di quella tristezza.

Egli la sentì inerte:

— Che hai?

Gli occhi parevano fiorire alla luce come corolle scure dopo la notte: fresche all'oro del sole e attonite dopo i sussurrii morbidi dell'ombra. Ella gli vide tremare sulle tempie un pensiero che non trovava parole, fatto d'ansia.

Per non dover sorridergli gli offrì la bocca. Un'aridità deserta le si scavava nell'anima; e l'imagine ridente della sua purezza s'annebbiava e spariva. Sentì che avrebbe voluto avere per lui la sua freschezza sfiorita e uno scoramento opaco, supino, le dilagò nell'anima: ripensò alla sua purezza come a una trasparenza lontana e anche pensò che niente le avrebbe ridato la sua freschezza; in lei era morta qualche cosa che forse non aveva un nome, ma era così grande e chiara come se dentro vi fluissero tutta la luce del sole e l'argento limpido di tutte le sorgenti.

Perchè esiste la memoria? Non basta chiudere gli occhi e sporgere l'anima sul domani: chè gli occhi, i grandi occhi grigi del pensiero sono spalancati sull'oggi, sul ieri e sul domani e seguono il sorgere d'ogni ombra, il ritmo d'ogni realtà, il vibrare d'ogni speranza.

Stanchezza che un accoramento ammorbidiva di lagrime; rivedeva l'imagine di sè d'un tempo quando ella era una freschezza canora, aerea, che portava sulle palme tese, un fiorire di sogni. Ora Maria sentiva che quella di allora era stata sorella di tutte le fanciulle; ed ebbe per tutte le fanciulle, anche per quelle di cui non

sapeva nè il volto nè il nome, una pietà e una bontà triste di sorella, e un'ansia di madre per quelle freschezze che anelavano cantando, verso un domani d'ignoto.

E sentì e capì, come se nella sua anima passasse il sospirare di tutte le donne che amavano e soffrivano, che per ogni amore la donna vorrebbe sentir rifiorire miracolosamente la sua purezza, per sorreggere con la forza del non sapere, il peso di questo suo grande dono sorridente.

Egli volle svegliarla con le labbra. Ora Guido ricordava uno sguardo di Maria che egli aveva sorpreso una sera mentre ella gli parlava di un altro, e in cui gli era parso vi fosse dell'ammirazione per quell'uomo; e con le sue carezze voleva distrarla per sentire se gli riesciva di ghermire anche il suo pensiero. E non sentiva che più egli si impadroniva del suo corpo e più il pensiero di lei sfuggiva anelante di libertà.

— Dormivi?

— No. Vedo tante imagini che non ti so dire.

Ella soffrì di queste parole dette a lui, perchè se sentiva che vi erano pensieri che neppure il suo gran desiderio di sincerità le poteva far dire, anche sentiva che quelle sue parole, pur nascendo da un sentimento buono, nascondevano delle imagini da cui scendeva sull'anima, sospinto come da un battito d'ali, un fioccare di tristezza, ed erano menzogne.

Egli la sentiva lontana. Non sapeva se triste od ostile, certo assorta e distratta. Lo prese una violenta curiosità

di quella vita che era in lei, dietro a quegli occhi che ora, scrutati, s'abbassavano e poi si rialzavano morbidi d'una lucentezza fra il sorriso e le lagrime: dentro, dentro in un'intimità, forse oscura, forse luminosa, che l'ansia del suo pensiero non sapeva raggiungere. Cercarla, conoscerla. Se il fermento di quella vita in cui si rifletteva un che dell'oggi, gli sfuggiva, c'era in lei un mistero più profondo. Che le era rimasto dentro, di quell'altro? Quali pensieri? Quali ricordi? E fu l'angoscia che si ha guardandosi nello specchio dove si sa che un altro s'è specchiato prima e si cerca dietro alla propria imagine, come l'alito dell'altra: un'ombra che fluttua nel ricordo e intorbida il proprio viso e lo fa sembrare quasi lontano e nemico.

Ed era anche curiosità di frugare, per cercare in lei l'imagine di sè stesso: l'angoscia greve e cupa che prende per il petto se si passa davanti a uno specchio al buio e si sente che lo specchio è là, nell'oscurità, come una muta presenza, e anche si sa che l'imagine nostra è nello specchio e che basterebbe uno scatto di luce, per darci il colore e la forma di noi stessi che tace, riflessa nella lastra, nella complicità dell'ombra.

Le sfiorò la fronte e gli parve di sentire sulle dita il freddo liscio della lastra lucente; ne ebbe un'inquietudine smaniosa:

— Che pensi? Che vedi?

Maria pensò che Cesco non le chiedeva mai a che cosa pensasse; e ne ricordava le parole e i gesti, come se ascoltasse parole dette ad un'altra; ma l'eco della sua

voce era in lei, vicina. Ed ella non voleva dirlo a Guido, per non dargli troppa tristezza. Nel silenzio l'ansia di lui batteva come l'anelito di un'ala imprigionata, di cui la mano accerchia l'immobilità, ma sente il segreto vibrare. La pioggia percoteva il terrazzino. Subito salì in lei un ricordo, ed ella lo accolse con l'anima spalancata, per poter dire a lui quello che pensava, senza dover mentire.

— Pensavo a un giorno di pioggia.

Non seppe dire altro; e ne soffrì. Poi gli disse che era una giornata di pioggia lontana: un dormiveglia fra le braccia di Cesco che ella non voleva guardare poichè ne temeva le parole che le nascondevano il suo pensiero: ella voleva adagiarsi sul tepore di quel silenzio morbido d'illusioni e taceva per evitare che le voci la traessero da quella dolcezza assopita nella pigrizia. Dicendo questo le parve di aver dato molto a Guido.

Egli si curvava sul passato di lei, ma sentiva fra lei e lui una barriera liscia di silenzio: e non fatta di cose che ella non volesse dire, ma di inafferrabili guizzi di pensiero; e non era curioso dell'altro, ma voleva sapere quali pensieri, quali gesti quell'uomo aveva destati in lei e forse traeva ancora da lei. Allora volle accennare a ciò che egli non le aveva detto di sè, per farle sentire che se ella gli nascondeva un suo volto d'un tempo solcato da altre lagrime o rischiarato da altri sorrisi, anche egli aveva dietro a sè una vita densa di cose che ella ignorava; e volle far balenare dinanzi a lei un tratto, un episodio, un profilo, un nome:

— Anch'io un istante fa, pensavo a un giorno lontano. – (Il pensiero gli rievocò la donna d'allora: non era bella e lo aveva tradito.) – Una povera creatura – disse – che mi voleva bene. – Si lisciò i capelli, poi accese lentamente una sigaretta. – Le ho voluto bene anch'io... – Gli parve che Maria avrebbe sospettato che egli aveva parlato per farla soffrire, e ne avrebbe sorriso. (Ella non rispondeva.) Poi sottovoce, quasi a sè stesso: – Era bellissima. – Non guardava Maria, ma tentava d'indovinare nel ritmo del suo respiro, di cui sentiva il calore, un'eco di quello che egli sperava fosse il soffrire di lei, e anche spiava se nel suo respiro ci fosse un che di sorriso. E pensava a quell'altra, con riconoscenza.

Maria continuava a tacere. Un senso d'amaro le stringeva la gola, le scendeva nel petto, le dilatava il respiro. L'accoramento di occultargli i suoi pensieri, si sciolse in un'indifferenza incolore: e vi serpeggiò violenta, oscura, ma rotta da barbagli vermigli di orgoglio, la gioia di sentir gravare in sè il peso di un dolore che ella gli poteva nascondere: qualche cosa che ella aveva dato ad altri e che non avrebbe dato a lui, e di cui ora il ricordo apparteneva a lei sola; e insieme la mordeva un inquieto bisogno di conoscere il volto, la voce, i gesti di quella donna che aveva lasciato in lui un ricordo e che appariva ancora tanto viva e vicina, da far tremare nella voce di lui un riflesso d'ardore.

Alzò la testa ed ebbe nella nuca che si sollevava sferzata dall'orgoglio, una fierezza che le balenò negli occhi, e nella quale c'era lo sguardo con cui avrebbe

colpito l'altra del suo disprezzo. Ma volle che la sua voce fosse indifferente:

— Anche a te, la pioggia desta dei ricordi?

— Sì. Anche quello era un giorno di pioggia. E fu la prima volta. Le avevo tolto le scarpe... – Sorrideva.

Ella vedeva la donna molto bella, le scarpe sfilate e la veste sciolta, gli occhi assorti, e quel sorriso molle di lagrime con cui sapeva che le donne tentano di stimolare nell'uomo la riconoscenza. Avrebbe voluto chiedere, sapere, conoscere tutto di quella donna che ora stava fra loro.

(– Perchè mi ha detto questo? –)

Maria si pentiva ora della sua tristezza e del suo desiderio di avere una freschezza da offrirgli; e tentava di ridestare i ricordi di Cesco e gli era grata delle orme che egli le aveva lasciate nell'anima e che ora le parevano poche, sfuggenti, perchè ella vi rivolgeva la sua ansia.

E pensò come una donna che non aveva un passato, doveva sentirsi indifesa di fronte ai ricordi di un uomo. Adesso soltanto sentiva Guido vicino: il pensiero avvinto a lui, dal male che egli le faceva; e il ricordo della voce di Cesco e delle sue parole, sbiadiva, mentre quella donna sconosciuta le apparve in un largo sorriso che dava l'imagine di una ricchezza d'uva, pesante giù dagli orli di una cesta colma: un inturgidirsi di rigoglio dorato e succoso, un riso che gorgogliava, canoro e procace, in una gola bianca offerta, e che allontanava l'anima dai ricordi di Cesco; ed ella si ripiegava in un

inseguire faticoso la memoria che fuggiva, perchè voleva essere quasi riposseduta dalle loro ombre.

— Si chiamava Paola.

— Chi? – domandò Maria, fingendosi distratta.

— Lei. – Egli pensava che Maria non lo aveva ascoltato, distratta dai suoi ricordi. Vestita, ora gli pareva più lontana; ed egli pensava a ciò che di lei potevano sentire gli uomini che la incontravano; e gli pareva di essere anche egli confuso fra quelli che di lei non sapevano nulla, ma tuttavia potevano godere il ritmo del suo passo, l'ondulare delle sue movenze e lo sbocciare del suo riso. D'un tratto sentì di disprezzarla: Maria parlava del suo passato, con una semplicità franca in cui egli non sentiva che l'abitudine. Pudori non aveva. Rispondeva a qualsiasi domanda. Ora egli non le rimproverava più in sè, quei silenzi nei quali si nascondevano e gli sfuggivano i guizzi più profondi di quello che ella aveva dato ad un altro. E gli pareva che nella sincerità di lei, ci fosse una spensieratezza colpevole.

— Ho visto ieri a teatro quell'ingegnere – le disse alle spalle mentre ella s'annodava le trecce sulla nuca, tenendo il pettine fra i denti, ed egli le reggeva un piccolo specchio. Ella alzò gli occhi; gli sguardi s'incontrarono, si tennero.

— Ma tu gli hai voluto bene?

Rinnegare quello che allora ella aveva creduto fosse l'amore, ora se pur ella sapeva che non era stato l'amore, le sembrava vile.

— Sì. – La voce chiara, lo sguardo diritto.

Egli invece avrebbe desiderato che Maria gli mentisse; e insieme si inaspriva la sua volontà di frugare in lei e di capire quel passato nel quale qualche cosa di lei gli sfuggiva.

Fu allora che Maria pensò che un giorno avrebbe amato un altro: e vide la propria imagine e udì la propria voce con cui avrebbe detto a lui che non gli voleva più bene. Ed ebbe per lui tanta pietà; e pensando che l'anima e il pensiero esistevano in lei, ribelli al suo volere, e che ella era uno strumento del capriccio, che la sua avidità di conoscere e di indagare sferzava, e del quale la sua sincerità svelava l'inquieto cercare, sentì in sè un pianto senza voce. Dimenticò il riso gonfio d'oro della donna; e ancora nel petto le pesò un'angoscia gioiosa:

— Ti voglio bene.

Ed egli pensò che ella gli mentiva.

Quando Maria andò al paese per il Natale, Guido le scrisse qualche lettera che arrivava inosservata fra le tante lettere d'amici che venivano dalla città. Per sentire il valore delle parole d'amore che egli le diceva, Maria doveva pensare che fossero scritte ad un'altra; e solo nella gelosia che ne scattava, ella assaporava la parola che era per lei.

Rileggendo le lettere di lui, soffriva delle sue frasi goffe; e inconsciamente le ricostruiva come ella le avrebbe scritte. Due sentimenti tentavano di sovrapporsi

l'uno all'altro: una pietà quasi sorridente e commossa e un'irritazione sorda, aggrottata, poi che Guido avrebbe potuto con le stesse parole dette bene, destare forse in lei un sentimento.

Si pentì d'aver tentato d'imitare i caratteri di lui per dargli la gioia di sentire che ella si lasciava foggiare da lui anche in questo. Le era costato molta fatica imitare la calligrafia di lui, ordinata e rotonda, perchè la sua individualità prepotente, incalzava la penna e ne faceva scorrere linee irte e violente.

Sorrise un giorno che si sorprese a scrivere con i caratteri di lui, parole e pensieri che avevano l'impronta di Cesco. E subito quasi per svincolarsi da quella prigionia, scrisse a Guido una lettera balzante di linee disordinate; dopo se ne pentì. E s'accusò d'essere cattiva; ma pensò che se Guido non le aveva detto una parola a quel suo avvicinarsi, non doveva aver osservato in quel sottile particolare, il dono di sè che ella gli faceva; e ora neppure avrebbe capito che riprendere la sua calligrafia disordinata, era un insorgere di ribellione: era ritrovare la propria personalità. E s'irritava che egli non sentisse come ella gli sfuggiva, perchè in fondo era contenta che egli soffrisse.

Ma poichè non voleva sfuggirgli, tentava di ricostruire nelle lettere un che del loro passato che era d'un tempo vicino e cui pure la parola passato dava già un che di lontano e di sbiadito: qualche cosa cui egli credesse, per sentirlo poi sicuro dell'amore di lei (come fanno i bambini, quando chiedono agli altri se hanno

paura, per poter dire a sè stessi di non aver paura) perchè capiva che una donna sincera è disarmata quando l'uomo crede ella non gli possa sfuggire; perchè quella fiducia in lei, crea come un dovere. E anche, parlando del loro amore voleva creare una realtà cui ella stessa credesse.

Ma anche Maria s'irritava che egli non capisse il tono sforzato delle sue parole; e lo accusava d'essere poco svelto d'intuito. E mentre prima voleva convincere Guido del suo amore, ora voleva che sotto a quelle parole che non erano bugie ma un tentativo di bontà (e che ora le pesava), egli scoprisse la fatica che faceva per credere di volergli bene. Nelle lettere, badava ad insinuare in lui la punta di un pensiero logorante: ella un giorno mi può sfuggire. Le pareva di essere cattiva, ma anche, con questo ella difendeva l'amore. Se egli ci teneva al suo amore, badasse a conservarselo. Era stanca di dover difendere il proprio amore; e tutto questo forse non nasceva che dalla sua paura di non amarlo più, un giorno. Troppo inquieta, era la sua avidità di tutto frugare e conoscere! Ed ella non voleva non amarlo.

Una frase di Cesco, quella che l'aveva soffocata, sommersa, annientata, distrutta nell'angoscia, la inseguiva con un riso beffardo: – I sentimenti non hanno a che fare con la volontà.

Si poteva non saper più amare un uomo che si voleva ancora amare? Farlo dubitare, era come scrollare Guido dal suo sazio e pigro dormiveglia e spronarlo a difendere questa donna di cui egli non temeva e che

aveva una grande nemica: la curiosità. Chè, sola, ella era troppo indifesa di fronte a sè stessa; e Maria pensava a sè stessa con l'inimicizia gonfia di rancore che si ha per un padrone che sottomette. Non voleva far soffrire Guido; allora lo amava? Se lo chiedeva e non sapeva rispondere. Per tentare di giustificare a sè stessa il bisogno d'insinuare in lui l'irrequietezza dei sospetti, pensò che lo faceva anche perchè ingelosirlo, voleva dire fare che Guido non la tradisse. Non s'illudeva in fatto di uomini: un uomo lontano, sente rinascere in sè tutti gli stimoli randagi che prima egli sacrificava a una sola donna e concentrava in lei, e che ora egli rivolge alla donna in genere poi che vede la donna in ogni donna che passa e lo sfiora. Lontano, un uomo che vuole essere fedele, non la cerca, ma cede all'occasione. Ancora era la voce di Cesco, beffarda, pungente di pensiero.

Maria era inquieta: le voci della casa non la toccavano, non le risonavano dentro. Mille volte al giorno, a un'ora qualunque, pensava: – In questo momento forse egli mi tradisce. – Bisognava sapere.

Ma come fa una donna lontana per sapere che cos'è la vita estranea di un uomo, se anche quando gli è vicina, la vita di lui le rappresenta un ignoto? Pure si diceva che un uomo in queste cose, è ingenuo, si tradisce: potrà ingannare in qualche irruenza di superstite ardore, ma poi superato l'ardore, s'annoia a continuare la commedia delle parole d'amore.

Così Maria scopriva in sè una donna nuova, scaltra,

che sapeva ragionare. Dove era la freschezza d'un tempo, quando l'amore si chiamava fiducia? Credere, sorridendo; e dare cantando. Si sentiva invecchiata; e da ogni angolo della casa sorgeva un ricordo della sua voce d'un tempo. Nelle lettere, Guido non si mostrava geloso di lei, che egli sapeva sola: questo, le parve un indizio che egli la tradisse. Sapeva che sarebbe stato abile dissimulare i sospetti; ma poi che non voleva nascondergli i suoi pensieri, parlò francamente. Guido le rispose irritato; la sua stizza era chiara:

— Così siete voi donne: se un uomo è geloso, glielo rimproverate; se non lo è, vi arrabbiate.

Qualche volta Maria credeva alla fedeltà di lui e s'inteneriva; e gli era grata che egli la sapesse amare con limpidezza. Altre volte dubitava.

Maria non sa mantenere il dubbio: non conosce incertezze, ondeggiamenti, colori indefiniti. Tinte chiare, linee decise. Due mesi che Guido era solo: Guido aveva un'altra donna.

Maria si stupì che in città, il nascere della primavera fosse tanto diverso dal fermento primaverile al paese. Anche, Guido era lui e pure pareva un altro. Maria lo sentì quasi ostile perchè egli l'accusava dentro a sè, di non sapere i suoi affanni, di cui egli non le aveva parlato. A lui, anche ella parve diversa:

— Che c'è?

Allora Maria che non gli sapeva tacere la sua gelosia, gli disse:

— Tu non rispondermi. Io ti racconto di una mia gelosia, ma tu, promettimi di non dire nulla. E sperava che Guido le rispondesse.

Egli non le rispose; sarebbe stato facile addormentare quella gelosia, con una parola; ma per rispondere bisognava affaticarsi a pensare; gli parve molto comodo che Maria non domandasse una risposta. Tacevano: ella, ansiosa, vibrante; egli pigro e sodisfatto. Il silenzio fra loro diventava un abisso.

Le parlò un giorno: affari, carte, fallimenti, un grosso debito. Maria capì in una confusione di cifre e di nomi, che se egli non pagava, era perduto.

— Se quell'altro non dice una parola!

— Quell'altro? Chi?

— L'avvocato Ciurri.

Sottovoce Maria disse:

— Lo conosco.

— E poi? Che vuol dire questo?

Ripetè:

— Lo conosco. – E guardava diritto avanti a sè. (Vide quel piccolo uomo scarno, scuro, perduto fra le grinze, che muovendo la testa, distendeva o ripiegava la pelle del collo, come un'armonica.)

Egli seguiva il suo pensiero:

— Che uomo è?

— L'ho incontrato in casa d'amici. Conosce Pietro.

— E con questo? Spero che non penserai di parlargli tu! – Sperava che Maria lo pensasse; ma non voleva che ella sospettasse il suo pensiero.

Non insistette.

E Maria gli era grata di averle dato il modo di essere legata a lui anche in questo. E la sua voce tremava, umile di riconoscenza.

Entrò in tre portoni e fece anche tre volte le scale, perchè non ricordava l'indirizzo esatto; sapeva da quello che aveva detto Pietro, la strada e la casa; ma la casa aveva tre ingressi. Dovette sostare a ogni pianerottolo e a ogni porta; e arrivò davanti alla porta dell'ufficio, affannata. Una targa lucente: Avvocato Armando Ciurri. – E sotto, nero sul bianco: – Avanti. – Una parola che vale per tutti, senza la bonarietà o il sorriso di una preferenza. Poco incoraggiante.

Attese in una stanza: osservava una dattilografa e due impiegati; il ticchettìo delle macchine le incalzava i pensieri. Dalla porta, a destra, dove uno degli impiegati era entrato con il suo biglietto, uscivano uomini affaccendati che facevano scattare in piedi gli altri impiegati, cui rispondevano con cenni distratti della mano. Tutti la guardavano con una punta di sorriso.

— L'avvocato è occupato. S'accomodi – l'impiegato le offrì una sedia.

Maria preparò le parole che avrebbe dette e le imparò a memoria. Quelle pensate alla notte e le altre pensate per la strada, le sembravano ora sciocche, infantili. La sua ansia rallentava nell'attesa; si guardava d'intorno per far amicizia con le cose, le pareti, i mobili, gli oggetti su cui pesava il grigiore che è nello sguardo,

nella voce, nel fare e nelle vesti di quelle donne che ancora bambine, dimostrano d'essere nate per restar zitelle. La tappezzeria diceva una malinconia: quella che nel vestire è come il simbolo della virtù di quelle donne che non avrebbero potuto non essere virtuose. Roselline rosa, dai gambi d'oro a ghirigori che disegnavano arditi svolazzi per formare una ricca decorazione, sullo sfondo d'un verde chiaro colore di miseria.

Dalla sua sedia davanti la finestra, Maria vedeva la casa di faccia; e nella casa, una finestra aperta; e sulla finestra un fonografo al quale rispondeva un abbaiare furioso, dalla strada.

Marzo era dolce, e il pomeriggio radioso. Alla finestra vicina a quella del fonografo, s'affacciava accanto a una gabbia, una vecchietta rugosa che trasse qualche cosa dalla gabbia e la lanciò sulla strada; e il cane tacque e s'udì solo la monotonia rauca del fonografo che avvicendava un vocìo stridulo a un brontolare cavernoso, oltre un crepitìo che pareva fosse di una terza voce che volesse soverchiare le altre.

Guardando la vecchietta alla finestra, le parve che parlare all'avvocato fosse una cosa semplice e sentiva le parole che gli avrebbe dette; e desiderò che la porta s'aprisse e l'impiegato le dicesse d'entrare. Ma quando sentì avvicinarsi dei passi dietro la porta, le parve che le parole le sfuggissero come le maglie cadute nel tessuto d'una calza; e allora il desiderio che la porta non si aprisse, superò quello di saper parlare.

La dattilografa la sbirciava da lontano, parlando con

gli impiegati; la vecchietta alla finestra ritirò la gabbia e chiuse le vetrate. Il cane taceva; solo il fonografo all'altra finestra, brontolava o strillava crepitando.

La porta s'aprì; sulla soglia apparve l'avvocato Lari, un collega di Pietro impiegato con lui nello studio dell'avvocato Bretti. Maria tentò di abbassare il capo perchè egli non la riconoscesse. (Roselline rosa, a ghirigori, a svolazzi d'oro sul fondo verde chiaro: Maria guarda a capo basso la tappezzeria verso l'orlo del pavimento. Una macchia d'inchiostro oscura metà d'una rosa. Ella ha negli occhi un abbaglio di rosa. Quel rosa che stride su quel verde che le pare un colore cattivo, somiglia alle caramelle che l'attiravano per la vivacità lucente del colore, nella vetrinetta d'una latteria al paese. Vede le padrone della bottega: due sorelle vecchie, zitelle, con un'aria ripugnante da marito e moglie: l'una alta, bruna, grossa, muscolosa e accigliata, con i baffetti arditi e la voce rimbombante; l'altra, piccola, bionda, molle e sorridente, con una vocetta sottile e la pelle delicata. Maria ricorda come da bambina credeva che a toccarle il grasso delle gote, ne sarebbe schizzato il latte. (Per questo, pensava allora, la bottega si chiamava latteria.) La macchia d'inchiostro s'allarga inghiotte la rosa; i contorni s'offuscano, oscillano, il rosa invade il verde e, invadendolo, si discioglie; e anche l'oro sbiadisce e non rimane che una macchia scura, su uno sfondo che mette negli occhi l'ondeggiare bianco che abbaglia premendo le palpebre con le mani per guardare dentro a sè.

L'avvocato Lari attratto dal mistero del mantello da cui sbucavano le gambe snelle e dal pallore che tagliava l'ombra tra il bavero e l'ala del cappello, si fermò e indugiò ad accomodarsi la cravatta (Maria non alzò il capo); ancora sull'uscio egli si voltò a guardare.

Un nuovo tormento si sovrappose all'ansia di Maria: l'aveva riconosciuta? Che avrebbe ella detto a Pietro, se le avesse domandato che cosa era andata a fare in quell'ufficio?

Un campanello squillò. Un impiegato uscì, rientrò:

— Passi. L'avvocato l'aspetta.

Ella si trovò di fronte a lui. Lo vide alzarsi dietro la scrivania, sullo sfondo di una libreria vetrata e tendere una mano verso una poltrona di velluto, davanti alla quale rivolse la sua sedia:

— Devo dirle che la sua visita mi ha stupito?

Maria ritrovò la calma. Sulla parete a destra della scrivania, c'era un quadro: l'avvocato da giovane. Lo riconobbe dagli occhi. La cornice era troppo lucida. Tornò a guardare lui: secco, piccolo, tutto grinze. Ne incontrò gli occhi grigi, lucenti, quando egli soffiò per diradare le spirali dense della sigaretta.

— Permette? – Le sorrise e non pareva spazientito: – L'ascolto?

— Vorrei che anzitutto lei mi promettesse il segreto. – (Un gesto: accordato.) – Perchè se mio cognato sapesse...

Subito egli pensò: debiti; e la guardò dal cappello alle scarpe: bellissime gambette, calze discrete, scarpe

troppo grandi.

— Si tratta di Guido Poderri. – (L'avvocato fece un gesto di cui Maria non seppe capire il significato, ma prima che egli parlasse alzò la testa fieramente.) – Vengo a sua insaputa; e lei mi deve promettere che nessuno lo saprà. – (L'avvocato sorrise.) – So che lei solo può salvarlo. – Poi disse semplicemente: – Gli voglio bene.

— Ma lui, è il suo fidanzato? – gli parve di avere il diritto di farle quella domanda. (Ella taceva, cercando una parola.) – Dico... Se la sposerà?

— No – e alzò gli occhi.

— Ah! – L'avvocato allungò le braccia e le gambe, affondando nel seggiolone, pigramente; la guardava e gli brillavano gli occhi; poi scosse la sigaretta sulla scrivania, ma subito quando vide che aveva impolverato una carta, la ripulì soffiandovi sopra; s'accorse che s'era anche insudiciato le ginocchia e le spolverò con le mani; poi riprese a fumare.

La ragazza veniva a proporre un affare. Era graziosa; anzi, bella. Che una donna mentisse, non lo stupiva: sfacciata, questa, ma bellissima.

— Gli voglio molto bene. Lei mi deve capire. Ho saputo che tutto dipende da lei. – Maria parlava in fretta, affannata, per sopraffare con le parole il rifiuto per il quale le pareva l'avvocato meditasse e preparasse nel silenzio, un'espressione cortese, ma energica. L'avvocato era un uomo di cuore, bastava parlare con lui, per capirlo: e glielo diceva sorridendo e non le

pareva di mentire.

Egli la guardava. (– Se io acconsento e in cambio non le domando nulla, sono un galantuomo. Ma c'è chi direbbe che sono un grande imbecille. Anche quel suo Poderri. Forse è lui che la manda; e dopo rideranno a mie spalle –.) Avrebbe fatto fatica ad allungare la mano; gli doleva il braccio che avrebbe dovuto muovere per toccarla. Ma lo pungeva che lo credessero un imbecille. Volle far l'atto di prenderle tra due dita, la guancia; le sfiorò solo una mano. Che ella ritrasse.

— Gli voglio tanto bene. Faccia questo per lui. Una sua parola può salvarlo. – Maria ha visto che negli occhi dell'avvocato s'è acceso un sorriso. Ella crede che la sincerità abbia una voce che tocca ogni cuore; anche vorrebbe dirgli che è tanto bello poter fare felice qualcuno; ma non osa, perchè sente che la trasparenza di quello che gli vorrebbe dire si offusca nelle parole. L'avvocato gioca con una statuina: una figura di ballerina fatta per essere maneggiata su un tavolo d'ufficio. Maria guarda la fotografia di una donna vecchia sulla scrivania. Egli si volta a seguire il suo sguardo, mette giù la statuina; poi sottovoce:

— La mamma. – Ha tra le dita la sigaretta. Non parla; guarda il ritratto; e forse ora non ricorda che quella donna è là e aspetta da lui una parola. Qualche cosa è entrata nella camera.

Il telefono squilla. L'avvocato si scote e risponde, serio e lento. Ha ripreso la sigaretta; aggrotta le ciglia e scrive qualche riga; quando poi parlando, egli alza lo

sguardo Maria vede che i suoi occhi somigliano a quelli della vecchia nel ritratto. L'avvocato mette giù il ricevitore e dice davanti a sè:

— La mamma. – Non sorride; ma un sorriso gli passa sul viso come l'eco di una carezza.

— Le somiglia.

— Gli occhi?

— Sì e anche il sorriso.

— È una semplice donna, la mamma; e tanto buona. – Ora l'avvocato le parla quasi con benevolenza; e Maria guarda il ritratto e gli dice: grazie.

Il telefono squilla ancora. L'avvocato risponde brusco: al posto del sorriso che, al pensiero di sua madre, gli distendeva la stanchezza delle ciglia, c'è una ruga dritta:

— Non pago. Non pago. E glielo dica. – Stizzito sbatte il ricevitore.

Maria si alza:

— Allora ho la sua parola?

L'avvocato sta seduto:

— Dica la verità: lei non gli ha detto che mi conosce?

Trattandosi di lui, la bugia le pare un diritto:

— Le pare? Non vorrei neppure che egli lo sospettasse. E conto su di lei...

— Ma gli vuole tanto bene? – L'avvocato è in piedi e le sorride: – Creda a me: non si fidi degli uomini. È un uomo che glielo dice. – (Parlando, ha suonato il campanello. –) E del resto neppure gli uomini devono fidarsi delle donne. – S'è fatto serio. – Forse una donna,

se vuole bene, sa fare ciò che un uomo non saprebbe. – (L'impiegato è sulla soglia; l'avvocato gli fa cenno d'aspettare.) – Ma quelle sono poche. Arrivederla signorina.

Maria vorrebbe farsi ripetere la promessa. Un altro impiegato è entrato.

— Il commendatore Garri? Fa passare. Arrivederla. – L'avvocato sente la domanda: – Ma sì, quando le ho detto! Si fidi.

E come farlo sapere a Guido ora? Gli telefonerà: perchè nel sorriso che ella ha nella voce, egli capisca. Non vuole che egli soffra ancora, quando ella già sa che è salvo.

Lo chiamò nel suo ufficio: era uscito. L'indomani lo vide; capì che Guido sapeva, ma anche sentì, e ne era contenta, che egli non l'avrebbe ringraziata. Maria taceva; ma sperava da lui una qualunque parola buona. Guido l'amò in fretta. E dopo le parlò d'una cena con gli amici (e se ella soffrì di quella indifferenza, anche era lieta di saperlo spensierato). Non vide la tristezza di lei. Raccontava della moglie di un suo amico.

— Che donna! – disse. – Per lui, quella, farebbe anche la serva.

Maria non gli rispose.

— E io? Io? – scattò il suo orgoglio. L'odio.

La solitudine morale ha due atteggiamenti: o un'apatia supina che si trascina nei giorni in una smemorata e fiacca pigrizia; o un attaccamento puerile

per le piccole cose: una comprensione profonda, di tutte le semplici ed umili apparenze, che è quasi la strana gioia dell'approfondire la pietà di sè stessi, riflessa nelle cose che ai nostri occhi sembrano sole e tristi, e nelle quali troviamo, se pur diversa di toni, qualche eco del nostro soffrire.

Maria piombava dall'uno all'altro atteggiamento. Qualche volta, ricordando una parola di lui, in cui ella credeva di scoprire qualche indizio d'un suo tradimento, la ripeteva in sè e si esaltava; e a furia di ripeterla cercandovi un valore e un significato che la parola, detta ingenuamente, non aveva, ella creava uno stato d'animo corrispondente a un tradimento di lui: e credeva a questo tradimento, che nella sua fantasia assurgeva al valore di una realtà. E Guido che l'aveva veduta prima docile e affettuosa, la ritrovava aspra e silenziosa: diversa. E ne accusava i suoi capricci.

Maria non si sarebbe piegata a dirgli che soffriva per lui, che smaniava di gelosia; ed egli, cui quell'atteggiamento pareva d'indifferenza, la credeva volubile e bizzarra. Se Guido era di buon umore, seccato di non trovare in lei una gaiezza che rispondesse alla sua allegria puerile e rumorosa, s'allontanava stizzito. E Maria sentiva rinascere in lei la creatura dolce ed umile; si scrollava dalla morsa dell'orgoglio, ribelle contro sè stessa; e gli tendeva le braccia, affettuosa. Quando egli aveva bisogno d'una parola buona, vedendo Maria scura ed ostile, si faceva supplice: Maria che lo sentiva in suo potere, lo

disprezzava per questo; ma poi cedeva a quel senso di pietà che sentiva di fronte a ogni tristezza, poi che aveva bisogno di creare il sorriso. Tuttavia un'ombra di quel disprezzo restava in fondo a lei e saliva ad oscurare le parole e i gesti di lui: in quello scontento Maria non discerneva se quel disprezzo fosse un sentimento che Guido aveva destato in lei, o fosse una sua incomprensione di lui; e già sotto il turbamento delle carezze, rimproverava sè stessa di non saper amarlo. Aveva allora per lui parole d'ardore, di cui Guido soffriva, torvo e nemico, poi che nella loro audacia gli pareva di scoprire le tracce del passato di lei, che egli non sapeva dimenticare.

Maria tentava di esprimere nei gesti un amore che ella non sentiva, ma che voleva sentire: per creare una realtà cui ella stessa potesse credere; per non dover mentire a lui, tentava d'ingannare sè stessa: se uno di loro doveva essere ingannato, voleva essere lei quella. Dare gesti, voce, cioè apparenza, a un sentimento che non esiste in noi, vuol dire creare la sua realtà esteriore (che è solo apparenza) da cui nasce la fede nella sua realtà interiore. Voleva credere di amarlo: lo amava.

Qualche volta quando ella disapprovava o non amava qualche cosa di lui, non sapeva se dirglielo, perchè con lui voleva essere sincera, o se tacere, per quel rispetto che la donna dovrebbe avere dell'uomo. Non si deve amare tutto, anche i difetti, dell'uomo che si ama? O il fatto di distinguere in lui i difetti e di riconoscerli tali, vuol dire che quello non è amore?

Anche, Maria si sorprendeva a desiderare che egli la tradisse per avere qualche cosa da perdonargli e si raccontava una lunga storia nella quale lo scopriva fra le braccia di un'altra e s'allontanava da lui, sdegnosa e ferita. Poi, in queste fantasie, Guido ritornava a lei e le diceva di non amare che lei. E Maria perdonava.

Il pensiero d'avere qualche cosa da perdonargli, l'avvicinava a lui. Quando Maria era serena nell'amore, doveva creare un tormento alla sua irrequietezza, perchè da quel soffrire prendeva lo slancio per amare e credere al suo amore; nella serenità fluttuava una silenziosa monotonia. La noia. E pure un tempo Maria non aveva pensato alla noia; era tanto semplice amare.

Ora per non dubitare del proprio amore, doveva dubitare dell'amore di Guido; per amarlo, doveva pensare che egli aveva amato altre donne: questo la sferzava. Perchè se pensava che Guido l'amava, sentiva che non c'era più niente da conquistare in lui; forse che in lui non aveva amato che la conquista. Così Guido non conosceva ora di lei, che due atteggiamenti: o l'ostilità o un sorriso distratto.

A furia di domandarsi perchè desiderava che egli la tradisse e di frugare in sè stessa per capirlo, Maria sentì che evocare accanto a lui le imagini di altre donne belle, per una stranezza della psiche, la eccitava. Così, poteva desiderarlo; ed era la sua volontà di amarlo che la spingeva a costruire le imagini del tradimento di lui o a pensare alle donne che egli aveva amate. Di lui, poco sapeva. Se anche un uomo racconta di un suo amore, è

troppo poco: è come ascoltare una voce che legge un racconto; per sentirlo, per viverlo, bisogna leggere con i propri occhi e cercare l'imagine nelle parole che si vedono, e costruirla e crearla con la nostra sensibilità, non della voce di chi legge.

È bene conoscere le donne che sono state nel passato di un uomo, perchè la gelosia gode a trovarne i difetti; mentre nella fantasia, l'imagine della donna che non si conosce, appare bella, perfetta in ogni espressione.

Maria anche sentiva che conoscere le donne che un uomo ha amate, è come conoscere un poco lui: quella parte di lui che sfugge alla donna che ama, perchè nel fatto che egli ama lei, ella non può giudicare il gusto di lui; qualunque donna non può che dare ragione all'uomo che l'ha scelta.

Pensando alle donne belle che Guido aveva amate, Maria soffriva di una solitudine che ella voleva spiegare a sè stessa con il pensiero d'un tradimento di lui; e l'ombra di quel tradimento che era solo nella fantasia di lei, creava tra loro un'ostilità che Guido non capiva.

Una volta, turbato e dismemore nei baci, egli le parlò nel suo dialetto che non era quello di lei; a Maria parve egli si fosse tradito parlandole come a un'altra: una donna del suo paese che egli forse aveva amata. Non battè ciglio, non fiatò, sperando gli sfuggisse il nome dell'altra; e non sentì che nel fatto di parlarle nel proprio dialetto, che in ogni uomo ha radici profonde, egli s'avvicinava a lei, si dava a lei, ispirato solo dall'istinto in cui affioravano voci lontane, dalle radici dell'essere.

E Maria gli sfuggì con tutti i pensieri, convinta di un tradimento. Ne nasceva in lei uno stato d'anima sospettoso: parole che egli aveva dette a proposito di cose indifferenti, assumevano nel ricordo il balenare obliquo di sospetti; frasi con cui egli aveva parlato di donne conoscenti, prendevano il sapore ambiguo di allusioni o di quel tradirsi voluto e disonesto, con cui alcuni uomini vantano, senza confessarle, le loro conquiste, agli occhi di una donna attenta e gelosa. E ogni volta che Guido parlava di una donna, ella trasaliva tentando di sembrare distratta o indifferente. E dopo ricordava il tono della voce di lui, l'oggetto su cui s'era fermato il suo sguardo o quello che egli aveva sfiorato con le dita, dicendo il nome di una donna che era o l'amante o la fidanzata o la moglie di un altro.

Da ogni parola sbucava, strisciando, e innalzava la lingua biforcuta del dubbio, un sospetto: ed ella ne traeva ragionamenti lampeggianti d'astuzia in favore dei suoi dubbî. Voleva conoscere il tradimento; era stanca di sospettare, temendo d'ingannarsi; e inarcava e curvava la sua attenzione su sè stessa, per cercare arditamente il perchè della sua gelosia. Lo amava? Era amore questo martirio di dubbi e di sospetti? Ma nettamente in lei, s'illuminava un pensiero: era dunque orgoglio? L'orgoglio d'essere l'amata, superiore a tutte, la sola che egli potesse amare? Solo orgoglio?

E allora ella tornava a lui in uno slancio di bontà; e non sapeva se soffrisse più del sospetto d'essere tradita o del tormento di non saper amare; e tentava di

desiderare Guido ed eccitando la propria fantasia assetata di passione, di ardore e di sensazioni, ella creava in sè una parvenza d'amore. Desiderio d'amore; ma ella credeva con gioia, fosse desiderio di lui. E lo credeva anche Guido che, per quei suoi risvegli irrequieti e bizzarri, la disprezzava. Ella, che lo sentiva fiducioso, s'irritava con lui, poi che egli non intendeva quanto è difficile farsi amare da una donna. Ma poi le pareva che la fiduciosa, fosse lei e che egli ridesse nel sentirla credula e ingenua. Una volta gli disse:

— Come la donna deve apparire ridicola agli occhi dell'uomo che la tradisce, quando nel suo silenzio egli crede di sentire la fiducia. – (Guido non intese che la superficialità della frase e le sorrise; quel sorriso le parve ambiguo.) Maria guardò dall'altra parte: – Se però l'uomo, sapesse, che quel silenzio è disprezzo! – E lo sbirciò di sotto in su e poi che egli, preso e tentato dal lampo che le era balenato fra le ciglia, si piegò a baciarla, Maria pensò che Guido lo avesse fatto perchè non voleva guardarla negli occhi.

Ella sentiva dietro ogni parola di lui, una bugia; e poi che aveva paura egli si tradisse e ne aveva quasi un senso di disagio per lui, parlargli o fargli delle domande, metteva nella sua voce la stessa incertezza, e nel suo tremore lo stesso fastidio irritato, che si ha scrivendo sopra una carta messa su una stoffa, quando la carta cede alla pressione e pare voglia fendersi. Un giorno gli domandò:

— Tu credi di conoscermi?

Egli non lo credeva ma, un poco per non dirle qualche cosa che le dispiacesse e un poco per non mostrarsi quale egli era di fronte a lei, affermò:

— Credo che ti conosco.

Scontenta, Maria si scostò per sfuggire al suo bacio:

— Ma tu conosci quella di ieri, forse neppure quella che sono oggi. – (Perchè ella sentiva che in questo pensiero, ella non era già quella che prima vibrava ai suoi baci; e tentò di dirgli questo, ma come gli parlava, sentiva che egli non l'avrebbe capita.)

— Ma questa è volubilità! E allora la fiducia?

Si volse, aspra:

— Che c'entra la fiducia? Non vuol dire che la donna sia diversa nel sentimento. Una donna si trasforma ogni ora: nelle sfumature, nelle curiosità, nei desiderî, nelle sensazioni. Ah! tu non mi capisci! – Subito si pentì d'averglielo detto, perchè niente irritava Guido quanto sentirsi dire da lei: non mi capisci; e dopo egli s'arrabbiava con lei, di non capirla. Nulla stizzisce l'uomo come sentirsi dire la propria verità da una donna. Il ragionamento era questo: io sono un uomo intelligente; se io non ti capisco, vuol dire che la colpa è tua; un uomo ha altro per la testa, che seguire le stranezze d'una donna e sciogliere i problemi che ella gli pone con i suoi capricci. La donna non deve affaticare: deve essere il riposo di un uomo che lavora.

— Il solito egoismo! – scattò in lei il pensiero, quando egli glielo disse. Una grande amarezza era in lei poi che sentiva tutta la ricchezza gagliarda e rigogliosa

della sua vita interiore, sprecata accanto a questo uomo che la ignorava e, se ne giungeva a lui qualche riflesso, non ne capiva l'ardente e luminosa essenza, ma l'abbassava alla portata della propria mentalità.

Così qualche volta egli diminuiva Maria anche agli occhi di sè stessa; e nei momenti di debolezza ella cominciava a dubitare di sè, a pensare che la sua irrequietezza fertile e assetata, non fosse che leggerezza e volubilità. E ne soffriva. Poi nei suoi scatti di volontà, ella guardava dentro a sè: e si riaccendeva quel senso di forza che le faceva sentire la sua bellezza e tutto ciò che ella era, sprecati nelle braccia di un piccolo uomo. Era in lei un sottile scontento che fluttuava sotto la superfice del suo stato d'anima, di cui l'apparenza ingannava anche lei stessa. Qualche cosa che pungeva e insinuava in lei una malinconia che non aveva la bontà della tristezza.

Allora arditamente Maria scrutava in sè: e scorgeva l'ombra d'un sospetto sfuggente, lo scontento per una parola o uno sguardo che Guido aveva avuto per un'altra. E sentiva tutto ciò che ella era, doppiamente sprecato, perchè l'uomo che non ne capiva il valore, la abbassava, nel tradirla, e la confondeva alle altre donne. Furibondo orgoglio.

Si sentiva isolata al di sopra di tutte, ed era in lei lo stupore che egli non la vedesse così alta e lontana dalle altre donne; e di questo soffriva per ogni parola di lui. Un giorno Guido le disse:

— L'altro mese, portavi un cappello con le falde

larghe e spioventi; ora che l'hanno tutte, ne porti uno diverso.

— Appunto perchè l'hanno tutte.

Egli sorrise:

— Stravaganze.

Maria avrebbe voluto egli sentisse che ella era diversa in tutto; ma dirglielo, sarebbe stato come vantare il proprio valore. E s'allontanava da lui, fiera e sdegnosa. Nel sentire che egli la confondeva alle altre donne, provava la noia che soffriva per la strada, quando il passo di un estraneo s'accordava al suo passo ed ella si trovava al fianco una persona qualunque, come se camminassero vicine; e, volendo sfuggire la molestia di quella vicinanza, s'imbatteva in un'altra persona che, venendole incontro, la faceva sostare o deviare, o incontrava sul marciapiede qualcuno intento a guardare una vetrina, il quale la obbligava a camminare ancora accanto a quell'estraneo di cui il passo s'era accordato per caso, qualche attimo, al suo passo.

— Tu non vuoi fare come le altre. Affetti vesti, modi, tutto diverso. Perchè? – (Pensava: è ridicolo; non glielo diceva, ma ella lo sentiva nel suo sguardo.)

— Appunto perchè sono io.

— Vuoi sembrare diversa.

— Lo sono.

Maria si sentiva non soltanto diversa dalle altre donne, ma anche diversa da quella che ella era stata un tempo: con Cesco ella non era che un'umiltà. L'avevano fatta diventare un'altra! Un pensiero scattò: perchè

accusare gli altri? Gli anni e i dolori l'avevano temprata. Ma anche sentiva che era più dolce essere umile e piccola, accanto a un uomo gagliardo e dominatore. Che dolcezza poter guardare l'uomo alto sopra la donna, di sotto in su, quasi attonita della propria piccolezza; perchè guardare dall'alto sull'uomo, è solitudine: orgogliosa e amara solitudine.

Orgoglio, di cui ogni dolcezza, ogni freschezza e tutto quello che è fresco fiorire, sono prigionieri! Poter ancora avere negli occhi il barbaglio dei risvegli e quella canora semplicità, sgomenta e smarrita per il troppo sole! Tutto sfiorito, ora, tutto frugato e messo contro luce dal pensiero che non sosta, ma batte irrequieto, cerca, spietato e tenace, scruta, sfronda e distrugge! Ah freschezza del non sapere, limpidità dismemore e felice: quanti fiori, quante luci, quante freschezze!

Ora non c'è che quel battere, tenace ed acuto, dietro il muro della volontà: un'ansia che cerca, un'irrequietezza che medita l'atto con cui poi si impadronisce d'ogni forma, d'ogni essenza, d'ogni apparenza, d'ogni più aerea levità e la circonda e la imprigiona e ne spreme una parola che stillerà solo amarezza. Poter solo un attimo assopire la punta di quell'ansia e affogare in una spensierata morbidezza di sogno: poter non pensare!

Questo troppo pensare l'affaticava. Ne aveva un senso d'eccitazione spirituale: un'acutezza morbosa e una prodigiosa sensibilità del pensiero; era uno stato di esaltazione in cui la potenza della percezione spirituale

saliva a vette inimmaginabili, penetrava a sottigliezze fantastiche, scendeva a profondità immense. Tutto l'attirava; nelle ore di grande stanchezza del pensiero, questa ansia assumeva caratteri quasi puerili: diventava una smania di leggere ogni carta, di scrutare in ogni cosa.

Da ogni cosa che Maria osservava, una carta, un vestito, il disegno d'una tappezzeria, ella traeva una fonte di ragionamento, una sorgente d'idee nuove: c'era in lei quasi quella smania creatrice, dolorosa e gioiosa, che è in tutte le creature che vogliono foggiare e imprimere di sè, non solo le apparenze delle cose, ma vogliono plasmare e ispirare di sè, le essenze delle cose. Un bisogno di perpetuarsi nelle cose.

Un giorno credette di sentire in questo, un desiderio di maternità: quell'ansia e quell'angoscia di plasmare di sè tutte le cose, non erano che il divino bisogno dell'istinto: perpetuarsi nel fiorire d'una creatura.

Il pensiero s'affaticava, incalzato da un affanno tormentoso; e ne scattavano mille pensieri contemporanei che volevano soverchiarsi l'uno l'altro; ed ella tentava di cercare riposo nelle figure e nei colori del paesaggio; le pareva che scrutando l'azzurro cupo della sera, poi che queste eccitazioni la prendevano specie nella solitudine della sera dopo che ella aveva molto pensato, ne avrebbe avuto un senso di freschezza. Era tanto stanca. Ascoltava salire dall'ombra e affiorare nel silenzio, il respiro della notte, come dalla folla, a volte, sale il mormorìo della moltitudine che più che una

voce, è il confondersi delle voci in uno smorzato rombare di tuono. Anche dai fantasmi della sera saettavano mille pensieri faticosi; e Maria voleva assopire la mente, pensando a cose futili; ma sentiva che le cose in sè non sono futili, e acquistano valore dalla forza che ne sa trarre il pensiero. Così anche dall'imagine d'un vestito (che ella credeva frivola), il pensiero traeva mille idee per creare nuove vesti belle, che Maria avrebbe voluto avere. Non c'era riposo: pensare, pensare. Affaticarsi a seguire il ritmo del pensiero: e violentare ogni barriera e impadronirsi di tutto, in una ventata di potenza che batte lo spazio come un'ala. In questa sua fertilità spirituale, Maria avrebbe saputo discutere di tutto e trovare gli argomenti dissimili per vantare prima e per poi combattere una stessa cosa, poi che ne sapeva osservare e valutare le apparenze, dai varî punti di vista; e pur soffrendo di questa duttilità tortuosa e insidiosa del pensiero, ella ne gioì perchè le si aprivano nella mente nuovi orizzonti dei quali non avrebbe approfittato che per farsene una difesa contro gli inganni degli altri. In quei momenti sentiva la propria forza; ma non ne sentiva tanto l'orgoglio, quanto soffriva della stanchezza del suo pensiero irrequieto. E allora nasceva in lei un grande desiderio d'incontrare un pensiero forte come il suo: un pensiero maschio che superasse la forza del suo pensiero e lo soggiogasse e se ne facesse più che un alleato, uno schiavo. Essere dominata tutta. E con che gioia, forte e selvaggia, ella avrebbe dato la sua forza al vincitore!

Ed ella odiava la sua forza, perchè se era fonte d'orgoglio era anche solitudine. Dopo questi voli, nella luminosità del pensiero, dopo queste ansie e queste ventate di vittorie, ascoltare le parole di Guido, era come affogare nella quotidianità grigia ed opaca. Egli sentiva dietro le parole di Maria, qualche cosa che ella non plasmava nell'espressione: perchè ella amava far balenare dietro la frase un'ampiezza, una profondità, un senso di luce di cui la parola rifletteva solo un lampo, e che aizzavano in lui la curiosità di questa donna così vicina e tanto lontana. Solo in questo, Guido sentiva che ella gli sfuggiva; ma non vi scorgeva il mondo vasto della sua irrequietezza; quello che di lei egli non capiva, non gli pareva che un riflesso del passato; e di non saper penetrarvi, ne rimproverava lei: lei e il suo passato, del quale sorgevano ora le ombre a profilare le loro ambigue forme d'ignoto, sulle piccole apparenze di tutti i giorni.

Prima egli aveva accennato al suo passato, con la delicatezza della mano che sfiora un'antica ferita; poi vi aveva indugiato con un fare ostile e stizzito che l'aveva offesa; e ora non c'era cosa che egli non sapesse sfruttare per farne un accenno al suo passato: e il rimprovero si mascherava d'una pietà che della pietà non aveva nè la levità che è […] fatto di tristezza[2]; ma aveva solo lo sguardo torbido e la bocca sottile

2 «pietà che della pietà non aveva nè la levità che è» è ripetuto su due righe successive e probabilmente la riga che avrebbe dovuto esserci è mancante [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

dell'odio.

Che egli fosse geloso, Maria era contenta; ma che le parlasse del passato, le pareva una slealtà. Lo aveva creduto curioso e ansioso di lei; nelle sue domande non aveva sentito nè il rimprovero nè l'egoismo dell'uomo. Poi egli le si rivelò. Se un tempo ella gli aveva parlato con umiltà e aveva sentito di fronte a lui, il suo passato, come una colpa, ora guardava al passato come a una luce. Soffriva un disprezzo sdegnoso per quell'uomo che dalla sua sincerità, non traeva che l'argomento per opprimerla con il rimprovero ostile della sua gelosia; ed ella sorgeva a difendere i ricordi di quello che, se era stato il suo martirio, era anche l'imagine della sua freschezza. Non umile, ora; la sua sincerità non capita nè apprezzata, diventava una tristezza che le induriva nell'anima un senso di solitudine sdegnosa. Perchè dalla sincerità di lei, nasceva la sfiducia di lui? Guido le parlava ora con padronanza brutale; ella non voleva che un uomo le dicesse: voglio. E pure era questa la sola parola che ella desiderava e attendeva dall'uomo. Si diceva che aveva obbedito a Guido, solo perchè aveva voluto obbedire; non per docilità. Ma amato, avrebbe solo l'uomo che avrebbe saputo piegarla con la tenacia della mano gagliarda, facendola trasalire di quella felicità che è solo nell'essere docile, supina: vinta.

A che serve essere una donna energica, forte e ribelle, se non per essere vinta dall'uomo: per offrirgli questa forza e questa volontà?

Quando egli le disse la rovina, tutto ciò che non era il soffrire di lui, fu dimenticato, e Maria non fu che una volontà: essere la compagna nelle ore di lotta; e ritrovò per lui la pietà di quando lo aveva veduto tanto brutto e gli aveva voluto bene per questo.

Se anche ella non s'intendeva d'affari, quando Guido le spiegò la sua situazione, subito ne ebbe una visione nitida e la dominò: non bastava un credito come l'altra volta. Maria sapeva che egli s'era rivolto al commendatore Folchi, il direttore di una grande banca, e che non aveva avuto il denaro.

— Bisognerebbe andare da lui. – Guido pareva pensieroso.

— Vuoi che ci vada io? – e lo guardò, timida.

— Lo conosci?

— No.

— E allora?

— Ci penso io a parlargli.

E una mattina Maria si fece annunziare al commendatore Folchi. Lo scalone era troppo vasto e lucente; troppi ori, troppi tappeti; ma tutto questo, se pure le pesò sul petto come in uno sgomento, non smorzò il suo ardore di agire.

— Il Direttore dice che non la conosce – brontolò l'usciere annoiato, scotendo il biglietto su cui Maria aveva scritto in fretta, con la matita, il suo nome.

— Gli dica che ho urgente bisogno di parlargli.

— Se non la conosce? – Pure obbedì alla sua voce quando ella gli disse:

— Vada a dirglielo.

E tornò con la risposta:

— Aspetti. – Ma non la fece entrare come tanti altri, che egli aveva accolti con un inchino davanti a un uscio con le dorature; perchè gli uscieri ostentano con i visitatori modesti, la commedia della superiorità che i padroni fanno con loro.

Maria aspettò in piedi. Guardava i vetri lucenti, le poltrone di velluto, gli specchi, le dorature, i tappeti, e soffriva di quel che di afono e di freddo che era nell'aria: forse l'eco delle cifre, nemiche d'ogni gentilezza, che turbinavano fra telefoni, cervelli e macchine da scrivere, dietro a quegli usci. Qualche campanello squillò; alcuni uomini che passavano silenziosi e frettolosi, la guardarono; poi l'usciere la fece passare. Entrando, non vide subito il commendatore Folchi nella grande sala che specchiava da tutte le parti, ma udì la sua voce che, si sentiva, conosceva solo il comando; e si guardò d'intorno, stupita, non sapendo seguire la direzione della voce. Il commendatore borbottò: – Entri – senza alzare il capo e seguitò a dettare numeri a un impiegato.

Aveva una testa bianca e spettinata e una ruga dritta alla radice del naso. Quando egli alzò lo sguardo, Maria vide due occhi scuri che si rischiaravano ed ebbero, sfiorandola, quasi una dolcezza tra il grigio e l'azzurro. Non s'era alzato in piedi:

— Segga – e accennò una sedia. E mentre ella s'avvicinava al tavolo: – Io non la conosco – brontolò,

sfogliando alcune carte. (Maria disse il nome.) Egli seguitò a scrivere e dopo un poco si rivolse a lei: – Anche il suo nome non mi dice niente – e leggendo, disse in fretta: – Si spicci, signorina... o signora.

— Dovrei parlarle da sola.

L'impiegato non si mosse, l'impiegata che aspettava dall'altra parte del tavolo, ebbe un corrugare di ciglia, che il commendatore osservò e cui rispose con una rapida occhiata; subito la signorina uscì. L'impiegato aspettava.

— Prepari quelle lettere. E mi faccia parlare con Sua Eccellenza Bonelli. – Quando furono soli: – Ecco, sono con lei. Dica – e la guardava; ma subito il campanello squillò: – È lei, Eccellenza? – E disse sottovoce cifre e parole strane che Maria non capì. Poi, posò il ricevitore: – L'ascolto.

— Sono venuta per parlare dell'uomo che amo. – (Maria sentì le proprie parole, infantili e quasi ridicole.)

Dietro gli occhiali, il grigiore distratto dello sguardo incupì:

— Chi?

— Ho saputo che egli ha molti impegni... e ha bisogno d'un prestito. Io non so altro. So che per lui, è la rovina... – Parlava sommesso, intimidita: i pensieri le si sfaldavano; e solo questo capiva e sapeva dire: che Guido era rovinato e che il commendatore potevo salvarlo.

— Mi può dire chi è? – Quando ella disse con voce ferma il nome, egli sobbalzò: – Poderri? – Rise: – Ha

mandato lei, sperando che mi avrebbe commosso?

— Sono io che ho voluto venire.

— Ma faccia il piacere! E lo racconta a me? Vada via, non mi faccia dire quello che non vorrei! – Raccolse distrattamente, per dare un pretesto di movimento alle mani nervose, alcune carte sul tavolo: – Che un uomo arrivi a questo! – (Smarrita, Maria sentiva che tutto crollava e non sapeva rispondere all'irruenza di quell'ira, forse anche perchè quelle parole richiamavano il ricordo delle parole di Ciurri.) – E lei, che si presta! E ancora con quell'aria da ingenua!

Allora Maria insorse:

— Può anche dirmi che non vuole fare niente, ma trattarmi così è... – (– Non dire! – ordinò una voce in lei. – Dico – si rispose, fiera.) – … è indegno. – E si volse per andare.

Quello sdegno gli parve sincero; gli occhi gli si rischiararono, poi incupirono. Sulla porta Maria si volse:

— Per chi mi ha presa? – Era ferita: tutto il suo orgoglio insorgeva: – Se sono venuta a pregarla di salvarlo, mi pare che non sia niente di male. E anche lei... potrebbe... – (La voce in lei insistette: – Adesso l'hai offeso, Volevi aiutare Guido ed hai imbrogliato la cosa. –) Volle soffocare le lagrime; e per vincere quel tremito, alzò la voce: – ... potrebbe capire... che pregare... – Nemica, con gli occhi sfavillanti: – Potrebbe anche capire che soffro. – E chinò la testa perchè egli non le vedesse gli occhi.

Il commendatore la fermò col gesto:

— Venga avanti figliola. Si metta a sedere. – Le andò incontro e le tese le mani: – Non ci badi se ho parlato così. Un uomo d'affari, è stanco. Venga qua; e abbia confidenza. Quel Poderri – (Ella fece un gesto.) – Poderri, che cos'è per lei? Sia franca.

Maria non sapeva dire. Ogni parola che avrebbe detta, avrebbe messo il suo amore in una luce diversa.

— Una donna, quando vuol bene non pensa ad altro. No... Non mi sposerà.

Egli non disse niente; la testa piegata, guardava di sotto in su, con uno sguardo distratto. Poi brusco:

— Lei lo conosce bene? – e aggrottò le ciglia.

Gli aprì nella tristezza dello sguardo, un sorriso:

— Se lo amo!

— Questo non vuol dire niente. Lei è giovane. Si fa presto a ingannare una donna. E lei, mi scusi, glielo posso dire perchè sono un vecchio, lei mi pare molto ingenua. Risponda sinceramente, è per il bene di lei. Lei sa perchè – si sentì che voleva dire qualche altra cosa e che si pentì – Poderri ha questi, come lei dice, impegni? – E fissandola negli occhi: – Lo sa?

Le parve che dire che non sapeva, fosse come dubitare di Guido; e volle con la sua fiducia, innalzarlo agli occhi del commendatore:

— Mi ha detto tutto.

Il tono, era sincero; e che ella non capisse, gli parve strano. O dicendo che sapeva, mentiva; o era disonesta anche lei. Egli volle girare la domanda, abilmente:

— E che pensa di tutto questo?

— Se lui l'ha fatto!

— Senta figliola, lei non sa quello che dice. Che lei abbia fiducia in lui, lo capisco. Le parlo schietto, come a una mia figlia. Voglio credere che lei non sappia di lui, di quella... diremo di quella leggerezza. Se lei non lo sa, non sarò io che glielo dirò. Ma non dica ad altri che lei sa, perchè si accusa: si mette in una brutta luce.

Maria non vuole che il commendatore senta che ella dubita di Guido, perchè agli occhi degli altri, la fiducia di una donna può tenere alto un uomo. Si alza, e gli tende la mano:

— Posso dirle questo, commendatore: che gli voglio bene.

— Se lo faccio, è per lei. Un prestito alla banca, no, perchè sarebbe assurdo. Ma parlerò a qualcuno. Non voglio che se lui dovesse andare... – si riprese: – Non voglio che lei ne abbia a soffrire. E non mi dica grazie. Non ne vale la pena. – E sulla porta, mentre con una mano tiene l'uscio, le mette l'altra mano sulla spalla: – Pensi a quello che fa. Io non so niente di lei, ma sento che non è come le altre. Poderri non è uomo per lei.

Anche il commendatore Folchi le aveva parlato come Ciurri. Prima, ella aveva difeso Guido con ardore e con fede, credendo in lui, forse solo perchè credeva alla propria volontà di difenderlo; ma ora la sua fiducia cedeva al ragionamento. Ora capiva: Guido non avrebbe dovuto mandarla da Folchi. Pensava anche altro: che cosa aveva voluto Guido da lei? Ma subito un'altra voce

la fece trasalire di dolcezza: l'aveva amata. L'amava. Forse Guido era ciò che gli altri credevano; ma per lei sarebbe diventato buono, onesto. C'era ancora qualche cosa da dare e da perdonare: ora ella non gli voleva sfuggire, perchè egli soffriva; la sua miseria morale la riattaccava a lui. Amare, forse, era questo.

La voce in lei insisteva: – Ma perchè ti ha mandata da Folchi?

Guido la investì:

— Che hai detto a Folchi?

— Perchè? Che ha fatto?

— Sei tu che devi rispondere. Che cosa gli hai detto di me? – e la guardava, torvo. Le parve diverso: ora appena le pareva di vederlo. La sua bruttezza aveva il volto della sua voce.

— Gli ho detto di aiutarti.

— Ma come gli hai parlato di me?

Maria non gli voleva dire di quelle parole che a lui potevano sembrare fanciullesche, perchè sentiva come il riso di Guido l'avrebbe ferita.

— Gli ho detto che ti voglio bene.

— E che lui mi aiuti perchè mi vuoi bene? Bel ragionamento! Di me – e le scrollò un braccio – che hai detto?

— Di te? Niente.

— Sentiamo. Forse gli hai fatto capire che ti mandavo io?

Gli occhi negli occhi, Maria disse:

— È lui che me l'ha domandato.

— E tu?

— Gli ho detto che non ne sapevi niente.

— Se lo hai detto così, non avrà creduto. Non si dovrebbe permettere a una donna d'intromettersi nei propri affari. Un'altra volta ti proibisco – e ripeteva sillabando: – ti proibisco, di occuparti dei miei affari.

Maria non rispose. (È lui che parla?) Si sentì sola; tutti nemici, tutti ostili.

— Di questi, non ne ha dati – Guido sfregò il pollice e l'indice – ma ha ottenuto dagli altri, che aspettassero. – Il suo sguardo era ostile: – Se gli avessi parlato io!

Ella lo fissò negli occhi:

— E perchè non gli hai parlato tu?

Egli abbassò lo sguardo, scosse le spalle:

— Io? Io? E non avevi detto che volevi andare tu? – Poi che sentiva di avere torto, volle dirle una parola aspra: – Avrei dovuto andar io. Chi sa che cosa avrà pensato di te. – (Maria credette che in quelle parole ci fosse una tristezza per lei; e ne fu contenta; ora non si sentiva più sola.) Poi la voce di Guido, disse: – Un uomo che se ne intende, vede se una donna la sa lunga. Anche chi sa che cosa avrà pensato di me!

Non ferita, annientata, ella balbettò:

— Che vuol dire? – Pensò di non aver capito: – Di'... Come dicevi? – Poi dalla nuca alla caviglia, non fu che uno scatto d'ira: – Tu, dici questo? – Cercò in sè una parola che gli dicesse il suo disprezzo; e sottovoce, roca: – Va via! Va via! – E non pensava che era in casa di lui.

Guido sorrise; allora Maria pensò che egli avesse detto per gioco e aspettò che ridesse; ma anche sentì che lo scherzo era volgare; e gli era molto lontana:

— Che cosa mi rimproveri?

— Adesso fai le meraviglie? Mi hai detto o non mi hai detto di te?

— Che cosa? Dillo.

— Forse non mi hai raccontato che avevi avuto un amante?

— E che vuol dire? Un uomo che ho amato. – Che orgoglio era ancora in lei, del suo amore d'un tempo!

— Capirai che una donna che ha avuto un amante e se ne piglia un altro, ispira poca fiducia.

— E perchè mi hai creduto?

— Si può ingannarsi.

— Che cosa mi rimproveri?

— Quello che qualunque ti rimprovererebbe.

— Con che diritto?

— Con quello di chi non si fa gabbare.

— Io, ti ho gabbato? (Le parole del commendatore Folchi la sollevarono: fiera, sdegnosa): – Io ti ho detto di me. Ma tu? – (Parlando, le parve che dirgli questo, fosse molto vile. E subito prese un altro atteggiamento, in cui il suo sdegno insorse sincero.) – Ti ho forse ingannato, se prima ho amato un altro? E non te l'ho detto? E perchè mi parli sempre del mio passato? – (Si ricordò delle parole di lui, un tempo: e vide le parole che egli le aveva scritte e pensò dove aveva la lettera, per poter fargliela vedere. Poi tutto questo le parve

molto meschino.) E la sua ira soffocata, scaturì aggressiva e furente:

— E sono meno bella, perchè un altro mi ha amata? Forse la mia sincerità non è sincerità, perchè ho voluto bene a un altro?

— Se tu avessi avuto tanti meriti, non ti avrebbe piantata con un figlio!

Una grande tristezza. Non gli rispose. Le tremava la bocca; e il pianto saliva. Disse, serrando le labbra a ogni parola:

— Se lui mi ha, come tu dici, piantata, non mi trattava così, non mi parlava come tu mi parli.

— Ma lui, a quanto pare, non aveva predecessori.

D'un tratto Maria pensò che la donna doveva essere sottomessa all'uomo e che ella non doveva rispondergli; si volse.

Guido la raggiunse:

— Perchè te ne vai? – (Maria si infilava il mantello.) – Ora fa lei l'offesa.

— Non pretenderai che ti chieda scusa io?

Era irritato che ella se ne andasse; e voleva pregarla di restare per poter poi dire a sè stesso che egli era stato gentile e che il cattivo carattere, lo aveva lei.

— Su, Maria. Guardami.

Ella lo vide brutto, goffo, cattivo; e si sentì così bella e così alta, che la sua ira scattò:

— Perchè vuoi che io resti? Se per te valgo quanto una donna qualunque? Sono stanca. Che cosa credi che io sia stata, anche se ho voluto bene a un altro?

— Uno solo? E io?

Maria sentì nelle proprie parole qualche cosa che le era estraneo: la parola, il tono, tutto era basso e volgare. E soffrì di essere giunta a questo; e odiò Guido che l'aveva portata a questa volgarità.

— Non te ne andare, Maria. – Egli la raggiunse sull'uscio. – Tu sai che quando m'arrabbio, non so quello che dico. Anche sai quanti pensieri ho in questi giorni. Sii buona, perdonami. Non lasciarmi. Se tu mi lasci ora, io non ho più nessuno. – (Un uomo che implora, ha una tristezza che commuove.) – Resta, Maria. – Guido piangeva. Ed erano lagrime sincere. Veder piangere un uomo è una grande tristezza. La donna ne è smarrita perchè sente di non credere più alla forza; e quasi sente gravare su di sè il peso di tutta la vita, perchè ora che l'uomo le ha rivelato la sua debolezza, ella sente di andare sola nel mondo. Allora Maria, semplicemente, poggiò il cappello e il mantello, su una sedia. C'era ancora tanto da poter dare.

Era un mantello all'uncinetto per l'inverno, che Anna faceva per Lisa. La lana fioccava, lieve, tra le dita.

— Guarda – domandò Anna – le andrà bene?

— Prendile la lunghezza – consigliò Maria.

— Lisa! – chiamò Anna e poi che Lisa non rispose subito, la voce le tremò: – Lisa.

Il sole invase la camera e la bambina apparve sulla soglia del balcone.

— Perchè non hai risposto subito? – le domandò la

mamma.

Maria s'alzò per accostare le grandi imposte del balcone:

— C'è troppa luce; il riflesso acceca.

Anna prendeva le misure: – Stai ferma, più sgambetti e più ti tengo in prova. – Poi pettinò Lisa con le dita e le accomodò il nastro fra i capelli: – Adesso va – e mentre Lisa scappava: – Che fai sul balcone? Giochi? Lascia pure le imposte aperte, chè ti senta.

— Ci mettiamo dall'altra parte – disse Maria.

La zona di sole accecava battendo sul pavimento e sulle pareti, violenta.

Anna mostrò la lana a Maria che mise giù il lavoro di rammendo e osservò i punti e diede qualche consiglio. Sollevando gli occhi, a vederla così da vicino, Anna disse:

— Non mi somigli. Non si direbbe che tu sia mia sorella.

Maria rise. Tacevano.

La lana fioccava sul tessuto; non c'è nessun lavoro più gaio di quello ad uncinetto: la lana chiacchiera, è pettegola, è insinuante, leggera; sfugge, bisbiglia favole ovattate e nebbiose; e la trama pare tessuta di fiori.

Lisa comparve sulla soglia: – Mamma – rise. E ripeteva il gioco, aprendo e chiudendo le imposte; e la sua voce s'alzava dalla violenza del raggio di sole, e poi tagliava d'oro la penombra invadente.

Quando un momento il gioco tacque, Anna stette con le mani sul lavoro:

— Sai chi è l'amante di Pietro? – (Maria alzò la testa.) – È l'impiegata d'ufficio. – (Lisa andava e veniva sulla soglia: – Mamma – e Anna aspettava che uscisse dal balcone per parlare.) – Quella piccola... la bionda. Gli costa parecchio. E a me – rise – non vuole pagare un vestito.

— Chi ti ha detto questo? Sono pettegolezzi.

— Chi me l'ha detto, lo sa.

— Chi?

— Ho promesso di non dirlo. Di Pietro poi lo sanno tutti.

Anna trasalì: la penombra pesava di silenzio.

— Lisa – chiamò – Lisa – ripetè e c'era oltre la voce, un silenzio. – Lisa – e la voce tremò; e ancora Anna stava seduta. Attese. – Lisa! – E urlando, s'avventò: – Lisa! Lisa! – L'urlo cadde dall'alto sulla strada, buttato da due braccia giù dal balcone.

Poi come una saetta, giù per la scala, si precipitò sulla strada la torcia viva e urlante della disperazione.

Alcuni giorni prima che Maria partisse per accompagnare al paese Anna che era un'ombra senza voce nè volontà, Guido mentre Maria balbettava: – Tu non sai che cosa vorrei fare per te... – le prese una mano, e disse distrattamente:

— Io ci penso da giorni... Se noi ci si sposasse? – e aspettò che Maria rispondesse, senza guardarla.

Ella vibrava ancora delle parole dette allora: di qualche soldo che ella aveva, ma non poteva spendere

che con il permesso di suo padre, e che ella gli avrebbe offerto (perchè essendo di lei, era anche di lui), se avesse potuto. Taceva tutto in lei, quello che non era la volontà di dare.

Il pensiero che la salvezza di Guido era nelle sue mani (subito pensò: – La dote che mi darà il babbo servirà a pagare i suoi debiti) – la stordiva e anche la esaltava un poco. Non vedeva che il gesto che egli chiedeva a lei: un gesto che le sembrava semplice, quasi un dovere. Perchè anche sentiva che si ha sempre il dovere di salvare qualcuno, quando la sua salvezza dipende dalla nostra volontà. Non pensava alla sua vita; e non pensava che questo voleva dire: incatenarsi a Guido.

— Sì – bisbigliò; e poi che dall'ombra che oscurò gli occhi di Guido, le parve egli avesse colto nella sua voce un esitare, mise nelle parole un calore e una vivacità che nascevano solo dalla volontà d'essere buona. E da questa sua ansia, fresca e profonda, sbocciò una parola sorridente e quasi umile: – Grazie.

Allora Guido l'abbracciò stretta e tentò una carezza che la dismemorasse. Ella non vi cedette, perchè non la sentì. Guido non sapeva parlare che al suo cuore. Inconsciamente egli era contento che quella carezza non l'avesse turbata: troppi erano i suoi pensieri, perchè egli potesse sommergerli in quei travolgimenti. Ma se ne irritò per ragionamento: resistere alla sua carezza invitante, era insorgere d'un tratto a una personalità che egli non usava ammettere in Maria e che ora lo

sgomentava, poi che egli aveva sempre creduto di dominare Maria con le carezze.

Ma ella era così lontana, intenta a pensare a questo matrimonio che, ora, divenuto un fatto a portata di mano, le mostrava tante difficoltà (e s'affannava a trovare qualche idea per superarle, e non sapeva come), che non sentì la carezza con cui egli tentò ancora d'impadronirsi della sua volontà.

— Bisognerebbe parlare subito a mio padre.

Qualche cosa le pesava sul cuore; ma come si provava a dirgli questo, sentiva che qualunque parola trasformava il suo pensiero e poteva far sembrare la sua ansia molto diversa; e allora, quasi umile nella voce e nel gesto, quasi che ella sentisse su di sè pesare le colpe di Guido, implorò:

— Ma tu devi aiutarmi, insegnarmi a parlare. Perchè papà, puoi capirlo... domanderà, vorrà sapere... S'informerà. E non vorrei, che sapendo... Tu capisci che un padre è padre – poi tesa nella volontà di vincere: – Ma tu non dubitare. Saprò parlargli.

Soffriva di dover dire questo a Guido; e più ancora soffriva di un'ansia che non gli poteva dire, ma che subito alle prime parole di lui, l'aveva oppressa in un pensiero: – Mio padre non sa quanto Guido fa, dimenticando il mio passato, e potrà rinfacciargli quello che sa di lui. E Guido dovrà tacere. – Pensare che Guido sarebbe stato esposto per lei a questa umiliazione, le struggeva il cuore. E avrebbe voluto che egli lo capisse.

La voce di lui la scosse:

— E che pretenderebbe tuo padre?

Ora ella guarda le mani di lui e le sembrano goffe e volgari e le ricordano la ripugnanza che ella ebbe, quando lo vide, per la sua bruttezza. Ma ora non ne sente pietà. Le pare che quelle mani esprimano il pensiero di lui, e più che il pensiero, l'anima di Guido.

D'istinto, ella fu dalla parte di suo padre:

— Papà non pretende niente. Perchè non sa niente, nè di noi, nè d'altro. Dicevo per dire. – Ora ella sfuggiva quasi a quel discorso, per non sentire l'insolenza di quella voce; e le pareva di dover scendere in fondo alla propria anima, per ritrovare un'eco di quel desiderio d'essere buona che prima, l'invadeva tutta e le correva a fior di pelle.

— Tu, non darti pensiero: gli parli subito. E nel caso che tuo padre facesse delle difficoltà, gli scrivo io. Vedrai che metterò le cose a posto.

— E cioè?

— Come scatti! È semplice: gli direi che anch'io devo inghiottire tante cose; e che se non s'incontra uno buono come me... dico: buono... non è facile trovare marito a una come te... – Giocava tutto, Guido; e in lui il giocatore esasperato, s'era fatto brutale e violento, come al mattino al tavolo da gioco, quando si spengono i lumi, e sul tavolo verde che la chiarezza del giorno fa apparire più tetro, persiste una tenace volontà di vincere.

Fu allora che Maria s'accorse di essere molto più alta di lui (e quel particolare, in quel momento, le rivelò un mondo) quando, balzata in piedi, gli buttò le parole

dall'alto:

— Tu gli diresti questo?

Vergogna, solo vergogna: una vergogna che è più forte dell'ira e del disprezzo; ma che nasce dal disprezzo e lo supera.

E quelle mani l'hanno toccata; quell'uomo l'ha baciata!

Rauca, torva, con nell'atteggiamento la potenza che nell'immobilità della belva in agguato, fa sentire l'arco teso dello slancio, disse, e fissava un punto con la coda dell'occhio, distratta, assente:

— Il mio segreto!

Non aveva voce. Sentì che qualunque parola d'odio o di disprezzo era così poco di fronte alla violenza d'ira che saliva in lei e la soffocava, che parlare era diminuire il proprio disprezzo.

Ed egli la lasciò andare.

PARTE TERZA
SOLITUDINE

L'estate, l'autunno, l'inverno, la primavera, e ancora l'estate e di nuovo l'autunno. Qualche volta pare una favola; e non è che la storia della vita.

A viverle accanto, Anna pare sempre la stessa, piegata, senza voce, anche se parla e anche se ora talvolta il sorriso le sfiora le labbra infantilmente; ma Pietro che la rivide l'estate quando, dopo un anno Anna tornò dal paese nella casa nuova che Maria le aveva preparata, la trovò raddrizzata: come una pianta che la bufera ha spiantata, e che a poco a poco, dalle ferite dei rami, mette qualche punta d'un verde quasi grigio, ma che è pur sempre verde.

A Maria, non pare diversa se anche ora Anna acconsente a vedere gli amici, ed ha ripreso ad occuparsi della casa.

Pietro è invecchiato.

Ora che fra Anna e Pietro non c'è la voce di Lisa, pesa un silenzio che l'uno e l'altra vorrebbero colmare di parole buone, di gesti affettuosi; la mano ricade, la voce si rompe.

E Maria tra quelle due tristezze, nate da un solo dolore e pure estranee fra di loro, va e viene leggera, silenziosamente.

Pietro non vuole parlare d'un tempo, perchè gli par di toccare una ferita; e Anna crede che egli abbia

dimenticato Lisa: la madre in lei, gli è ostile. Maria lo sente e qualche volta dice: Lisa, quasi sorridendo, perchè la bambina ritorni nella casa in un sorriso. Allora Pietro abbassa gli occhi; e poi che Anna non parla, egli spera che non abbia udito, distratta nei suoi pensieri. E dietro le spalle di lui, Anna guarda Maria con un cenno di rimprovero: le pare quasi che Pietro non abbia il diritto di ascoltare. Quando c'è lui, Anna è più cupa; con Maria parla di tante cose. Esce anche sola e non vuole che Maria l'accompagni. E altre volte pare così strana che Maria pensa che, a parlarle di Lisa, domanderebbe chi è Lisa. Ma d'un tratto pare di nuovo Anna.

Da qualche giorno Anna non parla con Pietro.

— Sai perchè? – dice Pietro a Maria. – Perchè l'altra sera le ho detto che forse tra noi ci vorrebbe un bambino.

Ogni parola tra loro prende il volto di Lisa. Anna e Pietro evitano le parole: egli, per non ravvivare la pena di lei; Anna, perchè Pietro le pare indifferente al suo dolore.

Qualche volta la bambina entra nella stanza e tutti insieme sussultano come se d'un tratto ne avessero uditi i piccoli passi e la vocetta squillante. E sua madre le parla. Lisa è dovunque.

Quando Maria stava fra la gente, tutti i suoi pensieri freschi, tutte le sue idee vivaci, sprofondavano in lei, si rintanavano in una confusione smemorata che diventava

impaccio. Parlando, ella si ascoltava e sentiva la propria voce stonata, e il suo dire, infantile, goffo. Aveva quel senso che si ha nel rialzare gli occhi quando, entrando in una sala piena di lumi e di gente, si inciampa. E le pareva che gli altri sorridessero di lei.

Sola, per un solo uomo, avrebbe saputo essere lei: fresca e vivace, tutta scatti, ribellioni, docilità supine e balzanti fantasie; di fronte agli altri sentiva l'anima chiudersi come i fiori gelosi dell'aria; e non era timidezza: orgoglio.

Col tempo la simpatia che ella vedeva negli occhi degli uomini, cominciò ad aizzare la sua vivacità. Raccontava di sè, piccole cose puerili; parlava sorridendo e sentiva di diffondere il sorriso nelle parole e nei gesti; si specchiava negli occhi degli uomini. Rideva ad alta voce e rigirava gli occhi per sfuggire gli sguardi di quelli che cercavano il suo sguardo, credendo che quello sfuggire fosse civetteria.

Ma ripensando alle parole dette, le pareva di aver parlato con troppa confidenza e di aver dato agli uomini cui, lontana, pensava con diffidenza, qualche cosa di sè che era come una freschezza che ella avrebbe voluto gli altri ignorassero, per poter serbarla a qualcuno.

Allora Maria s'accorse di voler serbare la sua freschezza a un uomo: all'uomo che ella avrebbe amato.

Si proponeva di non essere espansiva nelle parole, di velare di sè tutto quello che era semplicità spontanea, di fare come le altre donne che nascondevano tutti i loro pensieri. Ma poi, quando sentiva che il suo parlare

attirava gli uomini ella cedeva all'esuberanza impulsiva della sua sincerità; e non voleva ascoltare la voce che in lei, la rimproverava. E da questo, le sue esuberanze scattavano più vivaci di schiettezza; e sotto gli sguardi rapaci, le pareva di sfavillare; poi, sola, subito se ne sentiva quasi macchiata.

E le pareva di aver colto e sfogliato tanti fiori di cui ora vedeva i petali sparsi, infangati e calpestati.

Tempo capriccioso, si direbbe che è primavera; e siamo d'autunno. Ieri: il sole; oggi: cielo grigio, acquazzoni e nuvoloni. Ieri nel giardinetto pubblico, sulla piazza, un albero ingiallito per ogni foglia, era il solo nel giardino che conservasse tutte le foglie; e le foglie non dicevano la tristezza del disfiorire ma, investite dal sole, stupivano per l'unità ridente del colore e prendevano un raggiare d'oro caldo e canoro, brillando di lucentezza primaverile; sì che l'albero sorgeva nell'arido squallore autunnale, come se fiorito d'un tratto, per un miracolo di primavera: pareva un grande mandorlo in fiore ingiallito per un gaio capriccio o per una beffa della primavera venuta a far dispetti all'autunno.

Oggi, con questa pioggia, l'albero spicca stranamente con il suo tronco scuro, lucido d'acqua, e porta le sue foglie d'oro, gaiamente alzate a inghirlandar la malinconia del cielo nebbioso. Molte foglie gli sono cadute da ieri; ma pare non se ne accorga; forse ne patisce solo nei rami bassi che oscillano lievemente e

sembrano lasciar cadere parole sommesse e un poco tristi; solo poche.

Per terra è sparsa una fiorita di foglie; sembrano petali caduti da un albero in fiore che il vento ha scosso, per gioco.

Anche nella pioggia l'albero sorride.

Ma domani?

E pure oggi sorridono anche i pensieri: cari quei piatti di ceramica rustici e freschi, con le grandi rose e i fiori vivaci, campestri, in una vetrina di faccia al portone di casa. Tutte le volte che Maria esce o rientra, vi sosta un poco, per sentir cantare dentro un'imagine chiara di speranza. Ella vede questa casa, costruita con il desiderio, fuscello a fuscello, come le rondini fanno il nido. Semplice e allegra: i piatti rustici e lucenti di contentezza, sulla tavola; e un fascio di fiori sotto il lume. Anche le tazzine ridono nella vetrina. Le tazze da caffè e latte, basse, larghe dicono la freschezza dei risvegli, quando la giornata ha sapore d'inizio e vuol dire speranza.

Maria ritrova in questo i ricordi di quando era bambina e beveva il latte a grandi sorsate, per veder apparire in fondo alla chicchera una rosellina un poco sbiadita, che le piaceva poi rituffare nel latte, riabbassando la chicchera, per divertirsi tante volte a quel gioco e ritrovando tutte le volte, per la caratteristica dei bambini, la fresca meraviglia della prima volta nel farla rifiorire dietro l'orlo del latte.

Anna la chiamò una mattina:

— Tu non ti accorgi di niente? – e sorrideva.

— Di che? – ma qualche cosa le tremò a sommo del petto.

Pioveva; l'acqua era tenace e veniva giù obliqua a dispetto del vento, scrosciando con l'irruenza rumorosa che riempie l'aria accanto a un fiume. Anzi nell'aria opprimeva questo senso di continuità.

— Anche tu devi aver capito. – Anna le circondò le spalle con un braccio: – Con me puoi aver confidenza.

Maria taceva.

Con la pioggia, d'autunno, gli alberi e le piante al paese sembrano soffrire; in città è diverso. Il verde lavato dallo scroscio, a confronto del grigio lucido del selciato, non è colore di tristezza, ma pare lucente di allegria. Tutte le piante esposte nei vasi sui davanzali o davanti le porte di qualche bottega sulla strada sembrano sorridere: anche noi si respira. Solo gli alberi dei giardini pubblici devono essere tristi.

— Ti dispiace che te ne abbia parlato?

Maria si volse:

— No. Perchè?

— E allora perchè non dici niente?

— Che cosa dovrei dire?

— A me puoi dirlo: ti ha parlato?

Il nome di lui sulle sue labbra ebbe la spontaneità d'un sorriso:

— Non mi ha detto niente.

— Però è chiaro. Tutti l'hanno capito. Credo che si

farà avanti.

Solo le mani di Maria dissero una pena.

— Perchè deve parlarmi? È un buon conoscente; ma altro, no.

— Ma tu non saresti contenta?

Allora Maria si mise tra Anna e la finestra: e mentre il suo viso contro luce s'oscurava, la sua testa acquistò un rilievo così nitido di chiarezza sulla poca luce del giorno, che Anna ebbe quasi soggezione di sua sorella.

— Tu mi comprendi.

— Vieni qua, mèttiti accanto a me. È appunto di questo che ti volevo parlare.

— Forse è bene che io parta.

Anna trasalì:

— Sarebbe una sciocchezza. Siedi qua. Devi pensare che io sono la sorella maggiore, quasi un poco la mamma. – (Maria sorrise e Anna non sentì che ella faceva come quando si sorride ai bambini per una loro ingenuità insolente che non offende.) – Tu sei rimasta ancora bambina. No, non fare così. Fidati di me. – (Maria ritrasse le mani.) – Si tratta del tuo avvenire. Conosco Della Porta. Quanto ti parlerà... non accennare a te... – Anna esitò – a quello che è stato. Credimi, non sarebbe una colpa tacere. Sarai una buona moglie lo stesso. Perchè te ne vai?

— Tu credi che io potrei fare questo?

— Perchè no? È una fisima. Gli uomini non sono che egoisti.

— Ah, no! Sono nel loro diritto. – In piedi, Maria

lasciava cader le parole fieramente, sdegnosa, appassionata: – Ti pare che potrei vivere con lui, pensando che egli in me ama un'altra? e che io non sono quella in cui egli crede? e guardarlo negli occhi e tendergli la mano, pensando che l'inganno?

— Ma se tu gli dici di quella volta Della Porta non ti sposa.

Maria pensò che Anna non sapeva che di Cesco e quasi le parve buffo pensare al viso di Anna, se avesse saputo che ella, a un uomo che le avrebbe parlato onestamente, avrebbe onestamente raccontato anche di Guido.

— Credi che potrei fondare la mia esistenza su una bugia?

— Allora non gli vuoi bene.

— Chi vuol bene non inganna.

— Soffrirà più delle tue parole, perchè Della Porta ti ama, di quanto soffrirebbe del tuo silenzio, se lo sapesse.

Maria le sorse di fronte, nemica:

— Questo è un ragionare disonesto.

— Parli senza pensare. Tutte le donne mi darebbero ragione.

— No – disse Maria – alcune donne, forse. La donna come deve essere, no.

— Ma non pensi che non puoi rimanere sola? Una donna deve avere un uomo accanto. E non pensi ai nostri genitori che vorrebbero vederti sposata?

— Grazie, Anna – Maria tentava di atteggiare la voce

a qualche cosa che non rivelasse il suo sdegno – grazie di pensare a me. Tu non mi conosci. Sarebbe inutile insistere.

Ritornò alla finestra. Il vento ora buttava lo scroscio contro la finestra e quel picchiettare fitto scoteva un poco i vetri.

D'un tratto Anna le s'avvinghiò alle spalle e la trascinò nella camera:

— No... non alla finestra...

Anna cadde sul divano singhiozzando.

Nella stanza c'era l'ombra bianca di Lisa.

A volte un nome dà l'imagine della persona e poi s'incontra la persona che s'impone con una sua individualità diversa, la quale foggia, atteggia e crea il volto del suo nome. Vi sono persone che danno il volto al proprio nome; e nomi che danno il volto a chi li porta.

Sapere il nome di qualcuno, prima di vederlo, è un creare in sè i tratti d'una personalità fantastica che poi forse soverchierà le linee di un volto o d'un carattere e ne foggierà l'espressione.

C'è gente che porta lo squilibrio fra il loro nome e il loro essere; e gente in cui il nome esprime un'armonia di caratteri.

Mario: un bel nome, aperto, luminoso, che ispira fiducia. Un nome che somiglia alla stretta di mano, franca e salda, fra due ragazzi quando il fatto che l'uno porta le sottane e l'altro i pantaloncini non è ancora un'insidia. E non le pare che quel nome somigli al suo.

Ella ci pensa: Maria. Maria dice una soavità e una freschezza: un nome che evoca la dolcezza di un gesto e l'umiltà gentile d'una preghiera. Maria: donna e madre. E poi da questo nome affiora la bontà d'un sorriso, un ricordo: un salire, un tremolare di lagrime che non s'offusca di tristezza, ma brilla di bontà: Nonna Maria.

(– Nonna Maria, fa che io sia degna di portare il tuo nome! –)

Gli occhi e il sorriso di Mario somigliano al suo nome e la voce di lui le dà come il senso d'un braccio intorno alle spalle, dolce e gagliardo. Allora un'ombra sale tra loro e sospinge Maria lontano da lui. Perchè cedere a una speranza, quando fra loro sta qualche cosa che egli non sa e che, sapendo, non potrebbe dimenticare?

Bruschi risvegli: e l'ansia trova la leggerezza frivola d'un sorriso, in cui egli non riconosce Maria semplice e schietta.

In lui è sempre lo squilibrio tra i suoi desideri violenti e scomposti e la volontà che, guidata dalla volontà materna, quando è sola oscilla e deve trovare un ostacolo per riprendere lo slancio. Fra loro spesso sale e si distende un silenzio denso, torbido e come gonfio di cose contenute, soffocate, che Maria gli legge negli occhi, con un brivido che non sa se di contentezza o di paura.

Uno di questi silenzî li buttò uno contro l'altro, d'improvviso, in un salottino denso di penombra in casa d'amici. Maria sentì che se taceva qualche cosa sarebbe fiorita da quel silenzio. Avrebbe voluto e non sapeva

parlare, come nel sogno, quando l'affanno opprime il petto e soffoca il grido. Si alzò. Questo decise lui. In lui la brusca violenza dei timidi era gagliarda: l'attirò, cercandole la bocca e l'avvinse: ma nel gesto che ella fece non le sfiorò che il collo e, pazzo di quel tepore, ne volle ancora la dolcezza.

La ribellione di Maria fu aspra e sincera:

— No!

Mario la raggiunse nell'anticamera: ella, rossa, spettinata, s'appuntava le trecce davanti allo specchio. E nello specchio i loro occhi s'incontrarono.

— Mi perdoni.

— I domestici osservano.

— Devo parlarle.

— Se ne vada.

— Non voglio che mi tratti così.

— Ci ascoltano. Vada via.

— Devo dirle una cosa. Ora: subito.

— Non voglio sentirla.

— E io parlo qui.

Allora Maria cedette. Non a lui: cedeva a quello che ella aveva temuto e aveva voluto evitare. Rapida nelle decisioni, fu tutta una volontà di chiarezza.

Nel vano di una porta in piedi fra l'andare e venire della gente, protetti dal fatto d'essere scoperti agli occhi di tutti, ma anche protetti dalla musica e dalle voci:

— Perchè finge di non sapere? – (Le palpebre abbassate non tradiscono lo sguardo, solo la scollatura rivela l'accelerare del respiro.) – Dica, dica qualche

cosa. – (Un domestico s'avvicinò con un vassoio pieno di bicchieri; anche la padrona di casa passò con un piatto di dolci. Maria alzò gli occhi cupi, tristi, per sorriderle.) – Maria… perchè non risponde? È crudele quello che lei fa.

Quanta ansia in quegli occhi e in quella voce! Povero ragazzo! Come ella vorrebbe poter posargli una mano fra i capelli e dirgli: sì, sì. Con gli occhi, con la voce, con il sorriso e con le mani sì... sì...

— Non è possibile. – La voce è dura, lontana e Maria soffre tanto di dover farlo soffrire. – Non ci pensi neppure. Mi lasci andare.

— Vuol bene a un altro? E pure non mi pareva.

Questo no: a questo il suo coraggio si ribella. (– Voglio bene a te: con te mi sento serena e protetta. –)

— No! No! Che crede? – Poi calma, guardandolo negli occhi: – Lei sa che ho fede in lei. Le scriverò. Non pensi a me. Non deve pensare a me. Le spiegherò tutto. – E trattenendogli una mano: – Ma lei non deve per questo voler male a Maria.

Delle voci s'avvicinano e Maria si stupisce di sorridere a tutti come tutti sorridono a lei. Ha già imparato a mentire con il sorriso.

Così deve soffrire una mamma quando il figlio ha saputo ch'ella ebbe un amante. Quanta pietà di quello sguardo di fanciullo, che ora una tristezza offusca.

Anche Anna s'accorge che Maria è irrequieta.

— Esci stasera? Ti volevo pregare di farmi

compagnia.

— Scusami, Anna. Stasera sono invitata in casa De Roberti.

(A quest'ora Mario avrà letto la lettera.) Maria s'accorge che una parte di lei segue i pensieri, mentre l'altra, attenta, corre dietro alla sveltezza dell'ago. A ogni squillo di campanello o di telefono Maria sussulta; a ogni passo che viene per l'andito le pare sempre che una voce debba affacciarsi all'uscio: – Signorina, è per lei. – Ma nessuno viene. Tanta strada ha fatto l'ago sul tessuto e nessuno viene. Quando gli scriveva, le parve che poi lo avrebbe sfuggito, che non avrebbe saputo guardarlo negli occhi; ora Maria aspetta la sera per trovarlo dai De Roberti. Se egli ci sarà vorrà dire che non le serba rancore. E se non ci sarà?

Maria ha pensato a tutto: alla sua ira, al suo sdegno; ma non al suo silenzio. E appena ora sente come la voce di Mario dà calore alla sua vita e ora prova lo stesso senso di solitudine di quando si cammina sotto il tamburellare fitto e rimbalzante della pioggia, chiusi nel cerchio lagrimoso dell'ombrello.

Se egli avesse scritto, avrebbe mandato la lettera con il domestico. Telefonato avrebbe subito. Forse Mario non era in casa quando arrivò la lettera.

Se ripensa che gli ha scritto tutta la notte, ha quel senso infantile di paura che soffrì consegnando la lettera al portiere. Per la strada quella mattina s'accorse d'aver camminato a lungo, senza poi ricordarsi le vie per cui era passata e senza osservare la gente che incontrava.

Ora ha negli occhi la lucentezza fredda dei bottoni sulla divisa del portiere cui, parlando, contò dall'alto in basso una fila dei bottoni sulla giacca, raddoppiando subito la cifra, per vedere se, sommandoli ai bottoni dell'altra fila, ne risultava una cifra pari, che sarebbe stata buona, amica. I numeri pari sono una promessa. Quelli dispari hanno un'espressione di angolosità ostile.

— Per il signorino? – le aveva sorriso il portiere con la compiacenza che hanno i vecchi servitori devoti, per gli amori dei padroni giovani.

Solo ora ella ne sente l'offesa e piega la nuca nel lampeggiare dello sguardo; ma tutto questo si smorza in quel senso di umiltà, docile che quel giorno soffoca in lei la canora vivacità dei gesti e delle parole. Anche si ricorda che nella mattina, s'era trovata a camminare dietro un cane che seguiva la padrona e che quel pelo fitto, lungo, bianco, leggermente rosa verso la foltezza sulla schiena, aveva destato in lei un senso d'ilarità. E subito, passandogli innanzi, s'era trovata alle spalle d'un bambino che guardava una vetrina e, poi che la sua chioma corta e densa le giungeva all'altezza della mano, ella aveva avuto la tentazione d'insinuarvi le dita dalla parte della nuca, alzandogli i capelli.

Il campanello ha squillato. Maria sobbalza: il cucito le è caduto di mano.

— Che hai? – Anna alza la testa dal lavoro.

Maria le fa cenno di tacere.

— C'è qualcuno.

— Chi aspetti?

— Non so. Nessuno. – È smarrita, pallida, l'ansia trabocca: – Va a vedere tu. Hai detto che se viene gente siamo in casa? Non vorrei che mandassero via qualcuno.

— C'è il conte Della Porta – sorride la serva, asciugandosi le mani rosse nel grembiale ch'ella tiene sollevato, scoprendo la sottana scura, macchiata. – Vuole la signora.

Maria non capisce: uno di quegli attimi lucidi di spavento, in cui dentro balena il filo dell'irrimediabile sospeso sul capo.

— Vieni anche tu.

Maria balbetta:

— No... Va tu. È venuto per te... Più tardi.

Poi, sola, in camera, appoggia la guancia sul freddo della parete; e parla a lui che ora sta di là con Anna. Parole rotte, un sillabare affannoso e fanciullesco. Ella conserva dall'infanzia quel senso di rifugio che dà, nei momenti d'ansia, stare raggrumati per terra, appoggiando le gote al muro, come su un petto d'amico. Anche ora vi cerca quasi protezione, balbettando, sommersa nella penombra che invade la stanza, sin che la voce di Anna, chiara, quasi allegra, la chiama per l'andito e mette in quella affannosa oscurità d'angoscia un respiro di luce.

Sulla soglia del salotto Maria sbatte le palpebre, attonita. Non vede niente; poi le pare che, dietro le spalle di Anna, Mario le faccia dei cenni amichevoli e sorridenti. Ma negli occhi abituati al buio e che ora il

lume abbaglia, tutto ha un alone lucido e dubbio come i lampioni lontani nella nebbia.

— Sei spettinata e rossa. – (Perchè Anna l'abbraccia?) – Scommetto che stavi al buio.

— Al buio? – le fa eco Mario: – Perchè al buio?

Tutti sono tanto buoni, tanto buoni, quasi che sentissero come il cuore le batte.

— Troppa luce? Vuoi che spenga una lampada? – propone Anna per muoversi e non turbare l'incontro di quegli occhi che si cercano e si sfuggono, smarriti d'ansia e di dolcezza.

Mario prende le mani di Maria:

— Su... Su... – le sussurra e, come Anna si volge troppo presto e lo vede così, curvo sulle mani di Maria nell'atto di baciarle, gli corre su la fronte una freschezza dolcemente infantile e Maria ne ha il cuore colmo di gratitudine. – Glielo dica lei, signora... – E poi, più per Anna che per Maria: – La mamma adesso è in campagna, da mia sorella che avrà un bambino. A primavera, quando ritorna, le parlo. E quest'estate andremo insieme al paese a trovare Maria e a chiederla a suo padre.

— Ho visto ieri la prima rondine – sorrise la mamma – e oggi sei tornata tu.

— E i nidi ci stanno ancora? L'inverno è stato aspro al paese? E c'era il vento?

Dalla stanza di Maria, sporgendosi un poco per guardare in su, si vedono sotto la grondaia i vecchi nidi.

La rondine che ritorna deve essere lieta e leggera come lei oggi.

— Sei già stata nel bosco? Ci sono già i fiori?

— Pochi – la mamma, guardando in su, ha il senso delle cose troppo lontane e pensa come da bambina sentiva lo squilibrio tra sguardo e mani, nell'ansia di andare più in là. Ma ora quella che un tempo era ansia, non è che malinconia. – Che trema lassù all'orlo del nido?

— Un fuscello? No... Deve essere una piuma.

E Maria sente che contro il cielo chiaro quel tremolìo di bianco ha un respiro di risveglio.

— Ricordi quando eri piccola? Volevi guardare i nidi delle rondini e io ti prendevo in braccio.

Quante cose da fare, da rimettere a nuovo, da riflettervi il proprio sorriso! Bisogna che tutto sia chiaro e ridente. E come volano le ore incontro alla sera! E, volgendosi indietro, si vede che quello che è stato fatto nella giornata, non è che un petalo sfogliato dalla fiorita delle cose da farsi.

C'è molto da rinnovare in una casa, a primavera: spalancare le finestre perchè vi entri l'azzurro e il vento allegro snidi dagli angoli le ombre invernali e diffonda dovunque l'aspro odore dei germogli e la cipria del polline d'oro. Via i tappeti! Bisogna rallegrare le finestre di tende ampie e ariose: chè anche le finestre, che guardano tutto il giorno l'azzurro, vogliono fare festa alla primavera.

La finestra, aperta sul cielo, era un punto scuro di

fronte all'immensità. Quando il sole scende, c'è sulla terra un silenzio quasi sgomento e accorato. Le colline sprofondavano nel bianco della bruma che s'alzava dalla terra. Gli alberi si offuscavano grigi; ma sulla trasparenza chiara del cielo, in cui il sole aveva lasciato un ricordo come di bontà, i contorni scuri delle cose prendevano un aspro rilievo, che chiudeva le forme cupe delle apparenze, nelle quali già s'annidava l'ombra. Poi a poco a poco il rilievo dei contorni s'ammorbidì, penetrato dal grigiore che si era diffuso nell'aria e cielo e cose parvero avvicinarsi e confondersi in una buona malinconia senza voce.

Quando il lume fu acceso, la camera parve un universo tepido di fiducia, mentre fuori il mondo era tutto un buio sordo, di cui la vastità si comprendeva in una paurosa parola: oscurità.

Qualche volta una cosa pare più difficile a pensarla da lontano; raggiunta, s'appiana; svolgendosi, appare semplice. Parlare a zio Ravesani le era sembrato una grande fatica.

Strano! Ora il passato è così lontano che, entrando nella farmacia, Maria non ricorda.

Vi sono cose che il tempo cancella. Nel ripensarle se ne sente tutto l'orrore, ma si guardano con altri occhi e si pensa a chi le ha vissute, come ad un altro.

Primavera è nell'aria. Maria ha raccolto le prime gemme nel bosco: la sveltezza dei rami scarni si inturgidisce di verde.

— Vede, è primavera.

— Già, quella la senti tu! Per me, ci vuole altro. – Zio Ravesani sorride: – Questo è Carlo Binelli, il mio nuovo aiutante – scote la testa: – Si invecchia e, da solo, il lavoro era troppo. Ma tu ti sei fatta più bella.

Il nuovo farmacista porta i calzoni con l'aria impacciata che avrebbe un uomo a portare le sottane.

— Un bravo figliolo – commenta zio Ravesani nel retrobottega – è arrivato al paese questo inverno, con sua madre. Chi è un buon figlio non può essere che un galantuomo.

La poltrona, accanto al tavolino dei francobolli, non invita a parlare: ha un che di solenne che se la intende solo con i vecchi. I giovani là dentro sono intimiditi da quei mobili che hanno l'aria di non capire che affari di carte da gioco, di tabacco, pipa e francobolli. Primavera non entra là dentro: il retrobottega prende luce da un cortile oltre le vetrate appannate.

— Che bella idea di venirmi a trovare!

— Visita d'interesse, zio Ravesani.

— Che c'è di nuovo?

— Sono venuta per parlarle.

— Parlare a me? – Zio Ravesani sobbalza; gli occhiali di traverso sul naso gli offuscano la vista: se li toglie, li pulisce e se li rimette: – Sentiamo! – Lo stupore s'allarga in un riso sonoro e bonaccione: – Scommetto che ti sposi!

— Come lo sa?

Zio Ravesani è contento: si frega le mani, ride e batte

le palme sulle ginocchia:

— Si vede. Le donne vedono negli occhi di una donna, se aspetta un bambino. Io, negli occhi, vedo l'amore.

Zio Ravesani è il solo uomo che il babbo ascolta: gli parli lui. Una figlia non può dire a un padre: voglio bene. Ci si vergogna. Un padre nei figli non vede che dei bambini che si fanno grandi, ma restano i suoi figlioli. Solo pensare agli occhi di papà, quando saprà, la fa tremare. Dire al babbo: – «Sono innamorata» – no, non lo potrebbe, Maria.

— Gli vuoi tanto bene?

— Sì; tanto.

— E lui non si domanda. Sfido, una così bella ragazza!

Tutto pare così chiaro, ora: tutto sorride. E si possono ricevere le lettere di lui, senza ansie nè sotterfugi. E si può pensare all'amore senza tremare nè nascondersi. L'amore, ora, è una parola che splende alla luce.

E il babbo pare ringiovanito. Solo la mamma s'è fatta pensosa e trae la figlia davanti ai grandi armadi odorosi di bucato, nitidi, splendenti di bianchezza: – Roba tessuta in casa. – Ma si vede che pensa ad altro. Poi le rialza il viso e parla seria, sottovoce:

— Ricordati che una donna deve obbedire. – E vorrebbe dire ancora, le trema il mento: – I mobili della tua cameretta non te li porti via. Ce la lasci così. Vi andrò qualche volta a lavorare, quando sarai lontana. Mi sembrerà di stare con te.

Non è vero che la mamma sia triste: è felice. È solo che la gioia, a volte, ha un tremore di pianto.

— Mia madre è miope – aveva detto Mario. E questo si vedeva anche dallo sguardo, nella piccola fotografia che egli le aveva fatta vedere.

Una donna in cui lo stringere d'occhi non ispirava fiducia, non faceva pensare a una miopia, quanto a un fingere d'esser miope, per sorprendere quelli che si credevano inosservati. Il taglio sottile delle sopracciglia, delle palpebre e delle labbra esprimeva un che di chiuso che non doveva essere bontà. Aveva una di quelle bocche su cui il sorriso pare debba sfiorire prima di sbocciare; e che nel pianto senza lagrime, fanno sentire che il viso è tutto nella piega amara della bocca. I capelli lisci, tirati bruscamente e annodati in cima alla testa, avevano con il collettino bianco, ornato sul petto da una spilla, con le maniche all'antica e con il busto stretto, l'aria del buon tempo antico, senza averne l'ingenua bonarietà. Maria, vedendo il suo atteggiamento nella fotografia, d'istinto sentì nella contessa la severità intransigente di quelle donne che, per circostanze di cose, sono state virtuose in giovinezza e se ne pentono troppo tardi per poter cominciare a non esserlo. Ma era la mamma di Mario.

Passeggiando sul viale della stazione, Maria vedeva quello stringere di labbra e d'occhi che filtrava un senso di diffidenza. E anche udiva il fruscìo d'una veste di seta, di quelle che diffondono nel passo, per la strada o

in una stanza, un fare di padronanza, solenne.

— La mamma veste sempre di seta – diceva Mario con fanciullesco orgoglio.

Solo il pensiero dello sguardo di quella donna faceva abbassare gli occhi, perchè pareva che i nostri pensieri più chiari e lievi, filtrati in lei da quel fitto, sottile e grigio palpebrare, s'oscurassero e fossero rifatti e foggiati entro lei da un pensiero che si sentiva atteggiarsi a giudice freddo e ostile, dietro a quegli occhi. E guardare i girasoli del giardinetto, ora, riposava in uno stupore di semplicità. Ma forse nella fotografia la contessa appariva diversa. Forse avrebbe sorriso.

Che cosa le dirà lei? Una madre guarda sempre con diffidenza la donna che suo figlio ama. Maria, nell'imaginare la sua voce, è sgomenta. Una voce fredda e tagliente; e anche la contessa è donna che parla poco. Ma ama tanto suo figlio.

Maria provava un grande disagio pensando che la contessa sarebbe arrivata con la cagnetta che l'accompagnava sempre e che Mario un giorno aveva portato con sè. Ricordava di aver guardato con stizza quella cagnetta che la fissava con ostilità umana e aveva nello sguardo l'antipatia che è nello sguardo di persone che s'incontrano sul tram e a cui gli stessi affari ci mettono di fronte qualche tempo; gente che ci guarda e che guardiamo in cagnesco. Questa era una di quelle vecchie cagnette pechinesi che hanno l'aria ringhiosa di quelle suocere bisbetiche, alle quali la lunga vedovanza ha dato le acri e pungenti caratteristiche della vecchia

zitella.

Per udire una voce che fosse diversa da quella che sentiva in lei, Maria s'avvicinò alla carrozza che aspettava fuori della stazione. Tutte le volte che Maria gli parla, Battista scopre la testa bianca e si prepara a farle un gran discorso. Ne comincia sempre con tutti; ma pochi lo lasciano parlare; chi lo ascolta sono i cavalli che non l'interrompono o tutt'al più fanno dei segni di conferma, rizzando o abbassando gli orecchi, facendo turbinare la coda o battendo gli zoccoli sul selciato, cosa di cui egli s'accorge dalla scossa che ne hanno le briglie o dall'oscillare della carrozza.

Ora, con il cappello in mano, poichè vede che Maria gli domanda qualche cosa, porta la destra all'orecchio per cogliere le parole e, quando poi se ne accorge, abbassa la mano, confuso e guarda per terra.

— S'invecchia... – balbetta, quasi a scusarsi.

— Ha l'orologio? C'è molto da aspettare?

Maria conosce quell'orologio, dal tempo quando Battista le raccontava la storia del cavallino e del mercante ed ella non sapeva se guardargli la bocca per vedergli le labbra atteggiate alla parola o le mani che imitavano i gesti del mercante e i galoppi del cavallino.

— Fra qualche minuto sarà qui.

Battista si spolverò la divisa con le mani e si arrampicò a cassetto, incitando con la voce i cavalli che sonnecchiavano.

Maria girò intorno ai girasoli del giardinetto, mentre alle spalle il battito degli zoccoli nel polverone della

strada bianca, le faceva sentire quel che di sordo che è nell'oppressione della caldura, al meriggio. Il giardinetto del capostazione è in fiore: fiori alla buona che sembrano fiori di campo venuti nell'abitato e hanno l'aria bonacciona di certi cittadini di cui i parenti sono contadini e che si riconoscono al lampo chiaro degli occhi quando, al sabato, dicono che l'indomani vanno fuori città.

Rosso e giallo: fiori paesani, dalla voce canora. Paesani anche quelli che Maria porta in una bracciata pesante. Piaceranno alla contessa, questi fiori umili che balbettano: «ben arrivata», come fanciulli cui la mamma ha insegnato a salutare una visita e che, d'un tratto, s'impigliano nella frase e, ripetendo le parole intese, ne fanno sentire solo le desinenze, cantando. Li ha raccolti stamane e, molli di rugiada, le parevano belli.

La poca gente venuta a curiosare è in fila sulla banchina: gli impiegati della stazione, qualche donnetta, vecchi e bambini. E già tutti, nell'attesa, sentono come sarà il rumore del treno lontano, quando sarà partito; perchè al pensiero abituato alla quiete nella stazione solitaria, quella sosta è così rapida che annulla il fatto, come agli occhi il roteare vorticoso d'un oggetto nell'aria, confonde i contorni e i colori e ne trae un bianco frullìo.

Sentì la voce di lui, d'un tratto, alle spalle, perchè all'arrivo del treno era corsa a cercarlo troppo avanti.

— E la mamma?

— Non è venuta.

I fiori, in mano, le parvero appassiti.

Egli la sospinse lievemente, mentre il treno si metteva in moto; e nella piccola stazione non fu che un silenzio largo sotto il sole. Maria gli camminava al fianco, lenta.

— C'è la carrozza, fuori.

I girasoli del giardinetto sembrano oscurati; solo la strada maestra pare più bianca.

— No, senti, mandala via. Andiamo a piedi.

Qualche tempo ella non parlò; egli taceva. Sotto la salita, Maria si fermò un momento e lo obbligò a fermarsi.

— Che c'è? – E subito abbassò la testa e riprese a camminare.

— La mamma ha ricevuto una lettera – egli ansava – anonima. Ieri mi ha chiamato. Deve essere qualcuno del paese.

— Che ti ha detto?

— Mi ha mostrato la lettera – (Maria ratteneva il respiro) – e mi ha domandato se era vero.

— E tu?

C'è tanta tristezza nella sua voce, che Mario vorrebbe domandarle perdono.

— Io? Tu sai che non posso mentire alla mamma... – Egli sentì che Maria faceva fatica a camminare e tese le mani per prendere i fiori: – Dalli a me.

— No, lascia. – E sottovoce, tanto che egli sente: – E tua madre?

— Si oppone al matrimonio.

Maria vede la contessa scesa dalla fotografia,

ingrandita nell'imponenza, ingigantita nell'espressione accigliata della bocca e degli occhi. Vede una mano bianca uscire da una manica stretta, agitando un foglio: – «Leggi». – È la voce aspra, imperiosa; e Maria vede anche Mario a capo basso, come ora che le cammina accanto.

— E adesso, che si fa?

Mario non ascolta; è rimasto indietro per cederle il passo su per il sentiero stretto, tra la parete boscosa e il ciglio da cui guardano su cime d'alberi: e, preso dal gioco nitido e sinuoso delle reni sotto la veste e da quel palpitare di morbidezza, che nel respiro inturgidisce la stoffa e di cui il tepore si diffonde nel gesto, dice rapido, inquieto:

— Io non voglio rinunciare a te.

— E tua madre?

— Io non so... senti... – La raggiunge, la preme verso la parete dalla quale trabocca un'onda di verde sussultante e vibrante di grilli: – Io sono pazzo... pazzo... – Il suo sguardo la tocca, la accarezza giù per le spalle e per la rotondità aggressiva e arguta del petto, di cui il respiro accentua i sussulti.

— E che cosa diremo adesso a mio padre?

— Non vengo.

— Ti aspetta. – Poi soggiunge: – E se fosse venuto alla stazione?

— Mi avevi scritto che tuo padre ci avrebbe aspettati in casa.

Maria vede la grande tavola scintillante di bicchieri,

odorosa di bianco e i fiori nel mezzo e intorno, il sorriso della mamma un poco affannata per il gran da fare e l'andirivieni delle donne che portano piatti, fiori, frutta. Il babbo, a quest'ora, sorveglierà anche lui, come fa prima che arrivino gli ospiti; e poi a furia di accomodare un fiore o un frutto del quale è specialmente fiero, rovescia un bicchiere colmo e s'affanna, fanciullesco e accorato.

— Vieni con me. La mamma, un giorno, non mi impedirebbe di sposare la madre dei miei figli. – (I fiori sono caduti; ma che cosa li tiene? Le mani sono pesanti di una fosca stanchezza che sale, sale.) – Allora non mi vuoi bene. Hai paura della gente...

Nella sua stessa voce, Maria sente quello che li divide.

— Chi ama in sincerità non teme il giudizio della gente. – (Ebbe nella memoria questo pensiero e avrebbe voluto dirglielo; ma non osò, per non offenderlo: – Per andare libera, a fianco d'un uomo, bisogna amarlo immensamente. –) Ma anche soffrì di non dirgli questo, perchè le parve di non dire tutta la verità e, dalle caviglie alle spalle, ella s'eresse come un arco lucente:

— Tu non vuoi disobbedire a tua madre. E fai bene. Ma pensi a quello che mi proponi? Anch'io ho dei doveri. Una donna dovrebbe essere sola, per poter disporre di sè.

Mario taceva, a capo basso.

— A mio padre dirò che la colpa è mia. – E poi che egli fece un gesto: – Crederà, crederà... Mio padre crede

sempre, perchè non sa mentire.

— Ma che cosa gli puoi dire?

— Che sono io che non voglio sposarti.

Questo gli parve un tratto d'orgoglio, forse anche una difesa del passato. E Maria lo sentì e anche sentì che egli non intuiva la disperata umiltà di quel gesto. Con quei fiori in mano era goffa, ridicola e non sapeva dove metterli. Studiava un pretesto per lasciarli per la strada; poi ne ebbe pietà. Non avevano colpa i fiori e pareva le dicessero, con la stanchezza dei petali oppressi dal troppo sole: – Non senti che soffriamo anche noi? –

Gli disse, quando tra i rami bassi appariva, nel gioco delle foglie, il cielo bianco della caldura:

— C'è un treno che parte subito – e gli tese una mano, guardando in basso la stazione, ai piedi del colle.

— Mi mandi via?

Gli sorrise. Un attimo le parve quasi di non soffrire.

Egli le trattenne la mano:

— Mi scriverai? Ci vedremo in città? Quando verrai?

Una donna risponde sempre con un sorriso quando non sa che cosa rispondere.

Maria entrò dalla parte della scuderia. Battista staccava i cavalli..

— Senta – gli disse: – lei mi ha vista bambina.

— E come no? – Gli ridevano gli occhi.

— So che lei mi vuole bene.

— Come se fosse una mia figlia. La signorina mi perdoni. – Capì dalla sua voce che Maria gli doveva dire

una cosa seria e si portò una mano al petto: – Di me, la signorina si può fidare.

— Ha visto il babbo?

— Non sa che sono tornato, perchè sono salito dalla parte del fiume e sono entrato diritto nella scuderia.

— Non dica che quel signore è arrivato. Non dica niente a nessuno.

Battista non rispose; si tolse il cappello, chinò la testa bianca come se pregasse, poi faticosamente si eresse e guardò in alto:

— Su mia madre.

Prima di salire nella sua camera, Maria entrò in sala da pranzo.

Il babbo fumava, in piedi, davanti alla tavola apparecchiata.

— E bene?

Anche la mamma si volse a guardarla.

— Non sono arrivati. – Poi soggiunse in fretta: – Io lo imaginavo.

Maria ascoltò estranea la propria voce e sentì che ora non poteva tornare indietro. Assisteva alla propria ansietà. Prima che il babbo, il quale s'era rivolto alla mamma, la guardasse, ne imaginò lo sguardo lampeggiante d'ira.

— Che vuol dire questo? Non capisco. – Ripetè: – Non capisco.

— Volevo parlarti, papà.

Il babbo sedette nella sua poltrona; fa sempre così quando è agitato. Appoggiato con un braccio sulla

tavola e l'altro sul bracciale della poltrona, la guardava di sotto in su, poi borbottò rapido: – Su, su, dì... – e, aspettando, levò la pipa di bocca e la sbattè, distratto, fra le dita, poi se la rimise tra i denti.

— Ho scritto una lettera... a lui. Gli ho parlato franca. E ora, papà, è bene che lo dica anche a tè: ho deciso di restare con voi. – E poichè le pareva che suo padre non avesse capito: – Non mi sposo.

Il babbo aveva ascoltato attentissimo e calmo, mordendo la pipa e accompagnando le parole di lei con l'inarcarsi delle ciglia che s'alzavano e s'abbassavano cambiandogli ad ogni attimo l'espressione del viso, dallo stupore all'ira, balzò in piedi battendo il pugno sulla tavola:

— È matta! Questa donna è matta! – e prese a camminare per la sala.

La mamma non si mosse: era inchiodata sulla sedia e guardava dall'uno all'altro.

Il babbo girò intorno a Maria, buttò la pipa sulla tovaglia bianca, tra i fiori: un bicchiere si ruppe, l'acqua dilagò e i vetri schizzarono intorno. Un attimo egli si fermò davanti a lei e la investì (Maria, diritta e impassibile sotto la bufera, aspettava):

— Si può sapere che cosa sono queste commedie? – Poi riprese a camminare, riflettendo ad alta voce: – Ci deve essere un motivo. – E passando dinanzi alla mamma che taceva: – È matta. Vedi tu di capirne qualche cosa.

Maria si stupiva che i mobili della sala, la tavola

fresca di fiori, le sedie, il caro vecchio orologio non s'alleassero a lei nel suggerirle un pensiero, una parola. Fece un passo:

— Non c'è nessun motivo che si possa spiegare. Gli ho parlato schiettamente. Sono tante piccole cose che, a dirle, sfuggono. – E insistette: – Lui avrà capito che non siamo fatti per andare d'accordo.

Le pareva che questo spiegasse la cosa ed evitasse altre domande, cui non avrebbe saputo rispondere.

— Io non capisco – scoppiò l'ira del babbo – di che cosa son fatti gli uomini, oggigiorno. Un uomo che si lascia mandar via così! – E la prese per un braccio: – Si può sapere che c'è stato fra voi?

— In città l'avevo conosciuto poco; poi dalle lettere ho capito che siamo troppo diversi. Prima che venisse sua madre, l'altro giorno... vedi: ti dico il giorno... gli ho scritto che con lui non saprei essere felice.

— E allora perchè non l'hai detto subito? – Ed accennò alla tavola: – Ed hai inscenato questa bella commedia? – (Maria tacque, disorientata; indietreggiò, si sentì vinta sotto l'incalzare d'una logica che l'affrontava, lucida e battagliera.) – Questa mattina parevi felice. Hai saccheggiato il giardino. Ti ho vista uscire di casa con i fiori. Non dirai che non lo aspettavi. – Il babbo tacque poi scosse la testa: – Ebbene: ero contento anch'io di saperti contenta. Io mi domando perchè stamattina fingevi.

Allora nella paura, il coraggio di lei non fu che un'ansia di creare una realtà chiara agli occhi degli altri;

e non mentì, perchè tutto il suo cuore gridò che Mario non era l'uomo che ella aveva voluto al suo fianco.

— Ditemi capricciosa, leggera, quello che volete. Io l'ho capito e glielo ho voluto dire prima che il fidanzamento ci legasse. Avrò un cattivo carattere io: ma non c'intendiamo.

Ora ceduta l'ira, il babbo era pensieroso; piegato sulla tavola, la testa fra le mani, pareva invecchiato. Maria gli s'avvicinò: i suoi capelli bianchi le strinsero il cuore. E anche le sue mani.

Le mani di papà parlano, pensano, soffrono, quando egli nasconde gli occhi: dicono tante cose che solo adesso Maria capisce; ed ella vorrebbe che quelle mani capissero: è a quelle mani che, il cuore stretto, ella parla sommesso, guardando per terra:

— Papà, ascolta papà... Tu non potrai essere in collera, se resto ancora con voi.

Anche la mamma si è avvicinata e domanda: perchè? perchè? con il moto delle ciglia. Adesso papà non ascolta, parla più per sè che per Maria, parla con le braccia appoggiate sulla tavola, arrotolando e svoltando una carta che ha trovato in tasca e che gli serve di pretesto, alla nervosità delle dita.

Quanti capelli bianchi, ha papà! Come a volte si vive distratti! E poi per un semplice fatto che snebbia gli occhi, si vede che il babbo è un altro e che prima, guardando lui, non si aveva negli occhi che una vecchia imagine di lui, d'un tempo quando la nostra attenzione aveva cominciato a guardare oltre lui, nella vita e si

tendeva solo alle cose estranee. Babbo e mamma non dovrebbero invecchiare. C'è qualche cosa che ci umilia in fondo al cuore, nel vederli curvarsi e imbiancare. Ci si domanda se quei capelli bianchi non li abbiamo scolorati noi, con la nostra giovinezza che correva innanzi, dimentica e spensierata, avida di luce ed ha lasciato babbo e mamma nell'ombra, per prendere tutto il sole.

— Ero contento per te. Tu sai che mi stava a cuore di vederti affidata a un galantuomo. Gente per bene, i conti Della Porta! E poi anche – si rivolse alla mamma – e tu sai che un Berardeschi non bada all'interesse – e papà alzò la testa e parve ringiovanito – a sapere che c'era chi avrebbe pensato a Maria, era una grande tranquillità. – Fece un gesto verso Maria: – Noi non ti abbiamo detto, nè tua madre nè io, che attraversiamo un momento penoso. Oggi devo dirtelo: è per questo che vendo la collinetta e il querceto e i poderi dalla parte del fiume. Era una bugia che sono stanco di lavorare. Tuo fratello...

— Giacomo? – bisbigliò Maria.

— Tuo fratello ci ha dato dei grandi dispiaceri. Volevamo soffrire noi soli. – E il babbo, senza volger la testa, tese la mano che la mamma strinse singhiozzando. – E un Berardeschi paga. – Una limpida fierezza gli alleggerì quasi di trasparenza l'argento dei capelli e gli scese per le spalle, splendendo.

— Papà mio! – In ginocchio, Maria gli prese l'altra mano, che egli ritrasse.

— Tu che eri il mio orgoglio... Anche tu: solo

dispiaceri a tuo padre!

Come Maria soffre del dolore di suo padre; ma vorrebbe dirgli che non è lei che è cattiva. (E sono tanto vicini il padre e la figlia, in quel dolore.) Tutto Maria perdona a Mario, ma non sa perdonargli d'aver fatto soffrire sua madre e suo padre.

Il pomeriggio, estraneo, guarda di tra le imposte, sulla tavola apparecchiata, sulla tovaglia fresca, sui bicchieri colmi, sui fiori già appassiti.

E nel bianco della tovaglia c'è la malinconia che piange senza lagrime, nel bianco di un funerale di bambino e dice la deserta tristezza delle cose inutili.

Il babbo era nervoso e quel giorno fu ingiusto: quando Maria gli parlò del querceto, le disse una parola d'ira. Maria si ribellò e meditando la risposta, pensò che quello che ella gli avrebbe detto, toccandolo in una delle sue debolezze, lo avrebbe offeso. Ma subito, come il pensiero fu fatto frase ed ella ne sentì la cattiveria, soffrì di aver potuto voler dire questo a suo padre. E poi che l'ira che prima ella sentiva contro il babbo, si sfogava ora ad accusare sè stessa di cattiveria (e ne aveva il cuore gonfio), la sua tristezza si sommergeva nel pianto.

Il babbo, che era rientrato nella stanza per salutarla, vide che piangeva.

— Che c'è? – E, bonario, le accarezzò i capelli. – Se valeva la pena, per una parola! Vieni, accompagnami in giardino.

Dalla tristezza, insorse l'ira:

— No, papà, non posso salutarti – parlava con il viso nelle mani e i capelli le entravano negli occhi e le lagrime in bocca. – Non posso dimenticare quelle parole.

Suo padre uscì senza parlare.

Ora ella sentiva la sua tristezza così sconfinata che vi si smarriva infantilmente. Forse un giorno, quando sarebbe stata vecchia, si sarebbe ricordata che non aveva voluto salutare suo padre; e forse allora ella avrebbe dato tutto per poter tornare indietro e dire al babbo una parola buona.

Il babbo aveva tante pene e tanti affanni! D'impeto ella scattò su e attraversò il giardino di corsa: gli occhi rossi, il viso molle di pianto.

— Papà! Papà! – Lo raggiunse sul viale verso il fiume: – Papà mio!

E il babbo, ridendo, le aprì le braccia.

Ora la sua forza cede, s'affloscia. Il suo orgoglio, prima, era insorto contro tutti. Ma adesso si sentiva sperduta. Non si pentiva della propria sincerità e se tutto fosse stato da rifare, avrebbe detto le stesse parole: per sè, per avere, guardando dentro a sè stessa, la trasparenza da cui nasce il coraggio nella vita.

Una domanda salì dalla sua pena (e quella voce era un dubbio): aveva fatto bene a cedere al suo bisogno di credere? Ora appena Maria vedeva chiaro in sè: quante volte, mentre cedeva al bisogno di una fede, aveva scoperto nelle parole, nei silenzî, nello sguardo

dell'uomo, un che di torbido in cui il suo pensiero aveva sentito la bugia; ed ella non aveva voluto ascoltare sè stessa, per poter credere a quell'uomo. Aveva sbagliato.

Ora il suo pensiero parlava alto; e il cuore si ripiegava, umile, in un senso di colpevolezza. È duro giudicare sè stessi, quando il pensiero mette a nudo il viso della tristezza, nello specchio lucente della logica. Ma anche la sua solitudine le diede un grande senso di forza. Ella sentì che tutti le avrebbero dato torto; e da questo capì di aver ragione. Allora sentì anche di poter guardare in faccia a sè stessa con orgoglio.

Ora ripensava qualche volta, a quando aveva incontrato Cesco e si diceva: «sono innamorata» e si ripeteva la parola saggiandola, e tutte le volte la sentiva nuova, e si trovava, d'un tratto, di fronte a questa parola che, detta a voce alta e ingrandita dalla voce, assumeva nei suoni una solennità che ispirava diffidenza, come le cose di cui non si comprende il congegno: e sono troppo buie per accoglierle con la fede, ma si sente che è un punto in cui si può insinuare il pensiero, per impadronirsene.

Ma poi quando pensava: essere innamorata vuol dire voler bene a Cesco, il mistero di quella parola s'illimpidiva, si rischiarava come in una finestrata di sole, diventava semplice perchè dietro vi brillava una fede. Innamorata di Cesco! E si sorprendeva a ridere di stupore e di allegria, come se le avessero detto: sei una regina.

Alcuni giorni dopo che Maria era arrivata in casa di Anna, una sera, una voce d'uomo al telefono, domandò di Pietro. Nella voce Maria vide l'uomo. Una voce calda e suadente. E insieme fresca e gagliarda. E siccome l'uomo insisteva per sapere quando Pietro sarebbe venuto, gli rispose poco cortesemente: irritata inconsciamente contro sè stessa che subiva il calore di quella voce.

— Ma lo sa che è impertinente, lei? – rise l'uomo.

— Non ho permesso a nessuno di dirmelo.

— Avrò io questo privilegio.

— Io non potrò avere quello di dirle che è maleducato, perchè troppe donne glielo avranno detto – e sbattè il ricevitore.

Il campanello squillò ancora.

— Va tu – disse Maria alla ragazza e dopo, trovò un pretesto per andare in cucina.

— Chi era quel seccatore che voleva l'avvocato? Ti ha detto il nome? – E si stizzì con sè stessa di aver ceduto alla curiosità.

— Una gran bella voce. Maschia, penetrante e carezzevole. (– È stupido essere turbati da una voce! Non lo conosco. Chi sa che tipo è? Forse ora pensa a me. Impertinente, lui! –).

L'indomani col sole, il ricordo di quella voce era dimenticato.

Ansie, irrequietezze. Le stesse misteriose inquietudini dell'adolescenza. Anche ora, contro le palme vibranti,

quando s'asciuga i seni dopo lo spruzzo d'acqua fredda, la punge e insorge ribelle, l'aspra sua giovinezza. La stessa morbidezza che fa tremare le ginocchia; le stesse pigrizie supine, dietro la nebbia rossa delle palpebre stanche; gli stessi brividi in cui non sa se vibra d'ardore o di freddo sottile; gli stessi impeti turgidi non sa se di riso o di pianto; le stesse irruenze di lagrime che scoprono poi sulla bocca l'incerto tremolìo del sorriso; gli stessi scoppi di riso in cui singhiozza una pena vaga che non ha nome, ma solo lagrime; le stesse ansie, le stesse cupe malinconie da cui il pensiero s'alza più aereo con nell'atto, fatta movenza, la voce del risveglio.

Ma ora l'inquietudine si precisa, non è il vago sgomento cui l'ansia non sa rispondere, cercando smarrita, un ignoto al quale tendere e appuntare il desiderio; ora l'imagine tentante l'avvolge di una calda promessa, la irrita, la punge con mille brividi.

Ora il suo corpo sa e, pur sapendo, ha freschezze dismemori; e sorge ed insorge, fremente e ignaro.

Quando Maria s'avvicinava al portone accanto a quello di casa, se scorgeva qualcuno che lo apriva, affrettava il passo: si vedeva in fondo, oltre una porta vetrata, un po' di verde: un cortile. Se poi il portone era socchiuso, Maria avvicinandosi, rallentava per guardare di tra i battenti e sarebbe entrata a vedere, se questo non le fosse sembrato infantile.

E pensare che nella città c'è gente non rallegrata dal davanzale di verde. Dovunque, il verde mette un po' di

primavera. E basta quell'albero intravvisto di tra una porta in un cortile, come il sorriso d'una donna bella oltre il finestrino d'una macchina in corsa, per dare un che d'allegrezza.

Che ci può fare un albero solo in un cortile, figgendo a stento le radici nella poca terra, fra l'arsura grigia della pietra, e spiando con l'ansia fatta altezza e sottigliezza di rami, in alto: in quell'azzurrità lontana che pare faccia da soffitto alle pareti spoglie del cortile? Anche la pioggia, quando viene a trovarlo, pare faccia una degnazione. E il sole sembra si stanchi sempre, quando scende dal tetto e pare voglia soffermarsi nei piani più alti e poi gli manda giù di sbieco, un raggio che, per scendere sin laggiù, pare consumi nella fatica il suo oro e la sua lucentezza: e arriva sbiadito.

E pure quel poco di verde vuole dare la sua freschezza e il suo sorriso, generosamente: come i poveri che, sapendo la miseria, vogliono essere buoni con gli altri, i più poveri di loro. L'albero più povero è sempre più ricco dell'uomo più ricco: perchè è suo un raggio di sole ed è suo tutto l'azzurro che sta in alto e risponde al cerchio delle sue braccia. Maria, un giorno, andrà a trovarlo.

Mentre passando, guarda tra i battenti che una donna ha aperti, la voce di Pietro la raggiunge:

— Non vedi che piove? Che spiavi là dentro? E non hai l'ombrello! Ti abbiamo vista prima, all'angolo della via, in fondo. E Attilio Ruggi è sceso dal tram con me, per conoscerti.

Volgendosi, ella non vide che il bianco lucido di un sorriso.

— Del resto, ci conosciamo. – (Maria lo guarda.) – E lei anche, mi ha detto la mia maggiore qualità.

Ma sì che riconosce quella voce che ora è saliente d'ironia, ma calda, insinuante!

— È... lei?

— Per questo, sì: sono io. E ho voluto vederla. La presentazione delle voci era stata simpatica.

— Adesso è disilluso?

— Me lo legge negli occhi?

È un uomo che è tutto nel suo sorriso e quando sta serio, scompare con il proprio sorriso. Anche la sua voce non vibra che quando egli sorride.

E quella voce e quel sorriso hanno un nome: Attilio Ruggi.

Un pomeriggio Anna pregò Michele, un nipote di Pietro, che faceva l'apprendista avvocato nello studio di Bretti, d'aiutare Maria a ritagliare delle striscie di cartone per un lavoro che serviva a lei.

Michele è un ragazzo biondo e ben cresciuto: pelle di donna e spalle da gigante; occhi di bambino e mani da predatore. Voce grossa, gesti impacciati, sguardo sorridente e qualche volta infantilmente vorace. Lavorando vicini, curvi sulla tavola, Maria ne vedeva il pollice e l'indice della destra, fatti scuri dalla sigaretta. Un uomo. Quando egli si volse a parlarle e la investì in faccia con l'alito che sapeva di tabacco e dell'odore del

maschio, Maria ne trasalì alle reni ed ebbe un piccolo fremito alla nuca e un sottile strisciare le avvinse la cintura.

Si ribellò, si scostò, le sue labbra umide si schiusero: un impieto d'ira la scosse. Si volse con odio a lui che rideva fanciullescamente. In quegli occhi chiari di ragazzo ella subito ritrovò la calma. (Bastava guardarlo perchè quel turbamento si sciogliesse.) Ma anche persisteva come un disprezzo contro sè stessa. Ora il respiro di questo uomo le parve una cosa insipida e si stupì d'esserne stata turbata; e ne patì come d'un fatto che la diminuisse agli occhi di sè stessa. Lo guardava attenta: era un ragazzo. Aveva forse l'età di lei. Ella soffriva d'essere stata turbata da un ragazzo: la sua giovinezza si sarebbe piegata con gioia, docile, supina, solo sotto la volontà sagace di un'esperienza. Poichè per avere sapore di fronte alla donna, l'uomo deve avere un'esperienza, come un palazzo, per avere un carattere, deve avere un passato.

Ora Maria odiava sè stessa e quel ragazzo, per quel turbamento di cui persistevano uno scontento irritato e una tristezza: sdegno contro sè stessa. E tutto il giorno fu in lei quello scontento dal quale, alla sera a letto, irruppe un'irrequietezza strana, smaniosa.

È una sera calda.

Il letto è troppo vasto per lei. L'imagine dell'avvocato Bretti, che ieri l'altro l'ha guardata e le ha stretto le mani a lungo, è vicina, si piega su di lei, la sfiora.

Ella vede le sue mani grasse, larghe, forti e bianche; a

vederle ne ha l'impressione del contatto: mani brutali e impazienti.

Il pensiero delle spalle larghe e forti di lui, la turba. E la sua bocca.

Maria sente il suo volto poggiarsi sul guanciale accanto al suo e le mani di lui salirle per le anche. Si scote.

D'improvviso la voce di Attilio Ruggi, la sfiora. Voce calda, penetrante. Le piacerebbe che l'avvocato Bretti avesse la voce e il sorriso di Attilio Ruggi. Il sorriso di Ruggi ora sbiadisce. Perchè quel sorriso non le dice che una freschezza? La sua voce è diversa: insinuante. Attilio Ruggi! Lo vede. E non vuole vederlo. È brutto, Attilio Ruggi.

Vuole stringere gli occhi per non vederlo; ma l'imagine di lui è dentro agli occhi. Lo odia. Odia l'avvocato Bretti, odia Ruggi.

Mentre ascolta quella voce insinuante, vede le mani bianche e violente, dell'avvocato Bretti. Ma come può pensare a due uomini?

Ora penserà a una persona qualunque. Deve distrarsi e pensare a un uomo che con la sua imagine, offuschi le imagini degli altri.

Fa caldo. Maria ha aperto la finestra per far uscire l'afa da cui balzano le imagini opprimenti.

Ora le s'accende dietro le palpebre, lo sguardo dell'ingegnere Bellardi. Occhi che sanno volere.

Il pensiero è quasi inconscio, tanto scatta istintivo: come ella potrebbe amare un uomo che avesse le spalle,

le mani e la bocca dell'avvocato Bretti e la voce e il sorriso di Ruggi e il pensiero forte, avvincente e lo sguardo profondo dell'ingegnere Bellardi!

Perchè non esiste un uomo che le possa piacere tutto? Perchè in ogni uomo c'è qualche cosa, o nella persona o nel pensiero o nel sentire o nel gesto, che le ripugna o l'annoia? O pure ella chiede troppo all'amore?

È irritata contro sè stessa che rifiorisce turgida di ansie.

Esiste l'amore? Perchè credere, credere sempre, contro tutto, contro tutti? Vede un'imagine di sè che le piace: la testa alta, fiera e le ciglia aggrottate e nell'atteggiamento un riso aspro e aggressivo: che importa se tutto non è che inganno, quando non si crede? Triste è il credere.

— Bisogna credere – sussurra una voce lontana, così lontana che ricercandone l'eco, frugando dentro di sè, non la ritrova.

Un pensiero le avvince sottilmente, in un brivido, le reni: se nella vita non c'è che questo, perchè respingerlo? La forza sta nel non credere? Si ha pure una gioia a cogliere anche quei fiori che subito appassiscono, in mano. La gioia, è nel gesto di cogliere.

E pure un sottile scontento la logora.

Fa tanto caldo. Maria chiude la finestra perchè troppo ardore sale dall'alito della notte.

Ora l'imagine dell'ingegnere Bellardi si piega su di lei: nella calma del gesto, nella lucentezza dello sguardo, c'è una dritta e selvaggia bramosia. Maria non

sa, ma cede alle imagini tentanti, come cederebbe a una rapace mano d'uomo. D'un tratto si ritrova sola, sperduta, tremante, sul ciglio d'un abisso e s'aggrappa al guanciale:

— Ma perchè penso a questo? Che cosa sono io? Perchè nella vita non vedo che questo?

Bisogna pensare ad altro: ricordare altre cose. E le pare che chiudendo orecchi e occhi, con le mani allargate, allontanerebbe queste imagini e ricorderebbe tanti pensieri freschi e lontani. Un altro pensiero batte, insiste, logora:

— Che cosa sono io, se penso a tre uomini insieme? Se qualcuno lo sapesse, direbbe che sono una ragazza leggera. – Di fronte a quel pensiero, balzò ritta con la volontà nel pugno e mise l'imagine di sè con le spalle al muro: – Una ragazza leggera? Direbbero che una donna che pensa a tre uomini è... – (Bisogna affrontare quel pensiero e guardarvi in fondo.) – È una sgualdrina...

La parola le parve nuova, diversa. Dette per altri, le parole hanno un altro sapore, dette a noi stessi sono diverse.

Pronunciò in sè: sgualdrina. Poi lo disse a voce alta. Subito nascose la testa sotto le coperte e affondò in un pianto infantile.

No... No... Io non voglio pensare a quegli uomini.

E già nella freschezza delle lagrime, il pensiero mondo e chiaro, sorgeva quasi consolatore con echi di bontà pietosa, fluttuanti fra una tristezza e un limpido albeggiare di speranza.

— Quando ho amato un uomo, gli sono stata fedele e non vedevo che un uomo: lui.

Freschezza mia, freschezza mia!

Ella invoca sè stessa d'un tempo: e i tremolii che il pianto le ha messo fra le ciglia, si smorzano lievemente nel sorgere denso e fosco di un ondeggiare fra il sorriso e l'oblìo. E la sua pena si dirada: vi si apre qualche spiraglio di chiarezza, che ha il respiro bianco delle prime macchie d'asciutto sul selciato umido dopo l'acquazzone, quando un ridestarsi di vento alleggerisce l'aria.

Il sonno ci trova tutti fanciulli.

Alla mattina le pare di sentire, nel cigolìo di un uscio, i rumori della sua casa. Al paese conosce i suoni d'ogni cosa. La voce dell'orologio viene dalla sala da pranzo, oltre i muri e diffonde nella casa un suono lento, cupo, ma caldo.

Quante volte da bambina, lo ascoltava nel silenzio della notte e alla sera Maria e l'orologio facevano delle lunghe chiacchierate da amici: gli domandava tante cose cui i grandi non sapevano rispondere ed aspettava che l'orologio facesse sentire il suo suono. D'un tratto, nel silenzio, scoccava la musicalità di quella voce che pareva avere una sua bontà che le voci umane non hanno e anche quasi un'allegrezza, perchè parlava dei ricordi con la voce chiara che aveva un tempo, mentre nel ricordare, gli uomini mettono nella voce una malinconia.

Così, ripensando al paese, il giorno s'inizia chiaro e fresco. E in quella luce lo specchio apre il suo immenso riso lucente:

— Bella! Bella!

Si sorprende a fare dei passi di danza davanti allo specchio, con il pollice in cintura e le mani premute verso le reni: e gode con le palme il movimento delle anche, sente in quell'ondulare, come godrebbero di quel ritmo, gli occhi di un uomo. Sente con il tatto la gioia degli occhi che la guarderebbero.

— Bella! Bella!

Da quella voce s'alza, avvolgente, l'ardore di sentirsi così giovane, così bella, con questo sole che raccoglie la voce dello specchio per rifletterla in ogni apparenza della primavera.

— Bella! Bella!

E per la strada, quando la fila delle vetrine lucide d'allegria è come il rinnovarsi di mille specchi di cui ella ha il riso nelle pupille abbagliate e felici di giovinezza, un pensiero s'insinua, avvampa, sorride, s'impone: e quando Maria sale nell'ufficio di Pietro e un impiegato le chiede se deve chiamare suo cognato, Maria risponde che l'aspetterà nell'anticamera, perchè ella sa che così l'avvocato Bretti la vedrà.

Poi quando l'avvocato la vede e si ferma e le tende le mani: – Che bell'incontro. Venga, signorina – e apre la porta del suo ufficio: – Facciamo due chiacchiere insieme – Maria entra.

E si dice, quasi per far tacere l'altra voce: – Voglio

solo vedermi bella nei suoi occhi. Farlo soffrire.

L'altra voce in lei, insiste accorata; Maria non l'ascolta e, per oscurare quella voce, pensa: – Gli uomini mi hanno fatta soffrire; ora li farò soffrire io. Voglio essere cattiva. – E per essere cattiva, per farlo soffrire tentandolo, gli sorride.

— Sieda, signorina: di faccia a me. Che la veda bene.

— Perchè? – Le piace giocare con il turbamento di lui.

— Perchè vuole che glielo dica? Lei lo sa.

— Potrei sbagliarmi. Me lo dica.

Tutta presa nel gioco rapido della battuta aggressiva, le pare di dominarlo; ed è lei che è già dominata da quel gioco.

— Glielo dirò, se lei mi dice perchè trema.

— Non tremo. No... Mi lasci... Perchè?

— Perchè hai paura di me, piccola? Questa piccola mano cattiva...

— Non ho paura di lei, nè di altri. Ma non voglio che lei mi dia del tu. – S'accorge che il gioco le si ribella in mano e la domina, le pare che egli la pieghi (e pure sentiva che nella volontà di essere cattiva, ella stava alta sopra di lui) e già lo guarda supplice, mentre egli si piega su di lei.

— Sì che tremi, piccola...

— Mi lasci.

S'è scossa. Egli s'appoggia alla scrivania e la guarda; ella, di fronte, guarda lui. (Una voce in lei si fa dolce, suadente: – Avvicinati. Se egli ti piace, non pensare;

cedi. Prendi quello che l'occasione ti dà. – No... No... – balbetta l'altra voce, smarrita e pure imperiosa. – L'amore è questo – afferma, insiste la voce tentante: – Quello che tu cerchi non esiste. Se quest'uomo ti piace, cedi. Il tuo cuore è tuo: tu non credi a lui, non lo stimi: il valore di quello che gli dai è lo stesso di quello egli dà a te. Uno scambio. Così non ci sarà inganno. E se inganno ci sarà, l'ingannato sarà lui. –)

Lo sguardo di lui la fruga, la ghermisce:

— Lei è molto bella! Io farei qualunque pazzia per lei.

— Perchè mi parla così? Lo dice a tutte, si sente dal modo con cui lo dice. Lei non mi conosce. No, mi lasci dire. Io chiedo molto all'uomo che mi amerà.

— Di più di quanto io voglia darti?

— Non mi dia del tu. – E sottovoce: – Voglio essere amata. Badi che è molto. – (Perchè gli dice queste cose? Le pare che dirgli questo in cui canta il suo desiderio, è un modo di cedere.) – Non voglio che un uomo mi faccia soffrire. È per questo che non voglio.

— E che c'entra il sentimento? Lei è troppo intelligente per non capire. Ci sarebbe da creare un capolavoro, lei ed io. Nè obblighi, nè promesse, nè parole sdolcinate. Ma l'amore, l'avventura vissuta rapidamente, l'occasione goduta che non affoga nella banalità di conseguenze sentimentali.

Maria ascolta e sorride come sorriderebbe a un nemico cui non volesse far sentire che sta in guardia; e le pare che si possa essere vinta e dominata insieme. Ma

quando egli tende un braccio e l'avvince, l'istinto in lei sorge ribelle:

— Mi lasci... Mi lasci... – E gli sfugge con le labbra. È dolce pregare, quando sa che con un gesto potrebbe comandare. Quando i baci le tentano il collo e la gola, tutta la sua volontà si scioglie in preghiera: – Mi lasci... Non voglio, avvocato! – (E le pare che quel nome: avvocato, lo allontani.)

Egli le prende la bocca e la parola.

Il telefono squillò. Egli si staccò; divenne lui: altri occhi, altri gesti; il suo fare professionale.

— Pronto. È lei? Si figuri! – (Il suo sorriso cordiale; poi, la sua maschera seria.)

Maria lo guarda; e ancora vibra di quel bacio: docile, sottomessa e felice di quella dolcezza accorata che è il sentirsi vinta.

— Vengo subito. La seduta è a mezzogiorno. Devo dare qualche ordine e poi vengo.

L'avvocato suona il campanello e, senza guardare Maria, dice in fretta: – Scusi, signorina – e raccoglie alcuni fogli sulla scrivania.

Maria non parla; si sente inutile, confusa agli oggetti di cui l'ufficio è ingombro. (L'impiegato è entrato, ascolta gli ordini e la adocchia, curioso; ella trema di sdegno.)

Quando l'avvocato prende il cappello, s'accorge di lei e le tende la mano, frettoloso e cordiale:

— Mi perdoni, signorina. Riprenderemo un altro giorno la nostra chiacchierata. Devo andare.

Nel corridoio la segue la voce di Pietro da una stanza, fra il ticchettìo delle macchine:

— C'è mia cognata? Le dica che m'aspetti. Ho da fare.

Maria non sente che la voce dell'avvocato, in lei. Questo è lei per lui? Confusa alle altre donne che spesso ella aveva vedute entrare nel suo ufficio e uscirne poco dopo, con il cappello scomposto. Confusa alle altre, lei!

Per la strada, bastò l'argento dei capelli d'una vecchietta che chiedeva l'elemosina, perchè un nome le fiorisse dal cuore e le parve, in una grande tristezza, di non essere degna di pensarlo: Nonna Maria.

— Nonna Maria, guidami tu. Perchè non mi parli, quando io non penso e sono leggera e cattiva?

— Non ti parlavo prima? – disse la voce che ella non aveva ascoltata: – E tu, perchè non mi ascoltavi?

— Nonna! Perdonami, Nonna!

E il chiaro sorriso di Nonna Maria ora le si dilata nel respiro:

— Io ti sono vicina sempre. Ma tu, devi ascoltare la mia voce. La tua nonna non ti abbandona. Sei tu che ti allontani da lei, per non sentire la sua voce nel tuo cuore.

— Voglio essere una donna limpida. Insegnami tu, Nonna Maria.

Ed è come un tempo, quando la mano di Nonna Maria stringeva la sua piccola mano docile: una strada diritta e un orizzonte chiaro.

E dal sorriso, dallo sguardo, dalla voce e dalla veste

di Nonna Maria, emana la chiarezza lontana che era solo nell'infanzia limpida.

Un capello bianco, ieri: sulle tempie, nella compattezza liscia e lucente dei capelli folti; oggi un altro. D'un tratto, Maria sente sopra di sè l'ala del tempo che la deruba di qualche cosa che era come una cipria impalpabile, incolore, ma ricca di tutti i colori in un raggio di trasparenza e di luminosità: giovinezza. Per non sentire questo, basterebbe strappare quel filo bianco che brilla fra i capelli. E pure Maria sente che anche dopo, guardandosi nello specchio, i suoi capelli si incrinerebbero d'argento nel ricordo, là dove ora biancheggia quel filo. E non ha l'aria cattiva, un capello bianco; e pure mette tanta tristezza. Non è solo per quel capello bianco. Si pensa che ne verranno degli altri. E solo adesso si sente che il tempo è sfuggito.

Maria sente il tempo sfiorarla; e le pare che le offuschi lo splendore della pelle, con qualche cosa che è come il rallentare stanco che, nelle foglie e nei fiori, è il disfiorire. Le pare che le sue mani tese sentano il fuggire del tempo e che, tra le dita, il tempo fluisca lieve: e pensa che a stringere le dita d'ogni mano, ella possa quasi arrestare il fluire del tempo. E pure tra dito e dito, se anche le giunture si toccano, rimane una fessura sottile; e osservandola, pare quasi di vedervi scorrere il tempo e di udirne il fruscìo. Ed ella intende perchè quella lisciezza impalpabile che è il tempo, pur sfiorando, solca i visi e sfiorisce la pelle.

V'era un tempo in cui ogni giorno le donava qualche cosa; e curvandosi a guardare nel domani, nella fila dei giorni allineati come visite buone che attendevano di poter entrare oltre la soglia della sua vita, Maria chiedeva sorridendo e un poco imperiosa:

— Che cosa mi porti? E tu? E tu?

E ogni giorno portava il suo dono di sole: uno le arrotondava la dolcezza delle spalle, un altro le sveltiva la movenza, un altro le metteva una luce più brillante negli occhi, un altro le coloriva la voce nei desiderî. Quando si è giovani così, la giovinezza ci sta ai piedi e la sentiamo fatta di eternità. Ma oggi ella lo sente, è quel capello bianco che lo dice: ora ogni giorno che la sfiora le rapisce qualche cosa. E curvandosi a guardare nella fila dei giorni che fuggono rapidi come ladri, ella non vede che sguardi rapaci.

Domani. Ma oggi, no. Oggi è oggi.

E mentre ella arrovescia la testa davanti allo specchio e, le braccia alte, tese, scopre e gonfia la gola nel riso desioso e dalla veste sciolta emerge la rotonda e bianca dolcezza delle spalle, la giovinezza la guarda con i suoi occhi, le ride con la sua bocca e scintilla con il suo sorriso; e mentre ella s'avvicina alla lastra lucida per imbeversi gli occhi e l'anima di quella ridente imagine di freschezza, è con la sua voce che la giovinezza le dice parole così insinuanti e avvampanti che ella, per non ascoltarle, si ritrae dallo specchio. Ma la voce è in lei. Maria scrolla la testa. Che cos'è un capello bianco in gioventù, quando sono passate solo poche primavere? E

che cos'è un capello bianco di fronte alla ricchezza di tutta una chioma scura?

Dopo l'acquazzone che il vento incalzava, obliquo, tra le nubi rotte s'allargò l'azzurro che rise nello specchio lucido del selciato, in un fluire gaio di riflessi; e d'improvviso le strade parvero azzurre come il cielo corrucciato a tratti, in uno sfaldarsi di nuvole gonfie d'oro. E il vento circondò, strinse, spazzò anche l'azzurro sullo specchio delle strade; poi, inseguendo e inghiottendo gli orli delle pozzanghere che si restringevano intorno allo specchio in cui il cielo guardava e s'oscurava fuggevolmente d'ombre di nuvole di passaggio, il vento incalzò anche le macchie d'asciutto che, allargandosi, s'incontravano fra loro.

E sul bianco della pietra s'aprì solo a tratti l'azzurro lucido di qualche pozzanghera che il vento increspava da padrone. Vento di primavera: nell'acqua che riflette il cielo, è come un corrugarsi dell'azzurro. E su tutto questo, in alto, l'azzurro lavato, liscio, radioso del cielo. Le case, con le finestre spalancate al sole, parevano più bianche ed avevano un'aria linda e felice.

I bambini poveri amano attraversare, scalzi, le pozzanghere; devono credere che sia come affondare i piedi nell'azzurro. La strada pare più bella, così rallegrata a specchi d'azzurro. E chi ci pensa che quell'azzurro nasconde il fango?

E poi basta non crederci, per godere di camminare accanto a quei lembi di cielo, ridenti sul selciato. I

bambini poveri della città somigliano a quelli del paese: ridono a voce spiegata e schiamazzano, facendo schizzare l'acqua piovana. Qualche volta s'invidiano le creature più umili, perchè solo la povertà si sente chiamare sorella dalle voci della terra.

Attilio Ruggi la raggiunse e si mise a camminarle al fianco; dopo qualche passo, Maria si volse, lo riconobbe:

— Di nuovo lei?

— Se lei se ne accorge, vuol dire che le fa piacere.

— O che mi dà noia.

— Allora mi mandi via.

— È quello che stavo per dirle.

— E se non obbedisco?

— Stia attento che cammina in una pozzanghera! Se non obbedisce? Me ne vado io!

— E io la seguo.

Maria sorrise (non si riconosce: un'altra parla in lei).

— Si può sapere che cosa vuole?

— E me lo domanda?

— Perchè mi aspetta sempre quando esco?

— Perchè non posso salire, tutti i giorni, in casa sua.

— Se vuole vedermi, mi cerchi altrove.

— Dove?

— Ci sono tanti posti; in casa d'amici, per esempio.

— Non vado da nessuno. Casa e ufficio.

— Cominci ad andare nel mondo.

— Perderei del tempo.

— Vedermi non è perdere il tempo.

— Posso vederla altrove.

Si volse irritata, nemica:

— Sarebbe a dire?

— Aspettandola, seguendola.

— E se glielo proibissi?

— Non me lo proibirà.

Non gli rispose. Camminavano vicini.

— Senta che aria! Andiamo da qualche parte?

— Ho da fare.

— Venga.

Quando Attilio Ruggi sorride, è sicura la vittoria. Maria già sente che gli cede e ne è irritata; e pure l'idea la tenta. Fuori dal rumore del traffico, gli si pianta davanti:

— Lei allora mi ama?

Attilio Ruggi tace, interdetto. Maria sente di avere il sopravvento: poi che uno deve dominare e fare soffrire l'altro, quella vuole essere lei. Attilio Ruggi non sarà che lo specchio della sua ambizione, poichè in lui non l'attira la simpatia che egli saprebbe ispirarle: è attratta dalla simpatia che ella sente di destare in lui.

(– Voglio solo vedere come so dominare un uomo. Per dominare, una donna non deve amare. – Ma anche per dominare, una donna deve dare tanto di sè! – È come l'ombra dell'altra voce.)

— Lei cosa pensa di me?

— Le risponderò poi. Guardi quel piccolo caffè. Ci andiamo?

Il caffè è piccolo. Pochi tavoli e vuoti; pochi specchi

e appannati; si sente dall'aria del locale che d'estate ci devono stare molte mosche: le lampade sono coperte di stoffa e dovunque c'è qualche cosa che è stata bianca, si vede il loro passaggio negli anni. Qualche figura gaia ammicca dai vari cartelli di liquori che adornano il locale. Un pagliaccio rubicondo, che sta accanto a un grande bicchiere di liquore rosso e trasparente, fa uno sberleffo poichè il cartone del cartello è stato strappato. Il bigliardo ha la desolazione di un prato devastato dall'uragano.

— Per chi ci vede, abbiamo l'aria di due innamorati.

— E non lo siamo? – Attilio Ruggi la sbircia di sotto il cappello; ha paura di aver osato troppo.

Il vassoietto sul tavolo è lucente a macchie; lo zucchero nella ciòtola è bigio. Anche il bicchiere è torbido.

Lo zucchero s'è sciolto troppo presto in fondo alla tazza: Maria lo sente, ma seguita a girare il cucchiaino.

— E lei mi vuole bene, senza conoscermi?

— La guardo!

— Ah! – E Maria, piegando la testa sulla tazzina, gli nasconde lo sguardo.

(– Un uomo che neppure si piglia la noia di mascherare la grossolanità dei suoi pensieri! –)

Attilio Ruggi s'è pentito di quella sincerità brutale:

— Io la sento, la conosco. – E il suo sguardo la tocca, scende dalle spalle al petto.

Maria guarda, nei vetri della porta aperta, il camminare delle nuvole per l'azzurro.

— Che cosa sa di me, lei? Lei non sa che ho amato. Due, capisce? E poi ho voluto bene a un altro. Ma solo voluto bene.

Attilio Ruggi alza gli occhi: è stupito, disorientato. E anche quel fare imperioso e sdegnoso lo attira.

— S'è annuvolato. – Maria osserva nel quadro della porta, la striscia del selciato e della casa di faccia, grigie nell'aria che s'è oscurata. – Verrà la pioggia. – Si alza: – E adesso lei non mi accompagni. Non voglio.

Un ufficio all'ora del pranzo: l'ozio delle macchine da scrivere accanto ai registri che sembrano sonnacchiosi e aspettano la monotonia scricchiolante della penna; carte con nomi sconosciuti e il verde dei paralumi opachi, sopra le lampadine spente; e come uno sbadigliare strascicato nel silenzio. Orme grigie di polvere. Mosche non ci sono, ma pare di udirne il ronzìo.

Attilio Ruggi è un uomo che, a tratti, a chi ne ascolta la voce senza guardarlo, fa pensare all'acutezza d'uno sguardo e a un lampeggiare di sorriso; poi a guardarlo, si sente che tra sguardo e sorriso c'è una disarmonia: pare che egli abbia preso a prestito occhi e bocca e ne abbia composto una maschera sconnessa che guarda con gli occhi di un uomo e parla con la voce di un altro. E si ha l'impressione simile a quella che dà un uomo che ha giacca, pantaloni e panciotto differenti tra loro.

Maria pensava a questo, ora, di fronte a lui; e si domandava perchè ella avesse subito quel bacio che

l'aveva poi, vinta e trascinata. Era al volto di quella voce che ella aveva teso il suo volto. Ora nel silenzio di lui, gonfio di pigrizia, le pareva che egli somigliasse a quel suo ufficio dove luce, mobili e cose, emanavano una piattezza bigia: e ad appoggiarvi il pensiero pareva che quel grigio si dovesse fendere come una carta troppo tesa sotto la pressione d'una mano pesante, su un abisso di tristezza. Ugualmente piatto era anche lui; e solo la sua voce s'illuminava di sorriso.

Maria ricordava come da bambina, creava un suo mondo, ascoltando le voci della strada. Erano le voci, che avevano un volto. Ella ritrovava in sè quelle imagini e vi credeva e le sentiva ricche di una vita che le figure della strada non avevano.

Anche ora ella amava creare i tratti alle persone, perchè talvolta la sua miopia la faceva parlare con la gente senza vederne il volto. Ella ne vedeva sommariamente le linee, come oltre un ondeggiare di nebbia e, distratta o forse pigra, tentava di fissarne i tratti; e con la rapidità balzante dell'imaginazione, vedeva nel volto di chi le parlava, i tratti suscitati in lei dalla voce, dal parlare della persona. Poi qualche volta, guardando la persona, vedeva una faccia nuova diversa da quella che ella le aveva creata con la fantasia.

Così era in lei anche una miopia spirituale, che in una persona di cui ella amava la voce o il fare o il modo di parlare, le faceva vedere le linee di un carattere che ella le costruiva con quella voce stessa. Era come una pigrizia spirituale nel dover accogliere le linee di

un'individualità e concentrarsi per scrutarla, per vederla nitida; ella si divertiva a sbizzarrirsi creando in sè un carattere che rispondesse a ciò che ella sperava di trovare in una persona di cui amava la voce o il sorriso o il parlare arguto.

E questo le ricordava la gioia che aveva da bambina, nel disegnare le cose che la sua curiosità inseguiva: fiori, uccelli, farfalle; chè le pareva in questo modo, quasi di fermarle, di tenerle, di darvi qualche cosa di suo nel riprodurne le linee e i colori oltre l'impronta della sua comprensione; d'impadronirsi della loro essenza più che della loro reale apparenza, rifoggiandole in sè, perchè già allora ella amava imprimere in tutto qualche cosa di sè, per quel suo desiderio di dominio che adesso l'amore ammorbidiva, ma che nella solitudine scattava e voleva imporsi anche all'amore.

Era più che un farsi ingannare, un desiderio d'ingannarsi, conscio: ed ella che sapeva guardare in sè, poi se ne rimproverava; e per quelli che l'avevano ingannata, non trovava che un sorriso di sdegnosa pietà. Aveva bisogno di credere; e poi che credere non si poteva, se si scrutava negli altri, ella ne guardava le imagini entro sè, dentro alla penombra sorridente delle palpebre. Era dolce vivere nella lentezza sussurrante di quella penombra, chè aprire gli occhi era una fatica; e, fiorendo alla luce, le pupille ebre di un tremolìo d'imagini e di trasparenze, non volevano accogliere le apparenze opache delle cose di cui solo il pensiero già infiltrava un lieve intorbidarsi oltre le ciglia.

Era una forza, quel creare un suo mondo, quel vivere in una solitudine in cui ella traeva le imagini degli altri, foggiate dalla sua volontà.

Nel silenzio di lui si diffondeva come un sorridere. Ella sentiva che egli sorrideva entro sè; e vedeva quel sorriso nel suo respiro. Ora, poi che sentiva l'anima di lui così distante, la sua mano che le stringeva le dita, le pesava come una catena. E le si dilatava nell'anima, violento, l'orgoglio. Chi poteva imprigionare il suo pensiero? Quello che dietro la fronte di un altro esprimeva un tormento, in lei diventava forza di solitudine.

Maria sentiva una sua superiorità dinanzi alla fiducia di quell'uomo che credeva di tenerla perchè l'aveva sfiorata, ma non tocca, con l'avvampare d'un desiderio in cui egli non s'era sentito solo, perchè aveva pensato solo a sè stesso. Ancora nel ricordo, l'irruenza di lui la sgomentava e anche l'impauriva un poco, perchè ella ne era stata spettatrice.

E il suo orgoglio saliva, s'accendeva, si isolava sul vertice di un'altezza che illuminava la pensosità stanca della sua anima. E in quella solitudine saliva un rombare d'odio, che affiorava dall'istinto e che forse nasceva solo dal sentire la mano di lei prigioniera, mentre l'anelito dell'anima libera e forte, faceva guizzare per le dita impazienti, un desiderio di libertà.

Ma c'era tra loro un fatto: ella aveva subìto l'ardore di lui e lo aveva quasi seguito, come uno che si fa guidare al buio segue chi conosce la strada, con gli

occhi spalancati nell'oscurità, desiderosi di scoprire la luce, sperando di accordarsi a lui in quel fremito che sentiva in lui e che ella non sapeva raggiungere.

E questo bisognava giustificarlo. Che aveva cercato in lui? Volle dirsi che egli era intelligente. Egli credeva di esserlo. Ed ella tentava di ricordare le parole di lui e di trovarvi qualche cosa in cui la sua intelligenza si rivelasse in uno spiraglio di luce: e ricordando qualche frase di Attilio, vi scopriva un'acutezza che egli non aveva voluto dire, ma che nasceva da un ragionamento di lei e dava a quelle parole un significato e un valore. Intelligente non era. Ma a furia di voler trovare in lui il lampo di un pensiero forte, ella specchiava un'idea sua, lucida ed acuta, nelle parole di lui; ed era contenta di poter crederlo intelligente.

Due voci erano in lei: l'una, tesa a volere, si sovrapponeva all'altra che diceva sommesso una parola che la voce imperiosa subito soffocava. Intelligente, no. Un uomo qualunque. E allora perchè era lì con lui? Forse era buono. Ma dalla voce che persisteva in lei, tenace, salivano ricordi di parole e atteggiamenti in cui aveva sentito in lui un brutale egoismo di uomo, non raffinato da quelle sottili crudeltà che a volte attraggono, ma pesante, incolore, goffo. La irritava il sorriso contento di lui che non sentiva quel gonfiarsi d'odio nell'anima di lei e quel balenare, diritto e lucido, del pensiero che frugava in lui e non perdonava.

Egli non sentiva che il tepore delle dita di lei; e forse non chiedeva altro, perchè credeva di avere tutto; e tutto

in lui s'appesantiva in un dilatarsi di fatua sazietà. L'odio era forse in questa ribellione di donna che solo l'amore domina e che nell'amore cerca la disfatta, la violenza di un più forte: di un uomo. L'odio nasceva da quel sentirlo debole, illuso di dominare, mentre di lei egli non teneva che le dita; e l'anima di lei stava su lui, libera, dominatrice, incalzata da una cattiva curiosità e da un torvo desiderio di ferire. Odio; e anche orgoglio.

(– Credi di avermi vinta, dominata, perchè un impeto di sensualità e una curiosità mi hanno piegata fra le tue braccia? Io ti guardo con occhi che vedono. Che ti ho dato io, di me? Un silenzio complice della tua illusione. –) E intanto nel silenzio di lei, egli adagiava, stracco, il suo orgoglio. Ella invece, frugava nell'angoscia inquieta di quella curiosità che la piegava sul desiderio degli uomini, a cercarvi la rivelazione di un vertice ignoto. Un'ansia di più conoscere, di più raggiungere: gli uomini che erano passati nella sua vita, le avevano dato tutto? Oltre a quello che ella aveva avuto dall'uomo, c'era ancora qualche cosa che l'uomo poteva darle? Sarebbe ancora venuto un uomo che avrebbe saputo destare in lei un'eco nuova?

Un tedio sottile, un'opaca stanchezza s'infiltravano nel pensiero e le opprimevano il petto in un freddo di solitudine. Gli stessi gesti, le stesse parole; e non v'erano sussulti di luce, nè respiri di freschezza, nè faville d'ardore, che la traessero verso qualche cosa di cui ella non sapesse il ritmo e il respiro. Una monotonia grigia in cui l'odio rallentava stanco. E dietro la

stanchezza, un martellare lucido: la speranza che un uomo la piegasse, che un pensiero sorgesse più diritto del suo, che una forza gagliarda la soggiogasse: una forza nuova.

Tutto in lei respirava questa angoscia: c'era ancora qualche cosa che l'uomo potesse darle? Nel ricordo dei baci, un pensiero buffo balenò in un riso gonfio di lagrime: le apparve l'imagine degli stampini con cui aveva visto un cartolaio riprodurre un disegno. Il bacio, qualunque fosse l'uomo, aveva per lei l'uniformità di quel rosario d'imagini uscite dallo stampino, uniforme anche se la bocca era un'altra! Anche le stesse parole; gli uomini avevano la stessa voce, lo stesso sguardo, per dire: ti voglio bene. Lo stesso silenzio distratto, dopo. Ora guardando lui, ella sentiva che gli uomini non avevano amato lei; non avevano cercato e amato in lei ciò che ella voleva dare, ma quello che avrebbero avuto da qualsiasi altra donna.

Attilio Ruggi ora s'era voltato a guardarla e aveva lasciato la sua mano; parlava di un'automobile che egli avrebbe voluto comperare e ne vantava le bellezze, raccontava anche di alcuni lavori che voleva fare nelle sue fabbriche, come se questo potesse interessarla. E non pensava che questo poteva annoiarla. Raccontò anche di un tale che voleva avere quella macchina e del litigio fra loro; parlando, alzò la voce: – Quel mascalzone! – Nella voce, nell'accento di lui, qualche cosa la irritò. Perchè non le parlava di lei?

(– Egli non sente che valgo più di lui. –)

— Che pensi? Non sei di buon umore? – Egli è un uomo che quando parla, s'ascolta.

(– Perchè egli non mi rimprovera poi che non gli rispondo? –) Maria pensava alla cravatta di lui e avrebbe voluto dirgli che aveva il colletto sfilacciato. Il suo odio ne godeva. Poi tutto questo le sembrò volgare.

— Hai la pelle dolce sulle braccia. – Egli la baciò.

Maria sentiva di odiarlo anche perchè egli non aveva sentito prima che ella aveva le braccia dolci e liscie. Anche pensava che forse Attilio Ruggi non la vedeva bella come ella era, ma traeva da lei un sorriso sommario di giovinezza; e le pareva che per questo egli fosse ancora più indegno di lei. La mano di lui ha il gesto impaziente: una mano che sa solo prendere. Vi sono mani che sanno mentire e nel prendere s'atteggiano al gesto di dare. Ella ricordò la mano di Cesco, di cui aveva amato il gesto di prendere e sotto cui ella rinasceva fresca, nella felicità di dare, con un materno rifiorire di bontà.

Il silenzio di lei, gli pesava; Attilio Ruggi non vedeva i suoi occhi, ma ne sentiva lo sguardo. Anche egli si chiedeva: – Mi vorrà bene? – Attilio Ruggi solo quando sorride, pare giovane. Il silenzio anche, lo invecchia. (Quando egli la baciò ed ella gli cedette, doveva aver sorriso e Maria doveva avere allora dietro le palpebre, il chiarore nitido di quel sorriso.) Attilio Ruggi non chiedeva all'amore che un sorriso in cui poter specchiare il proprio sorriso. In lei il suo sorriso non aveva eco. Allegria, superficialità: solo così egli

s'intendeva con le donne.

Ora che Maria gli volgeva le spalle, egli vedeva in sè il volto di lei e gli pareva che l'ombra delle sue ciglia, si rispecchiasse in lui. Nel gesto che egli fece per accendere la sigaretta, ella sentì come Attilio l'avrebbe piegata ancora, docile e strisciante; ma già vedeva oltre l'imagine di quella violenza, l'imagine di sè che stava alta sopra di lui: così alta che, ad alzare il viso verso di lei, egli non raggiungeva la punta delle sue scarpe.

— Spìcciati, chè possono venire gli impiegati. E anche devo andare alla fabbrica e poi devo presiedere una seduta.

Ora non c'era in lui che una grande fretta di mandarla via.

Per la strada Maria sentì che un alito fresco di primavera le toglieva il peso del ricordo di quelle carezze; una leggerezza che era come uno spuntare d'ali, le sveltiva il passo. Gli uomini la guardavano. Si sentì bella. E sentì che godere di sentirsi bella, esprimeva un desiderio di donare questa bellezza. Ma a chi? Attilio era lontano; e quando sulla manica vide un'ombra grigia (– La sigaretta di lui – pensò) si scosse e le parve che tra lei e lui ci fosse un largo respiro di tempo. Se ricordava le parole di lui, non vedeva il volto della sua voce. Sorrise. E non sapeva a chi.

Attilio Ruggi l'aveva cercata nei pressi di casa. Le sorse davanti una mattina; un uomo fermo dinanzi a una vetrina si voltò: lui.

— Che ne è di te? – e voleva sembrare distratto. (Maria non gli rispose.) – Non ti ho scritto, perchè so che non vuoi per tua sorella. – (Maria taceva.) – Che c'è di nuovo? Perchè non sei venuta l'altro giorno? – E guardava per terra, battendo con la punta del bastone una carta, perchè si rivoltasse ed egli potesse leggere quello che vi stava scritto e vedere la vignetta di cui dall'altra parte trasparivano i colori vivaci. – Ti ho aspettata.

Ella alzò la testa:

— Ho saputo di lei. Poteva capirlo.

Attilio Ruggi la fissò; parlando, alzò il cappello e se lo calò sulla nuca, come per dar posto sulla fronte, a un pensiero:

— Che cos'è che hai saputo?

— Non vale la pena di parlarne. Lei sa.

— Spiègati. – Voleva mostrarsi curioso e si domandava come ella avesse saputo delle altre, chi glielo avesse detto.

— Voglio dire che dove ci sono io, non c'è posto per altre donne. Ora lo sa.

— Non dire sciocchezze! – Perdere una donna come quella, per qualche ragazza qualunque! Ma di quale aveva saputo? Attilio Ruggi avrebbe voluto che Maria parlasse, per sapere quale atteggiamento prendere. Quel darle del tu, la irritò.

— Vuole smetterla con quel fare di confidenza? Fra noi, non è stato niente. Se lo ricordi.

— Scherzi – rise Attilio Ruggi, ma era scontento. Gli

pareva che ella volesse fare la commedia e non sentiva che Maria era sincera e che non ricordava, perchè non voleva che tra lei e lui ci fosse il ricordo di quello che era stato, poi che quel ricordo offendeva tutto ciò che di lei era fresco e insieme orgoglioso. Quell'uomo era la prova della sua colpa: era un'offesa che aveva occhi e voce, per ricordarle ciò che ella ora, ripensando a quello che era stato fra loro, non voleva credere. Egli non sentiva come a volte la donna, per distruggere un fatto che il suo orgoglio non ammette, vorrebbe polverizzare un uomo, perchè egli non l'offendesse con la sua esistenza. Nell'odio di lei, impetuoso, che l'orgoglio accentuava con fredda secchezza, egli non sentì che la provocazione di un diniego.

— Non sono scherzi. Lei non mi conosce. Quando disprezzo un uomo, egli non esiste per me neppure nel passato. Fra lei e me non è stato niente.

— Ma non potresti spiegarmi?

— Per darle il modo di mentire?

La risposta rapida, gli piacque. Sentire che la donna gli sfuggiva, lo aizzava. Un sorriso gli rischiarò la voce e nelle parole e nell'atteggiamento di lei egli non sentì l'indifferenza. Il fatto che Maria era irritata gli provava che ella ci teneva a lui e questo pensiero illuminò il suo riso:

— Non so quello che tu sappia o creda di sapere. Ma ti posso dire che sono sciocchezze. Una donna come te, non teme confronti. – (Qualcuno, passando, lo salutò). – Qui non possiamo discutere. Ti spiegherò. Ci vedremo

domani?

— È inutile che insista.

— Capricci. È ridicolo che tu mi dica: lei.

— Non saprei dirle diversamente.

Maria si ricordò che anche prima aveva faticato a dargli del tu e che il «lei» fluiva istintivo a dare il tono alle parole. In questo una donna non s'inganna; un pensiero le balenò e ne disse mentalmente le parole: se dopo il bacio, una donna non sente nascere sulle labbra il desiderio del tu, come un fiore, quell'uomo non è uomo per lei. Lo sfugga. Il divino istinto.

— E vorresti che ci si parlasse come due estranei?

— Non abbiamo nulla da dirci. Mi lasci, adesso.

Ed egli la sentiva già lontana; sentiva quel freddo in cui l'avrebbe lasciato se ora ella gli avesse voltato le spalle. Così, fra gli sguardi degli uomini che si voltavano a guardarla di sotto il cappello, gli appariva molto bella. Nell'ansia di fermarla, si tradì: volle trattenerla parlando, confessando qualche cosa, per stuzzicare la curiosità di lei, per avvincerla facendola soffrire, perchè l'uomo crede sia quello il modo per tenere le donne: l'ha imparato dall'esperienza con qualche donna.

— Prendere sul serio una storiella da niente! – Le parla da vicino e s'accalora: c'è nella sua voce l'ardore d'una sincerità: – Tu, sei tu. Lo sai che voglio bene solo a te. Le altre sono passatempi. Non fare così. Ascolta. Sei tanto bella quando sorridi. – Abituato a trattare con altre donne, egli sbaglia il tono. E chiacchiera con la

volubilità capricciosa e imperiosa d'un bambino viziato, che a lui che s'ascolta, piace e che a lei dispiace quanto il colore della sua cravatta e si confonde all'irritazione che le dà l'ombra che egli ha sulla punta dell'indice e di cui poi, sentendo il suo sguardo, egli s'accorge. Subito egli si ripulisce il dito grattandovi con l'indice dell'altra mano, che prima egli porta alle labbra. – Se tu vedessi quell'altra! È brutta! – Il suo sorriso brillò d'ammirazione di sè stesso: era stato molto abile, perchè dire: l'altra, era vago, «l'altra» poteva valere per una delle sue tante avventure. Anche, egli credeva che tutte le donne fossero pronte a vedere brutta una rivale. Attilio Ruggi giudica le persone a tratti generali: l'individuo per lui porta l'impronta di una categoria. Ha l'anima di un collezionista. – È una ragazza che lo fa per vivere. Anzi le avevo dato qualche soldo. E lei per riconoscenza...

Maria sorrise. C'era nel gesto della sua spalla tutto il disprezzo della donna che dà, di fronte alla donna che prende.

Una mosca le si poggiò sul seno ed ella avrebbe voluto imprigionarla nel cavo della mano. Attese, studiò circospetta, e quando il gesto scattò, la mosca sfuggì, lieve e ronzante come d'ironia beffarda. Ed ella ebbe solo il senso di fastidio del seno percosso e sussultante e un senso di morbidezza e di tepore nella mano. E questo la irritò di riflesso, anche contro di lui.

— Sono cose che non m'interessano.

— Come mi ascolti! Io parlo e tu acchiappi le

mosche!

Non gli diede retta e disse seguendo un pensiero:

— Però lei va con quella...

— Che ti hanno raccontato?

Maria restava, sebbene ci soffrisse a stare con lui poi che sentiva di fianco e alle spalle la curiosità degli uomini che, sfiorandoli, salutavano Attilio Ruggi con un sorriso, senza levare il cappello. Voleva convincerlo che era inutile insistere: e che non la cercasse, che non la molestasse.

— Se vuole saperlo: me l'ha detto mio cognato. L'ha vista. Era con gli amici; gli hanno raccontato di lei.

Egli trasalì:

— Allora tuo cognato l'ha detto a posta? – L'ansia gli tremò nella voce: – Sa di noi?

Vi sono momenti in cui tutti gli uomini si somigliano.

Ora che Maria sapeva di non essere per lui quella che aveva creduto di essere, lo vedeva nella sua meschinità: un uomo che apprezzava la donna solo nel fatto che portava le sottane.

— Quando ci vediamo?

— La smetta con quel tu! Non ho altro da dirle.

— Maria! – Egli fece un gesto.

Ella non si volse. Scese dal marciapiede, sgusciò tra una fila d'automobili. Attilio Ruggi la seguì, una macchina gli tagliò il passo. Raggiunse l'altro marciapiede: Maria non c'era.

Vista fra il verde la facciata centrale della casa con la loggia nel mezzo, su cui guardano le tre finestre vetrate vicine, alte, spaziose, lucenti di azzurro nel riflettere il cielo, ha l'espressione di bontà che si ritrova con gioia nel rivedere un viso amico.

Stamane il ciliegio ha già una foglia d'oro pallido. A guardarlo di sotto in su, tra il folto delle foglie, si vede che tra il verde s'apre qualche sottile vena di tristezza: altre foglie. E non sembrano avvizzite perchè se non si sapesse che quell'oro è il colore del disfiorire, sembrerebbe che l'albero rifiorisse di fiori autunnali alitati di quell'oro che albeggia, ridente, nel cedere della primavera all'estate e si diffonde con un riso incrinato di tristezza nel dilatarsi dell'estate verso la fioritura autunnale. Ora basterà un temporale a invecchiarlo.

E poi le foglie s'accartoccieranno agli orli e tutto l'albero avrà una grigia stanchezza e diffonderà nel vento un fruscìo di sottile malinconia. In quell'accartocciarsi che è come un rabbrividire fatto gesto, c'è l'inquieto tormento del vento. Pare che il vento s'annidi ancora tra le foglie e taccia. E quel suo silenzio è vivo d'ansia.

Allora pare che si voglia stare all'aperto per godere questo ritardarsi dell'estate che dilata nell'aria una felicità di tepore in cui già s'insinua sottilmente il brivido dell'autunno, che forse non è che il fruscìo, secco e breve, d'una foglia che cade di tra il verde, sulla ghiaia e sembra aspettare. Ma già la mamma ha portato dalla cantina la roba d'inverno e le donne l'hanno

sbattuta, e il cortile scintilla d'un bianco polverìo di naftalina, e così al sole, le cose che sanno il tepore della casa d'inverno, hanno un'apparenza buffa come figure risorte dalla favola, cui i bambini divenuti grandi, non credono.

Se non vi fosse quel fruscìo di foglie vizze che cadono dai rami!

Gli uomini sono affaccendati in un'ansia di lavoro. Anche i contadini lavorano nella casa, come se difendessero la roba da un nemico che piomberà a valle con l'oscurarsi del cielo. Si pensa a tante cose trascurate nella pigrizia dell'estate e verso cui ci sospinge il pensiero delle serate d'inverno. Una volontà di lavoro è in tutti.

Maria ama respirare il dilatarsi dell'oro dell'estate che già appassisce di tristezza e poi ascoltare la parola buona che la roba d'inverno snida con i ricordi, dagli angoli e dall'ombra. C'è come una bontà nell'aria.

Per questo la voce del babbo, che scende in giardino per la finestra aperta: alta, turgida d'ira, mette nell'aria quasi un dissidio. Maria coglie una parola che insiste nel discorso: – Quei soldi. – Poi un'altra voce, minore, anche quella aspra. Maria è sotto la finestra e riconosce la voce: è Michele il fattore. La parola che incalza il discorso, diventa domanda: – Dove sono quei soldi? – L'imagine di quel ceffo obliquo che incontra per la casa, il suo brontolìo roco e, tra le grinze fitte, il luccicare rosso e sinistro del suo sguardo che ride, in lei sono come un'ansia che diventa angoscia.

Ora girando intorno alla casa, le voci s'allontanano; ma poi inoltrandosi su per le scale, le voci s'avvicinano: quella del babbo arriva così nitida oltre l'uscio, che dalle parole, si vedono scattare i suoi gesti.

— Dillo tu: quei soldi ci dovrebbero o non ci dovrebbero essere?

— E che vuol dire?

— Dove sono?

— Quello che piglio lo consegno.

— E allora come ti spieghi che i soldi non ci sono? – (Messo con le spalle al muro, Michele non risponde.) La voce del babbo romba, ma è tagliente: – Te lo spiegherò io: vino e gioco. Un tempo eri un uomo per bene. Adesso non c'è che l'osteria. Vuoi sapere dove sono quei soldi?

— Non dirà che io...

— Dico quello che voglio. Dico quello che è. Da quella volta della Giovannina, ti sei dato al bere. E anche quella: lussi, divertimenti. Dovevi guardarla meglio. Avere figli, crea dei doveri.

— Giovannina stava più in casa sua che da noi! Era al suo servizio!

— Non vorrai dire che l'abbiamo fatta scappare noi?

— Voglio dire... Voglio dire... che è facile accusare la povera gente. In quanto a questo siamo tutti eguali. E se si dovesse ascoltare quello che dice la gente, anche della...

— Papà! – Il rumore della porta spalancata copre il grido del babbo che tiene l'uomo per il petto. – Papà!

Che fai?

— Dillo... Dillo... – Il babbo scrolla l'uomo: – Che volevi dire?

— Papà! Lascialo, papà!

L'uomo lasciato andare, barcolla: il cappello gli è caduto di mano; s'aggiusta il collo della giacca: gli occhi bassi, brontolando.

L'ansia non è che nitidezza tagliente, lucida: Maria tra suo padre e l'uomo, è tutta una volontà e negli occhi e nella voce è tutta una preghiera:

— Non sgridarlo, papà.

Il babbo con le braccia conserte e le ciglia aggrottate, passeggia su e giù per la stanza; poi, le spalle volte all'uscio, a voce bassa:

— Adesso mi spiegherai.

— Niente volevo dire, padrone. Sono un povero uomo. Quando prima, mi ha detto... di lei... Che vuole! Ce l'ho sempre nel cuore, quella ragazza. – Gli trema la voce. – Era la più grande, la più bella; s'era fatta robusta, cantava, rideva. Chi sapeva quello che ci aveva dentro! – (Anche Giovannina diceva: papà!) – Poi l'uomo abbassa la testa: – E lo so io, ora, dove sarà? Magari tornasse! Le aprirei la porta e prenderei lei e il bastardo. – E dopo un poco: – Lei ha ancora la sua, padrone. E che Dio gliela benedica!

Michele, silenziosamente, raccoglie il cappello.

Ora pare che l'autunno s'attardi a volgersi indietro verso l'estate; ma al tramonto pare s'incammini

scendendo dolcemente incontro all'inverno. Oggi è una limpida giornata autunnale: c'è nell'aria la trasparenza cristallina dell'inverno; pure la terra conserva ancora i colori dell'estate che cedono già sfatti, a un'opulenza d'oro troppo maturo. Il ciliegio ha ancora tutte le foglie, ma così stanche e spioventi; pare non ceda al raggio di sole che lo investe e vorrebbe svegliarlo da quel suo torpore e rallegrarlo di giovinezza. E poi, quante foglie gialle tra il verde: pare una gran chioma sciolta, sparsa, malata, incrinata d'argento. Autunno somiglia nell'alito, più all'inverno che all'estate. Ancora le cose non sono tocche dal disfiorire, ma c'è una tristezza nell'aria, che il sole non riesce a dissolvere.

Oggi, il vento è fresco e sottile. Sulla strada del colle, Maria incontrò una donna che saliva lentamente, trascinando il corpo materno e come avanzava, era preceduta dall'ampiezza del ventre. Quando vide Maria, la fatica che le tendeva i tratti, si diradò, si sciolse nella trasparenza lucente d'un sorriso. Maria le tese la mano:

— Da queste parti, Pierina? Non sapevo... – E con gli occhi, pur senza guardare, accennava alla sua grossezza pesante.

— Ho sposato. – Pare che a ogni passo la donna perda l'equilibrio sulle gambe sottili che s'intravvedono perdute negli scarponi, sotto l'orlo della veste tirata su sul davanti. – Si tira innanzi. Il mio uomo lavora, ma non basta per vivere.

— E tu?

— Faccio servizi per risparmiare qualche soldo per

lui – e fa un cenno con le labbra e con gli occhi come se il bambino fosse accanto a lei; pare quasi che debba chinare gli occhi, sorridendo per cercarlo al suo fianco.

— E sei contenta? Lui ti vuole bene?

— Sin che c'è da campare, voglio dire sin che le braccia sono buone, sono contenta. Poi verrà il bambino. – (Maria non intende se la donna vuole dire che è contenta del bambino o se vuole accennare ai pensieri che verranno.) – È buono. Ma se un giorno lui dovesse picchiarmi, gli dico: me ne vado. Al bambino ci basto io. – Pare la donna faccia fatica a parlare d'altro che del bambino e quando il discorso lo permette, c'infila dentro: il mio bambino.

Maria si volta a guardarla mentre sale pesante, fermandosi a ogni passo. D'anni, Pierina è quasi una bambina. La faccia è quella di prima: ma che luce negli occhi!

Nel giardino Maria vide un uomo nuovo che spazzava il viale e ascoltò il fruscìo triste delle foglie sotto la scopa fatta di rami legati e ricurvi. L'uomo si volse a salutare, ma non si levò il cappello.

— Chi è il nuovo giardiniere? – domandò Maria alle donne.

— È un figlio di Michele.

— E Andrea?

Il vecchio Andrea: Maria se lo ricorda, quando raccontava fole, spalancando il nero della bocca e alzava il braccio destro, mentre l'indice e il pollice s'incontravano concordi in un cerchio: – Allora il lupo...

– Come ululava l'u nella sua voce, quando diceva: il lupo, e anche i suoi occhi ingrandivano, brillando di rossi bagliori. Maria ne aveva paura: le pareva che il lupo fosse lui, vestito da uomo e s'allontanava lenta, inosservata, spiandogli tra le scarpe e l'orlo dei calzoni, per vedere se vi apparissero le zampe villose.

— È morto, Andrea. Non lo sapeva?

Andrea. Invecchiando, s'era rifatto bambino. Parlava con gli uccelli e le sue grosse dita indurite e scure, toccando i fiori, si facevano lievi. Accompagnava il lavoro con lunghi discorsi che s'accontentavano di risposte vaghe: fruscii di foglie e pigolii d'uccelletti.

E come gli dispiaceva cogliere i rami in fiore. – È perchè la pianta diventi robusta! – E pure guardando i rami e volgendo la testa per respirare, perchè gli pareva che l'alito avrebbe avvizzito i petali freschi, brontolava scotendo il bianco dei capelli: – Tanti frutti, sono questi! – E quando portava alla padrona i fiori raccolti, pareva che li offrisse all'altare: il cappello in mano e la voce sommessa. Parlava con i ciottoli, con la ghiaia che egli pettinava nei viali, con i fuscelli e spesso guardando gli alberi, sorrideva: – Oh! diventiamo vecchi! – col fare d'un ragazzo gagliardo che bonariamente si burla dei più piccini; e pure in quel sorriso pareva ci fosse anche la pietà dei giovani per i vecchi.

Quante faccie vecchie e devote sono scomparse, che sono legate con i ricordi dell'infanzia. E non soltanto i vecchi servi, i contadini affezionati, sono le zie e gli zii lontani, di cui il vecchio passo stanco s'affloscia nel

silenzio, silenziosamente.

E s'ha il senso di restare soli.

Solo allora si sente che il tempo passa. E per riattaccarsi alla giovinezza ci si curva sulla vita a cercare i bambini.

La vita è come le stagioni: tutto rifiorisce. Anche noi si rifiorisce nei figli.

Non piove, non c'è filo di vento. Nel grigiore dell'aria, i colli sembrano lontani come sagome di castelli nella nebbia delle fole.

Dagli alberi qualche foglia cade silenziosa. Ora il giallo delle foglie non pare più lucente d'oro; l'oro s'è offuscato d'un alito brullo. E ogni albero pare una gran capigliatura che sia invecchiata d'un tratto, per una grande pena, stanca.

Quante foglie cadono! E ogni foglia scende lentamente e si libra sull'aria, si affida all'aria quasi che prima di confondersi alla stanchezza delle foglie calpeste, voglia godere la leggerezza di quel suo solo volo, per provare come fa un'ala che discende. E poichè ogni foglia che cade ha una leggerezza sorridente, pare che germogliare, sbocciare, fiorire, frusciare e rabbrividire, non siano stati che l'attesa di questo attimo che accomuna all'ala, una piccola foglia sfiorita. E in quel cadere lento, senza scosse d'acqua nè scompigli di vento, c'è la stessa espressione di dolore che è nelle lagrime che scendono lente per le gote, senza singhiozzi e senza che il viso s'atteggi al pianto.

Quando il babbo fu fatto vice-podestà Maria fu invitata dalla moglie del podestà. Questo atto di tenderle la mano non è che tollerazione, sotto una cortese smorfia d'ipocrisia. Che un tempo quelli del paese non la volessero nei loro salotti, le dava un senso d'orgoglio e se Maria ne aveva sofferto, era stato per i suoi che, stupiti di vederla isolata, schivare le amicizie e sfuggire la gioventù, spiegavano questo suo allontanarsi dagli altri, con un che di selvatico che era in lei. E poi, papà è nemico delle feste, dei ricevimenti. – Si vedono gli amici – dice lui – alla buona, in famiglia; il resto è vanità. – È in altre cose che il babbo sente l'orgoglio del suo nome.

Maria vorrebbe ora ignorare sdegnosamente questa gente troppo diversa e lontana da lei e che ella vede rappresentata da un abbassarsi di sguardi sornioni, da un pettegolare di quei nasi puntuti e di quelle bocche sottili che hanno le zitelle ad annusare l'amore: gente in cui ella disprezza la ipocrisia e la menzogna mascherate da virtù, la falsa onestà che non osa offrire alla luce e al vento della lotta, la fronte fiera incoronata dal raggiare d'un sentimento.

La mamma aveva detto: – Andiamo. – Davanti a una porta che, aprendosi, lasciò irrompere da uno spiraglio il vocìo stridente e fischiante d'un salotto gremito di donne, Maria ebbe lo sgomento d'uno che varca la porta del tribunale e sentì la curiosità della gente che s'avventava a denudarla, a frugarla, per fiutare in lei quel che di peccato, che inebria le nari delle signore

oneste, inasprisce l'arsura delle zitelle e fa rabbrividire d'impazienza le fanciulle.

Molti nasi s'alzarono dalla chicchera, molti occhialini scattarono, luccicando concordi e tra un frusciare denso di seta e un obliquo frusciare di parole, Maria si trovò seduta accanto alla secchezza giallastra della cognata del delegato comunale, mentre in un dondolìo largo d'opulenza, l'ampia mole della moglie del podestà le nascondeva un angolo grigio di cielo e il verde autunnale del giardino, inquadrato dalla finestra. Pure quel verde pareva sorridere sbucando in alto tra le tende ricamate per ricordare che fuori oltre quelle pareti, c'era tanto respiro.

Quando le dissero di andare di là con le ragazze, un impaccio accorato era in Maria; sapeva: ella non era una ragazza e forse di là l'avrebbero sentita come un'intrusa. Ella credeva le ragazze diverse, le vedeva un poco sorelle di quella che era stata lei. S'alzò: le parve di sentire alle spalle la punta d'un sorridere velato. Cercò con gli occhi la mamma: sorridendo, la mamma con lo sguardo le diceva di andare.

Una diversa curiosità, più arditamente ostile, la investì sulla porta, nel riso di tanti occhi che avevano un solo sguardo per vederla: invidia. Sedette fra le ragazze che ridevano tra loro, raccontando di uomini troppo giovani che a Maria sembravano ragazzi. Osservando quel riso che non la sfiorava, estranea, lontana, Maria aveva la stessa noia che le dava vedere negli angoli e sui tavoli del salotto, dei rami di mandorlo di stoffa. E pure

ella desiderò di essere come loro, di poter sorridere per ogni cosa; non invidiò quella vivacità spensierata, nè quella curiosità che faceva abbassare le voci in una parola misteriosa, greve di oscuri e maliziosi fascini: amore. Ma avrebbe voluto essere percorsa da quella curiosità, avrebbe voluto patire l'ansia del non sapere. Ma subito, quando la parola le balenò nuda e semplice: amore, Maria che per ogni pensiero aveva dentro lo scattare dell'imagine, vide una donna con la fronte chiara e gli occhi abbassati che riflettevano il loro chiaro riso sul figlio che ella reggeva sulle braccia. E allora ella fu contenta d'essere diversa da quelle piccole donne pigolanti, che non osavano tendere le mani apertamente verso la promessa della vita, ma becchettavano di soppiatto i chicchi caduti nell'ombra, seminati da un piccolo soffio primaverile, aspettando l'ombra protettrice d'un marito, senza osar affrontare il rischio: la grande ventata che scrolla e dà il senso vasto e sano del respiro.

Le ragazze sentivano che quella donna vissuta nella città, poteva dire loro una parola nuova e le si stringevano intorno, insinuanti, sperando di stimolare le confidenze, con le voci sommesse. Credevano che una donna che aveva avuto un amante, dovesse ridere sfacciatamente e avere modi sfrontati e vedendo Maria fiera e sdegnosa, la sentivano in alto e ciascuna desiderava di avere da lei una parola per sè, che le insegnasse il segreto per conquistare gli uomini; ma anche erano un poco disilluse.

Maria non ascoltava; pensava che ogni uomo l'avrebbe disdegnata per il suo passato, ma avrebbe preso ciecamente una di quelle fanciulle che non avevano il senso profondo della vita. Il suo orgoglio s'inarcava in una sfida; ma anche c'era in lei una tristezza. Ora vedeva quello che un tempo non aveva veduto, quando Cesco l'aveva lasciata sola; e in lei, la madre sorgeva a giudicare: non difendeva sè stessa, non pensava al suo patire, ma nella sua sofferenza ella sentiva solo ciò che avrebbe potuto essere il soffrire d'un bambino cresciuto solitario, sfuggito e schernito dai compagni. Ora, Maria vedeva Cesco.

Folate brusche e sottili, come parole aspre dette a voce bassa. E le foglie scendono a cento a cento. Le altre, sui rami spogli, raggrinzite, malate, sono volte all'ingiù a guardarle con malinconia; ora l'albero che ieri ancora appariva ruggine, pare rinverdito nella sua povertà, perchè fra le foglie gialle rimaste, si vedono ancora quelle poche che sono verdi. E, a socchiudere gli occhi, si ha quasi l'illusione che quel giallo tra il verde sia una ricchezza di fiorite.

Domani non ci sarà una foglia sui rami. Come è triste l'olmo! Quasi si vorrebbe dirgli che tornerà la primavera. Ma oggi, con quest'aria cupa e umida di nebbia, quasi non si crede alla primavera. E la parola si dissolve come la bugia pietosa che non sappiamo dire.

Anche di notte scendono le foglie? Le foglie non dormono, alla notte? Risponde allora il ricordo delle

notti insonni, lontane, in cui il vento correva tra le foglie. Strana voce, strano nome e bizzarra volubilità di soffi ora giocondi, ora cattivi: il vento. Il vento fa parte di quei personaggi misteriosi che nell'infanzia affacciavano la testa dentro al camino, per vedere se Maria era buona. Un tempo, quando lo sentiva soffiare per il giardino nelle serate d'inverno e vedeva nell'ombra gli alberi tormentati fargli le riverenze, gli diceva entro sè: – Buona notte, signor Vento. Vai a dormire anche tu, che è tardi! Se no, incontri l'omone grigio. Tu non hai paura, perchè fischi. E forse anche perchè tu sei cattivo. E i cattivi non hanno paura che dei buoni.

Ora non gli direbbe: «signor Vento»; gli darebbe semplicemente del tu.

È arrivato Giacomo: va nelle colonie, in una grande casa di commercio, a studiare. È dimagrato, cresciuto, taciturno. Papà non gli rivolge la parola; a tavola, la mamma tenta di dare al discorso un tono generale per sciogliere quel freddo; ma ogni parola cade senza eco. Giacomo risponde sottovoce, guardando il piatto. Solo la mamma parla.

Giacomo ha portato dei doni dalla città. Maria li ha messi sulla tavola, al posto di ciascuno, nel piatto. La mamma, quando svolse dalla carta la bella seta nera, liscia e lucente, arrossì.

— Per me? – domandò e pareva una bambina timorosa di fronte alla bambola nuova che ha la veste più bella di lei. Poi s'alzò e abbracciò Giacomo. Il

babbo non guardò il suo pacco, ma sempre lo urtava con le dita, toccando il bicchiere o il pane. E Giacomo guardava di sottecchi.

— Vuoi che te lo apra io? – disse la mamma, ma poi che il babbo non rispondeva, non allungò la mano.

Giacomo aveva portato anche un pacco di cioccolata che la mamma divise in quattro parti e di cui prese poi la sua; Maria aspettò, dopo ne mise una parte nel piatto del babbo che non la toccò.

— E tu? – La mamma sorrise a Giacomo.

Quando il babbo uscì, Giacomo accennò il piatto: – Gliela porti tu, mamma? So che gli piace, forse la prenderà. – E vi aggiunse la sua parte.

Pareva che dietro a lui parlasse Giacomo bambino. Maria gli infilò un braccio sotto il braccio.

Sono cadute quasi tutte; non ce ne sono quasi più sui rami. Povere foglie! L'olmo, scheletrito così, fa pietà. Le poche foglie rimaste si sono disseccate sui rami, con la tristezza profonda di lagrime indurite nel silenzio. Piove a ventate. Il cielo, scendendo nei nuvoloni, ha inghiottito i colli; l'aria è densa di grigio. E su questo grigio basso e opprimente, la ruggine delle foglie sparse ha una desolata stanchezza. Deserta malinconia: l'inverno sta per giungere. La casa amica è gaia di bisbigli, nell'ombra in cui la lampada accesa già al pomeriggio, mette un cerchio caldo di sorriso.

Per la casa si sente la voce della mamma:

— Dov'è Giacomo? Giacomo! – È inquieta.

Ora la mamma non gli prepara la roba, come quando Giacomo andava in collegio; ora i vestiti se li compera lui in città. La mamma vuole vedere il suo guardaroba d'inverno.

— Bada a non pigliare freddo, Giacomo.

— Fa caldo laggiù, mamma.

E pure guardandolo di sotto in su, la mamma trova nel gesto la bontà che protegge: ella che è tanto piccola, che Giacomo l'alza con due dita, per gioco.

Alla sera, sulla soglia di casa ci sono tutti. La mamma abbraccia Giacomo senza parlare e quando Giacomo fa un passo, il babbo che gli voltava lo spalle, dice brusco:

— Ricordati... ricordati... – La voce gli si rompe e papà abbraccia Giacomo: – Dio ti protegga.

Giornate d'oro terso, l'aria par che incida, nella sua nitidezza azzurra, i contorni delle cose. L'olmo è spoglio; solo qua e là, il ricordo di qualche foglia che dopo la pioggia, il vento ha disseccata e confusa al colore brullo dei rami e che da lontano pare qualche uccelletto freddoloso e smarrito che si nasconde fra i rami. Ma si possono contare sulle dita, tanto sono poche. Le strade sembrano più bianche e i viali del giardino mostrano il gioco minuto della ghiaia lavata dalle piogge, sul terriccio che pare più scuro.

E pure così spoglio, l'olmo rissecchito alza le sue scarne braccia verso l'azzurro e il sole. Ed è in quella sua speranza che si sente l'inverno. Pure anche il vento, oggi, non ha nelle raffiche il sibilo tagliente

dell'inverno; si direbbe che emani un che di primaverile perchè, investendo in pieno, diffonde sulla pelle l'alito d'una fresca morbidezza che somiglia a quella con cui il vento, a febbraio, annunzia che l'inverno s'avvicina alla primavera.

Le donne, nelle ore di riposo e specie alla sera, lavorano a calza per i loro uomini.

Il lavoro a calza somiglia alla vita: i punti sono come i giorni che scivolano via silenziosi, si susseguono e tramano il tessuto; e talvolta volgendosi indietro, si vede il tessuto fatto, ma si pensa che c'è ancora tanto da lavorare; e i giorni scivolano via e intanto dietro a noi corre il lungo tessuto della vita, fra cui i punti chiari e quelli scuri si perdono in una trama grigia. E pure i giorni non rallentano e ci sfuggono via così: lievi e silenziosi, come quando iniziammo cantando il tessuto della vita, con fili lucenti, sottili e tenaci che si chiamavano: fede e sorriso, e i punti correvano via, fra le giovani mani. Poi le mani sono vecchie, sfiorite e pure il gesto ha la stessa freschezza, è lo stesso che tesseva i giorni lieti. E chi dice che è stanco, s'inganna.

PARTE QUARTA

FEDE

Sul tram erano saliti una giovane donna e un uomo. Maria li aveva veduti da lontano: avvicinarsi, incontrarsi e salutarsi con il riso degli occhi. Poi, in piedi, ritti l'uno di fronte all'altro, si sorridevano senza parlare. E ogni gesto e ogni movimento erano un pretesto per sfiorarsi le mani. I cerchi d'oro alle loro dita erano nuovi e rilucevano.

Una tristezza greve scese in Maria. Non invidia, ma come una solitudine sdegnosa che quel sorridere feriva e anche un senso di orgogliosa superiorità: chè anche quella giovane donna forse un giorno avrebbe avuto lo stesso rabbrividire di solitudine, di fronte a una giovane donna ed a un uomo sconosciuti che si sorridevano con gli occhi. La donna non era bella, ma fresca e si sentiva che per lei, sorridere era come respirare.

Maria pensò: – Allora se io li invidio, sono cattiva? – Il pensiero le richiamò alla mente una imagine dell'infanzia: l'invidia. E ritrovava frugando nei ricordi, le imagini d'un tempo (cose vecchie che le parevano così vicine e che vedeva così nitide, da parere quasi che a stendere la mano, le avrebbe toccate) confuse al ricordo dei vecchi giocattoli, delle bambole sbilenche e sbiadite, in quella confusione che affratella cose svariate nel disordine d'un vecchio cassetto: cose, gente, sogni, in un tenue fluttuare di nebbia sorridente. Maria, da

bambina, aveva dato all'invidia il volto e la figura d'una donna pazza che chiedeva l'elemosina, scalza e sbrindellata e di cui ella aveva paura. L'imagine dell'invidia aveva anche lo stesso riso stridulo e lo sguardo balenante di giallo e i gesti quadri e ampî e il passo a balzi e il volgere del capo furtivo.

La giovane donna e l'uomo erano scesi. Alla fermata seguente anche Maria discese. Camminava in fretta, pensando alle parole che avrebbe detto alla signora Giovanna.

Da tempo, Maria ha bisogno di parlare, di dire tutto di sè. Ci vuole qualcuno che ascolti e stia a sentire senza dire niente e solo dopo, quando uno gli ha raccontato tutto, dica di sì con la testa: che ha capito.

Nella sua solitudine, Maria a volte parlava come se qualcuno l'ascoltasse e pensava che qualcuno le dicesse di sì: che la capiva. Le pareva di riconoscere in chi l'ascoltava, lo sguardo di una persona che le aveva parlato con bontà o gli occhi di qualcuno di cui il sorriso le ispirava fiducia. Chi l'ascoltava era un uomo; perchè vi sono cose che non si saprebbero dire a una donna. Uno sguardo d'uomo sulla nostra nudità, è come un raggio di sole sui fiori. Lo sguardo d'una donna, offende.

A volte l'uomo cui Maria, nella sua solitudine, racconta la sua pena, ha gli occhi e il sorriso, la voce e la dolcezza gagliarda dell'uomo che ella avrebbe voluto incontrare. È dolce dirgli: – Lei mi capisce. Lei sa che sono ancora fresca, anche se gli altri mi hanno

calpestata. – Ed egli le prende le mani e le dice tante parole che ella non intende, tanto è smarrita, ma di cui sente l'ardore e la bontà. Fa bene parlare come se qualcuno ci ascoltasse. E poi si pensa (ed è allora che ella vede il viso di questo uomo cui ha parlato con fiducia: e sono gli occhi ed è il sorriso d'un uomo che Maria conosce e di cui ha sentito la simpatia): – Se ora l'incontrassi, non gli direi niente. – Qualche cosa forse, parole vaghe, potrà dire alla signora Giovanna.

Davanti alla porta sedeva una donna che faceva la calza. Alzò gli occhi: aveva la bocca segnata ai lati dalle pieghe che specie nella donna povera, dicono la maternità. Sotto il grembiale ampio, il corpo s'intravvedeva, materno.

— Cara, cara Regina. Come sta?

La donna sorrise: quel sorriso accorato e buono che tende i tratti nella maternità, quando la donna è sofferente. Un gesto delle spalle.

— E la signorina sta bene? S'è fatta robusta.

— Eh si sa, sono passati degli anni! – La bugia fiorì pietosa: – E lei, sempre la stessa!

No, Regina lo sa che è invecchiata: tanti fili d'argento nei capelli e intorno agli occhi qualche cosa che somiglia alla stanchezza dei fiori, quando patiscono l'aria della stanza e si ripiegano e s'accartocciano agli orli, avvizziti.

— E poi che vuole? È la miseria.

— Il lavoro va bene?

— Io piglio qualche poco. Ma lui non ha lavoro.

— E Pietruccio?

Il viso s'illumina e il suo sorriso è quello d'un tempo. La bocca ringiovanisce, gli occhi ridono, lucenti:

— È un uomo. Va a scuola. Dio lo benedica. Vuole entrare un momento? S'accomodi.

La cucina ha l'aria d'allora: il vaso di fiori sul davanzale, il ritmo dell'orologio che si dilata nel silenzio, i metalli lucenti. Pure v'è qualche cosa di diverso: un quaderno su una sedia e un manico di penna e una matita sotto la tavola e in un angolo, da una scatola di cartone, fiorisce il bianco morbido d'una cuffietta che solleva il coperchio in un tremolìo incerto di riso, come l'esitare del sorriso infantile che sta per sbocciare dalle lagrime e ancora indugia sotto il peso di un'ombra che si dirada.

— Quanto tempo è passato, cara Regina!

— Non vuole sedere?

— Poi, quando scendo. Adesso salgo dalla signora Giovanna.

— Dopo ci sarà anche Pietruccio. È uscito con suo padre. Io lavoro per Alberto – e accenna il lavoro a calza. – Alberto è il fratellino che deve arrivare. Pietruccio s'è ordinato un fratellino: è lui che gli ha messo il nome. E tutti i giorni mi dice: – Quando viene? Non sei stata a comprarlo? – Pazienza – gli rispondo – chè non ho i soldi. – Vede – e Regina additò una scatolina sul cassettone – ha il suo salvadanaio e quel che piglia lo mette lì dentro: – Ti dò io i soldi per comprare Alberto! – E tutti i giorni vorrebbe rompere il

salvadanaio. Sono contenta che s'è fatto grande, ma penso che a scuola gli insegneranno la malizia...

— E se sarà una bambina?

— Iddio faccia che sia un bambino, perchè noi donne sappiamo che cosa sia il nostro tribolare. – Una domanda è nella sua incertezza; vorrebbe sapere se la signorina è felice. Sarebbe tanto contenta, Regina, di saperla felice.

Non soltanto la gente invecchia; Maria nel salire le scale, sente che anche la casa è invecchiata. La signora Giovanna non osava dire a Maria di venirla a trovare; le pareva che dietro lei Maria vedesse l'ombra del bambino.

— Sono arrivata l'altro giorno.

Quando Maria entrava dalla signora Giovanna, sentiva echeggiare nelle stanze un lieve pianto di bambino. E glielo disse:

— Si ricorda che svoltando il corridoio, dovevo camminare adagio, per non urtarmi? – Nella camera della signora Giovanna, pregò: – Mi faccia vedere le scarpine.

La signora Giovanna esitò, ma poi le cercò nel cassettone dove stavano i suoi ricordi di fanciulla e i compiti di Vittorina, scatole, nastri, fotografie.

— Eccole! – Un poco sciupate, le scarpine che non avevano sfiorato il suolo, appassite.

— Ricorda che m'insegnava a farle? – Il tremito della mano che teneva le scarpine era l'eco del suo pianto.

Quei nastri, quelle fotografie, quell'odore di

giovinezza lontana, la intimidiscono: una donna che è stata giovane così, non può capire.

— Oh! signora Giovanna, se sapesse quanto è difficile stare sole. Bisogna viverla questa tristezza: sentirsi buttate via. Pare che nessuno ci voglia più bene. Non serve ricordare le vecchie parole di lui. Non c'è che la sua voce cattiva. Anche dopo, molto tempo dopo, quando pare di non pensarci. Allora sentire che c'è ancora qualcuno che pensa a noi, è come poter di nuovo credere in sè. A una donna pare sempre di poter dare tanto. L'uomo la vince con questo. Pare quasi che donare ancora, sia come distruggere il passato. E poi un giorno, tutto è così chiaro in noi, quando una voce sussurra di volerci bene. E ci si affeziona a lui, si pensa che sia l'amore. E quando si comincia a volergli bene, si scopre la sua bugia. E una donna non può che perdonare. L'amore non è amore, se non ha niente da perdonare. Si promette di dimenticare e non è colpa nostra se non si dimentica, se qualche cosa s'è oscurata in noi.

La signora Giovanna ascolta: ora che dietro al nome di Cesco si profila l'ignoto di un altro nome (di Mario aveva saputo, ma un fidanzato è altro), ella non sa perchè, ma con un gesto timido, raccoglie le scarpine che sono cadute a terra e chiude il cassetto.

— No. Seguita. Ti ascolto.

— Lei non può capire. E sono ancora parole aspre e tante bugie che ci pare d'averne l'anima macchiata, solo perchè le abbiamo credute. E si dice di non credere più a

un altro. Lei non può capire... Sono parole, dire che non si crede più. E quando un altro dice che ci vuole bene, gli si crede ancora. Si crede, si crede! – Io non sono degna di te, ho avuto un figlio, ho amato degli altri. – Egli promette di dimenticare, prega, insiste. E gli si dice di sì, per dimenticare. E anche si crede di volergli bene; forse gli si vuole bene. E dopo, un giorno, è come aprire gli occhi, si guarda nel cerchio della propria vita: sono visi estranei che ci gridano: ti ricordi? E allora quasi non si riconosce sè stessa. Io ho voluto bene a questi? Allora che cosa sono io? E pure io so di non essere spregevole. Io sola so che l'ho fatto perchè credevo di voler bene. Non creda che io voglia negare la mia responsabilità. Sono io che ho voluto. Ma dica, dica lei perchè gli uomini ci ingannano?

— E lui? – Hanno suonato; la signora Giovanna è andata ad aprire, si sente che parla sulla porta. Poi rientra sorridente: – Era il calzolaio che ha portato le scarpe di Vittorina. – A toccarne le suole, pare che le accarezzi. – E sottovoce: – Dicevo: e lui... il padre del bambino?

— L'ho incontrato qualche volta. – Maria tace. Poi, una grande pena è nella sua voce: – Ora pare quasi strano di parlare di lui, come se egli non fosse stato lui. L'ho incontrato. Niente. Un uomo qualunque. Mi ha salutata, gli ho risposto. E pensare che gli ho voluto tanto bene. Di questo, soffro: perchè se quello fosse stato l'amore, non avrei dimenticato. Dica, lei crede che si possa amare tante volte?

La signora Giovanna alza la testa:

— Io credo che si ami una volta sola.

— Lei capisce questa pena? Ho sempre creduto di amare e non era l'amore. Allora perchè tutte le volte si crede che sia l'amore? E questo non è rinnegare l'amore passato. Si sente che quello non era e che solo questa nuova chiarezza è l'amore. Poi, guardando indietro, si vede che anche questa non era che illusione.

— Perchè non era l'amore.

— Ma allora l'amore qual'è? Come si riconosce?

— Non so. Chi l'incontra subito. Chi non l'incontra. E chi l'incontra tardi e prima deve molto soffrire.

— Allora lei ha amato?

La signora Giovanna arrossisce, è fresca sotto il peso bianco dei capelli. Ai suoi tempi non si chiedeva tanto; una ragazza sposava l'uomo che le avevano scelto.

— Tutte?

— Non so. – Parlando, la signora Giovanna si volge a guardare sulla parete l'orologio che ricorda una voce irosa e roca di bestemmie e pare abbia nell'oscillare del pendolo, il moto della testa che hanno i vecchi, quando commentano un discorso borbottando: eh, si sa.

— E allora come può sapere?

— Si sente. Io non l'ho incontrato. Forse tu.

— Tardi.

— Non sarà mai tardi per amare.

— Sono troppo sfiorita. Che potrei dare ad un uomo?

— Questa bella fede che è in te, anche se ora ti pare di non credere più. E la tua fiducia, la tua sincerità.

No, no: con la testa, con le spalle, Maria si schermisce:

— Non mi crederebbe. E il mio passato non gli farebbe sentire che la mia tristezza.

— L'amore è fatto di verità.

Le due voci, l'una rauca, quasi cattiva, l'altra fresca, serena, tacciono. Poi Maria sussurra, perchè l'aria della sera entrando nella stanza, fa abbassare la voce:

— L'amore? No, signora Giovanna, lei non può capire questo. Se io penso al passato, vi sono volti, voci, parole che ora non m'ispirano niente; mi pare che tutto sia smorzato nella mia anima. Anche l'odio, ora non è che indifferenza. E da questa amarezza nasce il dubbio. Io ho solo creduto di amare. Quel dubbio, lei lo capisce? Forse se gli uomini mi hanno mentito, la colpa è mia che non ho saputo amare. Neppure Cesco. No, non era amore. Lo sa che cosa vuol dire sentire il cuore arido e pensare che questo cuore non sa amare? Che cosa ha da essere l'amore? Mi dica: come ama chi sa amare?

— Guarda, Maria. – La signora Giovanna accenna la finestra: – Non senti che bontà è in tutte le cose? Ci si sente buoni. Credi, basta sperare. La vita è buona. Te lo dice una vecchia. – E nel sorriso della signora Giovanna, c'è un'eco dell'oro del tramonto; ma il suo, è un sorriso d'aurora.

La finestra è aperta: alta sui giardini in cui il verde accoglie e distilla l'addensarsi dell'ombra. In alto oltre i tetti, nel tremolìo dolce dell'ora che impallidisce verso l'argento della sera, è il respiro dell'immensità.

Anna volle condurre Maria a un concerto di violino e pianoforte. Maria non guardava il programma, conosceva troppo poco di musica, per voler sapere i nomi dei pezzi e dei musicisti. Apriva l'anima alla musica, semplicemente.

I primi suoni la isolarono, allontanarono le pareti e la gente e le vennero incontro: luminosi. Ella s'accorse che ogni suono destava in lei un colore. Il primo pezzo fu un susseguirsi di rosso e di giallo, ad anelli, a spirali; uno sfogliarsi di petali, un annodarsi di fiorite: tulipani rossi e gialli che fiorivano a miriadi, turgidi d'oro e di rosso. Le parve che i suoni la sollevassero (e si sentì sola tra la gente) e che tutti la guardassero e non vedessero che lei nella grande sala gremita, perchè la musica la isolava in un cerchio di luce. La gente è lontana perchè ella sia sola in quel fascio di luce: d'intorno, nel buio della sala, ci sono tanti occhi che la guardano. Quella luce si diffonde dall'alito della sua giovinezza. Sentirsi bella così, dà un senso di leggerezza. È bella, vestita del colore di quei suoni e le pare che la gente colga ogni suo battito di ciglia e cerchi sul suo viso, l'eco dei suoni. Quando la musica tacque, si sentì perduta tra la folla e vide che aveva la punta d'un guanto rattoppata.

Poi fu un pezzo che era tutto levità di vapori argentati e stellati d'azzurro; poi quell'azzurro sbiadì, si perdette nell'argento da cui s'alzò un tremolìo di rosa e l'argento brillò più lucido in una vaporosità d'alba e d'aurora. Maria non vedeva che colori: nè volti, nè imagini, solo qualche vaga forma che sorgeva dall'anima del colore.

In una pausa Pietro presentò a Maria un giovanotto che era venuto a salutare Anna; ma ella non ne capì il nome. Quando questi se ne andò, Piero parlò ad Anna, sottovoce.

— Che dice? – domandò Maria.

— Chiedeva chi è quel tale – Anna accennò un uomo che ora guardava dall'altra parte – che ti guarda tutta la sera. – Ma Anna pareva distratta.

Ancora la musica evocò a onde, a lampi, una tenuità di colori dal rosa all'azzurro, tra un polverìo d'oro sbiadito in cui ruppe, cantando, un bronzo lampeggiante che spalancò un orizzonte d'azzurro, libero, sconfinato. Maria sentiva che in lei i suoni diventavano movimento e avrebbe voluto salire sul palcoscenico ed esprimere nel ritmo e nella leggerezza dei passi, quel senso d'ariosità che il suono le metteva nelle vene e con cui le incalzava le caviglie. Gli occhi della gente la investivano con una luce che si confondeva allo stordimento che prima ella aveva avuto dall'aria greve di respiri e di luci.

Quando uscirono Maria vide quel giovanotto ch'era venuto a salutare Anna. Egli s'avvicinò a Pietro:

— Hai visto Chirri? – Lo prese sottobraccio e s'incamminò con loro.

Un bell'uomo: biondo, magro, non alto, elegantissimo. Gli occhi miopi, chiari e lucenti, il viso scarno e le mani feminee, inquiete. Maria le vide quando egli ripulì gli occhiali, sotto un fanale.

— Sai chi è? – disse Anna. – È Barghi, il musicista.

Quella sera Maria non aveva sonno e indugiava allo specchio. Vestita così, era bella. Persisteva in lei quel senso di luce e d'ariosità che l'aveva isolata fra gli altri; le pareva che i suoni le strisciassero ancora sulla pelle. Molti uomini l'avevano guardata e forse ora pensavano a lei. Forse Barghi aveva visto il suo guanto rattoppato. Le sorse dinanzi la sua figura svelta, esile e si sentì sfiorare dal suo sguardo che aveva una densa morbidezza sognante e a tratti balenante d'un lampo di volontà. Forse Barghi amava una donna e a quell'ora era con lei. Doveva essere tenace e delicato. E Maria invidiò quella donna; la prese una grande curiosità di sapere come Barghi era con lei, di conoscere i suoi gesti e la sua voce nell'amore. E in lei salì un'onda avvampante di parole di cui non sentiva che l'ardore: non a quella donna, Barghi parlava a lei. Si spogliò.

Come sono diverse al risveglio, le cose pensate nell'ombra della sera. Alla mattina non era in lei che l'eco dello stordimento di molti lumi e il ricordo d'un guanto da rammendare.

Chi diceva che sarebbe venuto l'inverno? E chi ci crede? Basta guardare l'albero di magnolia nel giardinetto pubblico sulla piazza, con quelle foglie liscie, giovani e dure, vibranti d'uno scintillìo d'oro chiaro, al sole.

Primavera! Primavera! Chi può credere all'inverno? D'un tratto per la strada, dopo aver imbucato una lettera per la mamma, subito uscendo sulla piazza, Maria ebbe

un senso irragionato di contentezza: un diradarsi, un rischiararsi, un albeggiare e uno schiudersi di leggerezza che non era ancora sorriso, ma del sorriso aveva il respiro chiaro. Pensò a un paio di calze che avrebbe rammendate quel giorno e il desiderio di fare bene il lavoro, imitando la trama, le diede una grande allegrezza. Ci vuole così poco, perchè la vita sia lieta. Le fioriva nelle dita un bisogno di carezze: amava la strada, le cose, ogni viso che incontrava sul marciapiede. E anche non credeva che gli uomini fossero cattivi: se ella avesse detto a chi era stato cattivo o voleva esserlo: perchè? così (e lo diceva in sè: perchè? perchè?) con questa voce, sorridendogli con gli occhi, sarebbe fiorito anche nell'altro un desiderio di bontà.

Maria alzò la testa per guardare uno dei casamenti dalle tante finestre, alcune aperte, altre chiuse: e nel quadro di quelle aperte, vide un'alleggerirsi di verde teso al sole e tante macchie allegre, sventolanti di bianco e come di contentezza e sullo specchio lucido delle vetrate chiuse, il brillare dell'azzurro che ride dovunque con un vasto senso di libertà. Un alveare di felicità. E le parve di non avere prima conosciuto quella casa che pure ella guardava tutti i giorni. Non l'aveva veduta. Ora le pareva che il suo sguardo si snebbiasse e tutte le cose le mostravano un nuovo viso. Pareva che prima ella fosse passata tra le cose, distratta da un'ombra che ora si sfaldava in un irrompere di sole: pareva che solo ora ella vedesse e che la sua vita uscisse da un torbido torpore, in un risveglio primaverile. Al

ritorno, i colori vivaci di un'oleografia, in una vetrina, attrassero il suo sguardo: osservando nel disegno lo stupore d'una bambina che alzava le braccia e guardava un uccelletto che fuggiva per la finestra aperta, e aveva nell'atto e nell'espressione una legnosità banale, Maria sentì che in lei quella leggerezza sorridente s'afflosciava; e anche il suo passo rallentò, stanco.

Pure alla sera cercò con gli occhi il casamento; nell'ombra di molte finestre, brillava un lume: stelle nel buio della notte. E ogni stella diceva il suo universo: la casa.

Una sera di primavera, in casa d'amici, Maria vide Ruggero Barghi. Egli la guardò appena, da lontano; Maria sentì che qualcuno gli diceva: – Perchè non è venuta Ginetta? – E la risposta di lui le parve distratta: – È in viaggio.

Una sorella? O la moglie? Quel nome di donna mise tra loro un che di indifferente. È stupido come a volte, di sera, conoscendo qualcuno sotto molte luci, la fantasia s'accende e si pensano e si sognano grandi cose e il pensiero corre e dopo, alla chiara luce del giorno, tutto pare afono e deserto, come un teatro che con le sue mille luci, splendeva di ricchezza, mentre di giorno, vuoto e spoglio, ha una scarna e scialba miseria.

Un giorno Maria credette d'incontrare Ruggero: ella a piedi, egli in una macchina ferma, affacciato al finestrino per parlare con un uomo; ne vide il profilo e la mano secca e snella. Poi lo dimenticò.

Una sera in casa Berni, guardava dal salotto la stanza da gioco: per la porta aperta veniva il tedio del bianco e nero intorno al verde del tavolo e si diffondeva nelle voci sommesse, da cui s'alzava qualche parola che un'altra parola copriva, per scivolare nel ronzìo dei bisbigli.

Maria sbadigliò; di faccia a lei una donna che la contessa Berni le aveva presentata senza che ne riuscisse ad afferrare il nome, sbadigliava. Nell'incontro dei due sbadigli albeggiò un sorriso:

— S'annoia?

— Con le donne sì. – Anche Maria sorrise.

— Io m'annoio anche con gli uomini – rise la donna.

Subito Maria che aveva detto per affettazione spavalda, quella frase che pure era sincera (perchè ella si era fatta una maschera della sua sincerità che di fronte all'ipocrisia della gente, prendeva il fare ambiguo della menzogna), si pentì di averla detta. Si sentiva confusa alle altre donne e le parve che questo distruggesse la sua freschezza: e quel pensiero le diede l'imagine d'una fioritura di bucaneve che le richiamò alla memoria il ricordo d'una seggiola di paglia nello stanzone accanto alla cucina, dove ella ammucchiava i bucaneve raccolti nel bosco.

— Gli uomini si somigliano tutti – sbadigliò la donna.

— E pure con loro si sa di che parlare.

— Le donne sono tutte diverse, in tutto; gli uomini hanno tutti gli stessi difetti.

— Sono migliori delle donne e sono loro superiori in

tutto. – Maria aveva gli occhi splendenti.

— Ne ha conosciuti pochi?

— Pochi, ma tanti da non dover desiderare di conoscerne altri.

— Vedrà. Il vestito varia: il tipo è fatto a serie.

Qualche cosa di falso, di opprimente come l'aria della stanza, era in quelle parole; Maria ne aveva una vaga tristezza e le pareva che fra quella gente, ella sfiorisse: si sentiva vecchia.

Gli uomini venivano lentamente dalla sala da gioco, con quell'aria affaticata che hanno gli uomini di lavoro quando perdono il tempo a chiacchierare. Maria si sentì guardata: allora qualche cosa si insinuò nel suo riso e brillò nel suo sguardo. La sua freschezza sfioriva in un senso d'ardore lampeggiante che la invadeva e alzava la sua voce e dava un'irrequietezza scattante alle sue movenze.

Ruggero Barghi s'avvicinò, mise una mano sul braccio della donna che sollevò appena il viso. – Vuoi che andiamo?

— Ci annoiavamo.

Appena allora egli s'accorse di Maria: e la guardò tra il palpitare delle ciglia, socchiudendo gli occhi ed ella sentì che quel suo guardare tra le ciglia, era come raccogliere l'imagine e viverla entro sè. Anche quando Ruggero Barghi l'aiutò a mettere il mantello, sentiva quello sguardo che le indugiava nel collo e quando gli diede la mano, sentì che tra loro c'era un'intesa.

La donna dallo sbadiglio, doveva essere Ginetta. Non

era sua moglie, perchè la chiamavano signorina, ma Ruggero Barghi le dava del tu. E che non era sua sorella si vedeva.

A casa, Maria andò allo specchio: nuda, con le scarpe; si drappeggiò in uno scialle, badando a rivelare la sveltezza dolce delle anche: e avrebbe voluto che egli la vedesse così.

Quella era Ginetta! Ma Ruggero piaceva a lei. Si sorprese a dire a voce alta, una frase che aveva sentita da lui. Allora lasciò cadere lo scialle che, ammucchiato, grigio di pieghe, non aveva lo splendore di cui s'era intriso plasmando il fiorire spavaldo del suo corpo irrequieto, turgido di impeti segreti. E si vide nuda. Balzò indietro, le parve di avere freddo. Girò la chiavetta della luce e si rannicchiò nel letto. Poi s'accorse di aver caldo e spalancò la finestra.

Guardava anche lui le stelle, pensando a lei? Da ogni parte, da ogni angolo, sorgeva il nome di lui. Ella lo respingeva, ma poi cedette: e il nome ingrandì e con due grandi braccia, la ghermì.

La donna dallo sbadiglio era bella e questo la bella dice a sè stessa che vede con piacere altre donne belle e che non le invidia, vuol dire che non è innamorata oppure che s'inganna. Se è innamorata, detesta tutte le donne belle.

Una sera in cui Ruggero suonò in casa d'amici, Maria lo ascoltava con l'anima perduta in lui: egli le diceva parole fatte di stelle, di raggi, di trasparenze zampillanti

dall'ombra verso il polverìo d'argento del cielo, parole di fiori strani sfolgoranti di qualche cosa che non era colore ed era più che luce. Luci, grappoli di fiori che erano stelle o forse lucciole che avevano dormito nei fiori e che la sera destava.

Quando Ruggero Barghi alzò gli occhi, incontrò lo sguardo di lei. Maria sentiva di non esistere: la sua vita fluiva in lui; non era lei, era quella parte della volontà di lui che incarnava un'apparenza ispirata dal sogno: era lui. Si sentiva fluida e trasparente: più che pensarlo, sentì che così doveva fremere una rosa sfogliata dal vento. Non cercò di parlare a Ruggero; avrebbe voluto fuggire, essere sola, perchè sapeva che egli aveva veduto nei suoi occhi, quello che ella non avrebbe saputo dire. Poi potevano venire le parole e i gesti; ma nè gesti, nè parole, avrebbero saputo esprimere quel suo non esistere che in lui.

Quando Maria si vestiva in anticamera, sentì una mano che la spingeva dolcemente verso la porta aperta d'una stanza buia. Inosservati dagli ospiti che chiacchieravano, Ruggero la guidò nella stanza e la fece girare dietro la porta. Maria sentiva il suo alito nel collo e anche la mano di lui che cercò, trovò, strinse la sua mano; poi le sue braccia che l'attrassero.

Aspettò con tutto ciò che in lei era vita, proteso, offerto. Le parve che tutto sprofondasse. Sporse un poco il viso. Il cuore le palpitò in gola.

Poi udì la voce di lui, allegra, indifferente, fuori nell'anticamera:

— E dove s'è cacciata la signorina Berardeschi?

Ruggero Barghi aveva detto che l'aspettava un po' fuori città in un viale solitario. Maria lo vide da lontano, alle spalle: doveva andare su e giù, nell'ansia d'attendere. Quando egli si voltò, scorse Maria a metà del viale e le corse incontro. Ripensandoci poi, Maria non ricordava le parole di lui, ma solo lo sguardo che ardeva e la voce sommessa. Egli non le chiese dove volesse andare: sentì la donna in suo dominio anche nelle piccole cose e subito ne volle dirigere anche il passo, spingendola per la via che saliva dolcemente verso il colle, fra ville e giardini. Era una via stretta, chiusa tra i muri alti dei giardini, da cui defluiva versandosi per il grigio della pietra, una ricchezza di verde e dietro cui s'alzavano rami d'alberi in fiore.

Quella via fra i giardini e quel versarsi di verde giù dai muri, le ricordarono un vicolo al paese, che ella amava per le sue passeggiate solitarie: un vicolo che saliva, ripido, fra le case e che svoltando in cima alla salita pareva, visto dal basso, fosse chiuso da un muro da cui defluiva un'onda di verde, che nel grigio della pietra metteva un sorriso ed era quasi un invito a salire: il sorriso d'una meta.

La nostalgia del paese le gonfiò il petto:

— Vorrei farle conoscere la mia casa. – E subito pensò che dopo Cesco, non aveva desiderato di vedere un uomo nella sua casa. Lo amava tanto?

— Verrò a trovarvi se volete. – E, piegandosi verso di

lei: – Ma a casa vostra, che cosa ne diranno?

Maria non rispose; egli credette che quella domanda l'avesse offesa e le circondò con il braccio le spalle e la sospinse dolcemente. Ella guardava per terra.

— Vi dispiace quello che vi ho detto?

Era lontana e tornò a lui in un sorriso:

— No. Pensavo: non mi dia del voi. Non mi piace. Il voi è ambiguo: concede troppo e non dà niente. Non mi somiglia. Non è nettamente audace e neppure è affettuoso. È qualche cosa tra lo schiaffo e il bacio. – Un tempo Maria non avrebbe osato dire un pensiero proprio, perchè avrebbe temuto d'apparire puerile; ora ella voleva imporre agli altri la propria personalità che sentiva prepotente. Anche, la voleva imporre all'amore. Ma dicendo queste parole a Ruggero, ingenuamente, non pensava che a poter tornare al «lei» che era più dolce. Il «voi» la irritava: permettere che tutti le dicessero: voi, sarebbe stato un lieve accondiscendere, un concedere a tutti qualche cosa di sè e questo dava un sapore ambiguo a ogni parola. Anche, il «voi» prima dell'amore toglieva il turbamento di passare dal «lei» al «tu». Gli uomini non capiscono questo: per ghermire un piccolo vantaggio, non sanno vedere le cose profonde. Ma subito ella scusò Ruggero: il «voi» era per lui un'abitudine, ma si sentiva che egli doveva essere in tutto uno squisito raffinato.

Egli credette che le parole di Maria fossero un invito a darle del tu:

— Posso, Maria? Sono tanto lieto che questo me lo

abbia domandato tu.

Ora fluttuava fra loro l'ombra d'un lieve malinteso che in lei oscurava qualche cosa: le pareva che dicendogli che non aveva pensato questo, sarebbe stata ridicola; ma anche non voleva che Ruggero le fosse grato di ciò che ella non aveva pensato. E glielo disse.

Egli ne parve triste:

— Così poco sono per lei?

— No. C'è altro. Lei non mi conosce.

Ella non s'era domandata che cosa egli volesse da lei e neppure che cosa ella sperasse da lui. Ora sentiva in lui quella curiosità affettuosa che ha l'uomo prima d'avere dei diritti. Dire di sè, era come distruggere il passato: e nella voce era il suo soffrire che del passato, non diceva che il martirio. Ma Ruggero in quella voce sentì anche l'ardore di una giovinezza che chiedeva amore e una freschezza che si offriva. E ne fu preso e commosso.

Questo gli diede un atteggiamento diverso: i suoi occhi che prima imploravano, avevano ora una luce affettuosa e la sua voce aveva un altro tono.

— Povera bambina.

Allora gli occhi di lei, umili e ardenti, gli dissero: dimmi pure «tu». Ma egli non intese. Taceva. Ed ella che gli camminava accanto, silenziosa, pensava che quanto gli aveva detto di sè, aveva creato in lui una tristezza.

— Dimentichi, Maria. Lei è ancora una fanciulla, è fresca. Lei vale molto più dell'amore.

Allora tutta la sua giovinezza irruppe, ansiosa e canora:

— L'amore è la vita. Io ho tanto bisogno d'amare e d'essere amata. – (È dolce dire queste cose a un uomo che ci ascolta e di cui la voce e lo sguardo ci fanno vibrare.) – Io posso dare tanto.

— Mi creda, gli uomini non sono che ingrati. L'amore non è che una parola, un gesto. Lei vale di più, molto di più. Non si butti via.

— Lei no – osò ella – lei è diverso.

Ruggero tacque; poi disse e pareva sincero:

— Se fossi libero le direi di sposarla e di portarla con me. Con lei, sì. Con lei sento che potrei andare lontano. – Pensò un poco: – Però è bene così. Per il bene che le voglio. – (Ruggero le voleva bene? Maria era felice e tremava e avrebbe voluto dirgli grazie.) – Io sono irrequieto, scontento, sono un nevrastenico. Il nostro matrimonio sarebbe un'avventura. Anch'io potrei dirle molte cose di me. – (Maria avida di sapere, ascoltava.) – Mi sono fidanzato per pietà. Ginetta era sola, senza parenti. – (Non disse: povera, perchè pensò che Maria avrebbe potuto sapere delle ricchezze di Ginetta. E anche si domandò e pensando questo parve distratto: – Allora tu la sposi solo perchè è ricca, perchè Ginetta di San Gineggio è un bel nome, che suona bene e rappresenta oltre una rotondità sonante di cifre, delle amicizie preziose nel gran mondo? – Questo gli dispiacque, perchè i sentimenti che Maria aveva destati in lui con quello che gli aveva detto del suo passato,

erano alti ed egli avrebbe voluto poter vedere tutti i propri atti a quell'altezza. Però la morbidezza conciliante che era nel suo carattere gli spiegò perchè segretamente egli era contento che Ginetta fosse ricca: – È per Roberto. Un uomo disinteressato può anche pensare alle ricchezze, quando si tratta di suo figlio. – E, sodisfatto di sè, riprese con entusiasmo a pensare di essere per Maria, un amico.) – Ho promesso a mia madre, che la conosce e le vuole bene, di sposare Ginetta. – (Ella soffrì del modo con cui Ruggero parlava di Ginetta. Soffrì di sentire quel nome detto da lui.) – Ora no; voglio fare il giro dei concerti; ci sposeremo quando tornerò. – E riprendendo il pensiero: – Mi creda che il matrimonio deve essere una cosa ragionata. – Vide e capì lo sguardo di lei: – E per un'avventura lei vale troppo. Io le darei troppo poco. Saremo amici: lei ha bisogno di qualcuno che la comprenda. Ci vedremo spesso. Lei mi racconterà di sè ed io le parlerò di me.

E pure a Maria sembrava che vivere con lui, doveva essere tanto bello: ascoltarlo, obbedirlo essere umile e devota. E godeva profondamente di sentirsi così debole e piccola, dominata dalla volontà di lui: vinta, piegata, prima che egli la sfiorasse.

— Dimentichi! Dimentichi!

Se ella non pensava che a lui!

Ruggero aveva insinuato un braccio sotto il suo braccio:

— È tardi. Ritorniamo.

Maria sentì in lui un padrone e, docile e felice, gli

obbediva.

Era irritata che il cappello nuovo non fosse pronto. Era andata lei stessa dalla modista per vedere. Forse era più irritata di essere arrabbiata per una piccola cosa come un cappello, di quanto fosse urtata perchè il cappello non era pronto. Maria camminava svelta per la strada; attraversò una piazza che il sole del pomeriggio tardo dorava di un oro profondo in cui si insinuava già un che della sera. Sentiva l'oro del raggio di sole sotto le vesti e le pareva che il raggio la sollevasse. Anche le pareva che la musichetta dell'orchestrina di un caffè la portasse.

Le piaceva camminare quando una musichetta lieve improntava il ritmo del suo passo: aderiva subito alla musica e godeva di sentire gli sguardi cercarla, seguirla e frugarla, avidi e ansiosi. Mille sguardi perduti in lei, fusi in un solo sguardo imperioso e supplice, che chiede e prende, tocca e soggioga. Sentirsi bella.

Poi si rimproverò di questo e soffrì di quegli sguardi d'ignoti che cercavano in lei qualche cosa che apparteneva a Ruggero. Camminava quasi portata dai suoni dell'orchestrina e le pareva che tutto in lei rispondesse a quel ritmo con una diversa morbidezza di linee e di movenze: le spalle seguivano la cadenza con una parola diversa da quella dei fianchi che sussultavano e anche il respiro della veste aveva una sua voce, un suo modo di cedere al suono, ma tutte le movenze si ritrovavano in un tono fondamentale che

dava ali al passo e aveva una sonorità plastica d'espressione. A volte, se la musica non le piaceva, ella si ribellava con il passo e con la movenza e cantava entro sè un'altra aria, tentando di non seguire nel movimento il ritmo dei suoni che venivano a lei, per esprimere nella movenza il ritmo dei suoni che ella cantava in sè e che erano in lei e che ella voleva sovrapporre alla melodia che l'aria le buttava incontro e che ella voleva, più che sfuggire, dominare: le pareva che questo fosse come andare contro corrente, correre contro vento. E inarcava il corpo e la volontà in uno scatto gagliardo. Ma camminava rispondendo con la movenza e con il passo alla musica dell'orchestrina e ne era irritata. Avrebbe voluto quasi violentare i suoni e plasmarli con la sua fantasia, con la sua personalità: avrebbe voluto ispirare all'orchestrina delle arie fatte dell'armonia che ella creava con la movenza delle spalle e delle anche.

Quel giorno era irritata perchè non aveva potuto rimproverare la signora Ortensia poi che non aveva diritti: c'era ancora il resto di quel conto da pagare. L'orgoglio, la dignità, tutto questo soffocato dinanzi a un muro lucido che si chiama denaro! Aveva vinto l'ambizione. Qualunque cosa è sopportabile di fronte alle noie che ci siamo procurati da noi stessi. O forse che l'irritazione di non poter mettere il cappello nuovo l'indomani, per Ruggero, e l'ira contro la signora Ortensia che in lei vedeva una debitrice, erano un pretesto: qualche cosa di più profondo era in lei, da cui

saliva quell'irritazione. Provava un vago senso di scontento e non ne trovava l'origine. Ripensò a qualche parola di Ruggero e fu contenta di poter dare un nome alla sua tristezza. Egli aveva detto, parlando a qualcuno che lodava Ginetta: – Sì, ha un bel corpo! – Ella aveva ascoltato con l'anima tesa quelle parole e ricordava che Ruggero aveva esitato prima di dire: un bel corpo e che aveva dato una rapida occhiata a lei. Ora ella tentava di pensare quali altre parole egli avrebbe potuto dire, se non avesse detto: un bel corpo. Maria soffriva che egli vedesse che un'altra donna aveva un bel corpo. Avesse detto: una bella figura! E poi il modo con cui aveva pronunciato le parole aveva una morbidezza che la offendeva. Pure Maria sapeva che Ruggero non amava Ginetta: la tradita, era quella. Era stupido di odiarla. O forse era logico: perchè quell'altra le rubava qualche cosa di lui, che era suo (Maria non pensava che Ginetta avrebbe potuto dire questo di lei) le rubava la gioia di vedere nello sguardo, di sentire nella voce di lui, di fronte alla gente, una carezza; anche le rubava la libertà che avrebbero potuto avere lei e Ruggero. E Maria odiava Ginetta anche perchè la gente credeva che Ruggero l'amasse, poi che la sposava; e avrebbe voluto poter dire a Ginetta che Ruggero non l'amava.

Pensò al nome di lei e lo disse tante volte studiando le inflessioni carezzevoli che forse Ruggero dava a quel nome. Cercava degli accenti che lo imbruttissero. Ginetta: un nome che faceva pensare a una pallina d'argento, lucida, di quelle con cui giocano i bambini e

che sembrano bottoni. Ginetta: le pareva che da quel nome rimbalzasse un freddo ticchettìo di faville metalliche. Ora, quasi ne voleva a lui, di questo. Un bel corpo, aveva detto. Ricordava la voce di lui, in quelle parole: dolce e penetrante.

E l'altra? Aveva ceduto? O aveva potuto resistergli? O forse Ruggero aveva un'altra amante con cui tradiva Ginetta e anche lei. Maria non gli chiedeva nulla del suo passato, perchè ella non amava domandare. Dire di sè, nell'uomo o nella donna, deve avere la dolcezza d'un dono.

D'improvviso sentì di desiderare che Ruggero la supplicasse di cedergli, per poter negarsi a lui, sfogando l'ira che aveva contro quell'altra. Era puerile punire Ruggero con un fatto di cui quell'altra sarebbe stata contenta.

Che colpa aveva lui se era fidanzato? Ma se egli l'amava, avrebbe dovuto lasciare Ginetta. Ma anche, Maria sentiva d'essere una donna che non si sposa, perchè l'uomo non perdona il passato: lo dimentica quando gli conviene, per ricordarsene quando gli fa comodo.

Ora per la strada si sentiva guardata, ma anche le pareva che tra lei e la gente ci fosse una distanza, perchè ella era circondata dai suoi pensieri: ora avrebbe voluto che Ruggero insistesse, che l'implorasse e che la vincesse, per poter cedergli: e non pensava che in questo ella preparava un proprio atteggiamento provocatore e che la forza con cui sperava di attirarlo e forse

dominarlo (perchè se voleva sentirsi dominata, forse in questo desiderio non c'era che l'ansia di dominare) si afflosciava e diventava una debolezza, per cui egli sarebbe divenuto un cattivo padrone.

Dubitò di lui. Forse aveva preso Ginetta. Per reazione un altro pensiero la punse e si sovrappose a quel tormento: la sposa forse era vergine. Impadronirsi d'una freschezza sbigottita e smarrita che vibra d'una luce nuova d'ardore, avrebbe tentato l'orgoglio dell'uomo. Dominare lei, era dire una parola già detta. E forse l'uomo voleva adagiarsi su quel fresco stupore di risveglio; forse Ruggero non amava che questo nell'altra, forse non sentiva ch'ella gli poteva dare una freschezza che l'altra non aveva. Ma se aveva preso Ginetta, la verginità di lei ora non era che un ricordo. Questo la rasserenava e le parole di lui sbiadivano e nuove imagini balzanti dalla sua irrequietezza prendevano forma, colore, voce. Sentiva la voce di lui con l'accento che aveva parlando con lei, dire il nome dell'altra. E avrebbe urlato di gelosia.

— Così distratta? – Una voce la scosse. Sobbalzò: Attilio Ruggi sorrideva bonario. Maria tentò di sfuggirgli, egli le si pose davanti:

— Anche vedermi ti dà noia?

— Ho fretta. Non è gentile fermare la gente per la strada.

— Ma trattarmi così, forse è gentile?

— Non mi curo di chiedermelo.

— Te lo chiedo io.

— Non ho l'obbligo di rispondere.

— Risponderò per te: è ridicolo.

Maria era irritata con Ruggero, con Ginetta, con Attilio Ruggi, con sè stessa, con tutti:

— Ridicolo è che lei seguiti a darmi del tu e colga ogni occasione per darmi noia.

Attilio Ruggi trasalì, sferzato da quelle parole. Ora non sperava: sapeva che Maria amava un altro; ma gli bastava vederla, viverle accanto un attimo, guardarla e sperare e illudersi che nella sua voce avrebbe sentito un che di amico, che ella gli avrebbe dato una parola buona, un sorriso. Ora che l'aveva perduta, voleva violentemente imporsi a lei, penetrare nella sua vita, cercarla, seguirla, spiarla, rubarle qualche cosa di quel mistero che era in lei e che un altro, forse, conosceva e godeva e dominava. Poi che gli era stato così facile avere Maria, si stupiva che ora fosse tanto difficile ottenere da lei una parola buona. Disse, aspro:

— Ridicolo perchè fra due, il terzo ha l'aria di un intruso.

— Vorrebbe dire? – Messa in sospetto e già tremante che egli sapesse di Ruggero e volesse vendicarsi raccontandolo a Pietro, ella inconsciamente diventava buona.

— Vi ho visti.

— Non capisco. – Ella aveva parlato con un tono sottomesso e se ne accorse e se ne rimproverò, poi che questo le parve una vigliaccheria. Aggrottò le ciglia: – Dica e pensi quello che vuole. Non me ne importa. Mi

lasci – e fece l'atto d'andare, pure sperando che egli la trattenesse, perchè voleva fargli dire quanto egli sapeva di lei.

Egli credette che Maria gli sfuggisse e mentì:

— So che hai un amante.

Un sorriso che era più forte della prudenza, tagliò la punta del suo disprezzo:

— E credendo questo, mi cerca? – Le parve di aver trovato il tono: – Ma se questo può fare che lei non mi dia noia, ne sono contenta.

— Allora non è vero? – Egli le afferrò il polso.

— Badi che siamo in istrada. – Maria svincolò la mano. Ella si stizziva di sentire una volontà che la circuiva e voleva imporsi alla sua volontà e anche, ora che amava Ruggero, vedere Attilio Ruggi, parlare con lui, la offendeva. E che egli osasse toccarla, le ripugnava. – Che diritto ha lei di sorvegliarmi? – Avrebbe voluto gridargli che amava Ruggero, che non voleva vedere lui e che se ne andasse. Una voce disse in lei: – Se confessi che ami Ruggero, quest'altro si vendica. – Fu cauta (e si disprezzò e per questo disprezzo di cui Attilio Ruggi era l'origine, ella lo odiò): – Se mi spia, saprà che sono sola.

— E quel famoso musicista con cui ti vedono in giro?

L'orgoglio vinse la prudenza:

— Mi lasci in pace. Ha capito? – Fermò con il gesto una macchina e vi salì. Sbattè lo sportello e non si volse a guardare. Scura, con le ciglia aggrottate, pronta alla lotta, ebbe nelle spalle un gesto di sfida: – E m'accusi

pure! – E s'inarcava, mentre il pensiero già trovava i pretesti con cui avrebbe risposto a Pietro, se Attilio Ruggi avesse parlato; e fiera e orgogliosa di sentire la propria forza, sorrise: – Parli se vuole! – Una grande dolcezza era in quel pensiero: se soffriva, era per Ruggero e in questo suo soffrire ritrovava l'imagine di Ruggero, buona, che le ispirava fiducia. Aveva dato l'indirizzo di casa, d'improvviso si piegò al finestrino e disse l'indirizzo di Ruggero: subito, appena il pensiero di andare da lui le era balenato dentro, per paura di non osare farlo poi, se avesse aspettato. Ora voleva vedere Ruggero, parlargli, perchè il suo sguardo, la sua voce la purificassero, facendole dimenticare le tracce che Attilio Ruggi aveva lasciate su di lei con le parole e con lo sguardo. (Voleva non pensare a niente. Le parve strano di andare da Ruggero e che la gente fosse lì, per la strada e che parlasse, ridesse e non sapesse che ella andava da lui. Guardava fuori, osservava tutto e tutti con curiosità e pensava come tutto questo l'avrebbe interessata, se non fosse stata distratta dal pensiero che andava da Ruggero. Le parve che le strade, la gente esprimessero qualche cosa d'interessante che ella prima non vedeva e si ripromise di andare un altro giorno in automobile, quando non avrebbe avuto altri pensieri, per divertirsi ad osservare la gente.) Poi, decisa, aspettò rannicchiata in un angolo, sin che la macchina si fermò e l'uomo scese e le aprì la porta. Per le scale si domandò: e se non fosse in casa? e se ci fosse lei? S'accorse di desiderare d'incontrare l'altra. Ora capiva

che da tempo sonnecchiava in lei il desiderio d'affrontare quella donna. La odiava; e dirglielo, era una gioia.

Suonò. Aspettò, tremando. Nessuno venne ad aprire. Dopo, una porta cigolò dentro; un passo s'avvicinò e l'uscio s'aprì: ella entrò senza guardare. Una voce la investì nell'ardore dell'alito:

— Lei? Maria?

Maria non poteva parlare: gli diede le mani, ma nascondeva il viso, cocciuta, scontrosa e avrebbe voluto fuggire. Egli l'attirò, la fece entrare in un salotto, le sfilò i guanti, le prese le mani; poi con un dito le sollevò il mento, rise, la chiamò: bambina e la obbligò a guardarlo. Allora Maria gli sorrise.

— Sapeva di trovarmi a quest'ora? – (Maria non osava rispondere.) – Ma perchè è così turbata? Venga. Vuole un tè? Glielo preparo io. – (Su un tavolo c'era una fotografia dell'altra: Maria si rabbuiò in viso.) Ruggero capì, balbettò: – Perchè? – Le mise una mano sul viso e sorrise perchè sentì sulla palma il battito delle sue ciglia: – Che bambina imprudente!

— Io non temo nessuno – e alzò fieramente gli occhi.

— Dicevo per lei. Se suo cognato sapesse!

Ella non ascoltava che la voce di lui, non voleva sentire le parole.

— Pensava che non avrei osato?

— Non so cosa pensavo. – Egli pareva distratto da un altro pensiero; la guardava e s'avvicinava a lei lievemente, con la faccia: le ginocchia puntate sul

divano, il busto proteso, gli occhi abbagliati, le mani tese:

— Maria? Maria...

Ritta dall'altra parte del divano, Maria vide l'arruffìo chiaro dei capelli di lui sullo sfondo verde del giardino, che nel quadro scuro della finestra, sorrideva di freschezza. D'istinto, ella sentì il pericolo e, assaporandolo, lo volle allontanare per prolungare l'impazienza del momento che ella desiderava e temeva.

— Lei lavora qui? Mi mostri le sue carte, i suoi libri.

Su un tavolo c'erano tanti fogli di musica, scritti. Maria li guardò, poi s'avvicinò al davanzale; egli la raggiunse, la ritrasse:

— Perchè vuole che la vedano tutti? È imprudente! – (Ella sentì che gli tremavano le dita.) Ma poi che egli vide un'ombra sul viso di lei: – No, ho scherzato – rise e a fior di labbro, ripetè: – Bambina, bambina.

Quella fotografia dell'altra, le dava noia. La stanza era bella e le pareva misteriosa: un rifugio nella penombra del pomeriggio avanzato, che riscaldava negli angoli la dolcezza della sera e ne traeva misteri di bisbigli e promesse di sussurrii che sbocciano solo la notte, come strani fiori paurosi del sole. Ruggero s'era allontanato e la guardava.

Di tra il folto delle foglie, la sera s'avvicinava, pigra.

— È diventata più bella! – Egli la guardava socchiudendo gli occhi; gli palpitava tra le ciglia un sorriso segreto: quel sorriso che dice la sofferenza dell'uomo di fronte a una donna molto bella, quando

egli sa di poter tendere le mani e vuole prolungare l'attimo. – È molto bella.

Anche Maria sorrideva, ma sentiva che il sorriso invecchiava subito, freddo, scialbo e ne soffriva come di una veste brutta che la invecchiasse. Voleva sembrare indifferente, ma tremava.

E sul tremito delle sue labbra, egli posò le sue: lieve.

— Un bacio d'amico – disse poi. E ripeteva – Un bacio d'amico – mentre le sue labbra s'appoggiavano e le parole parevano voler forzare la bocca – ...d'amico.

Ella strinse le labbra, chiuse gli occhi; li riaprì e gli puntò le mani sul petto.

— Come fa presto... lei... – Si negava d'istinto, ma sentiva una mollezza alle reni, che cedeva. Aveva tanto desiderato d'essere baciata.

Le labbra di lui le sfioravano le gote e la carezza delle parole le cercava il collo:

— Piccolo angolo di freschezza, piccolo angolo d'azzurro...

Il cappello le scendeva da un lato; Ruggero glielo tolse. Maria si ribellò: non voleva sentire quella mollezza alle reni, salire e lambire la volontà che vi affondava. Quel che di lucido che era in lei si sfogliava, si sfaldava dietro la morbidezza scendente delle palpebre: una morbidezza che fluiva per le vene in un calore senza respiro.

Fu lei che schiuse le labbra, quando la bocca di lui cercò la sua bocca. Un calore vivo di morbidezza li unì.

Egli la respinse:

— No... così no... – Era turbato, aveva negli occhi un lampeggiare strano di sorriso che s'offuscava. Si scostò, ma con le dita tremanti le accarezzava il polso.

Ella aspettava: quella mano la irritava. (– Non può essere che l'amore. –) E poi che sentiva di cedere, si alzò, prese il cappello:

— Andiamo.

— Perchè? – Egli le tolse il cappello di mano: – Così scontrosa, questa piccola? – I suoi occhi erano foschi.

— Andiamo... Andiamo...

— Un amico... solo un amico – e le insinuava le dita su per il braccio.

Forse la porta era aperta, chè la finestra cigolò. Nell'atto di voltarsi le loro gote si sfiorarono. Ancora egli le cercò le labbra.

Le turbinò dentro un pensiero: – Che aspetta? – E in sè, vedeva il sorriso di lui, ma non voleva guardarlo, perchè se apriva gli occhi, lo avrebbe allontanato.

La voce di lui le sfiorava i capelli, alitava:

— Maria... Maria... – cantava: – Maria... – sorrideva: – Maria... – D'un tratto egli s'accorse che un gesto brusco le aveva aperto un bottone del vestito sul petto e vi insinuò un dito e lo sguardo e inoltrava lieve la carezza, in quell'ombra: – È tanto bello.

Ella aprì gli occhi: si coprì. (La sguardo di lui era senza sorriso: gonfio.)

— No... No... – Ella balzò in piedi: – Andiamo. – Diceva: andiamo, perchè egli venisse con lei; lo sfuggiva, ma voleva stare con lui.

— Bella... Bella...

Le piaceva vedere negli occhi di lui, la propria bellezza: splendeva.

— Usciamo.

Per la strada non parlarono.

Maria era pentita; pensava che un'altra volta Ruggero forse non avrebbe osato. La città le era indifferente: non vedeva che lui. Non c'era che lui: un uomo biondo, scarno, elegante, un piccolo viso acuto, illuminato dagli occhi chiari di cui gli occhiali ingrandivano l'azzurro, e sormontato dal biondo di tanti capelli.

(Si domandò: – Mi piace? – L'altra in lei, non rispose; dopo disse: – Avresti preferito un uomo alto, che ti avrebbe dominata con il gesto gagliardo? C'è una grande delicatezza in lui, che è l'eco del suo pensiero. – E soggiunse, sdegnosa: – Morbidezza! – Poi domandò: – Ti pare un uomo? – Quella che cedeva, disse: – Mi piace. – Soggiunse: – E poi, è alto quanto me. – L'altra rispose: – Per un uomo, innegabilmente è piccolo. – Quella che cedeva, ribattè: – Mi piace. –)

— Lei m'ispira molto interesse. – (Maria taceva.) – Non se n'è accorta? Ho pensato molto a lei. Lei è molto bella... – Gli sguardi s'incontrarono: – Vuole che andiamo ai giardini?

— Dove vuole... – E avrebbe voluto soggiungere: – Purchè io stia con lei. – (L'amava, già l'amava? – Non voglio amarlo! – Pensò che se prima egli avesse voluto, ella gli avrebbe ceduto. – L'amo L'amo! – Perchè tanto pensare, chiedere, temere? Era l'amore!)

— Lei vale molto. – Sottovoce, egli disse: – Per questo non voglio! – Capì lo sguardo di lei: – Le sembro strano? È in collera? – E le toccò un braccio: – Lei vale più che un'avventura. Perchè mi guarda così?

(L'amore! L'amore!) Ella gli era tanto grata, chè ora ella credeva, poi che egli le aveva ridato la fede in sè stessa e nell'amore. Rifioriva. Lontani i dubbî, in questa freschezza di risveglio! E tutto questo lo doveva a Ruggero.

— Lei non sa, come l'ho aspettato!

Egli non udì bene le parole e credette ch'ella avesse aspettato lui:

— Noi non dobbiamo essere che amici. Un amico può darle molto. Io, posso darle molto. L'amore non è niente. Mi creda. – Le sfiorava una spalla camminando. – Lei mi crede più in alto. Non sono che un uomo. Questa ansia, questa curiosità la divorano. Lei vale molto di più. L'amore non è che una brutalità, che poi è tristezza.

Ella taceva. Si sentiva lontana; ma quel diniego la aizzava. La freschezza del dono, l'ansia d'amore, non erano che un impallidire di sogno di fronte all'inturgidirsi della volontà di conquista.

— E lei non è che vile. – Sperò di averlo irritato; ed egli non sentiva che la carezza di quella voce.

— Mi dica, Maria... – Esitava, indugiava, dopo osò: – Se io, prima... se avessi voluto... anche lei?...

Ella lo guardò negli occhi, francamente:

— Sì.

Egli abbassò lo sguardo. Tacevano. I pensieri turbinavano nell'ansia: e le parole che ella diceva e che credeva sincere, non erano che il riflesso d'una freschezza che egli non intendeva.

— Lei non sa come ho aspettato l'amore. Quando l'ho incontrata ho sperato che lei, che questo fosse l'amore...

— Creda Maria, io non le darei niente. La mia vita è randagia. Nella sua vita io non sarei che il ricordo di un'illusione. – (Egli parlava per sè, per smorzare in sè l'irritazione ch'egli sentiva contro sè poichè non aveva saputo osare e voleva convincere sè stesso che aveva fatto bene.)

— Lei ha paura.

— Paura di farle male, Maria. Questo non è vile.

— Forse. E per non farmi male, me ne fa tanto.

— Allora lei... tu mi vuoi tanto bene?

— Io non so se le voglio bene. So che è l'amore.

Ella non vedeva che lui; ora l'amore era una voce che si negava e che ella voleva conquistare dominare. Già sentiva la volontà di lui cedere nello sguardo che ora chiedeva, fosco:

— Perchè non ho voluto prima? Sapesse come sono pentito!

— È tardi.

Le strinse un braccio:

— Domani?

— Forse. Non so... – Si sentiva padrona dell'ansia di lui e ora forse ci teneva più a farlo soffrire, che a

conquistare l'amore. Adesso sapeva che, padrona, non avrebbe acconsentito; mentre prima, dominata, avrebbe ceduto. Ora in quell'incertezza di lui, vedeva l'uomo: un piccolo viso scarno, i tratti aguzzi e nello sguardo, un pensiero oscillante di cui gli occhiali ingrandivano l'ondeggiare. Pure era in lei l'eco della propria voce che invocava l'amore ed ella tentava di ridestare con le parole l'imagine di lui, come la vedeva prima, perchè la ispirasse ed evocasse quell'ansia che, forse, creava l'amore. (– Perchè forse l'amore non è che un'ansia che, raggiunta, si sfalda nel polverìo dell'illusione – disse in lei quella che pensava. Quella che cedeva, scattò: – L'amore è tutto. –)

Ruggero era stizzito: soffriva il dubbio di essere stupido, di avere torto, ma si sfogava a chiamarsi in sè un galantuomo e ad esaltare la propria onestà. Per cui rimproverava Maria con parole che, pensate, erano in lui come le melodie che scriveva e, nell'abilità di trasformarle in suoni, diventavano bellezza. E nell'ammirazione di sè stesso, egli diventava buono, indulgente e gli pareva ch'ella dovesse ammirare questo uomo che saliva al disopra dell'amore, per farne musica di pensieri. Per convincerla, le diede del tu:

— Perchè non pensi che sei una fanciulla? Tu sei fresca, lo sento. Dimentica le cose di cui mi parlasti. Tu stessa dovresti dirmi: se ne vada. Tu, avresti dovuto rimproverarmi quei baci.

In lei, quella che cedeva, ascoltava le parole in cui egli accennava al suo passato che ora le sembrava

estraneo. Ma se ella non ricordava di avere amato! Non sentiva che lui. L'altra, quella che pensava, sorse logica e acre: – Quando gli rimproveravo quei baci, egli insisteva. Gli uomini assumono sempre, per tattica di conquista, un atteggiamento diverso dal nostro! – Come quella che cedeva odiava quella che pensava, la quale metteva la sua voce aspra nella dolcezza di tutti i pensieri!

Ora in lei albeggiava, con tremolii di sorrisi socchiusi e di lagrime lontane, con un'ansia di pianto e un risveglio di freschezza, una speranza che era un dono per lui: le pareva che rinnegare la sua avidità di vita, fosse un modo di farsi foggiare da lui. Forse, l'amore era in quello? Forse ella era colpevole. E le pareva che gli occhiali di lui ingrandissero la forza d'un pensiero e l'arco d'una volontà, fatti luce.

— Ci vediamo presto? Vada, che è l'ora di cena. – Ora, giunti in una via frequentata, Ruggero parlava con un tono distratto, d'amico: – Che bella passeggiata! È libera domani? Vuole che domani si faccia una gita? Sua sorella non saprebbe? Allora andiamo ai campi. Domani? C'incontriamo al tram.

Nell'ansia di credere, ella non era che una voce supplice:

— Mi vuole bene? Mi dica se mi vuole bene... – (Credeva. Perchè non avrebbe dovuto credere a lui?)

— Ti voglio bene... più di quanto vorresti. Per questo ti dico che dovresti sfuggirmi. Io non sono che un uomo. E tu sei molto bella. Troppo bella! – Non la guardava,

dopo disse a voce bassa: – E lei non pensi a quello che le ho detto adesso. Saremo amici. Potrò darle molto... Mi dia la mano. Perchè non vuole? Maria... Non se ne vada. Ebbene, se vuoi, se vuoi... Allora io non penso a te... non penso che a me... Allora domani al tram.

Nel cerchio scuro che l'ombra d'un albero profilava sul verde lucente del prato, Maria e Ruggero stavano vicini. Ma d'intorno ella non vedeva che lui. La sua voce la sfiorava alle spalle, avvampandola, poi che ella s'era piegata; le pareva di sentire la forma delle parole di lui, nel collo.

(– Conoscimi, conoscimi, chiedi – diceva la sua ansia di dare.)

Ruggero le sfiorò i capelli; ella si volse: e l'ansia fiorì di sorriso. Egli sentiva di non dominarla con ciò che egli era, ma con quello che ella vedeva in lui: ed egli si specchiava in lei con la compiacenza sorridente di chi si guarda in uno specchio che abbellisce e pur sapendo che è un'illusione, è contento di vedere bella la propria imagine e forse anche crede alla menzogna che sa dire cose tanto gentili.

— Perchè – domandò Ruggero d'un tratto – mi hai raccontato di te?

— Perchè mi domanda questo?

— Perchè hai osato troppo. Tu non mi conoscevi e mi dicesti tutto di te. Per questo ti dico: non raccontare a un uomo il tuo passato. Dimentica. Sei giovane e, dimenticando, puoi essere sincera. – D'un tratto,

parlando, Ruggero pensò che avrebbe voluto musicare un libretto che dicesse l'amore di Maria per lui e sentì zampillare dentro e turbinare un fermento di melodie, di motivi aspri, freschi, ardenti e selvaggi, che somigliavano a lei. E poi che sentiva ch'ella gli offriva con il suo dolore, qualche cosa che poteva servire all'ambizione di lui, ebbe nella voce e nel gesto, una riconoscenza affettuosa: – Ricordati che sei una fanciulla.

Maria non amava la bontà di quella voce e si domandò perchè gli uomini vogliono essere ingannati. Quella che pensava, disse: – Quelli non sono che uomini. L'uomo, è diverso. – Ella si ritrasse.

Il sole la penetrava di una mollezza ardente. Una carezza la sfiorava: la mano di lui salì a cercarla. Ella cedeva; ma sapeva che se Ruggero l'avesse ghermita, si sarebbe ribellata. La sua giovinezza cedeva alla carezza e pure il pensiero scattava: non voleva. Ella sentiva che non avrebbe ceduto perchè non voleva; ma qualche cosa in lei, che saliva dalle sue radici, voleva che egli vincesse la sua volontà e la dominasse. D'un tratto sotto la carezza che insisteva, un'onda la prese e la penetrò e in lei tutto ciò che era vita salì e affiorò in un'ansia protesa: come un grande fiore di cui i petali cedevano e si piegavano come ali pesanti e di cui tutto il vibrare fluiva e affiorava nel cuore offerto.

La volontà attendeva vigile.

Nel silenzio, il fruscìo d'un passo tra l'erba. Sobbalzarono. Un contadino, passando, volse verso di

loro la pipa, sotto l'ala del cappello. Qualche cosa era sfiorita che non era fiorita.

Ostile, irritata, ella s'alzò. E le parole, dopo, strisciavano su una superficialità diffidente che non aveva echi e neppure la dolcezza della sera sciolse quel che di nemico che un passo estraneo aveva messa nel loro silenzio. Silenziosamente se lo rimproveravano a vicenda.

Una sera poi che gli amici insistevano, Ruggero mostrò la fotografia.

— Che bel ragazzo! – dissero a Ginetta che, distratta, non capì.

— Chi? – domandò, poi vide la fotografia: – Sì, è suo figlio – e guardò dall'altra parte.

— Di chi è quella fotografia? – osò Maria.

— È Roberto. Roberto Barghi.

Maria sapeva che Ruggero aveva avuto una moglie che era morta; ma non sapeva che vi fosse un figlio.

Ella s'allontanò, senza guardare la fotografia che ora era sul tavolo: ma intravvide, osservandola dall'altra parte, una gran chioma bionda.

Subito dopo udì alle spalle la voce di Ruggero:

— Non gliela faccio vedere adesso, perchè c'è troppa gente. La vedremo insieme domani. Vuole?

Gliela portò l'indomani. Maria non respirava, chè le pareva di sciupare il ritratto. Vi scoperse una briciola di polvere, esitò, poi la sfiorò con due dita, lievemente. Avrebbe voluto dire qualche cosa, ma tutte le parole le

sembravano troppo povere per il figlio di Ruggero. Non somiglia a lui. Deve essere il ritratto di sua madre. Ma Ruggero pare un altro, quando dice: mio figlio. È così diverso, che Maria non oserebbe guardarlo negli occhi.

— Perchè non mi ha raccontato di... – non vuole dire il puro nome del bambino.

— Volevo dirglielo poi, quando saremmo stati più amici. Perchè crede che non volessi dirle di mio figlio?

Ora fra lei e lui, sta suo figlio. Come un uomo può amare il figlio! E come quella donna morta doveva essere stata felice di sentire Ruggero avvinto a lei dal loro bambino!

Un attimo nasce il desiderio d'un figlio di lei e di Ruggero. Ma poi subito, Maria sente che Roberto è il figlio e che un altro, non sarebbe che un usurpatore. In Ruggero è più che tenerezza di padre, è l'ammirazione, è lo stupore dell'uomo nel rispecchiare sè stesso in questo ragazzo in cui egli vive un'altra giovinezza: non spensierata nè disattenta come la giovinezza, ma tesa con ogni radice, nella coscienza della maturità, a cogliere il profondo sapore della giovinezza. Le pare che Ruggero le parli di suo figlio quasi tenendola lontana, come si fa con i bambini mostrando loro un'imagine bella o una cosa preziosa, perchè non vi possano allungare le manine. Vorrebbe domandargli perdono di avergli parlato di suo figlio.

Ma Ruggero non vede che Roberto, non sente che Maria è triste e osservando nei dettagli la fotografia, parla a sè stesso:

— Un poco somiglia a me, la forma degli occhi e i capelli. Somiglia a una mia fotografia di quando ero bambino. – (Come ora Ruggero le pare diverso. Ringiovanisce, pare quasi un ragazzo, quando racconta i discorsi di suo figlio e ne ricorda ogni frase e vi cerca l'impronta di sè, con una gelosia che dà a ogni parola il valore d'una somiglianza.) – Anche lui detesta la matematica. Io, da ragazzo, facevo ammattire i professori. E poi bisogna sentirlo come parla di musicisti! Quando a teatro sente qualche cosa di mio, dice: – È musica di papà! – con una padronanza e un'aria come se dicesse: – Cose mie! – Fra poco andrò a trovarlo in collegio. E per le vacanze, lo manderò in montagna con mia madre.

Come un bambino può oscurare l'amore!

Vi sono molte parole e modi di dire che Maria ha appresi da Ruggero: ella sente l'impronta di lui pesare anche sul suo pensiero e questo dominio le dà uno strano senso di morbidezza.

In Ruggero anche il pensiero è morbidezza; e quella forza scattante che è il pensiero di Maria, ne è oppresso: è un cedere dolce, uno scivolare opaco in un che come di sorriso un poco velato. Ruggero ama i toni smorzati e Maria ama i colori che cantano. Ella cede con il suo istinto di donna e gli offre, prede preziose, il suo pensiero e la sua forza, di cui egli non intende il valore.

Forse che il pensiero di lei non è dominato da Ruggero: solo la sua volontà di essere dominata fa

credere a Maria che il suo pensiero si lasci foggiare da lui. Somiglia ora un poco a lui, ma solo alla superfice. Sotto, è tutta lampi e irruenze soffocate, tutta potenza e luce. Questo cedere apparente al pensiero di lui, non è che un senso di pigrizia; ma anche, ella sente che nelle sue radici ferve un'altra vita che è attività, energia, volontà e limpidezza.

Qualche volta, quando l'amore la spinge a vedere tutto con gli occhi di Ruggero, anche ella crede che il suo ardore di vitalità sia una forza che distrugge e non la potenza feconda che ella istintivamente sente di essere; allora ella spera di spegnere quel lampeggiare di desiderî che è la sua vita soffocata dalla volontà di somigliare a Ruggero, di essere lui. E pure sente che questa luce che è in lei non è forza di distruzione. È luce di sole, che feconda.

— Questa furia di vita che è in voi, – le dice ora Ruggero, parlandole con il «voi», perchè qualche volta gli pare di dominarla tentando di insinuare in lei le sue idee e i suoi modi che non hanno tratti nitidi, nè una loro personalità, ma sono sfumature confuse da cui si può tendere all'uno o all'altro colore – vi distrugge. Perchè una donna come siete voi, distrugge la propria forza con la propria forza. È la nemica di sè stessa.

Qualche volta Maria vede sè stessa con gli occhi di Ruggero: ed è in lei lo sgomento di lui di fronte a questa ricchezza di vita selvaggia e luminosa. Altre volte la voce di Ruggero risveglia quella che con il suo pensiero egli tenta di soffocare: e Maria ripensa alle parole che

egli le disse un giorno e le scruta, le fruga e le assapora.

— Per voi – e la fissava con quei suoi occhi che sono azzurri e grandi e pure sembrano piccoli e scuri, tra il fitto palpitare delle ciglia bionde: – Per voi l'amore che cosa è stato? Un perdersi? Un tremare di gioia? E grida? Grida?

Ella lo guarda, ma non sa sostenere quello sguardo; sente un calore alle gote, un brivido per le reni, intende la domanda, balbetta:

— No... – Dopo osa e, piegandosi, s'avvicina a lui: – Però io sento che l'amore deve essere quello che lei dice.

Egli la guarda: dietro i suoi occhiali sfavilla una luce intensa e i suoi occhi ora sembrano d'oro:

— Allora voi non siete ancora donna. Non hanno risvegliato la donna in voi. – Ed ella intende il suo sguardo: – Io potrei farvi donna, così.

Ella si ritrae.

Poi lo sguardo di lui, grigio: – Non voglio. – E un accendersi d'oro in quel grigio: – Io, lo saprei. Voglio!

Ma ella non vede. È felice. Allora ciò ch'ella sentiva e sperava, è vero? C'è ancora qualche cosa che ella non sa? C'è ancora qualche cosa da raggiungere? Quello che ella intuiva nel suo desiderio e di cui sentiva la nostalgia nella tristezza che la penetrava dopo, nelle braccia degli uomini che ella credeva di aver amato e quel che d'inappagato che era in lei e la sferzava con l'ansia di ciò che nel desiderio, ella sentiva poteva, doveva essere l'amore, era una promessa? La sua ansia s'illumina: ella

sente con un senso sacro di riconoscenza, che in lei c'è una verginità da cui fiorirà l'amore come ella lo ha sognato. E di questa sua verginità, è felice: per sè, non per Ruggero. Perchè ella sente che ora non cederà a lui, ma gli è grata per questa parola che le rivela un mondo. È felice perchè c'è ancora qualche cosa da sapere, da raggiungere, da vivere.

Maria vuole attendere la felicità ch'ella coglierà nel suo gioioso e luminoso risveglio alla vita. Fiorire! Fiorire! Primavera, vita, sole, tutto è suo! E queste giovani braccia e questa fresca vita ancora non sanno la gioia di cui il desiderio incalzava la sua ansia, follemente. C'è ancora qualche cosa da attendere! E questa polpa bianca, liscia e morbida e soda che è la sua giovinezza, aspetta ancora la favilla feconda della divina vita.

Oggi alla gran luce del mattino, l'ha visto: Ginetta ha il viso appassito, gli orli delle palpebre gonfi e arrossati come hanno talvolta le bionde; e l'ombra sotto gli occhi, che dovrebbe essere cava, sporge un poco, tinta d'un azzurro che intristisce di violetto. A essere vista di faccia, Ginetta ci guadagna, ma di profilo la guancia ha una linea leggermente arrotondata verso il naso, un che quasi di gonfio.

Quello che può interessare nei suoi occhi, è un che di obliquo, che fa pensare a una profondità la quale non esiste; quel che di obliquo non risulta dall'espressione, poi che gli occhi troppo chiari, quasi incolori di Ginetta

non ne hanno, ma dal taglio netto e sottile delle sopracciglia scure.

Tutti sono convinti che Ginetta ha occhi meravigliosi. Che gli altri non sappiano vederne il vuoto e il trucco delle linee, le è indifferente; Maria soffre che Ruggero non se ne accorga. Come Maria è grata al sole che rivela nell'altra tante piccole cose che le vesti ricche, i cappelli sapienti, la malizia dei colori non riescono a velare. Il sole è sincerità.

Ma lei? Lei al sole, è bella? – Dimmelo tu, specchio mio! – Maria spalanca la finestra perchè la gran luce irrompa nella camera: poi, dritta in quel barbaglio, con lo specchio in mano, si scruta: un viso liscio, la bocca fresca e tutta la primavera a fior di pelle. Sole! Sole! Azzurro! Primavera! Sono bella!

E pure di fronte a Ginetta le pareva di somigliare a una bambina povera che veniva a giocare con lei quando era bambina. Era questa una bambina che parlava sottovoce e non osava toccare niente e sfiorava con la coda dell'occhio gli oggetti che le si mettevano davanti, volgendo la testa dall'altra parte. Maria aveva capito vedendo quella bambina, che cosa vuol dire essere ricchi.

Ora vedendo Ginetta, aveva capito che si può essere ricchi in tanti modi; e pure aveva di fronte a lei un senso fanciullesco di povertà. E le pareva di essere stata cattiva con quella bambina e avrebbe voluto averle donato tutti i suoi giocattoli e parlandole mentalmente, le dava un bacio, come fanno i bambini, a sommo delle

gote e le pareva di sentire sulle labbra il suo pianto. E anche le pareva che se quella bambina che oggi era una donna e chi sa dove era andata, l'avesse vista gelosa di Ginetta, ne sarebbe stata contenta.

Ma sì, perchè non dirselo? Maria odia Ginetta.

Ginetta! In quel suo nome, c'è tutta lei: alta magra, con quel viso lungo in cui lo spazio troppo breve tra il naso e la bocca crea una dissonanza, alla quale risponde il tono della voce in falsetto; con quelle gambe lunghe e magre e con quelle mani, più che sottili, scarne. E, in quella liscia magrezza, il piccolo sussultare acerbo e pungente dei seni. Ginetta di San Gineggio: un nome tondo che fa pensare a tante palline lucenti su uno stelo metallico che, scosse, danno un sottile e stridulo tintinnìo. E Ruggero per cui ogni espressione della vita si traduce in suoni e ritmi, potrà avere al fianco tutta la vita quella dissonanza fatta forma, movenza, voce, sorriso?

Questa è debolezza, è vigliaccheria: conviene dare un nome al proprio odio, guardarlo in fondo a sè, non mascherarlo con il pretesto che Ginetta farà soffrire Ruggero. È gelosia. Ma anche è indiscutibile: Ginetta è tutta una dissonanza.

Che terribile specchio il sorriso. Lo specchio del suo sorriso non abbellisce Ginetta. Allora Maria pensa al proprio sorriso: è semplice e schietto e dice tutta lei. Ma come vedono gli altri il suo sorriso? E Maria ricorda che un tempo al paese, osservando l'ombra grigia, oscillante e inquieta del ciliegio sulla ghiaia del viale e

confrontandola all'ombra che il ciliegio proiettava sulla pietra accanto alla fontana, aveva pensato che il ciliegio era alto, verde, lucido, luminoso e che c'era chi poteva vederlo, guardando per terra, oscillante e fosco; e che la sua stessa ombra era diversa d'apparenze, sullo specchio svariato che ne rifletteva l'imagine. Allora ella aveva anche pensato con sgomento come ella, che era semplice e sincera, poteva sembrare diversa agli occhi di chi la guardava.

Quello che è limpido, è limpido; quello che è bello, è bello per tutti. Bellezza e verità hanno una sola voce che illumina ogni sguardo.

Ginetta ha troppe vesti, troppi cappelli; accanto a lei Maria si sente povera, con i suoi piccoli vestiti da pochi soldi.

Ella non ha l'intenzione di farsi un vestito nuovo, ma guarda in tutte le vetrine le stoffe che vorrebbe comperare e dal negoziante dirimpetto, dal quale Anna prende la merce a credito, Maria si fa dare anche dei campioncini. E una mattina di sole, va dalla sarta.

Per andare dalla signorina Gostina, bisogna andare anche dalla signora Ortensia; il salone è lo stesso, appartiene alle due sorelle: a destra si va dalla modista, a sinistra c'è la sartoria della signorina Gostina.

Fra le due sorelle avviene quello che avviene fra tutti: l'una domina, l'altra si fa sfruttare. Ortensia la maggiore, sposata, divisa e convivente (ella dice: mio marito) con un uomo che le serve da segretario, è quella

che comanda; la signorina Gostina ha l'aria acerba della fanciulla, che nella zitella è diventata acredine. Un che di acerbo e di vizzo, che la fa somigliare a un frutto imbozzacchito, è in lei. Però è sorella d'Ortensia: ha nelle mani il demonio, lavora con ago e forbici, come l'orafo con il cesello; è artista. La stoffa, tra le sue dita, vive, parla, respira, splende, è spiritosa o sdegnosa, loquace o sorridente. Nel drappeggiare la stoffa inerte, ella già vi sente fluire la vita della cliente che dovrà vestire ed accenna nelle pieghe la personalità che il vestito dovrà accentuare o velare. Spesso fra le due donne sorgono liti furibonde e allora la grassa rimprovera alla magra di non aver saputo trovarsi un uomo:

— Se tu avessi un marito, saresti più gentile!

E la signorina Gostina risponde invariabilmente:

— Io non ho saputo trovare un uomo, per questo tu ne hai trovato troppi.

— Trovato che cosa? – sorge inviperita la signora Ortensia.

— Mariti! – dice a voce alta e con un obliquo balenare d'occhi, la signorina Gostina.

Lavorano ciascuna per conto proprio, ma la signora Ortensia ha ottenuto che i conti della sorella li scriva il segretario, il quale vi aggiunge qualche cifra che poi egli sottrae scrupolosamente quando riceve il denaro dalle clienti. La signora Ortensia inghiotte tutti i guadagni della sorella. Per Gostina ci vuole tanto poco. – E poi una magra – dice la signora Ortensia – ha

bisogno di poco: mangia come un uccelletto e veste come un topo, di grigio. Per chi è grasso, ci vuole altro!

Mentre Maria sorride alla sua giovinezza nei grandi specchi del salone, pensa che se oggi compera qualche cappello nuovo, quando tornerà al paese farà delle economie e al suo ritorno in città, pagherà il conto.

La signora Ortensia, imponente per mole, frusciante di seta e tintinnante d'oro, sgargiante e vistosa, è stranamente gentile; la cortesia le ammollisce la bocca oscurata dai baffi, mentre gli occhi piccoli e aguzzi, scrutano Maria:

— Un cappello? Le pare? Oggi per ogni vestito ci vuole il suo cappello! E questo non lo compra? Forse non è bello? E allora perchè non li prende tutti? E chi le dice di dover pagarli subito? Si scrive il prezzo sulla carta e lei ha il suo bel cappello nuovo. Bene, se lo metta – per quanto glielo permetta la sua imponenza, le fa qualche balletto intorno: – E adesso avrebbe il coraggio di non comprarlo? Con quegli occhi, cara signorina, si ha il dovere di mettere tutti i cappelli del mio salone! – E poi, spiccia: – Allora glieli mando tutti e tre?

— Sì... dico... io capisco, lei è molto gentile, signora Ortensia, d'aspettare...

— È l'amore della mia arte. Io, quando vedo un bel viso, non penso che alla sodisfazione di vederlo sotto un bel cappello. E poi capirà che un cappello in testa a lei che lo sa portare, vuol dire quattro cappelli venduti. Lei attira le clienti. – La signora Ortensia parla in fretta per

sopraffare le obiezioni di Maria. – E non ci pensa? Tutti non fanno che domandare: chi ha fatto quel cappellino alla contessa Berardeschi? È Ortensia! Ortensia!

— Capisco, signora Ortensia, ma che dirà mia sorella? Io sono indipendente – (l'orgoglio insorge) – ma non vorrei che Anna sapesse del conto.

— E perchè dirlo a sua sorella?

— E non vede i cappelli?

— Lei dice che Ortensia glieli fa a un prezzo di favore. E non è una bugia. Gli altri li pagano il doppio. Se ne intende, l'Ortensia? – E sorride, complice e trionfante.

La signora Ortensia è venuta a dire la sua alla prova del vestito e mentre la signorina Gostina drappeggia le pieghe e cuce, dice a Maria con un fare che vuol parere distratto e anche penetrante di sottinteso:

— Una gran bella figliola, la signorina. Ci vorrebbe un bel giovanotto, che so io. Ma ricco, degno di lei, un uomo che le potesse pagare vesti e cappelli. Gli uomini sono per questo. S'intende, i mariti. – (Maria sorride estranea: quando si ha un conto da pagare, bisogna saper anche ascoltare questi discorsi.) La signora Ortensia parla svelta attenuando la voce: – L'altra sera l'ho vista – (Maria la guarda) – con il famoso musicista. – (Maria non risponde) – Un bell'uomo, Ruggero Barghi! E anche bravo: dicono che s'è fatto un patrimonio. – (Se non ci fosse quel conto! E poi ci sono i tre cappelli nuovi che le stanno tanto bene! E Ruggero le dirà: – È tanto bella! – E la guarderà tra il fitto palpitare delle

ciglia. Avere dei cappelli molto più belli di quelli di Ginetta!) La signora Ortensia è loquace: – Ha la fidanzata. Orfana, ricca. La conosce? Dicono che lei sia molto amica di Ruggero Barghi.

— Ho fretta. Sono stanca di stare in prova.

— Vuole che facciamo un'altra prova? – domanda la signorina Gostina che, intenta al suo lavoro, non ha ascoltato e ora guarda di sotto in su, inginocchiata a puntare spilli nel vestito.

— Va bene così.

— Vuole che le mandi i cappelli questa sera o domani mattina? – s'inchina ossequiosa, sulla porta, la signora Ortensia.

— Quando vuole.

Dopo Maria ci ripensa: ora sa perchè la signora Ortensia le ha dato tre cappelli e non vuole glieli paghi subito; anche sa il perchè della sua cortesia.

Uno sdegno furibondo scoppia nella sua ira: – Questo crede! Come ha detto? – S'è fatto un patrimonio. – E non diceva anche: – Ci vuole un uomo che le paghi vesti e cappelli? – Questo crede di lei? Venduta, lei? La parola ingigantisce: è più grande di lei e le balza contro e vorrebbe abbatterla nel pianto; ma ella s'erge con il suo sdegno. Venduta al suo amore, a Ruggero? Ora intende quello che nella sua ingenuità non sapeva: forse altri lo credono pure e pensano che il suo amore è un calcolo. E questa purezza che è il suo amore, le pare trascinata nel fango dal pensiero degli altri. No! No! Devono sapere che non è vero! Vorrebbe gridarlo: agli

uomini, ella non ha che dato. Il suo orgoglio non sa prendere. Forse Ruggero non sa ciò che si dice di loro. E nella dolcezza del pensiero di lui, il suo sdegno insorge. – No! No! – urla in lei una voce. – Lo amo! Non lo sapete? Lo amo! Gli darei tutto.

— Ruggero! Ruggero! – Che cos'è una povera donna di fronte alla gente che contamina tutto con i pensieri? Forse Ruggero la consiglierebbe, le direbbe come far sapere agli altri che non è vero. Ma dire a lui, questo?

L'amore non è una luce di cui tutti vedono la trasparenza limpida? Gli occhi dell'onestà non hanno uno sguardo di cui ognuno sente la luce? Pensare che c'è chi crede che ella voglia il posto di Ginetta, perchè Ruggero può essere un marito ricco, la offende. E questo pensiero l'allontana da lui. Ma anche ella sa che Ruggero la conosce e non dubiterebbe di lei. Come ella vorrebbe che egli fosse povero e ignoto, perchè tutti sentissero che ella lo ama per ciò che egli è.

— Lo amo! Lo amo! Ruggero! Ruggero... – Ora ella non pensa a dominarlo. Vuole solo dare. Sposi pure Ginetta; non gli chiede niente.

Che gli uomini debbano contaminare ogni luce! Non ci sono che le cose che ci capiscono. Tutti i pensieri belli fatti parole, sembrano oscurati dall'espressione. Un albero nel sole o nella tempesta, un fiore nella rugiada o nell'acquazzone, dicono un'immensità di cose che la parola non dice. La parola che è liscia, non sa esprimere che un senso di superfice. Lo sguardo è come i fiori: germoglia, sboccia, fiorisce e rifiorisce. E la voce? La

voce di Ruggero che dice: – È bella!

Una sera quando Maria rientrò e domandò di Anna, la ragazza le disse che la signora era ammalata. Maria bussò; Anna non rispose. L'uscio era chiuso a chiave; allora Maria chiamò.

Di dentro, la voce di Anna disse:

— Riposo. Non ci badare. Farai tu compagnia a Pietro. Ho mal di testa. Ci vedremo domattina.

— Apri, Anna. – Maria aspettò; poi richiamò sottovoce: – Ti prego, apri – e insisteva: – Anna... Anna...

Dopo un poco la voce di Anna, roca, ruvida, chiese dietro l'uscio: – Sei sola? – e quando Maria ebbe risposto, la chiave girò nella toppa.

Maria entrò. Anna era spettinata e aveva la faccia rossa e gli occhi gonfi di pianto.

— Che c'è? – (Da quando aveva perduto Lisa, Anna aveva spesso delle crisi di tristezza; ma c'era ora nella sua pena, un che di scomposto e di aspro.) – Anna, che hai?

Anna rigirò la chiave, poi s'afflosciò sul divano, singhiozzando.

— Mi ha lasciata. – (Maria non sapeva: capì. Non domandò chi fosse; che l'amante di sua sorella avesse un nome o l'altro poco le importava.) – Mi ha lasciata adesso che ha saputo. – Anna pensava che Maria l'avrebbe compresa e s'aggrappava a lei, attratta dalla forza che aveva sentito un tempo nel dolore di lei e

anche da quel senso di fiducia che Maria ispirava agli altri. – Gli volevo tanto bene. Non avevo che lui. Bisogna conoscerlo, per capire. Non posso dimenticarlo. È finita... E lui si sposa, capisci? E me lo dice così. – Alle parole rotte, confuse, s'avvicendavano grida soffocate e rauchi scatti di dolore.

Maria le staccò le mani dal viso:

— E Pietro non sa nulla?

Anna trasalì. Quel nome fra loro, diffuse nel silenzio un che di ostile.

— E come dovrebbe sapere?

— Due uomini!

— Anche Pietro mi tradiva. Ma prima c'era Lisa. – Ora nella sua pena irrompeva in uno schianto, il ricordo della bambina ed era la madre che singhiozzava, dimentica di quell'amore che forse non era stato che un rifugio alla sua solitudine.

Una profonda pietà scosse Maria:

— Anna...

Quella pietà toccò la sorella che s'abbandonò alla voce che consolava, per difendersi forse più agli occhi di sè stessa che di fronte a Maria:

— Quando c'era Lisa, era diverso. Ma poi, ero sola accanto a Pietro che non mi amava. Neppure io lo amavo. – Parlava forse più per sè che per Maria. – Incontrai lui.

— Perchè – la voce di Maria ebbe un che di lontano – non lo hai detto a Pietro e non sei andata con... l'altro?

— Ci ho pensato. E pure non potevo abbandonare

Pietro. Non so, vedi... Pietro era tanto triste per la nostra bambina. E non avevo il coraggio di lasciarlo solo. Anche, era per i ricordi. Vivere con Pietro era un poco, come pensare a Lisa. Nella nostra tristezza, c'era lei... – Ora in quel pianto di madre, la donna sembrava pura.

Maria le prese le mani

— Il diritto di amare è sacro – (incontrò lo sguardo di Anna) – solo se si ama in sincerità.

— Non voglio che egli sappia – Anna s'avventò, minacciosa – ti conosco! Tu, mia sorella, saresti capace di dirlo a lui. E la chiami sincerità! – La voce si ruppe: – Ne ho abbastanza io, di tutto! Ancora le sue scene adesso! Sono capace di... – Si slanciò verso la finestra: non pensava di buttarsi giù (solo il pensiero del vuoto, le diede in un freddo acuto, il bisogno di urlare), ma quel gesto violento le era necessario per sfogare la tensione smaniosa dei nervi e c'era anche in lei un sincero desiderio d'intimorire la sorella: forse tutto non fu che l'istintivo gesto con cui sapeva di sopraffare la noia di quella voce e di quello sguardo pieni del rimprovero che, nella sua solitudine illuminata dal ricordo di Lisa, la madre ritrovava in fondo a sè.

Maria l'agguantò per le spalle: Anna cadde, trascinandola e dibattendosi, mordendosi le mani e pur badando a piangere sommesso, perchè di fuori la ragazza non udisse.

Così abbracciate nel pianto, le sorelle si ritrovarono in quella dolcezza che fa delle lagrime una bontà. Affioravano ricordi lontani. Maria accarezzandole i

capelli, si ricordò delle lunghe trecce di Anna, dure come corde, sbattute nel vento delle corse infantili. E si stupì d'incontrare quello sguardo cupo, tra il luccicore delle palpebre gonfie, arrossate:

— Ma tu, come potevi? Non sentivi d'ingannare anche te stessa, di macchiare il tuo amore?

— Mi faceva pietà. – Anna non seppe dire il nome del marito.

— L'amore è più che la pietà. Se amavi l'altro...

A sentir parlare di lui, Anna singhiozzò:

— L'altra è giovane.

— Dì tutto a Pietro. Non trascinare questa vita doppia accanto a lui che non sa.

— Ora che è finito?

— E quello che è stato?

Troppo diverse, non si sentivano sorelle: erano sorelle solo nel ricordo dell'infanzia, ma lontane anche nel dolore di donne che l'una affrontava arditamente, con la fronte alta e la bocca dura e l'altra supina, schiacciando contro le palme molli, lagrime e parole.

— E il bambino? – balbettò la madre – L'altro non lo vuole.

Maria balzò in piedi:

— Sei incinta?

La madre si scoperse il volto: la fronte chiara, due pieghe intorno alla bocca:

— Non lo avevi capito?

— E tu gli porti in casa il figlio di un altro?

— Anche questo dovevi dirmi?

Maria volse le spalle; la sua voce parve lontana:

— È infame... – S'avvicinò: – E non pensi che per questo bambino, Pietro ruberà l'affetto a Lisa?

La madre scattò:

— Ma è mio figlio anche questo!

— Sì: tuo... – Maria avrebbe voluto dire anche altro; abbassò la testa: – Non avrei creduto che mia sorella... – Subito si pentì delle parole: ora non vedeva che una madre. La rialzò, le parlò, dolce, materna: – Adesso, non pensare a niente. Si vedrà. – (E Anna non pensava che a obbedire a quella voce.) – Ma tu sai che il bambino...?

Anna scosse le spalle, nervosa, tormentata:

— E come faccio a saperlo? – La madre non sentiva che il divino peso della vita; la donna alzò gli occhi, tesa nella preghiera: – Voglio che sia suo.

Un profondo disprezzo era in Maria: le ripugnava che sua sorella, una della sua razza, avesse potuto vivere con due uomini e non ne fosse morta. Avere un figlio e non sapere di chi!

Quel momento ella benedì il suo dolore perchè ella vi era passata a fronte alta, senza menzogne di fronte all'uomo; libera.

Ma Anna pensava ad altro:

— Non mi vuole più bene. L'altra è bella, è ricca, è più giovane di me. Io, vedi, sono sciupata. Sono le lagrime... – E con le dita pallide (Maria osservò che Anna aveva le mani poco curate e quel particolare che le diede un profondo disgusto, anche la intenerì in un

senso di pietà) dissolveva il bruciore delle lagrime agli angoli degli occhi e intorno alla bocca: – Guarda, sono quasi vecchia... E poi è causa il bambino. – Non era la madre che parlava: il tono acre e quasi un che come di rancore nello sguardo. – Perchè mi guardi così? Sono tanto brutta?

— C'è altro cui dovresti pensare. C'è tuo figlio adesso... E anche c'è quel poveretto!

— Anche lui mi tradiva.

— Un uomo, è diverso.

— Vorrei vederti nei miei panni. Adesso ti dai delle grandi arie, perchè hai dimenticato. Ma credi che l'abbiamo dimenticato tutti? – Di fronte al lampeggiare nello sguardo di Maria, Anna tacque.

Il migliore rifugio era il pianto; e poi anche, Anna piangeva sinceramente e si esaltava nella compassione di sè che distendeva i suoi nervi e le dava quasi un senso di fiducia.

S'udì una chiave nella toppa; poi il rumore della porta sbattuta. Anna s'aggrappò al braccio di Maria:

— Va, va tu. Che non mi venga a cercare. – E mentre Maria s'allontanava: – Che non sappia!

A pranzo, Pietro domandò di Anna; Maria rispose guardando il piatto.

Egli scosse la testa:

— Povera donna. – Pensava a Lisa.

Maria che lo capiva, non osò rispondere. Quando più tardi Anna entrò nella stanza, Pietro le andò incontro e l'abbracciò. Ma poi per un piatto che non gli andava a

genio, brontolò con la serva e se la prese con la moglie

— Lo sai che a me il fritto non piace. Potresti anche avere un pensiero gentile per un povero uomo che lavora.

Maria sentiva il tragico che nasceva dall'ignoranza di Pietro. La minaccia era nel silenzio di Anna. Il ricordo di Lisa pareva intenerisse le cose di bontà. Maria alzò gli occhi e guardò Lisa nel grande quadro a olio. Anche Anna alzò gli occhi.

Solo Pietro non vedeva e seguitava a brontolare; Maria vide che gli tremavano le mani e provò una grande pietà per il cognato.

D'un tratto Anna respinse piatto, sedia e bicchiere, qualche cosa volò, rotolò per terra, si ruppe in un tintinnire di vetro, in cui s'allungò il suo grido stridulo:

— Lasciami! Lasciami! Vigliacco!

E Anna scappò piangendo.

Il suo posto a tavola, vuoto, metteva una tristezza; il bicchiere colmo e il piatto in cui il cibo si raffreddava, avevano una malinconia che dava il desiderio di una parola buona e insieme anche un senso di stizza contro quella voce di donna, stridula, che ancora solcava l'aria con il ricordo dei vetri rotti.

— Povera donna! – disse Pietro posando il bicchiere.

E Maria pensava: – Povero uomo!

Sul canterano quel vasetto di marmellata dice un mondo. Sarebbe tanto dolce cucinare le frutta per l'inverno (e la casa ne odora tutta di dolce e di tepore) e prepararle per un uomo che Maria aspetterebbe alla

sera, nella casa amica, dopo il lavoro.

Pare un pensiero puerile: e pure quel vasetto di vetro, dorato oltre la trasparenza luccicante dalla polpa delle frutta, dice il respiro d'una gioia serena, limpida, nella casa dove fede, fiducia, sorriso e amore sono nel gesto di due mani unite.

Vi sono frasi che offendono.

Un giorno Ruggero parlando di fronte agli altri (ed era presente anche Ginetta) d'un suo amico che aveva amato una cantante e poi l'aveva piantata, disse:

— L'ha goduta e poi se n'è stancato.

A Maria la frase parve oscena; la parola aveva un calore molle e umido d'intimità. Un uomo parlando di una donna, non doveva dire davanti agli altri quella parola. Poi ella capì perchè ne soffriva: quella parola rivelava quasi un poco l'intimità di Ruggero. Le pareva che egli avrebbe accarezzato una donna così come pronunciava la parola: goduta e anche le pareva che in quella parola egli disperdesse qualche cosa del suo modo di baciare. Anche ella odiò quella donna sconosciuta che un uomo ignoto aveva «goduta». Che parola molle e calda!

Una volta incontrando una donna con tanti fiori, Maria che era con Ruggero, pensò che una donna che porta fra le braccia un fascio pesante di fiori, fa pensare a quello che sarebbero i suoi gesti se un uomo la piegasse sulle ginocchia cogliendola come un fiore. E lo disse a lui e se ne pentì poichè egli forse aveva guardato

quella donna. E subito ella soffrì di aver osservato solo la figura della donna, di cui ricordava vagamente di aver visto la faccia, ritenendo dell'imagine, più che altro la macchia chiara dei fiori mentre ora, a cercare nel ricordo i tratti del suo viso, anche le linee della persona si perdevano nell'indifferenza.

Maria anche soffriva che Ruggero non la intendesse in tante cose. Se nel parlargli di Cesco, ella pativa, parlare di Guido ma specie di Attilio Ruggi, di ciò che poteva sembrare un'avventura ed era stato invece un balzo smarrito fuori della sua solitudine, le dava il senso di pena che ha un deforme nello svelare la propria nudità. Spesso, Ruggero la interrogava freddamente ed ella soffocava lo spasimo in un sorriso che a lui sembrava senza pudore. Egli la rimproverava e voleva ritrovare in lei la freschezza che ella era.

— Dimentichi.

Ma ella dicendogli di sè e di Attilio Ruggi, parlava come di due estranei, mentre le pareva che il ricordo la sommergesse nel fango e avrebbe voluto che Ruggero sentisse quel suo martirio che non aveva un grido nel dirgli la miseria dolorosa del suo soffrire perchè egli non sentisse che la feriva con le domande.

— Ma tu, perchè hai voluto?

Ella aveva creduto che quello che l'aveva piegata a chiudere gli occhi accondiscendendo al fervore di una preghiera, fosse un sentimento.

— Credevo che poi gli avrei voluto bene. E pensavo di farlo felice. – Ella voleva tutto il peso della

responsabilità. E guardava coraggiosamente l'imagine di sè.

Vicina, Maria cedeva alla morbidezza che era in lui; lontana, lo giudicava: un uomo che vive di dubbî.

Un giorno sul tram, Ruggero s'era alzato per cedere il posto a una vecchia; Maria commossa dal gesto, aveva poi capito nello sguardo e nell'atteggiamento studiatamente distratto di lui che egli non aveva sentito pietà per quella vecchia, ma solo una compiacenza frivola per l'eleganza d'un gesto che ai suoi occhi, era bello. Ruggero era di quelli che non si sarebbero vantati di cose che non avevano fatte, ma avrebbero fatto delle cose, solo per poter poi vantarsene; anche sentì che egli s'ascoltava e questo, in lui, la offendeva.

Qualche volta Maria lo avvinceva con le sue fresche braccia, per impadronirsi di lui: per sentire in lui, la volontà di vincerla; e non sentiva che se egli l'avesse voluta, gli sarebbe sfuggita: poi che questa sua ribellione sonnecchiava nell'istinto. Ella credeva di voler essere vinta e il suo non era che un desiderio di dominio: foggiarlo di sè, destare in lui una volontà: la volontà di vincerla.

Ruggero, intanto, ammirava la propria generosità che si rifletteva nei suoi gesti: si sentiva grande; ma anche era irritato, perchè Maria gli piaceva e serbava rancore a lei della propria lealtà. Ne accusava la freschezza di Maria, poi che se ella fosse stata come le altre, egli avrebbe ceduto all'avventura. Nasceva da questo, una

loro diffidenza reciproca: l'uno sospettava dell'altro; Maria tentava di trovare in lui una gagliarda volontà d'uomo, Ruggero cercava di poter incolpare lei delle proprie incertezze. L'atteggiamento di lei di fronte a lui, nel proprio pensiero, era in questo: alla superfice l'ammirazione, nel profondo il disprezzo. Perchè Ruggero era prudente per istinto e per ragionamento. Filosofia comune agli uomini: quando posso fare una cosa liberamente, senza averne le noie che avrei se gli altri la sapessero, a che pro farla alla luce, se con qualche abile mossa e qualche ingegnoso sotterfugio, posso gabbare il mondo e specie chi potrebbe darmi noia? Questo manteneva l'equilibrio e dava il tono al suo atteggiamento quando per esigenze mondane, egli stava fra Maria e Ginetta. E di questo, Maria soffriva; perchè il tono indifferente che egli ostentava con lei di fronte agli altri e specie davanti a Ginetta, la offendeva e la umiliava.

Ruggero non credeva che Maria avrebbe osato, come ella diceva, affrontare il mondo, dicendo a tutti del loro amore. Riflettendo in lei la morbidezza dei propri dubbî, Ruggero pensava che il coraggio di lei nascesse solo dalla certezza che egli non avrebbe voluto ella si compromettesse per lui. Anche Ruggero, in fondo, disprezzava Maria: perchè in lei sentiva il riflesso della propria debolezza; e nessuna cosa fa l'uomo così poco indulgente, come scoprire negli altri i propri difetti che gli sembrano un suo privilegio. Ma poi Ruggero sentiva Maria così fresca e sincera, che ritrovava in sè un

riflesso di quella freschezza. E saliva in lui un cattivo desiderio che egli voleva e non sapeva soffocare: dirle qualche parola che la facesse soffrire, per vederla triste e averne pietà, per avere poi la dolcezza di poterla consolare. Sentirla debole, era avere il senso della propria forza; ma anche tutto questo gli pareva vile e ne pativa e ne sfogava il suo cattivo umore contro Maria.

Se Maria gli diceva:

— Oggi volevo venire da lei – un accendersi d'oro brillava nel suo sguardo dietro gli occhiali.

— E allora perchè non hai osato?

— E perchè lei non me lo ha domandato?

Il suo sguardo diventava grigio di tristezza:

— Perchè non hai osato? Maria... Maria! – E l'oro dice: – Sei tanto bella!

E in lei, qualche cosa canta, splende nel riso degli occhi: – E tu, osa! – Gli disse: – Usciamo anche domani? – (Ruggero non rispose.) Maria capì: si scostò. Taceva.

— Domani – Ruggero le toccò un braccio: – Non posso essere libero. Devo accompagnare Ginetta.

Sempre tra loro, quella sveltezza frusciante di seta e quel profilo pungente malgrado la rotondità un poco cadente delle gote! Maria che gli era vicina con l'anima offerta, si rinchiuse in un'orgogliosa solitudine.

— Dopodomani, vuole? – (Maria non poteva rispondere.) Egli insistette, scontento, rannuvolato: – Perchè fa così? Lo sa che in lei non amo i capricci! – (– Ma però li tollera in Ginetta! – pensò Maria; ma non

glielo disse.) Ruggero rallentò il passo: – Non ti accompagno in città. – Non disse altro, ma sapeva che il tu l'avrebbe fatta cedere.

Maria gli tende la mano, poi come vergognandosi (e non è debolezza, ella lo sente: è solo per non fare capricci, poi che Ruggero è l'uomo: il padrone):

— Dopodomani, all'ora solita. Va bene? – E gli sorride. Ma l'ombra di Ginetta la segue: è innanzi a lei sul selciato, è nel profumo, nel fruscìo di ogni donna che passa: l'ha negli occhi, nell'anima: ombra, ombra.

Un momento Maria pensa d'ingelosire Ruggero, per attirarlo; per conquistarlo, per rubarlo a quell'altra; ma poi il pensiero di destare abilmente la gelosia di lui, le pare colpevole.

Di notte non dorme.

— È assurdo che egli seguiti a essere il fidanzato di quella donna e dica di amarmi. Se me lo raccontassero di un altro, direi che non può essere: che è una cosa inventata. Scelga fra me e lei.

E il più assurdo è che ella tolleri questa situazione. Bisogna scrollare il dominio. Si domandò:

— Che diritto ho io? Che cosa mi ha promesso?

Un'altra voce, in lei disse, nitida:

— E poi tu, con il tuo passato, che diritti puoi avere?

L'altra rispose:

— Che c'entra il passato? Siamo da pari a pari: egli ha il suo passato, io ho il mio. Gli ho dato la mia sincerità, i miei pensieri, il mio amore. Se volesse, sarei sua. Lo amo. Ed egli si divide tra me e quella donna.

L'altra voce tacque.

Ella aveva con lui rossori puerili: si sorprendeva qualche volta a parlargli con foga e scopriva nella propria voce una vivacità che ella non amava; allora taceva. E Ruggero che vedeva la luce della frase rotta, spegnersi nella tristezza che le offuscava lo sguardo, sorrideva:

— Perchè?

Ella credeva di sembrargli puerile; ma egli che in quegli scatti giovanili amava la sua fresca sincerità, la vedeva bella.

Vivere con lei, ascoltare la sua voce, era credere alla vita: sentire la fresca forza dell'ispirazione, voler creare. Egli sentiva che Maria lo amava per ciò che egli poteva essere se voleva essere lui, per quello che egli sarebbe stato se, specchiandosi in lei, illuminato dalla rude forza di Maria, avesse osato essere sè stesso. Allora amava anche il rimprovero di lei: s'illuminava d'una gioiosa volontà di lavoro e sentiva che la vita poteva essere tutta luce e trasparenza. E parlando del suo lavoro, vedeva il riflesso del proprio entusiasmo negli occhi di Maria che non s'accontentava di quei bruschi entusiasmi, ma con il suo sorriso che sapeva volere, lo sospingeva cantando verso la fatica.

L'altra, Ginetta, accarezzava la pigrizia di Ruggero: lo adulava, lo lusingava nell'esaltare quello che egli era. Ed egli, quando il lavoro diventava fatica, stanchezza insonne, tormento, esaltazione, tortura, si piegava ad

ascoltare quella voce e si domandava se Ginetta non avesse ragione dicendo che egli doveva saper godere quanto egli aveva fatto, riposando su questa sodisfazione. Forse l'ansia che Maria accendeva in lui con la sua energia e con la sua speranza, non erano che un'assurdità di sogni pretenziosi e tormentati. Così Ruggero seguiva Ginetta che amava stargli accanto, illuminata dall'aureola della celebrità di lui e lo trascinava da teatri a concerti, da sale da ballo a ritrovi mondani sin che, quando in un risveglio Ruggero scopriva la superficialità e l'ambizione di quella voce, egli cercava Maria.

Maria non credeva molto a questi suoi ritorni e quando nei momenti d'ardore, Ruggero le diceva che nessuna donna gli aveva dato un senso di freschezza come lei e che ella gli era necessaria (ed in quelle parole era fremente di giovanile entusiasmo), Maria pensava con malinconia che egli aveva detto le stesse parole a chi sa quante donne, in buona fede e che le avrebbe ripetute ad altre ancora, con la stessa sincerità. Sapeva che quando l'uomo desidera una donna, è sempre sincero nelle parole del desiderio e che la sua suggestione arriva al punto che parlando alla donna, del suo amore, egli stesso crede al proprio amore. E anche pensava che se ora ella credeva il sentimento che ella aveva per Ruggero fosse l'amore, aveva pure creduto di amare un tempo e aveva detto le stesse parole: a Cesco, spontaneamente e a Guido, per poter credere di amarlo. E in questo inconscio e scambievole inganno che ella

sentiva sorgere fra l'uomo e la donna, ella sentiva una grande malinconia. È triste mentire quando non si vuole mentire.

Un paio di calze di seta. Maria le desiderava con forza e con un tremore quasi puerile. Costavano molto, costavano troppo quelle che erano belle! E i soldi che papà mandava, bastavano appena per le calze di filo. Ella sapeva di non poter comperare le calze di seta e tuttavia andava da negozio a negozio, a chiederne i prezzi, a palparle, a studiarne la qualità.

— Non ci bado al prezzo. Mi mostri le più belle che ha!

E ci metteva tanta cura nella scelta che qualche momento credeva anche lei che le avrebbe comperate. Ma quando, infilate le mani nella calza, ne scrutava il tessuto e già godeva l'imagine delle sue gambe liscie oltre la lucentezza morbida della seta, la prendeva una smania di andarsene, perchè vedeva il commesso che s'atteggiava a preparare il pacchetto e a scrivere su un biglietto, il conto.

— Tornerò con un campione delle scarpe – si schermiva – è meglio che ne prenda la tinta eguale.

Poi per la strada, sostava di fronte a ogni vetrina dove erano esposte delle calze. Se le sarebbe pur comperate, le calze di seta!

Fu allora che Maria pensò di guadagnare qualche soldo, per pagarsi quelle piccole cose ch'ella doveva avere per piacere a Ruggero e che la severità del babbo

non ammetteva nello spazio delle spese. Fare come un tempo le pàpere, gli orsacchiotti e i fantocci e portarli alla signora Giovanna? E già pregustava l'astuzia con cui avrebbe messo in mostra le gambe di fronte a Ruggero, perchè vedesse che anche lei aveva le calze di seta. Ma come se bastassero le calze di seta! La sua allegria s'oscurava: ci volevano tante cose ancora, per somigliare alle altre donne.

Povere vestine di cotone che le erano sembrate così belle e fresche, tessute di primavera, nel palpito del respiro che gonfiava la stoffa e la percorreva di lievi onde di tepore. Le altre avevano vesti di seta e una ricchezza di accessorî che rispondevano all'insieme con una sola nota, la quale variava tutti i giorni. Alcune fra queste donne, erano brutte. Ma vestite così, parevano belle.

E Maria pensava con un sottile offuscarsi di malinconia, che non bastava essere bella e si figurava come sarebbe stata bella lei, con quei vestiti. Così, il denaro che il babbo mandò per le scarpe fu speso in calze di seta e le scarpe furono prese a credito dal calzolaio di Anna. E le belle scarpe vollero un cappello nuovo e una veste di seta. Comperare a credito, invoglia a fare delle spese.

Qualche volta camminando davanti a Ruggero le pareva che nel movimento, il suo corpo gli si rivelasse sotto le vesti e sentiva che la giovinezza è fatta di un contrasto di freschezza e di calore e si ribellava a questo

senso di nudità agli occhi di lui: ne soffriva e ne gioiva. E d'improvviso la prendeva un bisogno di correre per disperdere nel vento, questi strani fermenti di vita. E ricordando qualche gesto di lui, ne trasaliva quasi sgomenta di non essersi ribellata alle sue carezze, mentre altre volte gli stessi gesti le erano sembrati troppo timidi.

— Che c'è? Che vuol dire? Smetti – la raggiungeva Ruggero.

La irritava che egli le dicesse ora lei, ora tu. Ruggero sentiva che qualche volta, quando le faceva una domanda, Maria aveva nel pensiero la frase salita dal cuore, ma non voleva dirla e che in quell'indugiare, la rifoggiava e ne velava la sincerità lucente. Una grande curiosità fanciullesca lo piegava a incalzarla:

— No. I tuoi occhi mi dicono altre parole. Perchè non parli? – Anche egli cedeva a quel turgido dilatarsi di respiro; e qualche volta, con le nari gonfie di desiderio, le toccava un braccio e ne trasaliva come se l'avesse fra le braccia: – Noi siamo molto stupidi – le sussurrava con negli occhi un riso cupo. (Maria fuggiva il suo sguardo.) – Vuoi?

Ella non gli rispondeva; ma nel suo respiro che s'accentuava, le sfuggiva l'anelito della sua giovinezza.

Ma dopo bastava un niente, un atteggiamento in cui l'anima di Maria si mostrava semplice e fresca, perchè già Ruggero si pentisse e oscillasse.

— No, Maria, dovrebbe lei dirmi di no. Sono io che la prego: mi mandi via. Non dobbiamo vederci. Mi

creda. Sarebbe un'infamia. E io non voglio farla soffrire.

Irritata, Maria vedeva il sorriso puntuto e udiva il riso stridulo di Ginetta.

— Sì, vada. Vada. – Egli sentiva nella sua voce le parole che Maria non diceva. Fra lei e Ruggero il nome di Ginetta non si pronunciava. Si ritrovavano nello stesso pensiero e le parole indifferenti creavano fra loro la distanza.

— Questa sera verrai al concerto? – E Ruggero le insinuò un dito entro l'apertura del guanto, su per la palma: – Suono per te. – E con la voce sommessa: – Vieni.

E dopo, quando egli s'allontanò turbato da quel gesto che, nel rivelargli il tepore di lei, gli faceva sognare tutto il suo calore, gli pareva di essere un uomo spregevole. Solo il pensiero del sorriso dell'altra, gli faceva ancora credere in sè stesso. Gli pareva che Ginetta si burlasse di lui.

E quella sera, Ruggero suonò per Maria. Nelle arie nuove che aveva scritte, cantava un irrompere di freschezza, un espandersi vigoroso di respiro che aveva trovato espressione per uno snebbiarsi subitaneo dell'anima, in uno di quei momenti in cui Ruggero ritrovava sè stesso, specchiandosi negli occhi di Maria. Suonando, Ruggero non vedeva che lei: poichè sentiva che nessuno avrebbe saputo come Maria, capire quello che egli voleva esprimere in quella foga di limpide voci, in quello scampanellante fluire di trasparenze, in quella

purezza gioiosa di trilli. Nitido, terso, incisivo: Ruggero parlava di un orizzonte che era in lui e saliva e lo superava, innalzandolo. Solo Maria capiva e lo seguiva con l'anima offerta e le gote scottanti, con le palme fredde e gli occhi rapiti in lui.

Dopo, quando gli amici andarono a stringergli la mano, Maria lo raggiunse con Anna e Pietro. Una stanza affollata: al fianco di Ruggero, Ginetta ne divideva gli onori con un'aria di superiorità distratta, pareva che tutta quella gente fosse là per lei. In quella folla, Ruggero non vide Maria. Ed ella s'allontanò senza avergli parlato.

Anna era diventata più bella. E Maria si stupiva come una madre potesse dimenticare. Poi, a tratti, per una parola, un ricordo, il dolore di Anna irrompeva; e Maria si rimproverava d'aver dubitato di lei. Ella capiva quel bisogno di stordirsi con cui Anna tentava di risorgere dal dolore; ma non capiva come Pietro cedesse ai suoi capricci. Anna le disse un giorno, mostrandole una veste nuova, molto costosa:

— Carina? Pietro è tanto gentile. Ha voluto comperarmi questa, che è molto bella. Ma però è così strano: non vuole far sapere che me l'ha regalata lui. Tu non dirgli niente.

— E non pensa che la gente saprà che te l'ha data lui?

— Gli uomini sono così.

Maria la guardava, attenta: Anna sfuggì il suo sguardo. Andò allo specchio: pareva più giovane. Maria

le posò le mani sulle spalle:

— Sembri una ragazza. – Anna le sorrise nello specchio: i loro occhi s'incontrarono, e un pensiero oscurò quel sorriso. Anna si tolse il vestito e dopo disse, come se ne avessero parlato allora:

— Ieri mi parve di sentire la sua voce. Chiamava: zia Maria.

Il vestito era caduto dalla sedia e, così afflosciato, tutta la sua bellezza si riduceva a un'ombra di pieghe, che invecchiava d'una stanchezza triste.

— Guarda – Maria lo raccolse, lo posò sulla spalliera della sedia. Ma Anna non si volse, guardava un punto, con gli occhi assorti e lontani. E non si sapeva a chi parlasse:

— Ricordi il grembialino rosa con i nastri? – E stava così, seduta, con le mani sulle ginocchia e gli occhi lontani.

Alla sera, Maria che s'era dimenticata il lavoro nella sala da pranzo attraversò la fila delle stanze buie. La camera di Anna e Pietro era attigua alla stanza da pranzo; per la porta socchiusa filtrava un filo di luce. S'udiva la voce di Pietro, aspra, che incalzava la voce di Anna, che tremava un poco. Maria conosce quella voce: è quella che Anna aveva quando mentiva al babbo; dalla voce, sente anche il suo sguardo, basso, sfuggente.

Udì anche il suo nome:

— Chi? Maria?

— Me l'ha regalato lei.

— Perchè?

— Forse per ripagarmi in qualche modo l'ospitalità. – E la voce si rinfrancò: – Tu sai che è generosa.

— E non ci pensa tuo padre a questo?

— Anche lei vuole donare qualche cosa. Le piace abitare in città; mi è molto grata.

— E i soldi, scusami, dove li prende?

— Risparmi. Una ragazza fa presto a fare qualche economia.

— Ma quel vestito deve costare molto.

Anna parlava svelta per sopraffare con le parole l'incalzare delle domande:

— Non so. Non ha voluto dirmelo.

— Questo è molto sospetto.

Anna disse qualche cosa che Maria non capì. Al buio, scalza, nella stanza da pranzo, anche Maria tremava.

La voce di Pietro insisteva, nitida, secca:

— Ma ci vogliono fior di quattrini per quei vestiti.

La voce di Anna era fosca, tanto tremava: o forse era Maria che tremava e le voci le giungevano ora oltre un tremito che la scoteva tutta, poichè anche la voce di Pietro le pareva lontana.

— Di lei pensi questo? Di mia sorella!

— Dopo quello che ha fatto quella volta! Oggi uno, domani l'altro. Bisognerebbe essere sciocchi per non vedere: anche lei, tutti i giorni un altro vestito!

Maria fuggì, al buio. Le pareva che quelle voci insozzassero anche il ricordo del suo bambino.

Ora s'affannava a pensare come avrebbe potuto allontanare i sospetti di Pietro, senza accusare Anna: la

fatica della volontà che assillava il suo pensiero, le richiamò alla memoria l'imagine d'un quadro in uno dei salotti, nella sua casa, al paese. Un tempo quando Maria era bambina e ancora adesso qualche volta, ella s'affaticava a imaginare i tratti della donna, che nel quadro stava riversa su uno scoglio ed era intenta a giocare con la coda d'un mostro, se fosse stata ritta; perchè così riversa, la faccia s'allargava e non aveva una sua espressione. Ora pensando come avrebbe potuto far sapere a Pietro che ella non era colpevole, le dolevano i pensieri come a voler vedere il viso di quella donna.

Ad Anna, non seppe dire niente, l'indomani.

Tra Ruggero e Ginetta c'era un accordo: Ginetta era lo specchio che rifletteva le piccole ambizioni di lui e le grandi pigrizie. Quando Ruggero, parlando di sè e di Ginetta, specie di fronte agli altri, diceva: noi, anche a proposito di una cosa qualunque, Maria ne trasaliva, offesa. L'addolorava che Ruggero dicesse: – Oggi ho un impegno – perchè in questo egli le faceva sentire di avere una vita a parte, che ella ignorava. E Maria soffriva anche quando per una qualsiasi cosa, i nomi di Ruggero e di Ginetta erano vicini. Le sembrava che l'altra le rubasse qualche cosa che apparteneva a lei. Ruggero e Maria. Lo diceva in sè. I loro nomi li aveva sposati l'amore.

Ruggero parlando a Ginetta davanti a Maria, aveva per l'altra le stesse inflessioni carezzevoli che aveva per

lei e Maria soffocava la sua ribellione furibonda.

— Bugie. È un'abitudine indifferente – spiegava poi Ruggero quando vedeva gli occhi tristi di Maria.

Maria ci ripensava: se egli mentiva all'altra con tanta disinvoltura e con tale accento di verità, non mentiva forse anche a lei, quando le diceva di amarla? Che c'era di diverso nello sguardo, nell'accento, nella voce e nell'atteggiamento di lui quando parlava con lei e quando parlava con Ginetta?

Maria sapeva che l'altra chiedeva a Ruggero del suo lavoro e se ne interessava perchè voleva sfruttare, standogli accanto, quel tanto della celebrità di lui che poteva servire a dare rilievo alla sua eleganza di donna alla moda. Per questo Maria non domandava a Ruggero dei suoi concerti nè di quello che del suo lavoro potesse riguardare il pubblico, e pure sapeva che con questo ella gli sarebbe sembrata lontana dalla sua attività e che questo anche avrebbe allontanato Ruggero da lei, ma taceva perchè aveva paura di dirgli le stesse parole di Ginetta o di fargli le stesse domande. Anche soffriva quando Ginetta parlava d'un concerto di Ruggero di cui egli non le aveva detto nulla perchè ne aveva appena ricevuto l'invito e non vedendola tutti i giorni, ne aveva parlato prima all'altra che a lei.

Anche la tormentava che Ruggero riconoscesse a Ginetta, dell'ingegno. Sciocca non era; aveva un'intelligenza più che mediocre e forse anche delle possibilità d'ingegno che si potevano manifestare in una buona comprensione artistica ma che tentando di trovare

espressione ora in una ora in un'altra forma d'arte, naufragavano nella mediocrità. In lei non parlava la gelosia, perchè anzi Maria tendeva ad esagerare ogni merito di Ginetta, poi che ne soffriva e preferiva affrontare arditamente il tormento di questi pensieri. Che Ruggero non sapesse vedere Ginetta, la irritava.

E quando incontrava Ginetta con Ruggero e doveva parlarle, cedeva inconsciamente alla smania di contradirla. E sdegnosa o dismemore di quelle linee eleganti con cui la gente usa chiamare convenzioni sociali, l'ipocrisia, scattava nella sua sincerità aspra e selvaggia. Poi, gli occhi di Ruggero le davano una grande timidezza. Sapeva che egli l'approvava, ma sentiva che voleva ella custodisse quei pensieri, perchè Ruggero non era di quelli che affrontano le folle. In tutte le cose gli pareva che bastasse trovare il tono conveniente.

Ginetta troppo compresa di sè e dei lunghi colloqui che aveva mille volte al giorno con il suo specchio, era lungi dal sospettare.

Maria, che l'atteggiamento prudente di Ruggero offendeva nell'orgoglio, si ripiegava in sè, decisa a scrollare il dominio. Poi bastava che Ruggero che l'aveva veduta ritirarsi in un salotto solitario o rintanarsi nel vano d'una finestra, la raggiungesse e le sussurrasse nel collo una parola o le stringesse la mano o atteggiasse gli occhi e le labbra alla parola che Maria aspettava e voleva, perchè subito ella sentisse di non poter ribellarsi. E forse anche godeva di questa schiavitù che

le faceva sentire nel suo dolce martirio, la divina gioia d'essere sottomessa: donna.

Non sottomessa da Ruggero: ma dalla propria volontà d'amore. Ed ella risorgeva, ritrovando il suo pensiero inarcato: bisognava partire.

Quando Ruggero parlando di Ginetta le diceva cose che la facevano soffrire (– Domani è l'onomastico di Ginetta. Andiamo io e lei, a teatro. Non pare anche a te, che devo andare con lei? –) Maria lo incoraggiava a fare quello che egli pensava e voleva e di cui fingeva di chiedere consiglio a lei, solo per averne l'approvazione. E lo spingeva a fare quello che la allontanava da lui, perchè era quasi contenta di poter poi dimostrare a sè stessa che Ruggero la trascurava e di poter con questo non solo giustificare la sua irritazione e la sua gelosia, ma anche ingrandire il torto di lui per dimostrare a sè stessa (e ne soffriva tanto) che Ruggero voleva bene a Ginetta e non amava lei.

Saliva in lei una sorda irritazione contro Ruggero, e Maria desiderava che egli le facesse qualche torto o la trascurasse sfacciatamente per stare con Ginetta, o sperava di sorprendere qualche bugia di lui, per avere di fronte a sè stessa qualche fatto da rimproverargli. Poi, dubitare di lui, le pareva una colpa e per farsi perdonare questo pensiero agli occhi di sè stessa, si riprometteva di assistere sorridente, alle parole gentili che Ruggero avrebbe dette a Ginetta e di dargli anche il suo sorriso fiducioso.

Ma quando lo sentiva così lontano, assorto

nell'apparenza a seguire con un impercettibile sorriso che ne accentuava l'accondiscendenza, i capricci e le fantasie di Ginetta, ella sorgeva ribelle e fiera, nella sua solitudine.

In quella latteria, s'incontravano quelle coppie d'innamorati che la sera snida e che appaiono a uno svolto, incollati viso contro viso negli angoli bui e che alla domenica si vedono anche sul tram o in qualche caffè solitario: gli occhi rapiti, le mani avvinte e le labbra sbavanti dolcezza; e non si sa come le loro bruttezze in fregola, osino profanare la parola amore.

Maria e Ruggero avevano trovato nel sobborgo questa latteria quieta dall'aria provinciale: un rifugio dove l'eleganza frusciante di Ginetta non li avrebbe scoperti. Era il loro ritrovo. Vi fluttuava un odore di latte denso, misto a un odore di vernice fresca e di muffa; pareti, tavoli, sedie e porte, tutti bianchi, avevano un che di lindo e di pulito.

A Maria quell'odore di latte pareva amico: le ricordava l'aria tepida e greve dello stanzone di servizio al paese, quando facevano il burro in casa ed ella che era bambina tuffava, furtiva, un dito nella crema tepida e schiumosa.

Un giorno in cui Maria arrivò troppo presto, provò per quell'ambiente lo stesso stupore che si ha per una persona alla quale, vivendo vicini ci si sente legati, senza osservarla e di cui un giorno, guardandola, si scoprono i tratti che ci erano cari senza conoscerli; e

appena allora ci pare di volerle bene. Quando c'era Ruggero, Maria non vedeva che lui.

Quel giorno i fregi sul muro, a fiori, a ghirigori, le dissero una semplicità fanciullesca e spensierata: buona; e anche il rancore che s'era raccolto in lei nelle ore in cui il pensiero di Ginetta la allontanava da Ruggero, ora si rischiarava, si scioglieva.

Lo accolse con un sorriso senza ombre, senza altra volontà che quella di sorridere.

Quante volte su quei tavolinetti della latteria, mentre qualche vecchio in un angolo, ammolliva pezzetti di pane nella chicchera e qualche altro vecchio s'addormentava sul giornale, Ruggero aveva maturato le sue opere, aveva dato voce ai pensieri, guardando gli occhi di Maria. Ed ella che lo sentiva lontano da lei, assorto nei suoi grandi pensieri, era felice di essere solo un'umiltà devota che egli innalzava a sè per dirle le grandi cose che gli sollevavano l'anima a ventate d'infinito. Maria lo concedeva senza gelosie, alla sua arte; non lo cedeva a una donna.

Sentiva che Ruggero avrebbe scritto delle arie deliziose, ma non avrebbe saputo creare una grande opera per orchestra. Egli non era una forza che dominasse e sapesse raccogliere varie voci, fonderle entro sè, in una voce e poi scomporle in mille voci concordi fra di loro e obbedienti al ritmo che cantava in lui. Nella sua musica c'era lui: una morbidezza sognante e opaca perchè velata, in cui balenavano a tratti scatti di luce che avvizzivano come fiori sbocciati fuori di

stagione. Ruggero non sapeva concepire una potenza di forze e di suoni e disciplinarla e impadronirsene e foggiarla in agili movenze ritmiche; se sapeva sentire orizzonti sconfinati, non avrebbe saputo ridirne la luce nell'espressione, poi che anche quella gli sfuggiva; sentiva talvolta una grandezza che egli non sapeva esprimere e nelle sue stracche incertezze lo abbagliava uno spalancarsi di luce: intravvedeva barbagli di bellezza che, se egli tentava di afferrare e di circuire nell'espressione, si spegnevano. Ne aveva delle tristezze, dei dubbi di sè: ed era allora che parlava della propria responsabilità d'artista e dei capolavori che avrebbe scritti e cui egli non credeva. Ma poi scriveva delle arie d'una soavità penetrante. Sognava anche in arte.

Ruggero Barghi era una sensibilità che accoglieva, ma pigra nel tradurre in espressioni ciò che sentiva. Egli sapeva d'essere un grande artista: più grande di quello che in lui vedevano gli altri che lo giudicavano da quanto egli dava, mentre egli sapeva quanto avrebbe potuto dare, se avesse saputo volere. Maria che lo intuiva, voleva stimolarlo a volere ed egli si sentiva penetrare dalla sua freschezza e a volte gli pareva che gli corresse per le vene la forza di quella giovinezza che sapeva volere. Anche egli, allora, aveva una fede. Ma quando incontrava lo sguardo freddo di Ginetta, il suo entusiasmo cedeva nel grigiore opaco della stanchezza che è nell'uomo di fronte a una forza da conquistare che gli sembra superiore a lui. E non sentiva che la

conquista è in questo: credere nella vittoria.

Quando Ruggero insisteva con le sue morbide melodie in cui egli ripeteva il sorgere, l'oscillare e lo sfaldarsi di fantasmi velati, su uno sfondo d'oro che pure era luminoso, Maria soffriva di non capirlo.

L'oro di questo orizzonte che s'apriva su un vasto respiro di quella vita che è il battere della nostra realtà nel mondo d'una realtà creata dal pensiero e che il pensiero sente quale una verità divina, si smorzava; e non c'era, nelle sue arie, che questo grigio e ambiguo riddare di fantasmi, questo addensarsi di ombre, questo palpitare di ali sognanti, in un'opaca chiarezza che non era luce, ma nella quale a volte appariva un tremolìo di stelle. Ogni stella era una conquista, una meta da raggiungere. Nella vita e nell'arte, si vive sin che c'è una meta da raggiungere. Vivere è un salire appassionato a inseguire, attraverso forme e imagini balzanti dalla nostra ansia di conquista, una perfezione che è luce di eternità.

Maria che non capiva Ruggero, ne accusava sè stessa: se in quell'ondeggiare di sogni, ella non vedeva la bellezza, era lei che non sapeva sentirla.

Seduto a uno di quei tavolinetti accanto a Maria, Ruggero ritrovava il suo entusiasmo: gli brillavano gli occhi, pareva gli brillassero il respiro e le parole, tanta luce aveva dentro; pareva un altro: quello che Maria amava.

Poi c'era un silenzio; di solito egli strisciava un dito sul vassoietto lucente o faceva un buco con il cucchiaio

nello zucchero. Maria sentiva allora che la volontà di Ruggero s'oscurava, rallentava, cedeva. Saliva in lui come un offuscarsi; pareva che la testa gli si piegasse e che un'ombra sorgesse a curvargli le spalle. Solo allora ella osava parlare: e nella voce, nel gesto, nel riso degli occhi, ella seguitava a incarnare la luce e la forza che erano in lui e che ora Ruggero non sapeva più tenere accese con la sua fede e che ella continuava a mantenere vive, a nutrire con la sua fiducia, come il discepolo devoto che mantiene viva e nutre della sua fede, l'opera abbozzata dal maestro in cui egli crede.

Ruggero sentiva questo intenso legame, senza capirlo. Qualche cosa di gagliardo lo spingeva verso Maria; accanto a lei, egli era più tranquillo e fiducioso.

Ma salivano, nel sussurrìo d'un sorridere lontano e smorzato, gli echi dei consigli di Ginetta; e mentre Maria gli parlava con gli occhi sfavillanti dell'opera nuova, gli appariva con le prime vaghe voci e con i primi bagliori, la grande opera da costruire e ne aveva la visione della grande fatica. Allora un dettaglio qualsiasi di quel giorno, s'ingrandiva ai suoi occhi, perchè egli potesse sfuggire la sferza di quell'ansia. E nel pensiero d'un bottone ch'egli doveva comperare per il colletto, poi che quel giorno era invitato in qualche salotto elegante, riecheggiava la voce di Ginetta, gutturale:

— Vieni a prendermi presto. Voglio che entriamo insieme. Ti faranno molte feste al tuo entrare.

Ruggero s'era alzato di scatto:

— È tardi. Siamo invitati stasera.

Maria che gli aveva letto negli occhi il pensiero di Ginetta, aveva sussultato a quelle parole. E non aveva voluto che egli l'accompagnasse. Ma dopo soffrì quando vide la piccola figura di lui, snella, svelta, sottile ed elegante, sparire dietro l'uscio.

E la solitudine nella latteria le sembrò come lo sfogo di un pianto, in cui dopo, si ritrova una grande limpidezza di pensiero.

Uno a uno ella guardava gli scialbi clienti solitari e pensava che erano più felici di lei. Invidiava una ragazza secca e incolore, che inzuppava lentamente con la destra dei lunghi biscotti che, tuffati nel latte caldo, si rammollivano e si spezzavano mentre ella sporgeva la bocca aperta e tra un boccone e l'altro, si guardava un dito della mano sinistra guantata di filo, che doveva avere un buco e poi lo sfregava contro il pollice, per nasconderlo. Quella ragazza scialba non doveva avere una pena come la sua. Forse non amava nessuno. O forse, se amava, si credeva amata, con la serena fiducia delle donne brutte.

Anche Maria volle assaggiare uno di quei biscotti primitivi, secchi e insipidi, che sapevano di farina vecchia e di muffa e somigliavano ai biscotti del paese, di cui ella da bambina era stata così ghiotta.

Questi biscotti erano messi a raggiera fra delle grosse paste inzuccherate, tinte d'una velatura di vivace colore, le quali somigliavano alle paste che un tempo le parevano tanto buone e tentanti e che ella comperava di nascosto, in una botteghina del paese, dove si vendeva

un po' di tutto. Bastava questo ricordo del paese, per dirle un rimprovero: poteva ella che aveva suo padre e sua madre e una casa calda di bontà, dire che era sola?

Vi sono cose che ella non può dire a Ruggero; e le cose che non gli dice l'allontanano da lui. Pare che in ciascuno di questi silenzi la sua individualità si ritrovi e sorga, sola e forte, risoluta a scrollare il dominio di lui, che in fondo non è che morbidezza.

Ribellioni.

Non può dirgli che soffre quando egli cammina al fianco di Ginetta e che vederlo entrare in una sala accanto a Ginetta, è una pena. Un gesto, una parola di lui da cui trapeli la confidenza o un atteggiamento di lei che riveli tra loro un sorriso, fanno scattare in lei impeti di rivolta.

E questo è già come un insensibile allontanarsi da lui. Maria si trova di fronte a sè stessa, urtata, nemica di sè, di tutto, di tutti. E non sa che cosa deve rimproverare a Ruggero se egli sta accanto a Ginetta, perchè egli non le ha promesso niente. L'intrusa è lei. Il posto accanto a Ruggero, è di Ginetta.

L'amore non dice niente, non scrolla, abbatte legami, convenzioni, ipocrisie?

E di non aver nulla da rimproverargli, ella serba rancore a Ruggero. Se egli l'amasse (il suo orgoglio s'inarca: no, ella non chiede nulla!) dovrebbe allontanare Ginetta, se è vero che solo una promessa lo lega all'altra. Ruggero ama forse Ginetta. E allora

perchè cerca lei? E in lei sale il ricordo della voce di lui, morbida e sommessa: parole lontane e tanto vicine. Lievi carezze delle dita amiche che diventano imperiose, voraci, tentanti. Bisogna allontanarsi. Cedere a questo dominio fatto di morbidezza e d'indecisione, è vile.

Sottile logorìo che penetra d'amarezza ogni pensiero. Ginetta affetta gli stessi modi di dire e di fare di Ruggero e adopera alcune parole che solo Ruggero dice e in cui gli altri possono sentire questo legame fatto forse solo di apparenza, ma di cui Maria soffre.

Non sono parole assorbite inconsciamente in quel perdimento di sè che è l'amore della donna quando si offre per portare in sè l'impronta di lui: pensieri, ambizioni, speranze, sogni, gesti, parole. Ma sono modi studiati, voluti.

Maria sente Ginetta in quel suo bisogno di apparenze che la spinge ad atteggiarsi tutta nel modo che meglio raggiunga nel giudizio degli altri l'effetto che ella vuole. Ginetta vuole affettare in quelle che crede possano sembrare sfumature inconscie, quasi un involontario tradirsi dell'intimità: modi di dire, parole, interessi comuni, che rivelino fra lei e Ruggero, un'affinità di pensiero e un'armonia anche nell'esteriorità: un vincolo. In questo Maria soffre, più che del disagio della gelosia, di un senso quasi di profanazione. Perchè qualche volta ella s'è sorpresa a dire parole che Ruggero predilige e ad usare i suoi modi di dire, istintivamente e le pareva d'esserne quasi indegna. Li ripeteva sotto voce quasi

religiosamente, per sè stessa: per trovare un che di lui nelle proprie parole. E ora soffre che l'altra ne usi con intenzione e con così sfacciata disinvoltura. Sorprendere Ginetta nella sua intimità di pensiero è un po' come vedere una donna non più giovane e che è stata bella, quando si crede inosservata ed ha nell'espressione della bocca, un'arida stanchezza. Che Ruggero non vedesse questo?

— No – la voce insiste – Ruggero vede, ma non vuole vedere, perchè far sapere agli altri che egli vede, richiederebbe un gesto, dell'energia; ed è tanto morbida l'abitudine. – Ora Maria sa guardare Ruggero.

Ma poi, quando ne incontra gli occhi, sale in lei un turbamento: un tepido offuscarsi dei pensieri; ella ha nell'anima, trepida e offerta, lo stesso rabbrividire che affoga nell'avvampare che le tenta le reni.

Essere bella: tanto bella per lui. Vincere Ginetta!

Bisogna portare la responsabilità dei propri desiderî: qualche riga, qualche cifra di più sul registro della signora Ortensia. Bisogna pur lottare! E che vuol dire se quelle cifre sono affanni e se poi bisogna soffrire? C'è sempre qualche cosa che sorride nel profondo e affiora nella leggerezza del gesto, nella freschezza della voce, in un bisogno d'espansione, in un'irruenza di canto che diventa pensieri, parole e si riflette in tutte le cose e ci sorride da tutte le cose, quando lo specchio, in una mattina di sole, stordita, ubriaca dalla troppa luce, sorride: sei bella.

Maria pensava qualche volta, quando era di fronte agli altri con Ruggero: – Se ora, io dicessi a tutti che lo amo e che vorrei cedergli, tutti mi disprezzerebbero. Ma se lo dicesse Ginetta, troverebbero che è giusto perchè egli la sposerà. – Ella disprezzava profondamente questa gente ipocrita che vive d'apparenze e per cui una donna maritata è rispettabile anche se tradisce il marito per vizio o si vende per il lusso, ma per cui una ragazza che si dà per amore, se osa farlo alla luce, schiettamente, è colpevole.

Il suo amore ora voleva la luce.

Ne parlò un giorno a Ruggero:

— Tu sapessi che volontà è in me, di dire a tutti che ti amo.

Ruggero trasalì; si fermò un momento e le toccò un braccio:

— Maria... – La sua voce diceva un rimprovero. Soggiunse: – Io capisco. Anch'io vorrei... Ma anche tu devi capire che sarebbe una sciocchezza. – Tutto ciò che richiede dell'energia o che scompiglierebbe la sua molle pigrizia, per Ruggero è una sciocchezza.

— Ti dispiacerebbe?

— Non hai capito. Bisogna essere prudenti. Che scopo avrebbe far nascere dei guai?

— Vorrei agire alla luce.

— Se tutti agissero alla luce! – Egli si guardava un filo del guanto in cima a un dito, lo strappò; pensava. – Tutto questo è molto bello – e le accarezzava il braccio: – Che spensierata! – E le sorrise.

Maria soffriva d'ogni cosa: era gelosa di tutto. Sorprese un giorno Ruggero, in un salotto, intento a parlare con una donna che ella vedeva di profilo, contro luce, seduta a un tavolino: ne osservava il mento giovane, energico, che appariva di sotto l'ala del cappello e le mani guantate di cui l'una portava la chicchera alle labbra, mentre l'altra accompagnava l'atto con piccoli gesti eleganti: mani snelle, sottili che, guantate, avevano un'intensità d'espressione, straordinaria; oltre la pelle morbida che ne rivelava l'agilità, le dita avevano una morbidezza carezzevole e una snellezza arguta e le palme apparivano misteriose di fremiti. Quelle mani dicevano tutta la donna: sdegnosa e pure pieghevole.

Maria ne soffriva e per non vedere quelle mani, si volse: e scoprì a un altro tavolo Ginetta che ascoltava divertita un uomo piegato verso di lei a insinuarle parole basse nel collo, con un fare confidenziale e indiscreto. Di quando in quando, ella rideva a voce spiegata; allorchè vide Maria, s'oscurò in faccia e finse di guardare intorno; non parlò, ma dovette fare qualche cenno furtivo all'uomo, perchè subito anche l'atteggiamento di lui apparì diverso.

Ora Maria più che della gelosia, soffriva d'uno strano stupore: era offesa nel suo orgoglio, perchè non capiva come una donna che amava Ruggero potesse avere occhi per un altro uomo. Pensò che forse Ginetta sapeva di lei e di Ruggero; ma subito ella insorse: questo era diverso, un uomo ha tutti i diritti. Se il tradimento di un

uomo può ferire la donna nella sua fede, l'inganno di una donna offende l'uomo, perchè lo macchia e lo diminuisce.

Maria riconobbe nell'uomo che stava con Ginetta, un elegante frequentatore di salotti e ora si spiegava perchè Ginetta cercasse la sua compagnia e insistesse per lasciarla sola con Ruggero: la simpatia che sentiva fra lei e Ruggero, le serviva a mascherare le sue amicizie. Maria si ribellò: guardò Ruggero che sedeva tra la donna dalle belle mani guantate e un loro amico, volgendo le spalle a Ginetta che era nascosta a lui, da un altro tavolo. Insorse pensando che quel giovanotto forse rideva alle spalle di Ruggero. Ruggero doveva sapere.

(– Non lo fai per lui. È per te. – La voce in lei, oscurò il pensiero che le scattava dentro. – Perchè speri di allontanare Ruggero da lei. Per questo vuoi parlargli. Non è un bel mestiere! –) – Non parlerò – si disse. E non attese che Ruggero, pregato dagli amici, acconsentisse a suonare. Fuggiva.

Per giorni e giorni l'avvicendarsi di pensieri diversi le suggeriva a tratti l'impeto di parlare e poi la ripiegava nella volontà di tacere. Doveva pensare solo a lui: poi che il riso di quel giovanotto offendeva Ruggero, tacere non era lealtà, ma complicità.

Mille volte decideva di parlare e poi quando cominciava a dire, s'interrompeva nelle parole. E Ruggero incuriosito le sorrideva:

— Che volevi dire?

— Nulla. – E per distrarlo gli parlava d'altro. Ma

quando Ruggero la trascurava per andare con Ginetta e Maria capiva dalle sue parole che egli quasi si sentiva colpevole di fronte all'altra, ella si pentiva di non aver parlato.

— Domani glielo dico.

Volle dirglielo per la strada; ed era così assorta nel cercare le parole in cui egli sentisse solo il suo sdegno e non i suoi piccoli interessi di donna gelosa, che non ascoltò ciò che Ruggero le diceva rispondendo a una domanda ch'ella gli aveva fatta prima.

— Che pensi? – insistette egli, stupito ed irritato di sentirla disattenta.

E per non insospettirlo, subito ella volle ripigliare il discorso che aveva iniziato lei. Ma non ne ritrovava il filo e dovette rifare con il pensiero la strada che avevano percorsa, per cercare se nella imagine d'una via o d'una cosa che aveva veduta o d'un viso che aveva incontrato o d'un particolare che aveva osservato inconsciamente, ella potesse ricordare una delle loro parole che le avrebbe forse rischiarato il pensiero e fatto trovare quel discorso dimenticato.

Ruggero approfittò di quel suo silenzio smarrito:

— Mi sembri strana. Da qualche tempo sei taciturna. Che c'è?

Ella, ghermita, si dibatteva, ma presa alla sprovvista, si tradì. Poi, contenta di non essere lei a voler dire e volendo convincere sè stessa che era Ruggero che voleva farla parlare, osò qualche allusione a quello che aveva veduto. Ma subito una voce, in lei, si ribellò: – È

una debolezza. – Allora tentò di sfuggirgli:

— Ho scherzato. – Era pallida e il suo sorriso non era il suo sorriso.

Ruggero le afferrò un braccio – Dicevi sul serio!

Ella rise:

— Ma tu credevi?

Egli non cedeva, rauco, aspro:

— Tu non dici bugie. Ti conosco. – Capì che ella non voleva dire. – Parla. Spiègati. – E la sua volontà si destò e s'impose a lei, così gagliarda e violenta, che Maria abbagliata d'ammirazione, parlò sperando di allontanare Ruggero da quell'altra.

Ella disse quello che sapeva e anche gli raccontò della sua volontà di parlare e del tormento dei dubbî e delle incertezze. Piegò la testa:

— Non è bello questo. – E pensò che Ruggero non avrebbe saputo di chi lo diceva; allora alzò gli occhi: – Sono spregevole – e scrutava il viso di lui.

Ruggero sorrideva (lo stupore le strinse la gola):

— Per questo ti affannavi tanto? Ma sì, Ginetta si fa fare la corte e nient'altro. E che ci trovi a ridire? È una donna di buon senso che non si compromette. Nel suo mondo fanno tutte così. Sciocchezze! Ginetta sa che cosa è il nostro matrimonio.

Maria non gli rispose. Soffocava di sdegno.

La signora Ortensia aveva mandato a Maria uno di quei bigliettini scritti con la calligrafia tonda del suo segretario, la quale faceva pensare a tante teste arricciate

dal parrucchiere; le solite frasi untuose e commerciali per dire: paghi.

Quando Maria andò in cucina a stirare un vestito, Anna che sapeva del conto e voleva attaccare discorso, ma non osava, le disse con un'aria ingenua:

— Prima è venuta una bambina con un biglietto per te.

— L'ho ricevuto.

Poi che la frase non ammetteva altre domande, Anna osò:

— Mi pareva che fosse la ragazza della sarta... o della modista.

— Hanno la stessa ragazza.

Maria lisciava, lenta, il vestito sul tavolo da stirare.

— Mi pareva – osservò Anna – che fosse un conto.

Irritata al pensiero del conto, Maria si stizzì:

— Non preoccuparti. Non era per te.

Anna versava del caffè in chicchi da un barattolo di metallo, in un piatto.

— Bisogna lavare questo barattolo. Sa di metallo. – E lo sciacquò ed asciugò, attenta. Poi, mentre versava il caffè che dava un rumore secco e fluente, tamburellante sul fondo del barattolo e che poi nell'irruenza, diventò fruscìo crepitante, disse distrattamente:

— Mi pare che spendi troppo. Ti comperi troppi cappelli, troppi vestiti.

Maria mise giù il ferro da stirare, la guardò. Le parole di Pietro udite in quella sera, le gonfiarono il petto. (Anna scoteva ora il barattolo, per uguagliare la

superfice del caffè.) Maria lisciò la stoffa e, mentre stirava, domandò sotto voce:

— Li paghi tu?

Anna alzò il tono:

— Parlo per il tuo bene.

— A quello ci penso io.

— E i soldi, chi te li dà?

Maria posò il ferro: la tavola ne tremò:

— Mio padre, me li dà! Mio padre! E tu che cosa intendi con queste domande? – Maria vedeva Anna alle spalle, mentre riponeva nell'armadio il barattolo e stava con le braccia alte.

Anna aveva una veste un po' logora e macchiata. Maria la pensò vestita per uscire, incipriata e frusciante. N'ebbe un senso di tristezza che le raddolcì la voce.

— Che vuoi dire?

— Niente... – Anna si dava un gran da fare nell'armadio. – Volevo dirti che avrai fatto dei debiti. E poi, vedi: è per la gente. Gli amici sanno che papà è un uomo all'antica e che non spreca il denaro e penseranno chi sa che cosa.

Maria la prese per un braccio e la obbligò a voltarsi. Ma subito, pensando che Anna era incinta, il suo gesto diventò affettuoso:

— Penseranno che cosa? Dì pure.

Anna non ricordava che l'ira nell'atteggiamento di Maria:

— Perchè t'arrabbi? Capirai che ci vuole poco a pensarlo: o fa dei debiti o i soldi non li ha da suo padre.

— E tu?

— Che vuoi che creda?

— Ma pensi che faccia come te, io?

— Che cosa?

— E ti fa comodo che Pietro sospetti di me, per coprire i tuoi imbrogli!

— Sta zitta! Sta zitta! – Anna s'è svincolata ed è corsa a chiudere la finestra e la porta – La ragazza può tornare adesso. Sta zitta. Tu hai la manìa di far sentire i nostri affari alla gente!

— I tuoi affari!

— Io non so cosa dici.

— Dico quello che ho udito.

Anna insorse, nemica:

— Oh! ascolti anche alle porte?

— Pietro parlava a voce alta. – (Anna taceva.) – Io non domando di te. E per te, anche, ho lasciato che Pietro sospettasse di me.

Anna alzò la testa, parlava rapida, a voce bassa:

— Se vuoi saperlo: il denaro me lo hanno prestato.

Maria scosse la testa, triste:

— Non ti chiedo niente. Perchè dici bugie?

— Me lo hanno prestato!

— Non ti credo.

— Ti giuro. È stato l'avvocato Bretti.

— Bretti?

— Sì, Bretti. E poi? Che cosa vuol dire?

— Ma tu, capisci quello che dici?

— Me lo ha dato per cortesia, per amicizia, perchè è

collega di Pietro...

— ...e vuole averne la moglie. – Maria le toccò un braccio: – So che cos'è la gente. Voglio credere, che ancora non ci sia nulla fra te e Bretti. Lo conosco.

— Ah! – sorrise Anna e il suo sorriso sibilò nella voce.

Lo sdegno brillò negli occhi di Maria:

— È un uomo che vuole tutte. E a lui, hai domandato del denaro! Non è uomo che dà per niente.

— Non me l'ha dato: l'ha prestato.

— Prestare a una donna, è regalare. Se anche ora non chiede niente, un giorno quel denaro gli darà dei diritti. Ho dei debiti io. Ma denari non ne chiedo a nessuno. – Poi Maria abbassò la voce a una grande dolcezza: – Se non lo fai per te, devi pensare al bambino.

Anna si ribellò:

— Volevo avere tanti vestiti, essere bella per lui. La sposa è giovane, ricca. Pensavo che sarebbe tornato a me. Ti giuro che non c'è stato niente fra me e Bretti. Se vuoi, quando l'avrò, gli manderò subito il denaro.

— E dove prenderlo?

— Risparmierò sulle spese.

— Quanto? – domandò Maria sotto voce. – Non vuoi dire? – Poi, materna, le prese le mani. – Io ho qualche soldo, al paese, alla banca. Papà non me lo darebbe per me, per spenderlo; ma se saprà che questo è il dono per il tuo bambino...

Anna piangeva, in ginocchio.

Maria è contenta; la sua pena s'è rischiarata: è così

semplice, dare. E non c'è felicità che sia limpida come quella di dare.

C'era aria di festa in casa, da tempo.

Ma un giorno tutto parve sfavillasse di contentezza: più lucenti i metalli, brillanti i vetri, lustri i pavimenti, i mobili, gli oggetti. E anche ridevano dovunque dei gran mazzi di fiori. Più che tutto, ridevano gli occhi della signora Giovanna.

Maria corse a lei:

— Che festa è?

— È... è... Vittorina si sposa.

— Vittorina! – Anche Maria è felice: e vorrebbe domandare. Ma la signora Giovanna ha tanto da raccontare:

— Sposa un ragioniere. L'ha conosciuto in ufficio. Un uomo per bene. – È affannata. – Suona anche la tromba. Si chiama Gustavo Balanzi – e con orgoglio: – il ragioniere Balanzi. Lo vedrai questa sera.

Vittorina è contenta: pare quasi che la gioia la scolorisca, è più scialba.

— Gli vuoi bene? – le chiede Maria – Sei innamorata?

Vittorina guarda, confusa, stupita, con i piccoli occhi tondi e intontiti di gallina.

Lo sposo viene alla sera: è piccolo, le arriva poco più su delle spalle; secco, mingherlino, scuro di capelli, saltellante, asciutto e grigio di pelle. Somiglia a uno scoiattolo: il viso è rappresentato dal naso che vi

domina, lungo e sottile e pare che i tratti vi si rimpiccioliscano per prendere poco posto; non si vedono che gli occhi, piccoli, neri, vivaci e lucenti, troppo vicini l'uno all'altro, cercando d'incontrarsi alla radice del naso. Ha i movimenti furtivi, sottolineati dallo scricchiolìo delle scarpe. Si mangia i baffi e parlando tiene le mani in tasca.

Maria ha preso l'abitudine di venire qualche sera per aiutare le due donne a preparare il corredo: cuce, taglia, sa dare consigli; è svelta e ingegnosa.

Talvolta, levando gli occhi, Maria vede lo sguardo di Gustavo Balanzi che si crede inosservato, salirle verso i polpacci che ella scopre inconsciamente o indugiarle nella scollatura.

Sorpreso, egli arrossisce e abbassa gli occhi. Gli scricchiolano straordinariamente le scarpe. Maria gli vede i polsini sfilacciati: egli le fa pena. A lui ella fa gola. Non ha mai veduto, il timido impiegato, nella casa e così da vicino, una giovane donna bella. Donne in casa, egli non ne ha. E le colleghe d'ufficio sono compagne di lavoro, fra cui Vittorina gli parve essere una buona compagnia per la grigia fatica degli anni: docile, modesta, silenziosa. Ma adesso, a vedere una donna che ride con la gola calda e trillante, a sentir frusciare le sue vesti, battere il suo piede, a vedere la sua nuca dolce piegata sul lavoro, le sue mani operose e il suo gesto che scopre il braccio tondo e ignudo e la curva del suo seno che alletta, velato, misterioso, dalla veste, è turbato: pensa che vi sono altre cose al mondo

oltre la modestia.

No, non vuol fare torti a Vittorina, neppure con il pensiero. E poi sarebbe una sciocchezza, illudersi: nessuna donna lo ha guardato; ed egli, timido com'è, non ha osato alzare gli occhi verso una donna. E pure quel fresco odore di donna giovane e bella e quel tepore che Maria diffonde nella voce e nel gesto, gli stuzzicano le nari; egli ne sente il brivido nei sogni, ne sogna al tavolo d'ufficio, sussulta come al suono della sua voce o all'echeggiare del suo passo, per la strada, quando una qualunque donna lo sfiora; ha l'anima pregna di lei, gli occhi abbagliati di lei, le nari imbevute di lei.

La signora Giovanna alza gli occhi durante il lavoro: sono legati in tre da una silenziosa complicità che atteggia diversamente tre tristezze, di fronte alla limpida ignoranza di Vittorina che sorride dinanzi a sè, le mani immote sul lavoro, gli occhi perduti nei sogni: scialba e beata.

Maria, una sera, nel salutare la signora Giovanna, indugia sulla porta:

— Domani non vengo. – (La signora Giovanna non risponde; guarda per terra, nel suo atteggiamento v'è qualche cosa quasi di ostile.) – Non verrò neppure dopodomani.

— Fai bene. Ti affatichi troppo per noi. – Non sa, la signora Giovanna dire bugie.

Gli occhi s'incontrano: quelli della signora Giovanna, non sono gli occhi della signora Giovanna; quelli di Maria, tristi e limpidi.

— Lei sa che non verrò... – Maria vorrebbe dire altro, ma non può e le tende la mano.

Quando è a metà scale, si volta: la signora Giovanna che è ancora sul pianerottolo, fa un gesto; allora Maria risale i gradini di corsa e si butta fra le sue braccia.

Le loro parole ora non sarebbero che ombra. Solo gli sguardi sono limpidezza.

Poi la signora Giovanna saluta con la mano e a Maria che scende per le scale, pare di sentire che in alto, sul pianerottolo, la signora Giovanna pianga.

Il motivo fu una vecchia lirichetta musicale di Ruggero, d'ispirazione settecentesca, ma viva di fluente freschezza, vicina alla sensibilità nostra, sebbene sospingesse insensibilmente l'anima, verso una morbidezza dolce e molle, minuziosa e scoccante di piccoli passi, di piccole movenze. Ruggero l'aveva suonata a un concerto, poi in casa d'amici. Maria gli aveva domandato l'originale, perchè ora aveva imparato a decifrarne le note sui tasti e voleva, suonando con un dito, attenta ed impacciata ma con religioso fervore, la musica di lui, accarezzare qualche cosa di lui: più che il suo pensiero, la sua anima che sgorgava dalle note in uno di quei momenti di limpidezza, in cui Maria sentiva il suo Ruggero.

Egli esitò; alcune volte dimenticò di portarle il foglio, balbettò, poi si decise: e glielo diede in una delle loro passeggiate. La lirichetta era scritta alcuni anni fa, pubblicata prima che Ruggero conoscesse Maria:

portava una dedica mondanamente galante a Ginetta: e pure nel tono e nell'accento faceva pensare alla voce di Ruggero, quando diceva a Maria che amava lei.

Se Ruggero fosse stato con Maria quando ella leggeva la dedica, avrebbe saputo diradare in lei queste ombre; ma lontani, le ombre ingigantivano e la allontanavano da lui. Ruggero le mandò un biglietto: partiva per un concerto. Avrebbe potuto, se voleva, cercare d'incontrarla.

Maria fece le valige, andò dalla signora Ortensia e firmò una carta in cui diceva che avrebbe pagato il conto un poco al mese. Prima di partire parlò ad Anna.

— Vieni da noi, quando verrà il bambino... – (Anna non alzava gli occhi.) – Lo aspetteremo insieme. Anche la mamma ne sarà contenta.

Maria sentiva ora che bisognava voler bene a quel bambino che non aveva un padre e avrebbe chiamato papà, un estraneo il quale avrebbe riconosciuto in lui i propri difetti.

— I soldi – disse poi – te li manderò subito. È il dono per tuo figlio. – E che fosse per il bambino non era una bugia.

Dalla città arrivavano tante lettere per Maria. La lontananza aveva fatto considerare Maria quale un'individualità indipendente che aveva la sua vita di cui la mamma era gelosa e il babbo curioso: entrambi erano stupiti di vedere come i figli possono vivere a sè e agire da sè, senza chiedere consiglio.

— Passerotti da nido! – diceva il babbo di cui la mamma intendeva la pena che era la sua pena; ella poi sorrideva, additandogli il cielo con lo sguardo limpido:

— Il passero guida i passerotti sin che sono loro cresciute le ali e poi li segue con lo sguardo, dal nido vuoto.

Tre ne avevano preso il volo dalla casa; e una era fedele al nido: e ritornando, pareva la stessa che un tempo cinguettava: mamma, papà.

La mamma sente che i figli sono nostri sin che sono delle speranze da proteggere, delle debolezze da guidare; poi un giorno se ne vanno, se ne vanno anche se sono vicini: con i pensieri, i desiderî, le speranze, le idee nuove. Ma anche la mamma sente che essere madre, vuol dire dare sin che il figlio chiede e poi, quando il figlio tende le ali al volo, chiamato dalla vita verso il sole, essere madre vuol dire attendere nell'ombra.

Consigli? La giovinezza crede solo alla voce delle promesse, alle speranze, ai sogni.

Rimproveri? Quando il figlio ferito torna al nido, la mamma non pensa che a fargli dimenticare le sue pene.

Maria è lieta. Perchè non dovrebbero essere contenti anche il babbo e la mamma?

Fra le lettere che venivano dalla città, quelle di Ruggero passavano inosservate; ora la sua passione sincera, diceva le sue lotte. Se Ruggero le avesse parlato così un tempo, Maria forse avrebbe ceduto a quella voce che implorava pur rivelando una energia; lontana, le

parole la sfioravano appena: e se ella gli scriveva lettere d'ardore, forse in lei parlava la passione che un tempo, accanto a lui, aveva taciuto e di cui ora, già spenta, riecheggiava l'ardore, come la luce di stelle lontane, già spente, che arriva oltre lo spazio.

Lontana, ella ritrovava il suo giudizio lucente: non serbava rancore a Ruggero, ma era in lei una grande tristezza al pensiero che egli non l'aveva capita e che ella aveva amato un uomo che non ne era degno. Non rispose a una sua lettera. Ruggero implorava: ora appena sentiva che ella gli dava tanto, con la sua voce, il suo sorriso, il suo sguardo. Aveva lottato per non cedere, per salvare in lei la donna limpida: era vinto. Venisse: egli cedeva.

Le scrisse altre lettere. Maria non le aprì. Si può non aprire una lettera, quando il pensiero che giudica, supera con la sua voce l'eco delle parole ascoltate un tempo.

Un giorno Maria gli mandò le lettere di lui. E non gli chiese le lettere che ella gli aveva scritte; e che egli non le fece avere.

La tristezza di lei ora s'irrigidiva in un senso di amara solitudine. Ma anche ella ritrovava sè stessa, in fondo a sè. Qualche volta ripensando alle parole dette a Ruggero, ella scusava e forse anche capiva gli uomini che, dopo averle detto di non aver amato altre donne come amavano lei, l'avevano tradita. Perchè anche ella aveva creduto di amare Ruggero.

Il colle è ancora brullo. Sono fioriti i bucaneve nei

dintorni, ma il bosco è ancora arsiccio e spoglio. Non un albero verde: su tutto, alberi, cespugli, erba, è il giallo dell'inverno. Ma domani fiorirà a ciuffi il giallo pettegolo delle primule. Occhietti d'oro diceva Nonna Maria ricordando la sua infanzia. Occhietti d'oro che si destano a salutare la primavera che avrà nel suo rapido inoltrarsi, uno stormire gaio di foglie e un verde frullare d'ali verso il rifiorire.

Gli parlò di sè, subito, la prima volta che si videro: s'erano incontrati tante volte nei salotti in cui la vita di provincia s'intiepidiva di malvagie curiosità, scaldando con golosa compiacenza, il pettegolezzo. Visti, prima no. A volte ci vogliono degli anni prima che due si vedano; a volte si vedono al primo sguardo.

Un consigliere fratello del podestà, venuto dalla città, aveva troneggiato nel salotto della cognata, parlando di viaggi, di paesi lontani, di donne belle e di avventure fantastiche, mettendoci di suo tutto quanto ci voleva per abbagliare le ragazze, esaltare le zitelle e ingolosire le donne. Il discorso che valicava lo straordinario verso l'inverosimile, s'alleggerì di freschezza per una parola che Maria, la quale parlava poco e pareva distratta, aveva detto d'una delle loro donne di casa, che aveva lasciato il paese perchè sua madre s'era risposata.

— Una madre, qualunque cosa faccia, è sempre la mamma.

Il consigliere masticava le parole, strisciando un dito molle, femineo, sulle ginocchia:

— Un uomo ha il diritto di giudicare chiunque. Mia

madre era una buona donna, ma era anche una semplice donna. E io lo dico.

Maria incontrò gli occhi di Carlo Binelli. E s'intesero. La voce di lei rinfrescò il silenzio di un'alito di luce:

— La mamma, è la mamma.

Carlo Binelli si trovò dopo a fianco di Maria, nel vano di una porta:

— Lei ha detto una cosa che io sento profondamente. – E sorrideva guardando dinanzi a sè con nello sguardo, la dolcezza che ha una madre negli occhi guardando il suo bambino: – Mia madre è ancora giovane...

Si rividero ancora e incontrandosi, sentirono di essere amici da tempo. E quando suo padre invitò Carlo Binelli a fare tutte le sere la partita, Maria sentì che in casa veniva un amico.

Stupiva in lui quell'impaccio delle zitelle invecchiate senza capire il divino rifiorire e il rinnovarsi della vita; pareva che egli si sentisse a disagio fra la gente, come uno che ha gli abiti troppo larghi e lunghi e che ne soffre. Parlava poco; ma sapeva ascoltare.

Maria che s'era abituata a vederlo tutte le sere, gli tendeva la mano come avrebbe sorriso a suo fratello. Di questo egli pativa quasi inconsciamente. Non era brutto; ma a Maria non pareva un uomo. Ed egli lo sentiva nel suo sorriso.

Una sera, mentre gli altri giocavano alle carte, Maria si offerse di fare compagnia a Carlo che aveva ceduto il suo posto a un vecchio generale: d'improvviso gli raccontò di sè, come se continuasse un vecchio discorso

con sè stessa, schiettamente, conscia che nelle parole trapelava il suo passato, nettamente: avida di dire, di denudarsi, trascinata dall'ora, spinta da un desiderio di rivelare tutto di sè, per sentirsi legata a qualcuno dal suo segreto e per tremarne e soffrirne poi, nella paura di essersi tradita.

— Un uomo non sa che cosa sia una donna. Si dice facilmente che una donna è leggera. Io non mi difendo. È ridicolo incolpare l'uomo, perchè una donna si dà, solo se vuole. – Maria parlava sotto voce, guardandosi i piedi irrequieti che le parvero calzati goffamente. Questo particolare la irritò, istintivamente, quasi senza che l'osservazione giungesse a sfiorare il suo pensiero. La sua voce pareva gonfia di rancore che subito dopo le prime parole, si ammorbidì: – Io solo volevo essere amata. Le delusioni non servono. Vi fu un momento in cui non credevo. Ma dopo non si può: sarebbe come non credere che la primavera esiste. L'amore verrà. – Nel silenzio di lui ella lo dimenticava: parlava per sè, pur sentendo che c'era chi l'ascoltava, un'attenzione vigile pari alla sua attenta indagine di sè che in lei era la vita del suo pensiero ed era anche una forma d'orgoglio.

Quando ella tacque, egli disse:

— Lei forse non sa ciò che ha fatto, parlandomi così. Sento che ad altri non avrebbe parlato con tanta fiducia.

Maria lo guardò negli occhi con una franchezza che, a un altro, avrebbe potuto sembrare ardire:

— Ma lei sa di me?

Anche egli la guardò negli occhi:

— So che ha molto sofferto.

Maria esitò:

— Ha inteso dire solo... dell'ingegnere? È una cosa che s'è risaputa in paese. – L'ombra di un bambino sorse un attimo fra loro. Carlo non osò dirlo ed ella non potè parlarne. Solo dopo, sottovoce: – Io le parlo così e forse lei ne sarà stupito. C'è anche altro. – E gli disse di sè, semplicemente.

Egli non si stupì: soffriva con lei e gli pareva che soffrendo, egli le prendesse un poco della sua pena che ella gli affidava e che fra loro, d'un tratto, ci fosse il vincolo profondo che nasce dal soffrire insieme.

— È facile dire: stare sola! Ma tutto ci spinge a credere, a sognare l'uomo che ci amerà. – Tacque; guardava in sè. Dopo disse con voce sorda: – Nel primo uomo, si ama l'amore in quello che si vuole dare di sè. Dopo si ama l'amore per quanto l'amore ci potrà dare. – Alzò la testa, fiera: – Ho tanta paura. Quello che verrà, sarà l'amore? – La sua voce si faceva oscura di ansie: – O sarà un altro che mi farà soffrire? Vede, queste cose solo un uomo sa ascoltarle. – E gli alzò gli occhi negli occhi, impetuosa, quasi violenta: – Dica, che cosa pensa di me? – Non attese la risposta, quasi che gli volesse imporre il suo pensiero. – Io vorrei che qualcuno mi guidasse e m'insegnasse a non pensare all'amore... – Ma dopo scrollò la testa e sorrideva: – E pure ho tanta fede!

Nella voce, nelle parole di lei, egli sentiva profilarsi la potenza di quell'uomo ignoto che avrebbe saputo

farsi seguire da questa donna abbagliata e docile. Desiderò violentemente che fosse un uomo buono, degno di lei (e avrebbe voluto difenderla): un uomo cui egli potesse credere come a sè stesso.

Disse e subito si stupì d'aver parlato: – Povera Maria. – E gli parve, ma solo gli parve, di voler sfiorare quella mano che tormentava le pieghe del vestito. Pareva che quella mano nelle sue improvvise docilità supine, avvicendate da irrequietezze convulse, dicesse tutto il patire di quell'anima ansiosa d'amore.

Ella non aspettò che egli dicesse il suo pensiero, doveva parlare:

— Ci vuole molta forza per credere a sè stessi, quando gli altri ci vogliono convincere che siamo indegni di rispetto. – (Tanta ansia è nelle sue parole.): – Io non ho mentito a nessuno. Lei... lei mi crede ancora degna di rispetto?

Alla domanda, Carlo aveva detto solo: – Maria! – e le aveva preso una mano.

— Io so che lei è buono. Vorrei... – Ma poi scosse la testa: – E pure sento che non so obbedire. Solo... – ma non lo disse.

Ed egli non domandò a chi.

— Se quell'ingegnere non fosse stato indegno di lei, Maria, lei sarebbe stata salva. Lei è molto forte. – E a voce alta: – L'ammiro.

Lo sguardo di lei fiorì dalla sua tristezza, tra il palpitare umido delle ciglia:

— E pure so che se domani verrà l'amore o quello

che mi sembrerà l'amore, cederò. – (Egli pensò che per un eccesso di sincerità ella esagerasse, ma poi capì che Maria sentiva che avrebbe ceduto.) – Io sono molto colpevole. Si deve essere prima figlia, poi donna. Non si dovrebbe sentire questa smania di vita o pure si dovrebbe avere la forza di resistervi. È duro non fare il proprio dovere.

Egli osò:

— Ognuno ha il diritto di farsi la propria vita.

— Senza fare soffrire gli altri. – Poi Maria soggiunse: – I genitori. Lei non deve fraintendere come sento il dovere. Il nostro dovere sono i genitori, che ci danno tutto.

— I nostri figli ci prenderanno quello che noi abbiamo preso ai nostri genitori.

Maria parlò irruente, quasi violenta:

— Perchè c'è questa avidità che ci trascina? Nella nostra casa è la pace. E non ci basta. Pensare che nel mondo ci sono tanti uomini e che fra questi, c'è colui che ci saprà amare! Non è che si voglia essere cattive: si dimentica. Si vuole solo prendere. E non si può lottare. Di questo soffro: perchè so che se domani un uomo mi chiamerà e io gli vorrò bene, io non saprò resistergli. Abbandonerò la mia casa, i genitori... E vorrei saper essere buona.

— E non lo è?

Scosse la testa:

— Essere buona, è diverso. Ma c'è in noi qualche cosa che urla il suo diritto. E ci pare strano che quelli

che ci vogliono bene non sentano che la felicità è questa.

— Siamo noi che ci inganniamo.

— No. Mio padre parla di un matrimonio di ragione.

— L'amore è un pericolo. I genitori vogliono difendere i figli.

— La vita è solo nel pericolo.

— Parole. Non mi dirà che una vita lieta accanto a un uomo che l'amerebbe, non sarebbe la vita nella sua pienezza. – Egli arrossì delle proprie parole che avevano evocato il tepore di un'imagine; o forse da quell'imagine erano fiorite le parole: lei e lui accanto a una culla.

— Io sono nata per essere libera.

Una strana energia era nell'accento di lui:

— No: dominata. Lei è donna. – La dolcezza che gli si era diffusa nel petto s'offuscò. – E badi che io so quello che le dico, dicendo: donna.

Maria abbassò la testa: – Lei crede che un uomo potrebbe dominarmi? – Abbassò anche la voce: – Ha ragione: ho tanto desiderato di poter obbedire. E non l'ho saputo. Neppure al primo. Ora mi domando: verrà quello che mi saprà sottomettere? Ma dovrò amarlo tanto! – (Egli sentiva in lei una docilità puerile che l'inteneriva.) – La mia vita è stata una catena di menzogne. Ora, lei mi conosce. Che almeno qualcuno sappia tutto di me. Qualcuno cui io posso guardare negli occhi. Qualche volta vorrei dire a tutti il mio passato. Non per giustificarmi, ma perchè questo mi darebbe un

senso di forza. E pure se penso all'amore che verrà, mi pare di essere ancora bambina.

Nell'imagine dell'amore che egli soffrì nelle parole di lei, Carlo vide uno sguardo nemico. Si alzò:

— Abbiamo fatto tardi. Gli ospiti se ne vanno. Buona notte, Maria. – Avrebbe voluto dirle anche altro, ma non sapeva se ella lo avrebbe compreso. Si ha paura di dire troppo e anche pare di saper dire troppo poco.

Fioriti i bucaneve tremuli e le primulette d'oro, gli alberi inturgidirono le punte dei rami d'un tremore desioso, che somiglia ai fremiti dell'adolescenza che gonfiano di morbidezza un giovane petto. Non verdi ancora, le gemme: bottoni scuri, che fanno sentire un respiro d'inizio.

Quando sua madre gli chiese del conte Berardeschi, Carlo parlò anche di Maria; la mamma ebbe un sorriso negli occhi:

— L'ho vista l'altro giorno per la strada – ma pareva volesse dire: – So che le vuoi bene. – Gli toccò un braccio: – Si sente che è buona.

Allora il figlio la guardò:

— Ti hanno detto qualche cosa? – (E la vecchia mamma sorrise, balbettò, fresca e puerile.) – Sì, è bene che tu lo sappia. Le voglio bene. Tutto l'inverno me lo domandavo e non sapevo se fosse vero. – Disse ancora a voce alta – Le voglio bene, E se Maria, vorrà, sarà mia moglie.

La mamma alzò le braccia e gliele posò sulle spalle:

— Quella che mio figlio ha scelta, sarà la benvenuta. Se egli l'ama, vuol dire che è degna del mio figliolo.

— Mamma? – Non voleva dire; poi a fior di labbro: – Ti hanno detto qualche cosa? – E siccome la mamma taceva: – Di Maria?

Un rossore corse sulla vecchia fronte che subito si rischiarò e in quella luce, ogni grinza si distese nella freschezza del sorriso.

— Sì. – Gli occhi della mamma fanno vedere in fondo al suo grande cuore che sa tutto l'amore e tutta la bontà. – Mi hanno detto... Ma questo non mi riguarda. Tu l'hai scelta e mi basta. Le vorrò tanto bene. – Gli occhi della mamma sono lampeggianti di giovinezza e anche il bianco dei capelli s'illumina e imbiondisce nella luce del sorriso e il roseo che corre sulla stanchezza delle gote, vi diffonde un ridestarsi di giovinezza. – Fammela conoscere.

— Maria non sa nulla, mamma. Io non so se mi vuole bene. – (Alla mamma egli non osa dire Maria non mi ama.) – Per questo non gli ho parlato. Io so aspettare. Forse un giorno ella sentirà d'essere amata.

Un'ombra: no, la mamma non può capire come si possa non voler bene a suo figlio.

I germogli alleggeriscono di verde tenero i rami. E su per il colle corre e si diffonde un alito gaio di rosa: fiorite di grappoli erti, sottili, a ciuffi compatti, distendono un roseo tremore di riso e di risveglio. Primavera! Primavera!

Quante cose, in un'anima! E che non debbano lasciare una traccia, una piega? Forse l'anima porta le tracce di questo doppio soffrire che è vivere e pensare; ma solo alla superfice. Chè dentro è un'eterna trasparenza. Solo dopo le prime tempeste, l'anima si ripiega e soffoca la fresca voce interna che raccoglie in sè l'irruenza del suo fiorire che sboccierà poi, in uno spalancarsi d'azzurro, con la violenza gagliarda delle forze costrette. Se non fossero in noi questa eterna sorgente di limpidezza e questo rinnovarsi di sole, come si vivrebbe? C'è nell'anima la divina favilla che nella terra logora, feconda i semi del rifiorire.

Oggi s'è schiuso il primo fiore del ciliegio: un petalo di neve, un alito di nuvola, sfogliato dall'alba, posato dal vento.

Le buone chiacchierate con Carlo sono diventate un'abitudine.

— Questo non so perdonare agli uomini: di avermi fatta diventare cattiva.

— Lei?

— Sono stata una civetta, volevo tentare gli uomini per ripagarli di quanto gli altri mi avevano fatta soffrire. Mi davo delle arie ardite, permettevo a tutti di farmi la corte e poi ne ridevo. Gli uomini non capiscono; credono che il sorriso sia come un modo di acconsentire. E pensare che c'è chi mi avrà creduta felice! – Dire di sè, le pareva che fosse come scrollare dalle spalle il peso del passato: – Come le altre donne, mi piaceva scoprire le spalle, mostrare le gambe, portare

vesti attillate e sentire che gli uomini mi volevano e mi trovavano bella e ne soffrivano, perchè io non li ascoltavo. A questo, mi hanno fatta giungere! – (Carlo la intende e lo accenna con il gesto.) – Ma non ero io quella. Io sono diversa. Avrei voluto essere bella per un solo uomo.

— Lo so, Maria.

— Mi dica lei come dovrei fare perchè quelli che hanno conosciuto le mie vesti scollate e il mio fare provocante, non ricordino. Forse parlavano di me come delle altre, di quelle che non sentono l'amore.

— Lei crede ancora all'amore? – Nello sguardo di lui c'era il suo pensiero: – Lei che n'è stata tradita? – E la sua voce tremava d'ansia.

— Credo: in tutte le cose d'intorno si sente l'amore. Io mi dico questo: non sarò io la sola ad essere sincera. Tante volte mi sono domandata: che non ci sia anche un uomo che senta l'amore così: questo bisogno di guardarsi negli occhi, di credere, di dare. – Ora Maria non si ricordava di parlare a un uomo.

— Forse ci saranno tanti uomini onesti – parlando, Carlo non la guardava – e degni di lei. E lei?

Ella non intese:

— Tanti uomini? Non credo. C'è un solo uomo al mondo che può essere tutto l'amore di una donna, come c'è una sola donna che può essere tutta la vita d'un uomo. Ci sarà forse più d'un uomo franco e leale che potrebbe amarmi. Ma fra questi c'è un solo uomo in cui io sentirei il padrone: quello di cui, a vederlo, io non

penserò: sarà sincero? mi amerà? ma cui andrò incontro con l'anima offerta: l'uomo in cui avrò fede per istinto, non per ragionamento. Questo è l'amore.

— Questa è passione.

— L'amore è passione.

— Ma poi diventa affetto.

Ella scattò con gli occhi sfavillanti:

— L'amore è fatto di eternità.

— Ascolti, Maria – egli le aveva preso le mani, poi si pentì dell'atto e gliele lasciò andare e in quel gesto, le dita di lei gli sfiorarono le ginocchia; allora ella ritrasse le mani. – Nella vita d'una donna, c'è altro. E non pensa che cosa sarebbe per lei avere un bambino? – (Nello sguardo di lei, egli capì di aver destato il ricordo del suo bambino e ne soffrì con lei e si irritò con sè stesso.) – Vede, io non so essere che goffo... Un povero uomo goffo. Vorrei dire tante cose e poi vede come parlo. Volevo dire che lei può avere un bambino. La vita è questa. E sarà felice anche se l'uomo che lei incontrerà, non sarà che un buon compagno. È lo scopo della donna, avere un figlio. – (Maria taceva.) – Non crede? Lei mi ha detto tanto di sè, che mi pare di avere quasi il diritto di consigliarla. Mi perdoni se le parlo così. Non pensa come suo padre sarebbe felice di vederla sposata? Perchè vuole aspettare, sognando un'idea? Lei dice che l'amore verrà? E se non l'incontrasse? – Egli si stupiva di osare parlarle così. – O forse lei crederà ancora. E non sarà l'amore e dopo sarà un'altra tristezza. Io non vorrei dirle cose che la fanno soffrire. Lei pure sente che

fuori del matrimonio, l'uomo sfrutta la donna. Un cattivo marito non fa soffrire quanto un amante, perchè la moglie è quella che porta il suo nome.

— E chi le dice che io non pensi anche al matrimonio? – (Maria sentì qualche cosa come d'ostile, fra loro.) – Le pare forse che dovrei sposare un uomo che non amo?

— Sarebbe suo marito.

— Ma sarebbe un uomo che non amo. – Capì il gesto di lui: – Lei dirà che io sono stata per curiosità d'un uomo che non amavo. E lei sa se ne ho sofferto! Non dica di no: lei lo pensa. E poi anche: è così. E pure mi creda, che è diverso cedere all'istinto, a una curiosità. Sposare è un'altra cosa: è la promessa di una vita, è il consenso di tutto l'essere, del pensiero, delle speranze. Sarebbe indegno di me.

— Ma sarebbe la pace, la famiglia, un rifugio alla sua ansia. Non pensa? La casa. Una casa sua. – (Ed egli vedeva lei e lui, le loro teste vicine sotto il lume.)

Maria taceva; nelle parole di lui le passò dentro l'imagine di una piccola casa lontana, con le finestre in fiore. Anche, vide una culla. Una voce maschia la fece vibrare. Penetrata da quella voce, non ascoltò la voce di Carlo; ma poi, mentre egli le parlava, sentì che qualche cosa l'avvampava: lo guardò, capì, ne fu turbata e intimidita. E sentì che egli soffriva. Anche l'amico ora s'allontanava. Ma non gli serbava rancore.

— Non mi guardi così, Maria. Forse lei ha capito... Io so che lei... che non mi vuole bene. Ma se lei volesse...

Ho paura per lei. Lei sa quanto la stimo e che fra tutte, scelgo lei. No, non le dirò niente ora. E anche lei non mi risponda. Ci pensi. – Se n'era andato balbettando, umiliato.

Quel che di ostile che era sorto in lei, cedeva di fronte a un senso di pena. Questo, questo avrebbe dovuto essere l'amore?

Poi la tristezza si snebbiò e dal suo stupore sbocciava un tremito di riso; ed era un gioioso rabbrividire.

— Vuole sposarmi? Sposare me?

Dunque c'era un uomo che credeva in lei, che la sentiva fresca e degna d'amore e di fiducia? E allora: perchè non sperava? Sarebbe venuto e le avrebbe detto, stringendola con il braccio dolce e gagliardo: – Devi dirmi tutto di te ed io voglio dirti tutto di me. Io e te, sempre. – Nella gioia Maria ritrovava quel bisogno di creare il sorriso e Carlo le faceva tanta pena. E si rimproverava di non saper rispondere alla sua fiducia con la parola che egli sperava da lei. E avrebbe voluto poter essere buona con lui che l'aveva innalzata con la sua fede, e non sentiva che da quella fede che egli le offriva umilmente, fioriva in lei la speranza che sospingeva i suoi sogni tanto lontano da lui; e balbettava e sussurrava e prometteva a sè stessa: – Verrà... Verrà...

Ma anche, era in lei una tristezza: sentiva che dover ripagare con l'ingratitudine il bene che ci è stato fatto, è forse più triste che ricevere l'ingratitudine per il bene che s'è fatto agli altri.

Alla mattina, oltre le stecche delle persiane, ai lati, filtrava e brillava il polverìo d'oro del giorno, che metteva nella camera come un'impazienza. I mobili e le cose fingevano di dormire ma si tendevano a cogliere le voci della strada che avevano la sonora gaiezza del risveglio; e quel loro destarsi era come la bugia ingenua dei bambini che, fingendo di dormire, socchiudono gli occhi tra un vibrare fitto di ciglia, per ascoltare.

Solo la lampada dormiva perchè la lampada non ama la luce del giorno; e dormiva anche una farfalla che la sera era stata attratta dal lume.

Ancora il tepore del sonno pesava nelle vene con una morbidezza pigra, ma tra le palpebre s'insinuava un punteggiare come di curiosità; e nello sguardo che sbocciava, fiore mattiniero, fra le ciglia, balenava l'ansia del sole.

Freschezza! Freschezza! Scalza, Maria spalancava le persiane e l'onda d'oro del sole invadeva la camera, sfaldando e disperdendo il calore del sonno che si rifugiava nella tristezza delle pieghe grigie delle lenzuola. Subito Maria scioglieva coperte e lenzuola, perchè la freschezza del mattino profumasse anche il letto.

Buon giorno uccelletti! Il ciliegio è fiorito in una notte. Tremano sui rami soffi di bianco che sembrano pesare e piegarsi, tanta è l'intensità della loro bianchezza. È stato l'acquazzone di ieri. Buon giorno, caro ciliegio. Hai dormito bene? Buon giorno. Buon giorno.

Io sì che ho dormito bene! Che dice l'olmo, laggiù? Dici che sei giovane? Ma sì, anch'io sono giovane. Senti: giovane, giovane così.

Le braccie stese, le reni inarcate, le pare di sorgere dal raggio di sole. Ad alzare le braccia, le pare che vi scorra tutta la primavera!

E risorgevano in lei gli stessi impeti di felicità che scattavano dall'inquietudine dell'adolescenza e le stesse freschezze; e in lei salivano le stesse onde di riso, che s'incrinavano d'un vibrare di pianto, come vene di verde, aspre e sottili, tra la freschezza ridente dei fiori.

E ogni risveglio aveva i suoi barbagli di luce, tra le palpebre palpitanti come ali impigliate in un polverìo di sole. Affioravano i ricordi lontani, quando sull'infanzia, s'appuntava di curiosità l'inquietudine misteriosa dell'adolescenza, che s'afflosciava in supine tristezze, per poi sorgere trillante di scomposta allegria.

Adolescenza, delicato inturgidirsi di frutto, che mantiene sulle gote un fluttuare di freschezza in boccio, alitata come da un polverìo di sopore.

Tutte le mattine fiorisce qualche cosa per dilatarsi nel caldo respiro del meriggio e ripiegarsi nell'attesa, alla sera e risbocciare con la luce, l'indomani. Freschezza! Freschezza!

Sole, dimmi: è vero che io ho tanti anni dietro le spalle? Se mi volto indietro, non vedo che fiori e azzurro e innanzi a me si spalanca l'azzurro. Mi sento così lieve e fresca e gioiosa, così vicina a te gran luce del mattino e ai petali riversi sotto la dolcezza pesante

della rugiada notturna e alle foglie vibranti e alla freschezza umida dell'aria che un raggio già penetra di sè in un largo riso d'oro.

È vero che io abbia visto tante primavere, se il mio sguardo è sbocciato questa mattina e la mia bocca è fiorita oggi e trema come i petali avvinti ancora al calice e la mia voce e la mia anima sono fresche del risveglio?

Ella sentiva che uno splendore fluiva nelle sue vene, e che nelle sue vene c'era l'ardore e il sapore della vita, ch'ella ignorava: sentiva fluire in sè una delizia ch'ella non poteva conoscere, perchè era sola. Poter dare tutto questo!

Primavera, fammi esser giovane sempre! Senti: io sono fatta di te, io sono te fatta sguardo, voce, movenza e sorriso. Fa che io rifiorisca con te: dammi l'ombra delle tue foglie, che nel tuo oro mette una sosta di riposo nell'abbaglio di tanta luce, per colorare di giovinezza questi miei capelli che già sono venati di qualche filo d'argento.

Non senti? Ho il roseo dei tuoi fiori, fatto fluido, a fior della mia giovane pelle, ho nel sorriso la limpidezza delle tue sorgenti, ho negli occhi i bagliori dei tuoi fermenti fecondi, ho nel passo la levità aerea dei tuoi soffi, ho nel gesto lo stupore gioioso del dischiudersi dei tuoi germogli, ho in queste giovani braccia la fresca morbidezza di tutte le tue fiorite: io fiorisco ogni mattina, come i tuoi fiori alla luce, io sono una corolla di giovinezza.

Fa che io sia sempre come un petalo di rosa riverso

che, sfatto di dolcezza, accoglie una goccia di rugiada pesante e se ne imbeve.

Estate, dammi le tue nebbie d'oro, le tue vampe in cui l'azzurro si discioglie e l'oro si disfà per confondersi in bianchi vapori e tutto ciò che vive si dilata e assapora in una lenta dolcezza, pigra e felice, la gioia di essere.

Freschezza mia, un giorno saprai fare anche dei miei capelli bianchi, una freschezza?

Primavera, fammi essere giovane sempre!

Ora Maria non si sentiva più timida fra la gente, come un tempo. Neppure allora, nelle sue incertezze, ella aveva tentato d'imitare le donne che incontrava dovunque e che piacevano agli uomini; ma poichè non era sicura se lei, così tutta scatti e sincerità balzanti, sarebbe stata capita, aveva voluto passare inosservata; e tuttavia questo contrastava con il suo istintivo bisogno di salire alta sopra gli altri e di sentirsi lambire le caviglie dal respiro della folla: allora, ne aveva sofferto in uno scontento che le era sembrato impaccio e non era che orgoglio; ed ella s'era disprezzata per quello che le pareva una timidezza.

Ora invece era fiera della sua personalità gagliarda e prepotente e, sdegnosa degli altri, si lasciava apparire quella che ella era: aveva slanci di entusiasmo e impeti di riso, freschezze e vivacità che la isolavano fra le altre donne. Ed era orgogliosa di non somigliare che a sè stessa. In tutto ella avrebbe voluto imprimere qualche cosa di sè: tutto plasmare di sè, tutto improntare ai

movimenti irrequieti del suo pensiero.

Solo di fronte agli alberi e ai fiori, come dinanzi a tutte le grandi cose che scaturiscono dalle radici di una primordiale ed eterna potenza, come dinanzi a tutto ciò che esprime la luce di una verità, ella si sentiva umile e piccola. Donna. E con che umiltà e con che trepida delicatezza, ella amava i fiori, gli alberi e le cose semplici e pure della vita, in cui sentiva con la trasparenza delle forze primitive, quella chiarezza che è riflesso di fede, essenza di vita, sorgente d'amore.

E come ella godeva di questa sua debolezza, di questa fragilità che le tremava nel cuore in una dolcezza dolorosa di felicità! E avrebbe piegato le ginocchia in questa onda di dolcezza che saliva e le stringeva la gola di gioia e le opprimeva il petto di lagrime: quando? Quando sarebbe venuto?

Si sentiva già schiava di lui, presa e palpitante, vinta e felice. Perchè solo così Maria sentiva di somigliare ai fiori, alle piante, alle foglie fruscianti parole che solo adesso ella intendeva nella loro luminosa, eterna verità; e solo in questo si spegneva quella sua acre e dura volontà di stare alta su tutti e ne nasceva un'umile, segreta felicità di sentirsi confusa e perduta in tutto ciò che vive e fiorisce e che con le sue diverse voci, dice cantando o soffrendo, la grande parola che nella luce o nell'ombra, nel sorriso o nelle lagrime, ha una sua eterna bellezza: amore.

Sì: lo sentiva. L'Amore sarebbe venuto. Lo sentiva nel fremito vorace delle sue vene e in quel delicato

pudore che sbocciava dalla sua ansia e in cui maturava il frutto di un ardore che gelosamente ella aveva serbato puro in lei, per lui.

Lo chiamava. Lo attendeva. L'ora di gioia fiorisce per tutte le creature: in uno sguardo che è limpidezza e fiducia, in un sorriso che è fede e bontà, in un ardore che è luce e vita.

L'Amore: l'uomo che le avrebbe dato e avrebbe preso in lei, quello che ella aveva voluto dare all'amore (e che non aveva ancora dato, per poter darlo a lui) e che aveva sempre sperato dall'amore e sentito nell'amore; l'uomo che avrebbe colto in lei la nuova e fresca fiorita che ella era in quella sua attesa e in quella sua fede.

E ora Maria non temeva agguati dei sensi, nè illusioni del sentimento. La sua voce si riconosceva fra tutte: era la voce dell'Amore.

Colui che l'avrebbe soggiogata e presa con uno sguardo e dominata con la carezza d'una mano soavemente gagliarda e tenace. Colui cui ella aveva serbato e avrebbe dato una sua verginità più profonda e delicata. Colui che avrebbe fecondato la sua freschezza con il germe stupendo d'una dolce forza conquistatrice.

Lo aspettava in ginocchio, con l'anima radiosa di luce, lo chiamava il suo padrone e aveva negli occhi e nel cuore, lagrime di felicità.

L'Amore sarebbe venuto e le avrebbe impresso nel cuore, come un giuramento che fonde due vite innamorate, una parola di luce: sempre.

Perchè guardando la limpidezza azzurra, immensa e

libera del cielo, si sente che si può credere alla parola che ci canta nel cuore, trepida come una speranza, salda come una promessa: sempre.